IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

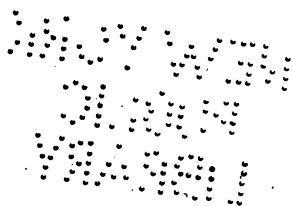
E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXI.

IN VENEZIA

IL MESE DI MARZO L'ANNO 1798,

CON PRIVILEGIO.

RADAMISTO
E
ZENOBIA,

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

DI CREBILLON

Tradotta

DA CARLO INNOCENZIO FRUGONI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

FARASMANE.

RADAMISTO, suo figlio.

ZENOBIA, sotto il nome d'Ismenia.

ARSAME, fratello di Radamisto.

JERONE.

MITRANE.

IDASPE, confidente di Farasmane.

FENICE, confidente di Zenobia.

GUARDIE, che non parlano.

La scena è in Artanissa, capitale dell' Iberia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala.

ZENOBIA, FENICE.

ZEN. Lasciami in compagnia del mio dolore:
Tu dello stato, in cui mi trovo, accresci
La tristezza e l'orrore. Oh dio! mi lascia:
Crudele è questa tua pietà, crudeli
Sono i consigli tuoi: tutto congiura
A farmi più infelice; e questa istessa
Vita, che pur mi avanza, o mia Fenice,
E' il maggior de' miei mali. O giusti dei,
Che vedete il mio duol, misera appieno
La sventurata Ismenia ancor vi sembra?

FEN. E sempre vi vedrò turbata in volto
Quasi farvi un piacer di pianger sempre?
In mirarvi sì torbida, inquieta,
Io per voi temo ogni momento. Il sonno
Non ha per voi lusinghe, e per voi tregua,
O riposo non han le lunghe notti.
Se d'un' amante il supplicar non piega
In voi tanto disdegno, almeno il vinca
La tenera amistà che ne congiunge.
Che crudeltà strugger voi stessa! E poi
Quali mai sono gl' infortunj vostri?
Voi prigioniera in parte, ove i soavi
Vostri bei lumi trionfar vi fanno
D' ogn' alma e d' ogni cor, qual di dolervi
Giusta avete cagion? Quando a voi piaccia,
Rotte cadran queste catene, e amore
Vi farà servo il regnator d'Iberia.

E ch' altro chiede mai questo orgoglioso
Domator de' Romani? In vostra mano,
Se il consentite, ei volentier depone
L' alte ragioni del suo vasto impero.
Ma se quei tanti suoi, che in voi diffuse,
Dispregiati favor l' hanno omai stanco,
Deh vi sovvenga per quai lunghi affanni,
Per qual aspro rigor, per quai tormenti
Tratto a forza l'avete, e mosso ad ira.
Eh, lusingate i suoi desir, compiete
I voti suoi: voi vel vedrete in breve
Tornar suggetto, e più che in prima amante.

ZEN. Ben io conosco, e di te meglio assai,
Questo crudele vincitor, per cui
Piegar, ma in vano, il mio voler t'adopri.
Abbia titoli eccelsi e nomi alteri,
Frutti della vittoria: arda e sfavilli
Su quella fronte quanta gloria mai
Vien dai trionfi e dalle regie insegne,
Ad onta di sue tante opre famose,
Non m'offre il mondo più abborrito oggetto.
Troppo ormai tacqui: odi, o Fenice; è tempo
Che alfin mi scopra: ah qualor tutta inteso
Avrai l'irreparabil mia sciagura,
Lassa! più non saprai biasmare il mio
Deliberato di morir consiglio.
Tu m' hai visto, Fenice, in un negletto
Misero stato, in ch' io non nacqui. Io conto
Tanti regi, quanti avi; e il sangue ond'esco,
Per dignità non cede che agli dei.
Farasmane, o mia fida, il re, che tutta
Fa tremar Asia, e dei Romani insulta
La vana gelosia, questo crudele,
Il cui funesto amor vuoi ch' io lusinghi,
Germano è al padre mio. Ma il fato avverso
Ai sacri nodi altri più dolci aggiunse,
E genitor lo destinò del caro

Mio sposo ancor, di Radamisto in fine.

FEN. Quai strane cose ascolto? Estremo l'alma
Stupor m'assale: voi Zenobia? O cielo!

ZEN. Sì, Fenice, io son dessa, illustre avanzo
D' un chiaro sì, ma sventurato sangue.
Dopo lunghe contese il mio buon padre
Mitridate vivea col suo germano
In grembo della pace. Al nostro scettro
Obbediente l'una e l'altra Armenia
Mitridate ponea fra i più felici
Re della terra. Fortunato in vero
Se Farasmane, l' infedel fratello,
Men avido era d'involargli il regno.
Ma se non tenne il dislëale, e lungi
Dal sostenerlo, a farne scempio intese.
Vedi se d'ingannar ei sapea tutte
Le più ingegnose vie: quasi un legame
E un dolce pegno del comune affetto
Al mio padre ei mandò, tenero d'anni,
Sua bella prole, un figlio. In mezzo a noi
Mitridate il nudriva, ed in lui forse
Con secreto piacer crescer vedea
Un difensor per se, per me uno sposo.
Egli di me s'accese: io me ne avvidi.
Mi piacque l'amor suo. L' ardente estrema
Sua tenerezza mi legò, mi vinse,
E il rïamar stimai dover, non dono.
Lassa! ch'io non vedea quai sotto quella
Dolce fiamma innocente, altri ascondeva
Inaspettate frodi. Ah che in mal punto
Ad amar presi Radamisto!

FEN. E pure
Il genitor suo Farasmane ottenne
Fra i re dell'Asia il primo grido, e tolse
In breve a tutti il vanto. Egli già reso
Terror degli altri re...

ZEN. Fenice, ei troppo

Illustrò suo valor, sua fama accrebbe.
Io ben chiudeva il terzo lustro appena,
Che tutto stabilito era pel nostro
Gloriöso imeneo: già Radamisto
Se ne tenea sicuro: ed ecco il suo
Contra noi congiurato ingiusto padre
Nelle provincie nostre entrò nemico,
E da lui sollevato il re de' Parti
Tiridate il seguia, chè già da lungo
Tempo desiderava al chiaro unirsi
Sangue di Mitridate: e il fiero Parto
Frastornar queste nozze meditando
Insiem con Farasmane, e strage e guerra
Seminò in ogni loco. All' improvviso
Da tanta frode Mitridate oppresso,
Punì nel figlio le paterne colpe,
Deplorabil vendetta! e a Tiridate
E la mia destra ed il suo scettro offrendo,
Contra il fratello l' arti sue rivolse.
Pensa se Radamisto il grave oltraggio
Soffrir potea! Della mia destra privo,
Da cieca insana gelosia sospinto,
S' armò repente, e non mancàr seguaci
Al suo valor. Quanto restò d' intatto
Nelle armene contrade, arse ed afflisse:
Mio padre ne spogliò, ne spinse in fuga
Il proprio, e nulla omai più riguardando,
Od ascoltando, che il suo cieco interno
Disperato rancor, forzò mal grado
E di Numidia e dell' Assiria tutta,
Pollion, che il padre mio gli consegnasse.
Io per salvare un genitor, che poco
Sperar poteva da un amante offeso,
Tosto un amante a intenerir m' accinsi,
Ch' io stimai generoso. Ei mi promise
Rendergli e vita, e libertade, e trono,
S' io gli porgea la destra, e di me pago

Più non chiedea. Da così bella speme
Tratta agli altari, io stessa iva affrettando
Queste nozze fatali; e il mio spergiuro
Amante celebrarle ebbe ardimento
Tinto d'un sangue ch'io salvar credei.
Arser di sdegno in Ciel su l'empio nodo
I giusti numi. O nozze! o sposo! o giorno!
Chè in rimembrarne inorridisco e tremo.

FEN. Sovviemmi che incolpata allor voi foste
Di questa morte, e che commosso il vulgo
Da sì enorme misfatto, in odio v'ebbe,
E detestò le indegne nozze.

ZEN. A torto
Colla mia morte vendicar tentaro
Quella del re, di cui del tutto ignara,
Non che colpevol era. Il crudel fatto
Si divulgò. Qual mi restassi allora,
Nè dirlo io so, nè immaginar tu 'l puoi.
Pien dell'orror dell' opra e del periglio
Mal potea Radamisto anch'ei coprire
Il turbamento suo; ma questo audace
Garzon vedendo alla vendetta armarsi
Il sollevato popolo, in un punto
Destò l' usato ardire, il ferro strinse,
Tutto empiendo di strage e di spavento.
Mi siegui, alto dicea: *questo malnato*
Popolo, che m' oltraggia, in van s' avvisa
Al mio noto valor chiudere il varco.
Sieguimi: e in così dire a franchi passi
Dall' ara dilungandosi, e vibrando
Lampi dagli occhi, e minaccioso in vista
Fra le sue braccia mi raccolse. Intanto
Artassate il premea con folta schiera
De' suoi fidi guerrier, tardi venuto
A far l'alta vendetta. Ed il mio sposo
D'ogni parte assalito (oimè, che infauste
Vicende i' deggio rammentar!) torcendo

Su me certi funesti accesi sguardi ...
Non più, mia fida. Ah ricopriam d'eterno
Silenzio il fatto atroce, e la memoria
D'uno sposo infelice abbia da noi
Quest'ultimo rispetto, e tu tel soffri.
Contra uno sfortunato, e troppo io dissi,
E più dir mia virtù ricusa e fugge.
Saper ti basti al fine, o mia fedele,
Che per destra a me cara, e in un fumante
Del sangue mio fra l'onde sue l'Arasse,
Vittima moribonda e sventurata
D'un disperato amor, cader mi vide.

FEN. Tanto osò il vostro sposo? O dei, che dura
Alma spietata!

ZEN. Già le membra un gelo,
Già un mortale pallor copriami il viso,
Quando per man pietosa il Ciel salvommi
Dalla vicina inevitabil morte.
Che pro? se d'un periglio appena uscita
Pianger lo sposo mi convenne? Io seppi
Che il suo barbaro padre col pretesto
Di far vendetta del germano estinto,
Quand'altro nol movea che la temuta
Alta fortuna del garzone invitto,
Entrato nell'Armenia, ei stesso avea
Privo di vita il figlio. Allor lasciai
Libero il corso al mio dolor. Mi spiacque
La non più dolce, ma spietata cura
Ch'altri si prese già del viver mio;
E il mio grado obbliando, e il patrio suolo,
Sott'altro nome per la Media il piede
Trassi ramminga. Alfin dopo due lustri
Di servaggio e di pianto, allor che un lieto
Stato credea godermi, in un momento
Io vidi dalla guerra desolarsi
Il riposato mio fedel ricetto.
Arsame conducendo arme e guerrieri

Portò il terrore su quei lidi; Arsame
D'un sangue caro a me, se ben nemico,
Figlio d'un empio genitor, ma insieme
Germano d'un mio sposo. Ah, sposo ingrato,
Che dislëale ancora amar m'è forza!

FEN. Qualunque il nodo sia saldo e tenace,
Che pur vi lega, forse fia che ad onta
Sel recchi l'ombra d'un consorte ucciso
Se al magnanimo Arsame il cor cedete?
Egli abbastanza segnalò il suo foco.
E credete che l'ombre degli estinti
Curin punto, se noi vedove e sole
Viviamo, o diamci ad altro amante in preda?
Vana virtù quella che fè conserva
A morto sposo, e un cener freddo adora.

ZEN. Mal mi consigli, e mal t'apponi. Ah passa
Oltre il sepolcro un vero amor; nè vale
A terminarlo morte; e benchè sciolti
Da questa umana spoglia, negli Elisj
Le cose di quassù curan gli amanti.
E credi tu, che del mio sposo l'ombra
Non fremerebbe su le nove faci,
Che per me amore raccendesse? Ei solo,
Quando più non potea per se salvarmi,
A tutt'altri mi tolse, e fu ben empio
Il mezzo. Ma lo scusa amor, che spesso
Ragione adombra, nè veder ci lascia
Dove lo sconsigliato ardor ne porti.
E poi dai patrj cenni Arsame astretto
A star quinci lontano, ogni speranza
Mi toglie di sue nozze. Aggiungi a questo,
Che per maggior cordoglio in breve data
Sarà l'Armenia, mio regal retaggio,
Ai Parti, od ai Latini, e forse ancora
A men degno signor verrà che serva.
Di sì nobil conquista desioso
Già Farasmane a dipartir s'appresta.

FEN. E ben, voi fate in modo, onde non siate
Più all'empie leggi sue serva e suggetta.
Non stanno a favor vostro ognora pronte
L'armi di Roma, ed il diritto al trono?
Partì già dall'Assiria, e qui tra poco
Comparirà l'ambasciador del Lazio,
Che dee d'Armenia giudicar la sorte.
Oggi s'attende in Artanissa: e voi
Donna di quegli Stati, oggi in difesa
Contra un tiranno, la giustizia e l'armi
Di Cesare implorate. Il suo legato
O vi difenda, o fuggitiva seco
Vi tragga in altra parte.

ZEN. E come i nodi
Scior di mia servitù? Troverò fede
Altrove ai mali miei? Mal conosciuta,
Ramminga, e come mai?.. Che veggio, e quale
Oggetto, oh dei! fra queste mura Arsame?

SCENA II.

ARSAME, e DETTE.

ARS. M'è permesso egli ancor, ch'io mi presenti
Agli occhi vostri, e a rivedervi io torni?

ZEN. Siete voi desso, o mio signor? ma come?
Già doma l'Albanìa...

ARS. Tutto è già vinto.
Seguitò i miei vessilli alta ventura,
E alla nostra fortuna e al valor nostro
Picciol tempo bastò per grande impresa.
Torno pieno d'onor: miseri vanti,
Gloria infelice, se tutt'or crudele
Sprezza il mio foco, e ancor m'abborre Ismenia.
Furtivamente qua venuto io veggio
L'ira d'un padre contra me avventarsi;
Nè saprei come discolparmi. Un forte
Torbido affetto, una inquïeta e fiera,

Peggior che morte, gelosia m'ha spinto
A lasciar senza duce il campo e i luoghi
Commessi al mio dover. Bella, estimate
Quinci il merito vostro e l'amor mio,
Uniche mie difese; e se il mio fallo
Appo voi scuseran, null'altro io curo.
Ismenia, è ver che il re di voi si accese,
E che sposa vi elesse? Ed egli è vero
Ch'oggi debba imeneo compier suoi voti?
Ah nol voglian gli dei! Voi perdonate
A un misero amator queste querele.
Il mio duol non vi piace, ed egli è giusto
Che i miei lamenti non prendiate in grado.
Ah, che il rimproverar bella che s'ami,
Non si convien che ai fortunati amanti!
Ma, lasso! io che vi fui sempre in dispetto,
Che senza speme un vano amor nudrii,
Benchè a voi fido, benchè a voi sommesso,
Di che deggio lagnarmi? Oimè! qual cosa
Mi fu promessa? e in che gravar mi sento?
Pur mal soffrendo e detestando il duro
Stato infelice che vi aspetta, ardisco
D'un barbaro rival, di voi dolermi.
L'amor, quel dolce amor che per voi provo
Geloso è nulla men che sventurato.

ZEN. Signor, troppo egli è ver che per mia pena
M'ama l'odiato re, sposa m'elegge;
Ma sia quanto esser sa, splendida e grande
La sua fortuna, e il suo poter temuto,
Dispor della mia fede ei pensa indarno.
Non è però, che men severa e schiva
Ver voi, per questo il vostro ardore approvi.

ARS. Fate pur contra me l'ultime prove
Del rigor vostro, e a tormentarmi il core
Studiate nova crudeltà. Son pronto
A soffrir tutto, purchè voi neghiate

A mio padre la destra, e se vi piace
Negarla a me per darla altrui, sceglietè
Un rival ch'io men tema e men rispetti.
Della natura, un cieco amor non sempre,
Le leggi venerò. D'ogni spavento
Mia virtù liberate. Armenia intenta
Ad eleggersi un re, suo re mi chiede,
Opra di Jeron mio fido. Io desiando
Di finir vostra servitù, venía
A farvene una offerta: ma duo fieri
Nemici, un padre e insiem rival, vorranno
Tormi e la vostra mano, e il regno ancora.
Ch'egli mi tolga, e a suo piacer m'involi
E l'una e l'altra Armenia. In pace il soffro;
Ma l'adorata Ismenia, oh dio! mi serbi,
La bella Ismenia all'amor mio conceda.

ZEN. E perchè voi, signor, qua mi traeste?
Qualunque altrove fosse il mio destino,
Almeno io mi vivrei mal nota in grembo
D'un placido riposo. Della troppa
Vostra bontà, signor, son frutto ed opra
I mali miei. Se poi dritto si miri,
A che nudrir per me tanto desio?
Che ne sperate mai? Signor, vi sembra
Con vostro onore in prigioniera umile
Ben collocato tanto amor? Ma voi
Non iscorgete ancor fino a qual segno
Vanno le mie sventure. Io piango, e nulla
Potrà del pianto mio seccar la fonte.
Ah, quando ancor di voi pietà sentissi,
Mai non sarà che insiem ne stringa e leghi
Un nodo marital. Nulla vi ascondo:
Signor, nè il re, nè il padre è quel fatale
Rival che più temer da voi si debba.
Per un sacro dover, da cui disciormi
Io non potrei giammai, per sempre impongo

Silenzio all'amor vostro. Odo rumore:
Ah, signore, il re giunge: oh dio! ch'io temo
Per me, per voi sì periglioso incontro.

SCENA III.

Farasmane, Mitrane, Idaspe, Guardie, e detti.

Far. Che miro? Il figlio in Artanissa? In queste
Contrade Arsame? E perchè mai? Voi, donna,
Tacete? Arsame appresso voi, mentr'io,
Io stesso ignoro il suo ritorno? Io scorgo
Che vi turbate, e che pensar ne deggio?
Voi, cui commisi il campo e la vendetta
Su miei nemici, e fra tutt'altri elessi
A tanto onor, parlate, o prence; e quale
Grave cura importante, e qual disegno
V'ha ricondotto in queste parti, senza
Ch'informato ne sia, senza ch'il sappia
E vel consenta il re?

Ars. Signor, poich'ebbi
Vinti i vostri nemici, io dovea forse
Immaginarmi che v'avria turbato
Il mio ritorno? Ah, voi troppo intendete
Il mio zelo e il mio cor, perchè in voi nasca
Dubbiezza alcuna, e a sospettar prendiate
Della cagion che a voi mi riconduce.
Ma, mentre a prezzo del mio sangue io vengo
Nova gloria a recarvi, e il vostro nome
Più temuto che mai col mio trionfo
Risuona in ogni parte, io vel confesso,
Signor, non attendea queste accoglienze
Che pur ricevo. Io d'ogni lato intesi
Che Roma, e Assiria, e Corbulone armati
Minacciano l'Iberia. Un vostro figlio
Si potea lusingar che voi l'avreste
Volentier riveduto in sì grand'uopo.

Giunto in questo momento, io qui aspettava
Che aperte fosser le regali stanze
Per presentarmi a voi; quando, signore,
Ho qui trovato Ismenia.

FAR. Io poco temo
E Roma, e Corbulone, e Assiria intera.
Contra nomi sì grandi e sì famosi,
Ho l'alma e il braccio in lunghe guerre avvezzo;
E non approvo che un soverchio zelo
Senza un mio cenno ricondotto v'abbia
Da sì remota parte; e poi, se molto
Con questo zelo opraste, opraste quanto
Doveva un figlio ed un fedel vassallo.
E dubitate voi, che questo audace
Ritorno tutti a cancellar non vaglia
I merti vostri, fosser grandi e chiari?
Sappiate che il re vostro ancor non vuole
Saper l'occulte vostre trame, e tardi
Ama per voi decretar pene. Or, prima
Che cada il dì, partite, e andate in Colco
Ad ismorzare il mal nudrito ardore.
Io con sovrano imperio vi divieto
Più rivedere Ismenia. Vi sovvenga
Che pria che il sol tramonti, esser mia debbe,
E ch'ella di mie fiamme unico oggetto,
Degna mi parve del regal mio grado,
Già vostra schiava, oggi reina e donna.
Ho detto assai, perchè intendiate appieno,
Ch'oggi in mal punto qui giungeste. Andate.

ARS. [*parte*]

SCENA IV.

FARASMANE, ZENOBIA, MITRANE, IDASPE,
FENICE, GUARDIE.

ZEN. E con qual dritto il vostro amor geloso
Presume l'alma in servitù ripormi?

Invan m' offrite un regno. A questo prezzo
Non si compra il mio cor. Siete voi poscia
Certo, o signore, che io non sia con altri
Già in sacro nodo maritale avvinta?.
Sapete voi, se il sangue, onde son nata,
Mi permette che ascolti i sospir vostri,
E il vostro amor secondi?

FAR. Io non so in vero
Qual sangue v'abbia generato; e fosse
Pur egli augusto, quanto esserlo è degno:
Tanto splendore ha il sangue mio, perch'osi
Mescolarsi col sangue anco dei numi.
Invano al rigor vostro oggi aggiungete
Nov'arte di schernirmi: inutil arte;
Chè al fine è forza che obbedito io sia.
Tutto oprai per piegarvi, e studiai tutti
I modi di piacervi, ed io finora
Più che da re, parlai da amante. Or dunque,
Poichè offeso, irritato ho da parlarvi
Qual conviensi ad un re. Donna, imparate
A temer quel ch'io posso, e quel ch'io sono;
E sappiate che i re non sono nati
A sostener tante ripulse. Ad onta
Dell'amor mio saprò sdegnarmi. Intendo
Donde in voi nasce, e come in voi s'accrebbe
Nova cagion di rifiutarmi. Io debbo
Al ritorno d'Arsame i novi oltraggi
Ed i novi disprezzi, onde sì male
Ricompensate l'amor mio; ma in fine
Temete un re. Prima che il dì s'asconda,
D'un figlio audace con funesto esempio,
Potrebbe vendicarmi il vostro pianto. [*parte*]

MIT. [*e Idaspe partono seguiti dalle Guardie*]

SCENA V.

ZENOBIA, FENICE.

ZEN. Ah, poich'è forza che a punirti io ponga
In opra l'amor mio con quanto ha seco
Di lusinghe e d'ingegno, empio tiranno,
Barbaro mostro, a paventare apprendi
Questo amor mio, cui saran arme i vezzi
Di questa qualsisia beltà infelice.
Temilo questo amor, temilo, o crudo;
Ti renderà quei mali, ond'io mi lagnò,
E ch'ei mi partorì. Ch'altro far deggio?
E l'indugiar, che giova? Ah non è tempo
Che omai per te l'alta vendetta ordisca,
Sacra di Mitridate ombra adorata?
Vieni, sì vieni, ombra dolente, e all'opra
Tu mi conforta e mi soccorri, e il petto
Del tuo furor, dell'ire tue m'infiamma.
Vieni, e per la mia destra omai la pena
Prendi d'un fier nemico. Ah no: piuttosto
Per quel che ancor gli resta unico figlio
Vendichiamci amendue. L'atroce torto,
Che un tuo figlio ti fè, purghi e compensi
L'altro suo figlio, e alfin pace a te renda,
Grand'alma invendicata. Il suo supplicio
A lui serban gli dei. Vanne, o Fenice,
Trovalo immantinente, e digli ch'io
A lui ricorro: il suo soccorso implora,
Ma non mi discoprir. Digli ch'ei mova
Roma alla mia difesa; e lo consiglia
Che col romano ambasciadore atteso
Oggi in questa città tenti sottrarmi
All'ingiusto tiranno. Ornagli ad arte
Poi la speme d'un regno; e, qual più sai,
Pingi il trono d'Armenia: assali e tenta
La sua virtude, e il suo dovere espugna.

Poi

Poi le narra i miei mali, e a poco a poco
Tenera in lui pietà destar t'ingegna:
Che se infelice mi fè amor, chi dee
Zenobia vendicar, se non che amore? [*parte*]

FEN. [*parte da un lato opposto*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

RADAMISTO, JERONE.

JER. Siete voi, che pur veggio? e prestar fede
Pur debbo agli occhi miei? Voi Radamisto?
E vivo, e in questi luoghi? E fia pur vero
Che il Cielo v'abbia ridonato al nostro
Inconsolabil pianto, e che a me renda
Un ben cotanto desïato e caro?
Siete pur voi, signor? Per qual dei numi
Destro favor, di vostra morte il grido
Smentite or qui?

RAD. Jeron, piaciuto fosse
Al Ciel, che quella man, la qual mi tolse
Lo scettro, ancor m'avesse il viver tolto!
Ma dell'enorme mio furore in pena,
Per voler degli dei vivo, e i miei giorni
Sono d'orror, son di tristezza pieni.
Cessa di rallegrarti. In me non dei
Veder che un empio, un forsennato, un mostro,
Degno ch'uomini e dei l'abbiano in ira.
Io traditore, io parricida offesi
La natura e l'amor. Misero oggetto
D'orror, ma di pietà degno pur anco.
Senz'il rimorso che tutt'or m'assale,
E mi lacera il cor, potrei scordarmi
Che vi sien Dei vendicatori.

JER. Io lodo,
Signor, questi trasporti: essi in voi fanno
Vedere in parte quell'eroe che siete.
In voi bella virtù gl'inspira e move.

Ma potiam noi, signor, sempre seguire
Ciò che detta ragione, e il dover chiede?
Pria Mitridate a voi di se mancando,
Parve che vi forzasse a vendicarvi.

RAD. Ah per quell'amistà che insiem ne annoda,
Non lusingar, ti priego, i miei delitti.
Orrida, qual più sai, di Mitridate
La sorte rappresentami al pensiero.
Richiamati a memoria il fatal giorno,
E i giuramenti e le promesse ch'io
Tutte contaminai col sangue sparso
Di tanti da me uccisi, e i miei rimorsi
Dalle tant'opre scellerate apprendi.
E concedasi pur, che grave ingiuria
Mi fesse Mitridate, e che il suo sangue
Al mio tradito amor fosse dovuto:
Ma contra quest'amor, che fece mai,
E in che peccò Zenobia? Ah ben mel veggo;
Tu fremi, amico, e la tua man, la stessa
Tua mano in sen mi vibrerebbe un ferro,
Se potesse saper fin dove giunse
L'inaudito mio barbaro furore:
Tutti i misfatti miei; più tosto tutte
Le mie sventure ascolta: oh dio! ma senza
Ch'io te le narri, e un rio dolor rinnovi,
Dalle lacrime mie tu le argomenta.

JER. Sento non men che voi l'acerba sorte
Che sì vi affligge, e dal dolore oppresso;
Se voi colpevol siate, or io non cerco.
So ben, che tanto orror, tanto ribrezzo
Delle colpe commesse, o nulla, o poco
Lascian di colpa in voi. Ben di voi duolmi,
E delle smanie vostre. Ah tranquillate
Questo interno tumulto, onde agitato
E combattuto siete: e, se vi piace,
Fate che omai dei vostri mali apprenda....

RAD. Come seguir potrò l'amara istoria,

E tanti rimembrar crudeli fatti,
Quando, in solo pensandovi, si scote
Il cor nel petto, e un subito e secreto
Orror le vene mi ricerca e l'ossa?
Tu sai, senza ch'io parli, a quali prove
Di fierezza bastò quest'empia mano.
Tu sai, come agli altari mi si tolse
Quel ben ch'era già mio, e come in mezzo
Dei rischi di mia vita, il ribellato
Popolo assalsi, e ricovrai Zenobia.
Salvar volli fuggendo il caro pegno;
Ma tutto indarno. Non giovò la fuga,
Misero! e di salute ogni altra via
Mi fu precisa. Col pensier ti fingi
Qual io mi fossi in quel momento. Ah volli
Affrettarmi la morte. Ma piangente
Zenobia al piè mi vidi, che bagnava
L'armi mie parricide col suo pianto;
E per intenerirmi venti volte
Le ginocchia abbracciandomi, dicea
Ciò che di più söave amore insegna.
Qual oggetto! qual vista! Io nulla vidi
Mai di più bello e più pietoso: e pure
Lacrime sì vezzose in me più fiera
Destár la gelosia, destár gli sdegni,
Quando dovean placargli. E che? fremendo
Fra me stesso io dicea: dunque la morte
Folle io m' affretto, perchè in preda resti
Zenobia a Tiridate, e ne trionfi
L' abborrito rival? Ciò detto appena,
Mentre piangea Zenobia, in guiderdone
Di tanto amor, ahi dispietato! un colpo,
Io non so come le avventai nel petto;
E seguendo un furor senza consiglio,
La trassi in riva dell'Arasse io stesso,
E là fu dove a lei scelsi la tomba,
E del nostro imeneo la face estinsi,

JER. Oh lacrimevol fin d'una reina,
La qual la vita vostra avea sì cara!
RAD. Dopo l'atroce colpo io divenuto
Più terribil che pria, privo de' miei,
Solo, incalzato da ogni parte, in braccio
Del mio furor m'abbandonai. Mi spinsi
Precipitosamente in mezzo a quelli
Che mi premean con l'armi, e i quali un padre,
Che solo valea tutti i miei nemici,
Contra me sospingeva. Alfin coperto
Di sangue e di ferite io già cadea;
Quando un drappello di Romani uscito
Dall'Assiria salvommi, e a quei crudeli
Mi tolse semivivo: e Corbulone,
Il condottier latin, che in Artassata
Sovra il mio capo a vendicar venìa
L'ucciso Mitridate, ed in me tutte
Drizzava l'armi sue, mal conoscendo
Chi mi foss'io, per un fatale inganno
Salvò un nemico ch'ei voleva estinto.
Pietà di me lo prese, o per le gravi
Mie disventure, o perchè a lui piacesse
Quel poco di valor, che in quel conflitto
Io dimostrato avea. Con degna cura
Del suo cor generoso egli custode
Si fè della mia vita, e dopo averla
Dall'armi ostili assicurata, egli anco
Dal mio furor salvolla. Io vissi, e sempre
La funesta memoria era in me viva;
E per colmo de' mali io mi sentii
Arder secretamente d'un amore
Vie più intenso che mai, per quelle fredde
Ceneri che più amor sentir non ponno.
Così agitato, e dai rimorsi amari,
E da un funesto amor, condussi in Asia
I mesti giorni miei senza riposo;
E in Corbulon ponendo ogni mia speme,

Combattei, guerreggiai, trovando ognora,
Per un fiero destino, ivi la gloria,
Dove cercai la morte. E già nel corsó
Di duo lustri avea quasi in obblio posta
L'antica mia regal grandezza; quando
Intesi che l'Armenia un re chiedeva,
E che fra molti ad occuparla intenti
Mio padre meditando la conquista,
Cingersi al crin volea nova corona.
A così fatto avviso io più non seppi
Tenermi occulto a Corbulone, e troppo
Forse adirato contra un padre, e forse
Troppo la sua grandezza paventando,
Nomar mi feci ambasciador di Roma.

JER. E che sperate far con questo sacro
Titolo che vi onora? E quai presidj
Avete in questa corte, e qual favore?
Signor, più non sovvienvi in qual periglio,
Della vendetta il fier desio v' ha spinto?
Deh siate accorto, ed impedir vi piaccia
Che un cieco ardor non vi trasporti. In fine
Con tanto orror nell'alma, e in un fra tante
Procelle della mente, che pensate
Di poter far giammai?

RAD. Forse ch'io sollo?
Certo io nol so. Mi porta, e non so come,
E non so dove, un impeto, una forza
Interna, insuperabile; e se sieguo
Il male, o il ben, lo sieguo a caso, e cerco
Me stesso in me, nè in me trovo me stesso.
Odio i misfatti, e la virtù non amo:
Mi pento dei commessi, e non depongo
Il pensiero de' novi: ed altro frutto,
Dal conoscer me stesso, io non raccolgo,
Che detestar me stesso. Ahi sventurato!
Ho perduto Zenobia, e ancor mi chiedi,
Dopo perdita tal, quel ch'io mi voglia?

Disperato, implacabile, nemico
Della luce del giorno, io vorrei tutto
Turbar l'ordin del mondo; e non so quale
Velen mi serpa in petto; ah so che in fine
I miei rimorsi ivi si fan furore.
L'autor de' mali miei qui a cercar vengo,
E in van natura al cor mi va dicendo,
Ch'egli è mio padre. Il Ciel forse ormai stanco,
Da tanta impunità vuol disgravarsi.
Questo è il luogo fatal, dove m'attende
L'inevitabil colpo, oggi mai troppo
Su l'indegna mia fronte in Ciel sospeso:
E piaciuto a voi fosse, o dei crudeli,
Prima vibrarlo sul mio capo, e il corso
Troncar prima ai miei giorni e ai miei delitti.

JER. Deh fuggite, signor, fuggite questo
Infausto lido e queste infauste mura.
Non provocate no l'ire celesti.
La natura ascoltate, e alle secrete
Tenere voci sue non siate sordo.
Pensate che per voi tutto qui deve
Essere sacro, e riverenza e tema
Tutto deve inspirarvi. Alfin pensate,
Che lungi dall' Iberia il furor vostro
Cercar dee le vendette. Andiam, signore,
E ver l'Armenia riprendiam cammino.

RAD. No, no, più non è tempo: è forza ch'io
Qui fermi il piede, ed i miei fati adempia.
E' forza ch'io mi vendichi, e ch'io serva
Me stesso e Roma, o ch'io men corra a morte.
Di mio padre ai disegni ognor contraria
Roma in mia mano i suoi diritti ha posto,
Sicura ch'io nulla obblïar potrei,
Per stabilire il suo potere e il mio
Sopra un re ch'ella teme, e ch'io pavento.
Roma imprender non vuole un'aspra guerra,
Che l'armi sue con poco onor più volte

Ha contra lui tentato. Ella ancor brama
Conservare l'Armenia, o fare almeno
Per noi di questo regno una funesta
Perpetua face di civil discordia.
Per un dono di Cesare io già sono
Re dell'Armenia dichiarato. Ei crede
Recar per mezzo mio l'ultimo eccidio
Alla temuta Iberia. Assai mio padre
Dichiarò gli odj suoi, perchè d'alcuna
Trama occulta fra noi Roma sospetti.
Queste son l'arti del regnar, che tiene
L'alma città del Lazio: e mentre impiega
L'opra d'un figlio contra un padre, e il perde
Per chi nacque a difenderlo, fatale
A tutti i suoi nemici ella si rende.
Non è senz'arte il don ch'ella m'ha fatto
Oggi d'un sacro nome. Ella m'invia
Men come ambasciador, che come un empio
E un forsennato, il qual potria, sedotto
Dal furor che lo guida, infin condursi
Al parricidio; ma il mio cor portato
Dalle sue furie non s'arresta. Io scorgo
Quel che medita Roma; e per lung'uso,
Non i suoi voti, il mio furor secondo.
Così nemico a Roma ed agl'Iberi,
Degli avi miei la reggia oggi rivedo.

JER. Ambasciador, come voi siete, in nome
Dell'Armenia anch'io vengo. E da sua parte
Al german vostro offrire io deggio un trono,
Che malgrado di noi salir pretende
Il vostro padre, e ad intimare io vengo
A questo altiero re, ch'egli invan pensa
Impor leggi all'Armenia. Io però meco,
Signor, pensava, come, abbenchè lunga
Stagion manchiate dal paterno tetto,
Non paventiate tuttavia...

RAD. Mio padre

Più non mi vide dalla mia primiera
E più tenera etade, e in lui non suole
Troppo parlar natura, ond'ei richiami
Alla memoria le fattezze prime
Già da molt'anni cancellate. Io solo
Ebbi timor degli occhi tuoi. Ma senza
Ch'io mi svelassi a te, forse potevi
Anco ingannar te stesso. Il re sen viene.
Ah, che al fatale incontro io posso appena
Frenare un mio trasporto! Egli si freni:
E di un ambasciador tutta ponghiamo
La gravitate e la prudenza in opra.

SCENA II.

FARASMANE, MITRANE, IDASPE, GUARDIE, e DETTI.

RAD. Un popolo guerriero e trionfante,
Arbitro e domator di tanti regni,
Che in questo luogo la mia voce a voi
Indirizzar si degna, appieno instrutto,
Come voi stesso, dei disegni vostri,
Oggi vi annunzia il suo voler supremo.
Non è già, che Neron troppo tenace
Della grandezza sua non sappia quanto
Debbasi a un re, qual voi vi siete. Il Lazio
Non ignora a qual segno abbian le guerre
E le vittorie il vostro onor condotto.
Questo popolo infin terribil tanto,
E tante volte vincitore, intende
La gloria vostra, e il valor vostro ammira.
Ma voi sapete ancor fin dove giunge
L'invitto suo poter. Però guardate
Non isforzarlo alla vendetta. Armenia
Compagna dei Romani, anzi vassalla,
Dal cenno loro i suoi sovrani attende.
Voi, signor, lo sapete, e dalle falde

Del Caucaso frattanto le vostr'armi
S'avanzan verso il Faso, e il Ciro vede
Su le sue rive, d'ogn'intorno cinte
Di guerrieri, ondeggiar le vostre insegne.
Roma, che omai si sdegna, e alfin si stanca
Di sì fatti apparecchi, non ha mai
Nei re stranieri un tanto ardir sofferto.
E se ben ella, anche a dispendio e scorno
Delle ragioni sue, non ha interrotto
Finor le vostre imprese, abbandonando
E Tigrane e la Media, ella non pensa
Però ceder l'Armenia. Io dunque annunzio
E intimo a voi, che a Cesare non piace
Che ver l'Arasse rivolgiate i passi.

FAR. Bench'io le vostre minacciose e vane
Parole a scherno prenda, io son sorpreso,
Non vel nasconderò, del vostro ardire.
E con qual fronte osate voi, soldato
Di Corbulon, recar nella mia corte
Gli ordini di Nerone? E Neron crede
Ch'io, dopo aver con le vittorie appreso
A non temer più Roma, e poichè quasi
L'alta sua stessa dignità mi scordo,
Avrò per voi maggior rispetto e stima?
Io, che già dome avendo invitte genti,
Tante volte insultai questi Romani,
Questi sovrani della terra, questi
Conquistatori? Io, che i feroci Parti, I
Terror di Roma, d'atterrire ho il vanto?
Questo trionfator popolo altero
Non ha veduto già dietro i suoi carri
Ir l'immagini mie fra i gridi e l'onte.
Ben io con mie degn'opre ho fatto in parte
Di tanti re vendetta, i quali ornaro
Indegnamente i suoi trionfi al Tebro.
Infin perchè veniste? e qual cagione
Ver questo vi guidò barbaro suolo?

Forse la guerra a me Neron dichiara?
Vedete ch'egli non s'inganni. Un guardo
Volgete a queste mura: esse non hanno
Pompa che abbagli; e la mia corte, e il mio
Regal palazzo, e tutto in fin qui ostenta
Un non so che di fiero e di selvaggio.
In quest'orrido clima anch'essa appare
Orrida la natura: oro nè gemme
Qui non produsse, ma soldati e ferro,
E qui non si offre cosa, onde s'alletti
L'avarizia di Roma. Ora tronchiamo
Un inutil discorso. Il Lazio opporsi
Vuole ai nostri attentati: e perchè dunque,
Se appieno egli n'è instrutto, ancor raccolte
Non ha le schiere sue? Stanno anche a bada
Le vostre legïoni? E questi audaci
Vincitori far guerra oggi non sanno
Che per gli ambasciadori? Egli bisogna
Dentro l'Iberia con le spade in mano
Distormi dall'Armenia, e non al vento
Sparger parole dei Romani indegne,
Mentr'io colà col ferro e con la forza
M'apro la strada, e forse non contento
Della vinta Artassate, andrò l'istesso
Corbulone a sfidar lungo l'Eufrate.

Jer. Quando i Romani ancor lascino a noi
L'elezïon del nostro re, signore,
Non isperare già, che in suo monarca
Armenia vi eleggesse. I fierï Parti,
Ed i Romani sospettosi allora
S'armerian contra noi. L'Armenia or piange
Le gravi sue miserie, e un re dimanda
Che le serva di padre. Afflitti i nostri
Popoli, e desolati hanno bisogno
Di lunga pace; e se voi foste eletto
Nostro sovrano, non l'avrem giammai.
La città di Artassate onora e loda

La virtù vostra; ma paventa insieme
Quel che in voi scorge, natural talento
Sempre alle guerre e alle conquiste inteso;
E noi bramiamo un re che lasci in pace
Il fiero Parto, e renda omaggio a Roma.

FAR. Veggio a qual fine voi mi fate questo
Ragionamento di pretesti pieno,
Abbenchè vani, a voi però dettati
Vieppiù dalla ragion, che dai Romani.
Ebben, giacchè si vuole, arbitra sia,
E giudice la guerra. Essa decida.
Vedrete in breve voi, se Roma, od io,
Pretender debbe a darvi un re. Vedrete
S'altri su questo avrà maggior diritto.
E chi succeder deve al mio germano
E al figlio mio? S'esser quegl'io non deggio
Più legittimo erede esca, e mi toglia,
Se può, le forti mie ragioni.

RAD. È come?
Voi, che foste l'autor di lor rovina?
Ah, si dee dunque dagli uccisi e oppressi
A tradimento ereditare un regno?

FAR. Che favellare è il vostro? Un re s'insulta
Nella sua reggia? Che inaudito ardire?
Olà, guardie...

JER. Signor, che mai tentate?

FAR. Rendete grazie al nome, onde Nerone
Vi fregia e vi consacra. Ancor vi tengo
Un poco di rispetto; e senza questo,
A costo ancor della mia vita, avrei
Preso atroce vendetta, e memoranda
D'un audace ministro; ma con tutta
La dignità del nome e dell'uffizio,
Credete a me, lo sdegno mio sfuggite.
In questo stesso dì fate ritorno
Nel campo a Corbulone, e vostro incarco
Sia riferire a lui, di qual maniera

Gli ordini di Neron qui sono accolti. [*parte*]
MIT. [*Idaspe e le Guardie lo seguono*]

SCENA III.

RADAMISTO, JERONE.

JER. Che faceste, o signor? qualor di tutto
Voi dovete temer...
RAD. Jeron, che giova
Rimproverarmi? io non potei, nè seppi
Impor freno a me stesso. In questa guisa
Irritando mio padre, a' miei disegni
Mi agevolo la strada, e forse in Roma
E maggior merto e maggior fede acquisto.
Per compier l'opra, a cui Cesar m'elesse,
Resta ch'io sol turbi l'Iberia, e formi
Un partito ribelle, il qual ritenga
In questi luoghi un re, cui rendon troppo
Le militari sue prove orgoglioso.
I suoi vassalli mal soffrendo il giogo
Da lungo tempo, e della nuova guerra
A cui gli espone, malcontenti, sono
Tutti in secreto suoi nemici. Or via
Terminiam d'irritar questi feroci
Torbidi spirti; e perchè meglio scoppi
Sovra un padre crudel la mia vendetta,
D'impegnarvi il fratello usiamo ogn'arte,
Non mi si cela un efficace mezzo
D'espugnar la sua fede. Abbia ancor egli
Parte almen nel delitto. Un re spietato,
Un padre disumano, un rio tiranno
Merita un sangue aver, che lo somigli. [*parte con Jerone*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

RADAMISTO.

Mio fratello mi chiede un improvviso
Secreto abboccamento? avvien ciò forse,
Perchè m'abbia egli conosciuto? Oh dei!
Che sarà mai? Ma, che che siasi, è d'uopo
Ch' io lo veda, e l'ascolti. Io nel cor sento,
Che della mia vendetta or si raccende
E si conforta la speranza. Ei certo
Non può meco abboccarsi, che costretto
Da un barbaro insoffribil genitore
A tradir la sua fede. Egli s'accosta.
Sventurato fratello! Ah, ch'io non sono
L'unico e solo, ch'un re fiero opprime!

SCENA II.

RADAMISTO, ARSAME.

ARS. Al turbamento ch' io gli lessi in volto,
E che negli occhi appar, quinci il re parte
Mal soddisfatto dei Romani. Io troppo
Conosco il fier costume, e in un l'orgoglio
Connaturale al sangue, ond'io son nato;
Nè Roma avrà cagion d' esser contenta.
Signor, poss'io, con tal sospetto, senza
Che se ne offenda il vostro grado, aprirvi
Sicuramente i miei pensieri, e posso
Sperar che Roma ascolti i prieghi miei,
E non confonda il genitor col figlio?

Rad. Molto ei mi offese: tuttavia sperate
Tutto da Roma e dalla virtù vostra.
Questa è ben nota al Tebro, e prima d'oggi
Acquistovvi colà favore e lode.

Ars. Ah, che questa virtù fors'ella in breve
A perder va tutto il suo pregio, e temo
Che in questo abboccamento in breve, quanto
Di lei pensate, fia per me distrutto.
Ben veggio in fatti, che colpevol meno
Non sarò già, benchè infelice io sia,
Quant'altri giammai fosse; e quei rimorsi,
Che mi combatton l'alma, ahi! sol faranno
Che con più colpa il mio dover tradisca.
Poichè fra Roma e noi guerra s' intima,
E a questa il padre si prepara, io veggio
Che parlarvi, o vedervi non mi lice
Senza offendere il padre e la mia fede.
Lo sc: con tutto questo oggi la sola
Vostra pietà, signor, supplice imploro.
Un padre austero, che al mio ben s'oppone,
Mi sforza in oggi aver ricorso a voi.
Non studierò discolpe; e mentre tutto
Mi condanna, io non voglio in mio vantaggio
Dei costumi paterni una funesta
Immagine adombrarvi, e dalle accuse
D' un padre mendicar le mie difese.
Sia pur egli ver me, quanto esser puote,
Intrattabile e crudo, e l' innocente
Scopo io mi sia degli odj suoi: fia sempre
Però mio padre, e però sempre degno
Per me d'alto rispetto e d'alto amore.
La natura, egli è ver, mai nel suo petto
Non svegliò tenerezze: onde i suoi figli
Dai suoi nemici mal distinse. Io parlo
Per quella sventurata esperienza,
Che n' ho dai proprj mali, e dagli altrui.
Quell' unico io non son di questo invitto

Sangue, che il suo furor fin dalla cuna
Abbia perseguitato. Ebbi, o signore,
Per fratello un eroe famoso e prode,
Degno pel suo valor, per l' opre sue
D' un altro padre e d' un miglior destino.
E pur, chi fu di lui più sfortunato?
Il padre istesso lo privò di vita:
E di sì chiaro eroe fors' io tra poco
Partecipando il sangue e la sventura,
Un egual fine attendo; e pur la morte
Che come a reo più m' è dovuta, in vano
Si prova a sgomentarmi. Altra più grave
Cura m'ingombra, e a voi, signor, mi guida.

RAD. Che che voi meditiate, apertamente
Mel potete svelar, ch' io vi prometto
Su la pubblica fe schermo e sostegno.
Contra un barbaro padre io non son meno
Adirato che voi. Le virtù vostre
Un non so che m' hanno nel cor commosso,
Per cui, pria di saperle, io vengo a parte
Delle vostre sventure. In questo punto
Voi calmereste il duol che sì vi turba,
Se sapeste di voi quanto mi caglia.
Parlate, o prence. Egli fa d' uopo armare
Contra un padre indiscreto il Lazio intero?
Farò che s' armi, e a vendicarvi accinto
Concorde avrò con voi l' opra e il consiglio,
Ed indiviso il zelo. A questi lidi,
Se trar bisogna Corbulone, ardisco
Chiamar gli dei mallevadori; in breve
Egli qui armato apparirà. Si faccia
Tutto per voi, tutto si tenti, ancora
Che si dovesse conquistar l' Armenia,
Per poi farvene un don.

ARS. Signore, e quale
Progetto è questo, e qual consiglio? Eh, male
Conoscete il mio cor. Ch' io tiri in grembo
Dell'

Dell'Iberia i Romani, e tanto oltraggi
E mio padre e la patria? Ah, se fa d'uopo
Che a questo segno io traditor diventi,
Fin d'or Roma da me nulla s'aspetti.
Non compro a questo prezzo un beneficio
Che ho creduto innocente, e ben m'avviso
Che altronde ricercar si dee soccorso
Per gl'infelici. Io mi credea che Roma
Beneficando, d'imitar godesse
Gl'istessi numi, e l'essere infelice
Io mi credea che a meritar bastasse
Un magnanimo aiuto. Io di ciò voglio
Pur lusingarmi, e su tal speme espongo
L'innocente mio voto. Ella è un' illustre,
Amabile, infelice prigioniera,
Per l'alta sua beltà d'un miglior fato
Degna, o signor, colei per cui vi priego,
Per cui ragion, per cui pietà dimando.
Se dalle sue virtù, signor, s'estimi
Il sangue ond'ella uscì, sembra che l'abbia
Il più bel sangue degli eroi prodotta.
Degna ella è in fin, che Roma la difenda,
Che voi la proteggiate. Farasmane
Cieco d'amore ad involarmi aspira
Questo, che ancor m'avanza, unico bene,
Unico bene in cui tutta io ponea
La speme de' miei giorni, ed il conforto,
E che solo potea dai patrj cenni
E dal paterno amor l'alma distormi.
Non è, signor, non è che più animoso,
Pel soccorso ch'io spero, oggi io presuma
Ritorgliela a mio padre. Ancorchè questa
Amabil prigioniera in dono avessi,
Nè più felice, nè più dolce fora
L'amara mia condizïon. Non bramo
Che allontanar questo adorato oggetto,
Senza speranza ancor di rivederlo.

RAD. Poco è lo stuol de' miei, poca è la forza
Del mio potere in questa corte, e posso
Solamente appo me darvi ricovro.

ARS. Nè più di questo io voglio. Io me ne chiamo
E contento e felice. All' adorata
Prigioniera io men volo a dispor tutto
Per la sua fuga. Un certo dolce ignoto
Movimento nel cor sento destarsi,
Per cui mi par con minor pena adesso
Abbandonare Ismenia. Infin quest' alma
Egra si racconsola, in sol pensando
Che a voi, signore, affido, a voi consegno
Questa bella infelice. Ed oh, potessi
Col sangue istesso mio rimeritarvi
La degn' opra immortal; ma nella grande
Presente mia calamità, signore,
A voi del beneficio in ricompensa
Non posso offrir che il beneficio istesso.

RAD. Nè bramo, o chieggo a voi, principe amato,
Più nobil guiderdone. Esso fia degno
Di me, se non di voi. Ma, deh soffrite
Che oramai di fratello io per voi prenda
Quasi le veci e il zelo. Ah, ch' io deploro
Ed accuso il destin che in sorte dievvi
Un padre sì inumano! E che? fors' egli
Formidabile è tanto, che dobbiate
Allontanar colei che sì vi piacque?
Ambo vi attendo al mio sicuro albergo.
Ivi la sorte vostra, ivi la sua
Discoprirmi potrete. Io non saprei
Abbandonar senza ribrezzo Arsame
Ai furori d'un re. Le sue sventure
D' una pietà quasi fraterna il petto
M' inteneriro. Eh, prence, io ben m' accorgo
Ch' io non vi parlo a grado, e che l' invitta
Vostra virtude al mio parer ripugna;
Ma se voi conosceste chi vi priega...

ARS. Signor, chieggo consigli ad un eroe
Più generosi, e al mio dover conformi,
Degni di voi, degni di me. Domani
A partir per l'Armenia il re si accinge;
E tosto egli potria quinci lontana
Mandar la bella prigioniera, e vano
Far ogni nostro avviso. Ogni dimora,
Signor, togliete, e lei che in voi s'affida,
E ch'or forse il seren de' vaghi lumi
Turba col pianto, udir vi piaccia. Io parto.
Addio, signore, addio. La mia presenza
Non è punto opportuna a quei secreti
Ch'ella a voi solo rivelar desia. [*parte*]

SCENA III.

RADAMISTO.

Così, padre geloso, ingiusto padre,
Contra il tuo sangue incrudelendo vai?
Così tratti i tuoi pegni, unica e cara
Parte miglior di te medesmo, e tanto
Le sacre leggi di natura offendi?
Ma questo sangue tuo cotanto afflitto,
Tanto oltraggiato, e a cui fierezza insegni
Col tuo barbaro oprar, temi e paventa.
Temi che contra la sorgente infausta,
Ond'egli uscì, non si rivolga. Amore
Già nel petto d'Arsame un fatal foco
E un rio veleno ha sparso. Egli abbia un'alma
Generosa, magnanima, e in cui splenda,
Fatta costume, la virtù e il rispetto
D'un figlio eroe; forse mai furo al mondo
Rivali, che non fossero nemici?
No, che la sua virtù non è sì forte,
Che non la guasti amor. Troppo nei cori
Nostri è possente gelosia. Quest'una
Farà ch'ei, suo malgrado, anche un delitto

Tenti e non l'ami, ed il suo meglio vegga,
Ed al peggior s' appigli. Ah chi io di questo,
Folle! invan mi lusingo, e invan m' ingegno
Armar contro il suo re l' invitto eroe!
Egli, com'io, non nacque ai gran misfatti.
Barbaro padre, meritavi forse
Sì degno figlio aver? Par che al suo zelo
Crescan fermezza i tuoi rigori, e nulla
Far può che la sua fe manchi, o vacilli;
E a te divoto, e più che mai fedele...
Qual esempio per me! Dunque di tanta
Virtù fregiaste il mio germano, o dei,
Solo perch' io più somigliassi il padre?
Che vuol da me questa che in petto io sento,
Implacabile furia che m'accieca,
Che m' agita, m' instiga, mi trasporta?
Ch'io la virtù d' un figlio generoso,
Perfido seduttor, guasti e corrompa?
Perchè più tosto io non la imito, e cedo
Alla natura che nel cor mi sgrida?
Ma che dich' io? Se queste voci istesse
Un padre non le ascolta, io poi dovrolle
Così tardi ascoltar? Padri crudeli,
Noi figli non abbiam con voi comuni
Leggi e diritti? E a quel non potrem noi
Mancar che vi dobbiamo, e voi potrete
Calpestar quanto è a noi dovuto? Parmi
Che a me Jeron sen venga.

SCENA IV.

JERONE, e DETTO.

RAD. In fine, amico,
Tutte fur l'arti mie, tutti i miei sforzi
Inefficaci, infruttüosi. Arsame,
Pien d'alta fedeltà, pria che tradire
Il suo dover, disponsi a perder quella

Che piacque agli occhi suoi. Pensa tu poscia
Chi vincer lo potrà, se amor nol vince?
Ah, che il suo cor troppo è dal mio diverso!
Io più non spero sollevar l' Iberia;
E il re fra poco ver l' Armenia parte.
Si prevenga da noi. Colà portiamci
A compier tutto ciò ch' una fatale
Necessità riserba a' miei misfatti.
Per partir teco sola Ismenia attendo.
Tu sai che a Farasmane in breve unirsi
Dee con sacro legame.

JER. E che, signore?

RAD. Molto ella può giovarmi: Odo che l' abbia
Prodotta un sangue coi Romani unito;
E poi d' un mio german come potrei
Sprezzare i prieghi, ond' io tutto non opri
In favor di colei? Ma perchè io tenti
Involarla di qui, basta il sapere
Che il crudel padre mio per lei sospira.
Forte cagione è questa. Io qui l' aspetto;
E tu degnati, amico, attentamente
Questi luoghi osservar, dove potremmo
Essere di leggier colti e sorpresi.
Addio. Parmi vederla. Abbi tu cura
E custodia di noi. Lascia che insieme
Per picciol tempo ragioniam da soli.

JER. [*parte*]

SCENA V.

RADAMISTO, ZENOBIA.

ZEN. E' permesso, o signor, che gl' infelici
Da un fier tiranno e dal destino oppressi,
Fra il lutto e il pianto, e le catene e l'onte
D' una sforzata servitù, dal fondo
Delle loro miserie alzin la voce,
E ver questi Romani, a regger nati

E a migliorare il mondo, ergan le mani
Supplichevoli in atto, ed umilmente
Implorino da lor pace e salute?
Degno impiego è di lor, degno costume
Contra gl' ingiusti se stendere il braccio
A sollevare gl' innocenti; e sono
Del regnar questi i modi e le bell' arti.
Così regnan gli dei. Le mie sventure,
Signor, parlando, d' agguagliar non spero.
Il Ciel, che tutto ha sottoposto a Roma...

RAD. (Che veggio? ahi sventurato! E quai sembianti
E quai fattezze io miro? Oh giusti dei!
Che voce ascolto? e qual oggetto è questo?)

ZEN. E donde vien, signor, ch' alla mia vista
Vi conturbate?

RAD. Oh ciel! S' io non avessi
Con la stessa mia man tolta di vita...

ZEN. E che mi fate udir? Misera! E quale
Memoria in me svegliate? E che mai veggio?
Che interno movimento! Io fremo, io tutta
Mi raccapriccio. Oh dei, qual conoscenza!
Dove son io? La forza m' abbandona,
Palpita il cor, lo spirito si turba.
Ah, signor, dissipate il mio spavento,
Toglietemi di pena. In ravvisarvi,
Nelle mie vene il sangue in un momento
Inorridì, si congelò! Che fia?

RAD. Perchè più dubitar? Sento che il core
Mi trema in petto, e fede acquista al vero.
O mano mia, dunque non hai commesso
Che la sola metà del gran misfatto?
E sarà vero? Oh bella, oh sventurata
Vittima d' un crudel, ma disperato
E sfortunato amor, dopo gli eccessi
Del mio furor, dell' esecranda mia
Crudeltà, siete voi, siete Zenobia?

ZEN. Zenobia? Oh grandi dei! Crudel, ma sempre

Caro mio sposo, dopo tanti mali,
Dopo tante vicende, ah voi pur siete,
Siete voi, Radamisto?

RAD. Ed i vostr'occhi
Ponno non ravvisarmi? Ah sì, son io,
Io son quel traditor, quel dispietato,
Quell'empio, micidial, barbaro sposo.
Piacesse ai Ciel, che in questo giorno aveste
Le sue colpe scordato insiem con lui!
Oh dei, che la rendete al mio dolore,
Al mio dolor che mai non ebbe uguale,
Perchè a lei non rendète oggi anche un altro
Sposo degno di lei? Ciel, per qual nova
Pietà non meritata a veder torno
Tanta beltà? beltà infelice, e quando
Perdi lo sposo, e quando lo ritrovi.
Ma possibile egli è, lasso! che avvinta
Trovi fra i lacci nel paterno tetto
Una sì cara sposa? Oh dei! non basta
Ch'abbia finor da'miei delitti orrendi
Tratto materia d'incredibil duolo,
Senza che questo oggetto ancor dovesse
Inasprir la mia pena e il mio sconforto?
Oh delle furie mie, de'miei trasporti
Scopo troppo adorabile e innocente!
Oimè! che quanto io penso e quanto io miro,
Tutto la colpa mia cresce e condanna.
E voi piangete?

ZEN. Sventurata! e come
Or io potrei fermar sugli occhi il pianto?
Ahi, disumano! al Ciel piaciuto fosse,
Che con mano esecranda avessi solo
Tentato d'impor fine ai giorni miei!
Fosse de'tuoi furor stata Zenobia
Solo la meta e il miserando oggetto!
La dolce vista tua, l'amato volto
Avria potuto nel mio cor l'offesa

Superar col piacere, e amore avrebbe,
Contra uno sdegno alla ragion conforme,
Del mio cor trionfato. Egli ingegnoso
A torcer tutto in buona parte, avria
Trovato le difese e le discolpe
Al tuo barbaro eccesso, e, come effetto
D'una bella cagion, m'avria dipinta
La gelosia che il cor t'invase, e trasse,
Qual forsennato, a ciò ch'io dir non voglio.
Ma non creder però, che non mi tocchi
Molta pietà di te. Se come amante
Non ti posso mirar, neppur ti posso
Mirar come nemica.

RAD. E sono vostre
Queste voci, o m'inganno? E come? allora
Che dovrebbe abborrirmi, e l'infedele
Cor trafiggermi in petto, ella è Zenobia
Che teme; oh grandi dei! d'odiarmi, e cerca
Scolparsi meco? Ah, sposa mia, piuttosto
Di me prendi vendetta, e chiama l'ire,
E gli odj tuoi nel cor desta e raccendi.
Più del supplicio il tuo perdon pavento:
Pietosa sei, se a crudeltà ti pieghi:
Crudele, se a pietà. Caro e diletto
Mio ben che adoro, la mia vita e il sangue
Non risparmiar, ti priego, e ancor mi priva
Del söave piacer di rivederti.
Per ottenerlo, o bella, egli fa d'uopo
[*s' inginocchia*]
Ch'io mi prostri al tuo piede, ch'io pregando
Queste ginocchia tue cinga d'amplessi?
Eccomi a' piedi tuoi: chieggo la morte,
Chieggo il castigo mio con quell'ardore,
Col qual chieder potrei perdono e vita.
Pensa qual caro sangue a te versai,
Per divenir tuo sposo. Ah tutto vuole,
E infin l'amor, ch'io pera; e tu divieni

Complice del fallir, se il fallo assolvi.
Eccoti il seno: il ferro stringi e il vibra,
E trapassami il cor; ma ti sovvenga
Ch'ivi l'immagin tua, qual ve la impresse
Dapprima amor, portai scolpita e porto;
Nè valse a cancellarla, o lontananza,
O lunga etade, o il mio furor che seppe
Di te privarmi, e a lei tenne rispetto.
Pensa che un sol momento io non disgiunsi
Da te l'alma e il pensiero: e se il pentirsi
Valesse quanto non aver peccato,
Io più non desterei vendetta e sdegno.
E pensa alfin, quanto più senti ad ira
Le mie colpe instigarti, ah pensa, o cara,
Che d'amor nacque il furor mio, che il grande
E primo eccesso mio fu l'amar troppo.

ZEN. Lievati. Assai dicesti; e poichè grazia
E perdono io ti accordo, a che mai giova
L'affannarti cotanto? Io vinta sono.
Va, che gli dei non dieron forza a noi
Di punire nemici così cari
Come per me tu sei. Dimmi in qual clima
Brami trarre i tuoi dì: parla, ch'io pronta
Son da questo momento a venir teco:
Quegli amari rimorsi, che il cor t'hanno
Finor conquiso, più che dalle colpe,
Nascean da tua virtù. Questi a me piena
Fede far ponno e sicurtà di quella
Alma che ad avvivare in te discese,
E a compiere un eroe. Me fortunata!
Se quale io son, potessi alle tue leggi
Far suggetta l'Armenia, e di me farle
Per tuo vantaggio un efficace esempio.

RAD. O giusto Ciel, possibil fia che unito
Con legittimi nodi abbi a un crudele
Il più bel don ch'abbian gli dei mandato
Ad illustrare il mondo? Io di tal donna

Sì valorosa, io possessore, io sposo?
E rivedermi puoi, nè può lo scempio
D'un padre, e tanti miei furor non ponno,
Nè può l'amor del mio german, di questo
Principe illustre e generoso amante,
Far che tu mi detesti e mi ricusi?
E lusingarmi posso che la fiamma
Del magnanimo Arsame in cuor non t'abbia
Favilla acceso di pietà, d'amore?

ZEN. Sgombra i vani sospetti, o mi nascondi
Almen l'indegna gelosia. Rifletti
Che d'un cuor che ha potuto perdonarti,
Non si può diffidar senza ingiustizia.

RAD. Perdona, o cara sposa, ah! sì, perdona
A quei sospetti che il mio cor detesta.
Questo sposo di te quanto più indegno,
Tanto t'offende men co' suoi timori.
Rendi il tuo core a me, la tua mi rendi
Diletta man, cara Zenobia, ed oggi
Degnati ver l'Armenia seguitarmi.
Roma mi elesse in suo monarca. Vieni
A veder come ormai de' miei gran falli
Abolir saprò l'orme e la memoria
A forza d'opre gloriose e chiare.
Jerone è qui fedel vassallo. A lui
Potiam raccomandar la nostra fuga.
Toste che avrà la notte il ciel coperto,
In questi luoghi attenderammi. Addio.
Non aspettiam che un barbaro tiranno,
Se il Ciel ne ricongiunse, egli per sempre
L'un dall'altro divida. Addio, mia sposa.
Dei che me la rendete, e che colmate
I miei desir, datemi un core in dono
Di tanti vostri beneficj degno. [*parte*]

ZEN. [*parte da un altro lato*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ZENOBIA, FENICE.

FEN. Donna, fermate il passo. Io la cagione
Non potrò risaper per cui piangete?
Con tanti arcani alla mia fe commessi,
Di me pur dubitate? Arsame è presso
Questi luoghi a lasciar. Voi sospirate?
Sono forse per lui questi sospiri?
Queste lacrime infin le versa e muove
Una dolce pietà del suo destino?
Parte il misero prence, e già sicuro
Che il vostro cor non è per lui, sbandito
Dall'Iberia, i suoi passi in Colco invia
A lacrimar le sue sventure.

ZEN. Ahi, lassa!
Potess'io cancellar con i miei pianti
L'onte dell'onor mio, del mio dovere!
Lasciami, oh dio! Fenice. Io più non posso,
Nè più voglio ascoltarti. A me fra poco
L'ambasciador latin farà ritorno
Per meco favellar. Soli ne lascia.

FEN. [*parte*]

SCENA II.

ZENOBIA.

Misera, e dov'io corro? e che mai spero?
Dove un cieco dover, dove mi porta
Un zelo sconsigliato? Ed io prevengo

La notte? e per chi mai? Per un malvagio,
Spergiuro, disleal, ch'ogni riguardo
Più sacro di natura offese e ruppe,
Ed ivi più peccò, dove ritrarlo
Dal suo grave fallir tutto potea?
Dunque io posi in obblio, ch'ei cader fece
Sotto un ferro omicida i miei congiunti?
Ch'egli il buon genitor mi tolse? ch'egli...
Ma, che dich'io? Questo mio core ha forse
Virtù che basti a ritrovare in lui,
E a riprender delitti, allor ch'io nutro
Un colpevole amore, un foco ingiusto?
Ei non mi sembreria colpevol tanto,
Se d'un malnato amore io non ardessi.
Spargiam d'obblio l'indegno ardor, spegniamo
L'illegittima fiamma. Al mio consorte
L'impero del mio cor tutto si deve.
Barbaro, com'egli è, non posso odiarlo.
Egli è un don degli dei, cui non mi lice
Trovar men bello e caro. Oimè! malgrado
I mali miei, la sua fierezza, io tosto
Che il vidi, io non potei vincer me stessa,
E non intenerirmi. Ah, che gran forza
Hanno i sacri imenei su le nostr'alme!
Gente s'appressa. Oh dei, qual mai m'offrite
Fatale oggetto agli occhi?

SCENA III.

ARSAME, e DETTA.

ARS. E vi riveggio?
E come esser può mai? siete voi dessa?
Qual Dio, non so, se crudo, o se pietoso,
Agl'infelici miei voti vi rende?

ZEN. Oimè; signor, fuggite, allontanate
Da me la vista e il piede. Ogni dimora
Vi può costar la vita.

Ars. E a chi s'aspetta
Tormi la vita? al padre? Oimè! poss'io,
Adorabile Ismenia, or che voi perdo,
Prezzar la vita, e paventarne il fine?
Vinto dai mali miei, sol bramo, o donna,
Spirar quest'alma combattuta e stanca
Sotto i begli occhi vostri: amara gioia,
E misero piacer, ma però tale,
Ch'altro ai crudeli avversi dei non chiedo.
Così afflitto di perdervi, o mia bella,
Come se voi mi amaste, io morir voglio.
Ma che mai veggio? Voi piangete? oh dei!
Forse vi fan pietà le mie sventure?
Ah s'egli è ver, non ho di che dolermi
Più dell'empio mio fato, e in questa sola
Bella pietà tutti i miei mali obblio.

Zen. Signor, tempo non è che all'amor vostro
V'abbandoniate in preda. Io mi conturbo
E peno in qui vedervi, e del mio core
Potete giudicar dai miei sembianti.
Pietà, signor, pietà del mio mortale
Affannoso dolor. Deh v'involate,
Toglietevi da me: non accrescete
Pena alla pena mia, doglia al mio duolo.
Giunto è il vostro rival, nè fors'è lungi,
Formidabil rival, quanto esser possa.
Ah s'ei vi sorprendesse in questo loco,
Io di duol ne morrei; signore, addio.
Deh s'una mia preghiera unqua su voi
Ebbe qualche poter, signor, frenando
Gl'impeti ciechi che l'amor v'inspira...

Ars. Qual è questo rival, che voi mi dite
Sì terribil per me? dunque il re solo
Non è quel ch'io temer deggio, e vi sono
Altri rivali da temersi ancora!

Zen. Senza indagare un sì funesto arcano,
Un padre e un re vostro rival non basta?

Fuggite, o prence, e ai pianti miei cedete,
Contento di vedermi in questo punto
Del vostro amor, del vostro duol pietosa.
Partite, allontanatevi, o mio sempre
Troppo infelice e generoso Arsame.

ARS. Un amico infedel potuto avrebbe
Tradir la fiamma mia? Dei, qual si leva
Alto in cor turbamento! E che? son pronti
Ognor per me novi rivali, e mai
In voi per me non nasce amor? Mia bella
Ismenia, m'imponete invan ch'io fugga.
No; non poss'io. Dovessi or qui la vita
Perderne in pena. Ma cader vi veggio
Lacrime, che per me non sono sparse.
Qual è questo rival? Ah più nascosto
Non mi si tenga, e per pietà da tanta
Confusion mi liberate. E donde
Vien che in questo palazzo ancor vi trovo?
Forse si nega a me quel che implorai
Per voi soccorso, e i perfidi Romani
M'han mancato di fe? Deh qualche lume
Datemi per mia pace. Omai parlate,
Nè temiate stancar la mia costanza.
Perchè tacete ancor? Che cosa è questo
Ostinato silenzio? Adunque tutto
Oggi ho perduto, e tutto mi abbandona?
O giusti numi, esser dovrassi adunque
Senza pietà, per esser senza amore?

ZEN. E ben, signore, e bene; alfin bisogna
Contentarvi e parlar; ben grave esige
Necessità, ch'il tutto io vi confessi;
Ed ogni mio dover verso voi compia.
Al vostro amor magnanimo farei
Troppo scortese ingiuria, se volessi
Più il vostro avverso empio destin tacervi.
Signor, la man d'Ismenia altri già l'ebbe.

ARS. Giusto cielo!

Zen. E lo sposo a cui si diede,
E' lo stesso Romano, al quale avete
Oggi, signor, per me chiesto soccorso.
Ars. Ah fosse ancor, fosse il Romano istesso
Imperador, giuro agli dei...
Zen. L'eccesso
Del dolor vostro mitigate. A torto
Destate l'ire contra a tal che puote
Più meritar pietà da voi, che sdegno.
Questo è un rival, signor, benchè il più fiero;
Tale però, che conosciuto appena
Voi nol potrete non amar: chè in fine
Coi nodi unito è a voi più sacri e dolci;
In un accento, Radamisto.
Ars. Come?
Il mio germano?
Zen. E in un lo sposo mio.
Ars. Voi Zenobia? voi dessa? Oh dei possenti!
Era dunque il mio cor serbato a questo,
Che s'accendesse in lui colpevol fiamma?
Dopo l'esempio mio, qual altro core
Lusingarsi potrà d'irsen esente
Dai gran misfatti? O ciel! qual mai secreto
Alfin mi divelaste? E serbavate
Al più tenero amor questo bel premio?
Zen. Mi fei forza, signor, quanto ho potuto,
Ma dopo ch'io parlai, tosto apprendete
A rispettar la mia virtù. V'insegna
Il solo nome mio, ciò che dee farsi.
L'arcano si svelò: per sempre taccia
Il vostro amor. Così nei fati è scritto,
Così il dover v'impone. Io sempre fui
Del mio dover troppo gelosa, e voi
Che tutte del mio cor ... Qualcun sen giunge.
Ah fuggite, signore; egli è il mio sposo.

SCENA IV.

RADAMISTO, JERONE, e DETTI.

RAD. (E che mai veggio? il mio germano ...)
[*a Jerone*] Or vanne,
Jeron mio fido, e me fra poco attendi.
D'un fiero turbamento io posso appena
Frenare i moti, ed occultar gl' indizj.

JER. [*parte*]

RAD. Donna, già tutto è pronto, e questi avanzi
Del dì cadente estinguerà ben tosto
L'orror notturno.

ZEN. Poichè ai desir vostri,
Signore, omai tutta in balìa mi diedi,
Nulla più mi ritiene, io già son pronta
A seguir le vostr'orme. Arbitro intero
Del mio voler, qualunque il suolo sia,
O il ciel, dove con voi trarmi vi piaccia,
A voi tocca far cenno, a me seguirvi.

RAD. (Ah dislëale!) O prence, io vi credea
Già partito per Colco, e ben sapendo
Quanto un padre crudel sia da temersi,
Di più qui rivedervi io non pensava.
Ma vicino a lasciar per sempre Ismenia,
Poco, o nessun pensier voi vi prendete
Della vostra salvezza; e sia pur quanto
Tremenda esser mai sa l'ira paterna
Tutto sprezzar sì può, tutto s'obblia
Per momenti sì dolci, e che saranno
Gli ultimi forse a un relegato amante.

ARS. Quando perder si dee quel ben che tutta
Fa la pace d'un cor, poco spaventa
Periglio che sovrasti: e questi dolci
Momenti, che da voi mi son ripresi,
Costan ben cari all'alme innamorate.
Pur troppo, ahi so, che per me giunta è l'ora

Che

Che tutto, oh dio! mi toglie; e infin la speme,
Ch'ultima lascia gl'infelici, e sola
Ha di lor cura, si sgomenta in faccia
Anch'essa de' miei mali, e in sen mi muore;
E vieppiù l'argomento ancor dal vostro
Presente accoglimento. Ah pria che noi
Questa notte divida, ah consentite,
Signor, che di voi dolgami. A che mai
Imputar debbo un favellar sì strano,
Che il cor mi agghiaccia? E di che mai son reo,
Che tanta vostra avversion n'ho in pena?
In questo giorno, in questo giorno istesso
Meco così non si spiegò, nè meco
Usò questo linguaggio il vostro amore.
Il padre, quel rival che si dipinse
Sì terribil per me, signore, in oggi
Non è de' miei rivali il più feroce.
Con tutte l'ire sue s'è ritrovato
Per l'amor mio, per me, rival più fiero.
Questo parlar, mel veggio, vi sorprende.
Tempo di finger più non è. Non soffre
Più di tenersi occulto il cor ch'ho in petto.
La natura lo sgrida, e impaziente
In me il suo dritto e le sue forze adopra.
S'ella poteva in voi, quanto in me puote,
Con un crudel contegno non m'avreste
Ritardato il piacer di rinvenire
Un mio fratello, e di abbracciarlo in voi.
Perchè, signor, perchè voi mi fuggite,
E di sì dolci e teneri momenti
Mi turbate il contento? Ah vi rendete
A questi amplessi, a me fate ritorno,
Io ve ne priego, in men severo aspetto.
Ingiusta è l'ira che i miei mali aggrava.
Arsi, egli è ver, per la costei bellezza;
Ma, signor, se l'amai, già non sapea
D'amar Zenobia.

RAD. O dei, quai cose ascolto!
E che, prence, Zenobia havvi scoperto
L'arcano, da cui pende la mia vita?
Questo è tanto importante, che poss'io
Tacerne affatto; e quale cosa, e quanta
S'affidi a voi, voi conoscete appieno.
E non cred'io, che sospettar si possa
Di vostra fede; tuttavia mi spiace
Che un tal secreto altri svelato v'abbia,
Chè nol dovea, senza un mio cenno espresso;
E s'io ve lo tacea, dovea tacersi.
Io pur mi tenni a forza: anch'io sentii
Le tenerezze; ma un timor ben giusto
Di mia salute alla natura opposi.
Colei, che fe non tenne al mio secreto,
Non può, che che ne sia, non aver colpa.
Tutta la virtù vostra io ben conosco,
Ma non però meno io diffido e temo.

ARS. Come? dunque il furor d'una tal vostra
Indegna gelosia perfino giunge
A temer di Zenobia? e tanta offesa...

ZEN. [*ad Arsame*]
Prence, a lor grado imperversar lasciate
Tai sospetti in suo cuor, ben di lui degni.
Lo sposo di Zenobia, e i suoi diversi
Mal conoscete voi fieri timori,
Che gli fan guerra. Ma, perchè baldanza
Abbi tu d'oltraggiar la virtù mia,
Radamisto rispondimi: e di quale
Cosa ti lagni tu? dell'amor forse
D'un tuo fratello? Ah barbaro, quand'anche
All'estremo suo amor potuto avessi
Donarmi in preda, il grido di tua morte,
Ben cento volte confermato e cento,
Non m'avea posta in libertà? Che frutto
Sperar potevi, e che poteano i vani
Dritti d'un imeneo, che un giorno solo
Formarsi vide, e in un spezzarsi? Or osa

Prevalerti, se puoi, d'un sì bel giorno?
Giorno funesto, in cui per ricompensa
Di tutto l'amor mio, tutto versasti,
Barbaro! il sangue mio. Richiama a mente
Dell'intera mia stirpe il fatto acerbo.
Pensa che il sangue hai sparso; ahi caro sangue!
Di cui l'unico io son misero avanzo;
E considera poi su che tu possa
Stabilir le ragioni della fede,
O dell'amor ch'io ti dovea serbare.
Non niego già, che al tuo fratello, vinta
Dalla pietà di sue sventure, ho d'ambo
Noi due la sorte e il grande arcano aperto.
Non so se questo sia tradire.. Sappi
Che la sola tua gloria a ciò m'indusse.
Volli d'un colpo, e terminare in lui
La speranza e l'amor: spegnere un foco
Che m'offendea; ma già che a' tuoi sospetti
Abbandonar ti vuoi, su via conosci
Tutto quel cor, di cui temer tu puoi.
Ecco in un tratto io tel discopro, e poscia
Signor ti lascio di me stessa. E' vero,
Negar nol posso, tuo fratello amai;
Mi piacque, mi fu caro, ed io non cerco
Neppur di farne le discolpe. Ad onta
Però dell'amor suo, questo buon prence,
Che ignora ancor ch'io l'ami, ah se geloso
Men eri tu, lo ignorerebbe ancora.
[*ad Arsame*]
Principe, dopo questo io nulla aggiungo,
Io nulla più vi dico. Avete assai
Conoscenza d'un cor, siccome è il mio.
Vive il mio sposo, e l'amor mio s'estingue:
Abbia anche fine il vostro, e sopra tutto
Guardatevi d'offrirvi agli occhi miei.
[*a Radamisto*]
Parlo a te, Radamisto. In cielo appena

Apparirà la notte, in questi luoghi
Ricondurommi col favor dell' ombre.
Tu di me disporrai. Io so per prova
Quanto in te possa gelosia; ma troppo
Ho di virtù, perchè d' un sposo io tema. [*parte*]

RAD. (Barbaro che son io! Ah, dunque questo
Mio geloso furor, ambo ad un tempo,
E il mio fratello e la mia sposa offende?)
Addio, principe addio; del mio gran fallo
Dolente e vergognoso io volo ai piedi
Dell' amata Zenobia a cancellarlo,
O col mio sangue, o col mio pianto. Addio.
[*parte*]

SCENA V.

ARSAME.

Caro de' miei desir söave oggetto,
Amabile Zenobia, il mio destino
E' deciso per sempre, e voi per sempre
Tolta mi siete, e voi perdendo, io perdo
E la cagion di vivere, e la speme
Ch' io viver possa più un momento in pace.
Amor, crudele amor, perchè riparo
Non abbiano i miei mali, aimè! dovevi
Sceglier tu dal mio sangue i miei rivali!
Ah fuggiam questi luoghi... Oh ciel, che porta
Mitrane, che qui giunge?

SCENA VI.

MITRANE, GUARDIE, *e* DETTO.

MIT. A mio malgrado
Obbedisco, o signor; ma Farasmane,
Di cui tentai moderar l'ire indarno...

ARS. E ben?

MIT. Vuol che di voi qui m' assicuri.

Deh soffrite...

Ars. Io v'intendo. E qual fia mai
Degno di questa pena il mio delitto?

Mit. Giusta, od ingiusta, io la cagion ne ignoro;
Ma della vostra vita, o signor, temo;
E i furori del re giammai non m'hanno
Commosso in sen tanto terror, com' ora.
Dalle furie agitato e bieco in vista,
Terribile, inquïeto egli s'aggira
Per le rëali stanze, e voi sovente
Nominar s'ode, e insiem con voi minaccia
L'ambasciador di Roma. Infin voi siete
D'un secreto maneggio al re accusato.

Ars. Tanto basta, o Mitrane; io son contento.
(O fato, ai colpi tuoi questa mia vita
Volentier offro, e volentieri espongo;
Ma mio fratello, e in un Zenobia salva,
Salvami per pietà, se far si puote.)
[*parte fra le Guardie, preceduto da Mitrane*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FARASMANE, IDASPE, GUARDIE.

FAR. Idaspe, è dunque ver che un figlio iniquo,
Che coi nemici miei congiura Arsame?
Come? un figlio altre volte sì fedele,
Sì sottomesso a' cenni miei, sì degno
D'essere amato, altro ei non è che un empio
Traditore, un ribelle? E questo figlio,
Di cui contra i Romani io meditava
Tanto valermi, e che prescelto avea
A far la gran vendetta, in un istante
La patria, il padre e il suo dovere obblia?
Perfido! E non bastò che osato avesse
D'amare Ismenia, e alle sue colpe aggiunge
Quest'altra ancor, ch'ogni altra in se racchiude?
Nel tempo istesso alla mia fiamma opporsi,
Rovinar la mia gloria... Ah per minori
Delitti tuo fratello sventurato...
Ma un temerario principe, un malvagio
Figlio sedurre in van t'ingegni, o Roma.
Non creder no de' miei disegni il corso
Interromper per questo. Il potria solo
L'intera mia sconfitta, o la mia morte.
Un nemico di più non mi spaventa.
Anzi all'odio immortal che per te nutro,
Altro, o Roma, non fai che offrirmi un'altra
Vittima da svenarsi. E perchè io vinca
L'onor di consacrarla, a me sol basta
Saper che il figlio ama i Romani. Idaspe,
Jeron, che dice mai? Ti sei tu bene

Fatto intender da lui? Gli hai tu ben detto
Quanto da me possa ei sperar, quand'egli
Favor m'acquisti nell' Armenia, e guidi
A lieto fin la meditata impresa?

Ida. Egli ha un core invincibile, e di cui
Possibil non mi fu sedur la fede.
Dei più bei guiderdoni, o poco, o nulla
Lo toccò la speranza, e vane furo
Le più splendide offerte, o sia ch' ei voglia
In fatti segnalar così il suo zelo,
O sia ch' ei voglia a vie più caro prezzo
Venderne l' opra sua e il suo favore.
Per vincerlo, o signor, io nulla omisi.

Far. E ben: vano egli è adunque che si parli
A me di pace. Ancor ch' io ne dovessi
Vinto cader sotto il gran peso, e a rischio
Por tutta la mia gloria, io vo' fin dentro
Il cor di Roma, io vo' portar la guerra,
E di questa superba, e ancor non vinta
Usurpatrice vendicare il mondo.
Ah, che ho in odio i Romani! Io non so quale
Orror m' occupi l' alma al solo nome
Del loro ambasciadore. Oh quanto al solo
Suo malgradito aspetto ebbi a turbarmi!
Egli, egli fia che Arsame avrà sedotto.
Ambo qui giunti nell' istesso giorno...
Ah traditor! ma questo è troppo. Avanti
Agli occhi miei, ch' ei sia condotto. E' d' uopo...
Ma lo vegg' io.

SCENA II.

Arsame *fra* Guardie, Mitrane, *e* detti.

Far. Figlio infedele e ingrato,
Poco diss' io, figlio, chè già nel fondo
Del cor sei parricida, indegno schiavo

Di Roma e di Neron, che fai, che pensi?
[*a Idaspe*]
In questi luoghi a me venir si faccia
L'ambasciador romano.

IDA. [*parte*]

FAR. [*ad Arsame*] Traditore,
Alla presenza sua vo' che convinto
E confuso tu resti, e saper voglio
Per lo men ciò che a me risponder puoi;
Veder vo' con qual fronte avrai coraggio
Di sostenere il testimon d'un'opra
Ordita a danno mio, la quale in prima
Ch'effetto avesse, prevenire io seppi
E vedrem poscia noi, se il tuo codardo
Complice e seduttor fin nel supplicio
Manterrà quella sua fierezza usata.
Tu non mi vanti or più, nè la tua fede,
Nè il tuo gran zelo?

ARS. Egli non è men saldo,
O men puro che pria pel suo sovrano.

FAR. Figlio indegno del giorno, acciò che il creda,
Dell'empie trame tue fa ch' io mi scordi.
Grandi dei, che vedete i miei pensieri
E l' odio mio, come potei produrre
Un amico di Roma?

ARS. In van, signore,
Di sì ingiusti rimproveri aggravate
Un vostro figlio, ma le indegne accuse
Render nol puon meno innocente. Io prendo
I miei conforti dal mio cor. Che giova
Con tale indegnità tanto oltraggiarmi?
La morte mi si dia, se io ne son reo.
Nè già vi lusingaste che tremante
Pel rischio di mia vita ai vostri piedi
A dimandarla io mi piegassi. E forse
A favor d'un rival potria sentire
Pietà colui che vuol la morte sua?

Io so che appresso voi giusto, od ingiusto,
Ogni leggier sospetto, ognor tien luogo
D'un gran reato, e che l'essere preso
In diffidenza, e l'essere proscritto,
E' una cosa indistinta. E so che in fine
Il vostro cor non perdonò giammai.
Chi mai porria dai timor vostri salvo
Rendermi, e assecurarmi se voi sempre
Senza udirmi m' avete condannato?

Far. Per iscolparti, e che dirai?

Ars. Ciò tutto,
Che detto in mio favor dovrebbe avervi
La mia virtù. Dirò che nell'Iberia
Posto piè non avrei, nè a ricercarvi
Sarei venuto io qui, se meditassi
Tradir la patria e voi. Qua venni, e franco
Venni e sicuro, e portai meco un volto
Dell' interna mia bella sicurezza,
E del candor della mia fede impresso.
Hanno altro aspetto i traditori.

Far. E donde
Avvien dunque oggi, che tu avesti occulto
Ragionamento col Romano, quando
Nulla vai macchinando in queste parti?
Quando io giuro ai Romani un odio eterno,
Vedere il loro ambasciador si chiama
Questo un essermi fido? Ed è un punirlo
D' avermi offeso, che un mio figlio seco
Celatamente a favellar si porti?
Due cagion sole a ciò potero indurti:
O t'indusse il desio di vendicare
L'oltraggiata mia gloria, o pur l'iniquo
Pensiero di tradir la mia vendetta.
Eccoti i due motivi; e sopra l'uno
Dei due decider debbo. A te s' aspetta
Chiarirmi. Io son disposto ad ascoltarti.
Parla.

ARS. Signor, non ho più che a voi dire.
Il gran secreto rivelar non posso.
Un sacro impegno di parlar mi vieta.

SCENA III.

IDASPE, e DETTI.

IDA. L'ambasciador di Roma, e quel d'Armenia..
FAR. Ebben?
IDA. Da questa corte in questo punto
Portan via seco Ismenia.
FAR. Oh grandi dei,
Che intendo? Ah traditore, ancor ti basta?
Hai con che più oltraggiarmi?
[*a Idaspe*] Olà, sien toste
Le disperse mie guardie in un raccolte
In questi luoghi; e in questo punto andate
A far che a' cenni miei si trovin pronte.
Vile e fellon che sei, s'altri io non sono
Da quel ch' esser io soglio, all' attentato
Più non sopravvivrai.
IDA. Le vostre guardie
Già d'ogni parte dei Romani in traccia,
Signor, sen vanno per sentier diversi.
FAR. Roma, perchè non puoi tu, spettatrice
Dei lor supplicj, qui veder le prime
Prove del mio furor! [*s'incammina*]
ARS. [*opponendosi*] Costimi e vita
E sangue, e quanto sa costarmi, è forza,
Signor, ch' io non vi lasci. Udite: io voglio
Tutto a voi discoprir. Non è un Romano,
Signor, non è colui che v'accingete
Ad inseguire. Egli il natale ha tratto
Da un sangue il più sublime: infin da un sangue
Che in questa corte istessa ancor s'onora.
Voi piangereste la sua morte. Questo

Rapitore egli è infin d' Ismenia sposo ...
Egli è ...

FAR. Taci, e t' accheta. E forse credi,
Menzognero, impostor, con vane fole
Del mio furore ritardare il corso?

ARS. Signor, lasciate almeno ch' io vi siegua.
Io vi prometto in breve qui tornarvi
La vostra prigioniera.

FAR. Ti ritira;
E più non replicar: e tu, Mitrane,
L' arresta, e voi seguite i passi miei.
[*parte con Idaspe e colle Guardie*]

SCENA IV.

ARSAME, MITRANE.

ARS. Dei testimonj dell' orribil opra,
Che medita il crudel, pietosi dei,
Al suo furor lo lascerete in preda?
Per qual destino avvien che in questo giorno
Deplorabil, funesto, in tanto orrore
Omai sien tutte qui le cose avvolte
Più sacre e più importanti? e qual mai strana
Forza fatal oggi sconvolge e turba
La natura e l' amor? Folle! ah dovea
Alfin parlare. Ah se il tacer mio fosse
Cagion mai d' un misfatto, ahi qual sarebbe
La mia colpa e il mio duolo? Il nome forse
D' un figlio avrebbe ... Oimè! che mai giovato
Avria lo discoprirlo? Ah, che un sì dolce
E sì tenero nome, anzi che avesse
Raddolcito il crudel, l' avria renduto
Più spietato e più reo. Lasso! Che parlo?
A che servono più queste querele?
Nello stato in cui sono, e che mi resta
Più da temer? Moriam, ma che almen sia

Utile la mia morte in questi luoghi
A que' infelici, che gli dei sdegnati
Abbandonaro al lor destin. Deh, caro
Amico, s'egli è ver che anche a dispetto
Della paterna crudeltà tu serbi
Qualche pietà per le sventure mie,
In questi estremi orribili momenti
A te solo io ricorro. Io non ti chiedo
Che tu salvi i miei giorni, e ti assicura
Che nulla in lor salvezza oprar saprei.
Ma se sapessi tu qual sangue, oh dio!
Sta in rischio di versarsi, ancora a prezzo
Di tutto il sangue tuo lo salveresti.
Sieguimi, e tua pietà meco s' accordi
A conservarlo. Inerme, e senza alcuno
Presidio io posso forse insospettirti?
E inesorabil sarai meco? tutta
Infin la grazia ch'io ti chieggo, a questo
Si restringe, che tu guidi i miei passi
A ritrovare il re.

MIT. Signor, nol niego,
E' cara a me la virtù vostra, e l'amo;
Ma obbedir deggio vostro padre, e voi
Invan pensate la mia fe sedurre.

ARS. E ben, giacchè in mio pro nulla ti muove...
Oimè! già sceso è il colpo; ecco apparire
Il re che torna. O dei, da qual crudele
Sangue nascer ne feste! Ah più non vive
L'infelice german!

SCENA V.

FARASMANE, IDASPE, e DETTI.

ARS. Che avete mai,
Deh voi, signor, commesso?

FAR. Ho vendicato

L'atroce ingiuria, e soddisfatto io sono.
Il perfido trovai là su le soglie
Del mio palazzo, ed il suo rischio il rese
Più intrepido che mai. Sotto i suoi colpi
Un lungo stuol de' miei vinto cadea,
E in vista al suo valor cedean già gli altri,
O un gelato timor premean nell'alma.
Vidi due volte il traditor sprezzata
La stessa vita sua, tentar due volte
Fin sotto gli occhi miei rapirmi Ismenia.
L'ardor di ricovrare un tanto bene,
E così caro a lui, già in questi luoghi
L'avea due volte ricondotto. Alfine
Dal suo soverchio ardir mosso a disdegno,
Io stesso il ricercai là nel più folto
Stuolo de' suoi. Tutti in quel punto io vidi
Impallidirne, e il suo valor, che allora
Raccolse tutte le sue forze, e incontra
Me che lo assalsi fè le prove estreme,
Nulla giovò, chè la mia man nel petto
Questo vendicator ferro gli spinse.
[*ad Arsame*]
Or va tu ancor, vanne, o ribelle, e in braccio
D'Ismenia lo vedrai spirar l'indegna
Alma infedele, e a rimirar ten vola
Della vostra perfidia il premio e il frutto.

ARS. Come, signor, egli è già morto? Ah, dopo
Sì spaventevol colpo, ah me pur anco
Con quel ferro uccidete, e più d'un vostro
Figlio non ritardate omai lo scempio.
(O giusti numi, il mio non mi rendete
Deplorabil german, se non perch'io
Per la paterna man perir lo veggia?)
Mitrane, oh dio! sostiemmi.
[*si abbandona fra le braccia di Mitrane*]

FAR. E donde viene
Che da tanta pietà toccar si sente

Per un crudele rapitor? S'io credo
A' suoi discorsi, quel romano, a cui
Or or con questo ferro io l'alma trassi,
Fu lo sposo d'Ismenia, e tuttavolta
Mio figlio preso alla beltà di lei,
Mio figlio amante anch'egli, allor che pere
Un suo rivale, e che gioïr ne debbe,
Piange su la sua morte? E qual mai fia
Di questi pianti il mal inteso arcano?
Ma d'onde vien ch'io stesso in questo punto,
Dopo tanto furor, tanta fierezza
A mio malgrado io sento il suo dolore
Parteciparsi a me? Per qual sentiero,
In mezzo all'ire, onde ancor tutto avvampo,
Una ignota pietà m'entra nel seno?
Qual mesta voce sconosciuta, ahi, turba
In secreto i miei sensi, e al cor mi parla
Con non ben noti ancor flebili accenti?
E da che nasce che un orrore, un gelo
Mi corre per le vene, e ch'io confuso
Palpito e tremo? E qual eccesso, e quale
Fallo ho commesso, o dei? Quegli che uccisi,
Chi fu mai, chi mai fu? m'ingannai forse?
Nell'ucciderlo errai? questa non era
La vittima dovuta al fatal colpo?
O pure il sangue de' Romani è tanto
Sacro e caro agli dei, che non si possa
Spander senza irritar le lor vendette?
Altri illustri destini, altre sublimi
Vite famose senza orrore estinsi,
E in un senza pietade. E allor che prendo,
Da chi mi offese, la ben giusta pena,
Questo mio debil cor teme e paventa
D'essersi troppo vendicato? E come
Esser può ch'io mi turbi di tal morte?
Io non lo so; ma questa morte, ahi, quanto
M'agita, m'inquïeta, e mi sgomenta,

Quando di questo fier nemico il sangue
Sparsi e versai, tutto il mio sangue allora
Si turbò, si commosse: io ne tremai,
Ne impallidii; nè prima il colpo impressi,
Che un pentimento ed un tremor m'assalse.
Mi parve ancor, che quel romano, in prima
Terribil tanto alla mia vista, anch'egli
Quasi sprezzando il suo periglio, avaro
Fin del mio sangue, allor che il suo spargea,
Mi tenesse un insolito rispetto,
A costo della sua la mia salvando
Vita a' suoi colpi esposta. Io mi richiamo
Spaventato al pensier ciò che mi disse
Non ha gran tempo Arsame.
[*ad Arsame*] Ah questo strano
Turbamento in cui son, figlio, acchetate.
Ascoltatemi, e omai spirito e sensi
Ripigliate, vi priego.

Ars. A che, signore,
Servono, oimè, questi soverchi e tardi
Pentimenti e timori? Al Ciel piacesse
Che mai non risapendo il gran secreto,
Voi per sempre poteste anco scordarvi
Colui che generaste.

Far. Ah questo è troppo
Spaventarmi, o mio figlio. In meno oscuri
Accenti omai parlate. E di qual novo
Tumulto il cor m'empiete? Il parlar vostro
A darmi più terror par che s'ingegni.
Ma per farlo maggiore, o numi eterni,
Qual presentate oggetto alla mia vista?

SCENA VI.

RADAMISTO, ZENOBIA, JERONE, FENICE, e DETTI.

FAR. Infelice, a che torni? e qual disegno
A me ti guida? e a che cercar qui vieni?
RAD. Sotto i vostri occhi a spirar l'alma io vengo.
FAR. Qual orror mi sorprende?
RAD. Abbenchè poco
L'ultim'ora fatal per me sia lungi,
Non temiate, o signor, ch'io ve ne faccia
Rimprovero o querela. Ho ricevuto
Delle mie colpe il guiderdon da voi.
Possano i giusti numi esserne omai
Placati e soddisfatti. Io più non era
Di viver degno, e volentier mi muoro.
[*a Zenobia*]
Le tue lacrime affrena: addio, Zenobia.
E' vendicato Mitridate.
FAR. Oh cielo,
Ch'odo, che ascolto? Mitridate? Ah dunque
Qual sangue ho sparso mai? Miser ch'io sono!
Non conoscerlo appieno ancor io posso?
Ai fieri movimenti, all'affannoso
Palpitar del mio core, al sollevarsi
Che fanno in me gli affetti, oimè, qual altro
Sangue esser può che il mio? Ma s'egli è desso,
Qual ho commesso mai delitto orrendo,
Inudito, esecrabile, funesto?
Ti vendica, o natura. Un figlio uccisi.
RAD. A conoscere un sangue, un sventurato
Sangue, ch'era d'un figlio, ed era vostro,
Non bastava, o signor, l'impaziente
Desir che di versarlo in cor vi stava?
Io vi vidi sì ardente in ricercarlo
Nelle mie vene, ch'io credei che infatti

Ri-

Riconosciuto voi m'aveste; e forse
Con tal piacer da voi, con tanto ardore,
Altro che il sangue mio si saria sparso?
FAR. Perchè non mel scoprir? perchè celarmi
L'infausto arcano? Ahi deplorabil padre!
RAD. Voi vi siete, o signor, fatto mai sempre
Tanto temer, che i vostri figli oppressi,
Esuli e sbigottiti non potero
Mai riguardarvi come un padre. Intanto
Felice io muoro, e i giusti dei ringrazio,
Che mentre un traditore in me puniva
La vostra mano, io non versai quel sacro
E sempre caro sangue, ond'ebbi vita;
E rendo grazie alla natura; al forte
Tenero amor, che m'abbia in quel momento
E vinto e disarmato, e il poter tolto
Contra voi d'infierir. Ah ch'io potea
Diventar parricida! Infine io, mentre
Perdo una sposa sì diletta e cara,
Muoro felice, perchè insiem ritrovo
Un genitor, benchè tosto lo perda.
S'intenerisce il vostro core. Io veggio
Piover le vostre lacrime. [*ad Arsame*]
Fedele
German diletto, accostati, e mi abbraccia.
Io manco. Addio, Zenobia. Io muoro, amata
Mia sposa, addio. [*cade fra le braccia di Arsame*]
FAR. Ch'ei sia condotto altrove.
ZEN. Oh ciel! s'egli era forza che di giusto
T'acquistassi l'onor con un delitto
Ch'altri commise, e che privò del giorno
Questo mio sposo, perchè mai la morte
Di Mitridate vendicasti? [*parte*]
FAR. O figlio,
O destini, o Romani, ancor contenti,
Soddisfatti ancor siete? e tu, che imploro
Ormai per vendicarmi, o di mia stirpe

Unico e caro avanzo, amato Arsame,
Corri d' Armenia ad occupare il regno.
Zenobia insiem con l' amor mio ti rendo,
All' estinto mio figlio io debbo questo
Difficil sacrificio, e alla bell' ombra
L' offro, e le priego in un riposo e pace.
Voi frattanto amendue da questi luoghi
Allontanate il piè. Dai miei gelosi
Trasporti il sangue mio deve guardarsi.
Fuggite, e un padre non ponete in rischio
Di più versarlo, e con orror del mondo
A rinnovare il detestato esempio.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

RADAMISTO E ZENOBIA.

Non è possibile, nè plausibile una Raccolta tragica senza un pezzo almeno dei quattro campioni francesi, cioè P. Cornelio, Racine, Crebillon, Voltaire. Di quest'ultimo, come il migliore, ne daremo più d'uno. Degli altri un solo. Cominciamo da Crebillon col suo Radamisto e Zenobia, che tragge anche oggi le lagrime sui nostri teatri. Della sua traduzione non avremo che dire, essendo del celebre abate Frugoni.

Prospero Jolyot de Crebillon nacque in Dijon nel 1674. La sua ripugnanza al foro, a cui fu destinato, ma più il suo genio lo condusse al teatro, e divenne gran poeta. Morì nel 1762. Egli si potrà dire il creatore di quella parte sì essenziale, che costituisce la vera tragedia, cioè il terrore. Ardito nelle sue pitture, maschio nei suoi caratteri, grande nelle sue idee, energico nei suoi versi, terribile nei suoi piani. Dopo una rappresentazione del suo *Atreo*, gli fu chiesto perchè avesse adottato il genere spaventoso; e rispose: *io non era padrone di scegliere. Cornelio avea preso il cielo, Racine la terra; non mi restava più che l'inferno; io mi vi sono gettato a corpo perduto.*

Quanto alla tragedia presente dice un autore della sua vita: " Havvi nel Radamisto del tragico, dell'interesse, delle situazioni, e dei versi che colpiscono. La riconoscenza di Radamisto e Zenobia piace moltissimo. Il personaggio di Zenobia è nobile; ella è virtuosa e tenera. "

La prima scena lunghissima tra due donne, in cui Zenobia narra le sue vicende, riesce oscura, perchè si am-

montano i fatti gli uni sopra degli altri. Bella è la comparsa di Arsame nella seconda, e riesce improvvisa e grata a Zenobia; nè men bello è il sopraggiungere del re Farasmane, che trova il figlio giunto in Artanissa, e in colloquio colla giovane amante. Forte è il carattere di questa principèssa; il che tutto rende questo primo atto nobilissimo, e in poche parole ne apparecchia a grán cose.

Considerandola come narrazione poetica, noi giudichiamo un pezzo sublime la scena I dell'atto II. Qual espressione! qual forza! qual evidenza! lo stato, in cui Radamisto si trova è singolarissimo. Combattuto da mille affetti e in favor della sposa perduta e contro il padre, e pieno di ardor giovanile, e da impeto di gloria, narra di se stesso in un modo patetico e vero, il quale si ascolta con quel diletto, che s'insinua nell'anima all'avvicinamento di grandi avventure. Pier Cornelio l'avrebbe forse corrotta con qualche tratto ingegnoso; e qui il raffinamento non avria che snervata la narrazione. Notisi anche di quando in quando l'interrompimento che fa Jerone, il qual giova non solo a dar riposo all'uditore, ma a ripigliare con maggior lena il filo a Radamisto.

La scena II del detto atto vien formata da un'eloquenza politica. Un re selvaggio rispetta il gius delle genti nella persona degli ambasciatori. Può spiacere per altro nel carattere di Radamisto quell'astio troppo accanito, che dimostra verso suo padre. Si potevano temperare le frasi un po' ardite e forti d'un figlio, quando dice:

. . . . .E perchè meglio scoppi
Sovra un padre crudel la mia vendetta,
D'impegnarvi il fratello usiamo ogn' arte.
. . . . . Un re spietato,
Un padre disumano, un rio tiranno
Merita un sangue aver, che lo somigli.

Si apre l'atto III con un dialogo ingegnosissimo tra due fratelli. Radamisto non conosciuto da Arsame espone i suoi desiderj; e più si annoda il vincolo dell'azio-

ne, esponendogli il suo amore per la bella incognita, di cui Farasmane arde egli pure. Radamisto che s'impegna eroicamente al fratello di salvargli l'amante dalla preda paterna, quante speranze desta nell'impaziente uditorio! come desidera questo il momento dell'agnizione! Progredisce la tragedia al naturale; e il nuovo inviluppo è quasi una conseguenza degli antecedenti. Due fratelli rivali contro del padre. Quanti ostacoli a vincersi nei due atti seguenti! E pur l'uomo grande dispone a meraviglia i gradi delle vicine avventure.

E che diremo dell'incomparabile scena V? chi non sente spezzarsi il cuore a quelle voci:

..... ah voi pur siete,
Siete voi Radamisto?

Ogni parola di questa scena meriterebbe un'analisi. Per essa sola noi facciamo Crebillon immortale. Quai sensi sono mai questi?

..... io vinta sono.
Va, che gli dei non dieron forza a noi
Di punire nemici così cari,
Come per me tu sei.

Noi ci siam sempre dichiarati poco amici dei soliloquj. Ma ci confessiamo parzialissimi di quel di Zenobia, scena II, atto IV. Quante cose in breve! Ragion le detta in mezzo agli affetti.

Barbaro, com'egli è, non posso odiarlo.

Nè men sorprendente è l'incontro di Arsame che sopraggiunge nella scena III. Tutta l'anima s'intenerisce alla situazion di Zenobia. Qual delicatezza di espressioni precede lo scoprimento di Radamisto! Arsame non brama altro che il nome del suo nuovo rivale. Ella lo proferisce; ma invece di accender furore, lo placa, scoprendo ancora se stessa. Tante e sì fine bellezze non si possono delineare senza uno snervamento di colori.

Non meno degna di somma lode è la scena IV dello stesso atto, in cui vieppiù si palesa la bell'anima di Ar-

same, e l'altera virtuosa nobiltà di Zenobia. Chi mai le dettò quei magnanimi sensi? Poche tragedie noi promettiamo di dare con maggior interesse.

Lasciamo di contemplare l'ultimo atto agli studiosi. Entrino questi nella feroce alma di Farasmane. Esaminino quei tortuosi affetti, e decidano se il Crebillon abbia soddisfatto ai doveri di tragico coll'orrore e colla pietà. Qui il rimorso ed il pentimento e una qualche voce di paternità scemano l'ira degli uditori contro Farasmane, al quale si augura felicemente la morte. Ma il poeta ha tolto l'atrocità d'un suicidio, creduto però necessario per lasciar libero il corso al solo affetto della tenerezza verso di Radamisto. Se questo fosse un difetto, sacrifichiamolo alle infinite bellezze dell'intera tragedia. ***

LE

FAVOLE DI ESOPO

OSSIA

ESOPO IN CITTÀ.

COMMEDIA

Inedita

CON PROLOGO.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

DEL PROLOGO.

TALIA.

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA.

ESOPO.

LEARCO.

ASPASIA, sua figliuola.

AGENORE.

CRITILLA, schiava di Learco.

LISISTRATA.

PLESIPPO, progettista.

PANFILO, contadino.

NICOMACO, usuraio.

CLEONE.

METROCLE.

SATURIONE, servo d'Esopo.

UNO SCHIAVO di Learco.

DUE SCHIAVI, che non parlano.

La scena è in Cizico.

PROLOGO

TALÌA.

Su queste illustri scene, ove sovente
Tra vivi plausi e non bugiarde lodi
Cortesemente accolta fu la vera
Italica commedia, a' vostri sguardi
Comparisce Talìa. Giudice e dea
De' scenici talenti, ora m'è d'uopo,
Gentili spettator, per brevi istanti
Intrattenervi, e la cagion esporvi
Che qui m'adduce. Un comico lavoro
V'offro d'un gener tutto nuovo, e tale,
Che per la stessa novitade appunto
Mi fa temer del suo successo. In questa
Commedia non vedransi o disperati
Amori romanzeschi, o furberie
Di servi, o passïon forti, o vicende
Calamitose, che son degne solo
Del tragico coturno. Ivi nemmeno
Vedrassi quella illusïon gradita
Che dalla pompa delle scene, o dalle
Novelle fogge, ond'è l'attor vestito,
Grazia acquista e favor. Semplice, piano
E familiar della commedia è il nodo.
Quel saggio Esopo, a ognun di voi già noto
Sin dalla prima età, vedrete come
Le sue favole adatti accortamente
Agli uomini e alle cose. In altri tempi,
Qual a voi lo presento, egli mostrossi
Su tëatro stranier. Ei colà piacque,
E piace ancor. Perchè un effetto eguale
In su gli animi vostri ottener possa,
Con cortese silenzio e con benigna
Non ordinaria attenzïon conviene

Che da voi s'oda il fabulista Esopo.
Chi sa? Forse al primo atto, od al secondo
Annoiarvi potreste. e dir: qui nulla
Esservi può che ne interessi, o piaccia.
Forse... ma no; questo sospetto è ingiusto,
Questo dubbio v'offende, o spettatori.
Le semplici pitture naturali
Furono sempre al vostro cuor gradite.
Ma ingannarmi potrei, credendo bello
Ciò che tale non è. Di me diffido;
Attendo i voti vostri; e se vi piace
Questa commedia, io dirò allor ch'è bella.
Talìa che ognor tentò sforzi novelli
Onde piacervi, che animò l'ingegno
De' comici scrittori, ora vi prega
Che con animo attento e cuor gentile
Sino alla fin questa commedia udiate.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala con cinque porte, due laterali per parte, ed una in prospetto. Varj cuscini in forma di sedili nell'intorno; da un lato tavolino con papiri e stili da scrivere.

LEARCO, ASPASIA, CRITILLA.

LEA. [*ad Aspasia*] Finalmente quel grand' ingegno, quel grand' uomo ch' io sospirava cotanto di vedere, l' impareggiabile Esopo, è qui con noi da ieri in qua. Al momento della cena tu pure l' hai veduto, Aspasia, con tutto il tuo comodo. Non mi nascondere nulla, o figliuola; dimmi ciò che te ne pare: nol trovi tu veramente un uomo amabile?

ASP. Io?

LEA. Sì.

ASP. Non saprei trovare al mondo un altro uomo che gli somigliasse.

LEA. E tu, Critilla, come lo trovi? Ti credo d'un gusto fino e dilicato.

CRI. Voi non volete certamente ch' io vi aduli.

LEA. Dì pur la verità; altrimenti non aprir bocca.

CRI. Dunque volete che ve la dica?

LEA. Sì.

CRI. Ve la dico: secondo me, egli è un perfettissimo mostro.

LEA. Come? Temeraria...

CRI. Vi dispiace forse la verità? Vi dirò dunque delle bugie: vi dirò ch' è bello; ch' è un Adone in carne ed ossa; che niuna donna può

mitarlo senza non rimaner colpita; che non v'è al mondo taglia più elegante; ch'è una miniatura da capo a piedi. Ma quando vi dico simili cose, voi capite, caro padrone, ch'io mentisco solennemente; e quantunque il vizio ordinario delle serve sia quello di non dir mai la verità, credetemi che questa volta ho un'avversione decisa per la finzione e per la bugia.

LEA. Dunque Esopo non ti piace?

CRI. Come potrebbe piacermi se appena lo guardo, per qualunque sforzo ch'io mi faccia, non posso almeno trattenermi dal ridere?

LEA. E che sì che ieri sera quando ridevate entrambe così di gusto, egli era per prendervi giuoco di lui?

CRI. Sì, è vero; non vel possiamo negare.

LEA. Incaute! invece di usare il maggior rispetto verso un ospite sì riguardevole... E poi credete forse ch'Esopo sia uno stolido, un balordo da non accorgersene? Egli è bene un uomo civile ed onesto, ma è altresì scaltro ed avveduto all'ultimo punto.

ASP. Sarà vero quanto dite intorno alla sua civiltà, onestà ed avvedutezza; ma quella sua bruttezza straordinaria...

LEA. Se ha il corpo brutto, ha lo spirito bello, che val sopra ogni cosa. Ah volesse pure il cielo, che qualunque ei sia, tu gli piacessi!

ASP. E s'io gli piacessi, caro padre, qual sarebbe la vostra intenzione?

LEA. Forse non sai quanto sia grande il mio amore per te?

ASP. Lo so.

LEA. Quanto io sia interessato nella tua felicità?

ASP. E per questo?

LEA. Sappi dunque che non si potrebbe dare con-

solazione al mondo maggiore di quella che avrei nel vederlo tuo sposo.

ASP. Mio sposo!

CRI. Non vedete, padroncina, che vi dice questo per farci ridere tutte due?

LEA. [*a Critilla*] Dunque Esopo, secondo il tuo giudizio, non è fatto per mia figliuola?

CRI. No certamente; poichè per isposare uno scimiotto, ci vuole una scimia. Sì, a dircela tra di noi, Esopo è un vero scimiotto. Quello che poco fa vi è morto, quand'era vestito col suo mantellino, colla sua picciola tonaca, col suo cappellino ed in guanti, a giudizio di tutti era più bello d'Esopo. In somma, se vi ho da scoprire apertamente il mio cuore, costretta a dovere scegliere o Esopo, o lo scimiotto, non avrei esitato un momento a donare la preferenza al secondo.

LEA. Se per meritare il tuo amore, bisogna essere una bestia, quel mio scimiotto era veramente degno di te. Ma io che stimo l'ingegno, e che lo pregio in qualunque luogo si trovi, credo ch'Esopo non sia indegno di mia figliuola.

CRI. Ma che razza d'ingegno trovate in lui?

LEA. Ascolta, Aspasia, ascolta, tu che sei ragionevole, e non dar retta a una vilissima schiava. Ecco in poche parole il ritratto d'Esopo. Egli è brutto, è vero; ma credimelo pure, questa sua bruttezza è un nulla. Un uomo è sempre bello, quando ha bello il cuore; e nella più infima condizione, come nella più sublime, il cuore d'Esopo s'è manifestato sempre senza difetti. Creso, che fu dalla sorte sì largamente beneficato, il cui minor vantaggio è quello di possedere immense ricchezze, Creso, il più felice di tutti i monarchi dell'

Asia, ha deposto nelle mani d' Esopo tutta la cura de' suoi dominj. In un posto così eminente, a che credi tu ch' egli pensi? Forse a vivere nel lusso, nell' opulenza e ne' piaceri? No, egli serve il suo re, serve il popolo, e non fa nulla per sè stesso. Da quattro mesi a questa parte che va girando di città in città, insegna ai piccioli a fare il lor dovere; frena l' insolenza de' grandi; procura che tutto si sottometta alla retta ragione, che il monarca comandi al suo popolo come un padre comanda alla sua famiglia, e che il popolo contento d' ubbidire ad un sì buon sovrano, dia per lui la propria vita. Ma come poi la verità dispiace, e v' è del pericolo a dirla, così egli prudentemente si serve del soccorso delle favole, e sotto il nome di diversi animali riprende i difetti del genere umano, e fa plauso alle vere virtù. Non nomina mai alcuno, ma ognuno, senz' essere conosciuto dagli altri, vede la parte che gli tocca; e così ingegnosamente insegna egli a tutti, in qualunque grado si trovino, a fare ciò ch' è giusto. Eccoti esposto, o figlia, il ritratto d' Esopo.

CRI. Caro padrone, voi sareste un gran ritrattista di donne! Quanto sapete maneggiare per eccellenza i colori e le tinte!

ASP. [*sospira*]

LEA. Come! tu sospiri, Aspasia, e non mi rispondi? Potresti esser mai insensibile ad un merito sì distinto?

ASP. Caro padre, conosco il mio dovere, sono disposta a tutto; ma voi non potete ignorare che il mio cuore è prevenuto, mentre voi stesso non avete mai disapprovata l' inclinazione che Agenore ha dimostrata per me. Io mi lusingava anzi che al suo ritorno di Lesbo, ove

egli andò per rendere gli ultimi uffizj al suo buon padre, accordato me l'aveste per isposo.

LEA. Non niego, o figlia, che questa, quantunque non l'abbia mai apertamente manifestata, non fosse la mia intenzione. Ma ora le circostanze sono cangiate, e nel procurarti la mano di Esopo, io ti procuro certamente una maggior felicità.

CRI. Bella felicità davvero, ch'è quella di rinunziare a un giovine il più ben fatto e il più amabile del mondo, accogliendo invece un mostro di bruttezza per marito!

LEA. [*riscaldato a Gritilla*] Nè vuoi ancora terminar di cicalare, femmina malnata? Allontanati di qua.

CRI. Ma io...

LEA. [*minacciandola*] Allontanati, ti dico.

CRI. M' allontano (ma per poco.) [*si ritira*]

LEA. [*ad Aspasia in disparte*] La ragione, figlia mia, la ragione deve metterti un leggier velo dinanzi agli occhi, per non veder quella che colei vuole sconsigliatamente chiamare bruttezza in Esopo. Se devo poi aprirmi teco senza riserva, ti dirò che il suo estremo potere mi dà non poco timore. In tutte le provincie soggette a Creso, egli a sua voglia depone i cattivi magistrati; cangia i governatori che lontani dagli occhi della corte abusano del loro impiego; cassa gli uffiziali, sbandisce gli avvocati che con un' artifiziosa ed ingannevole eloquenza fanno comparire falso il vero, e giusto l'ingiusto; abolisce le bische, dove si tiene pubblica scuola di truffa; ordina ai medici, che diventano ricchi coi nostri mali, di non prender denaro se non da quelli che restano guariti. In somma, da un'estremità all' altra di questo regno, Esopo ha un'ispezio-

ne generale sopra ogni cosa. Benchè la mia probità sia al sicuro da ogni attacco, forse gli verranno fatte delle rimostranze contro la mia persona. Eletto per mia buona ventura governatore qui in Cizico, godo d' una fortuna che deve produrmi degl' invidiosi, dei rivali, e de' maligni. Se tu, cara Aspasia, potessi disporti ad amarlo, chiuderebbe egli la bocca a tutti quelli che venissero a fargli delle lamentanze contro di me, ed io non avrei più di che temere. Mi lusingo che la tenerezza che hai mostrata sempre per tuo padre non si smentirà in questa importantissima circostanza.

CRI. [*s' avanza*]

LEA. Sicuro già del tuo acconsentimento vado a questo fine alle stanze di Esopo per vedere se è alzato, e per...

CRI. [*osservando*] Potete dispensarvi da questo incomodo, mentre lo vedo diretto verso questa parte. Che caricatura grottesca!

SCENA II.

ESOPO, *e* DETTI.

LEA. Veniva a punto a visitare la vostra grandezza, e saper...

ESO. Adagio, Learco, adagio. Nel posto in cui mi trovo, posto più fragile che il vetro, non voglio ostentazione alcuna. Il termine di grandezza non è fatto per me.

LEA. Questo è un titolo corrispondente al vostro grado; titolo in uso alla corte di Creso, che vive sullo stile di quella di Persia. Vi dirò poi che tutti i vostri predecessori sino al giorno d'oggi...

ESO. Tutti i miei predecessori sono stati grand' uo-

mini, e per dir tutto, la loro nascita, i loro servigi e le loro virtù meritavano molto più ancora. In quanto a me, che la sorte ha sollevato dal fango, che non sono altro che un trastullo della fortuna, qualunque esser possa il mio destino, mi ricorderò sempre come son nato. Chi si arroga indebitamente oggi il titolo di grandezza, può domani ritornare alla sua picciolezza nativa. Questo è il solito de' grandi divenuti tali per accidente. Bando dunque a questi titoli pomposi per un uomo sì meschino come son io.

LEA. Avete ragione. Questi titoli sono alla fine puri suoni e semplici modificazioni dell' aria. Chi ha giudizio, pensa al solido. Le ricchezze, sì, le ricchezze dovrebbero essere il vero oggetto di chi si trova nel posto che voi occupate. Tutti quelli che vi precedettero, quando lasciarono l' impiego, erano tanti piccioli monarchi. Che immense fortune non hanno fatto in breve tempo?

ESO. Immense fortune, eh! Learco? Ma poi le hanno eglino potute godere? Permettete, ve ne prego, che vi racconti una favoletta.

La donnola e la volpe.

CRI. *La donnola!* [*ad Esopo*] Di grazia, cos'è questa donnola?

ESO. E' un animaletto salvatico; e la volpe è ...

CRI. Risparmiatevi pure l'incomodo; per questa non ho bisogno di spiegazione.

ESO. Me ne consolo. *La donnola dunque e la volpe.*

Una donnola affamata
Per un buco assai piccino
Ritrovar potè l'entrata
D'un granaio a lei vicino.
Quando in mezzo a quel tesoro
Ritrovossi in libertà,

Pensò tosto a dar ristoro
Alla sua voracità.
Su que' mucchi di frumento
Or qua salta, or là si slancia,
E con giubilo e contento
Se ne riempie ben la pancia.
Si saziò, ma timorosa
D'esser qual ladro fermata,
Pensa uscir cheta ed ascosa
Per quel buco ov'era entrata.
Move dunque a quella parte
Il piè lento e circospetto;
Vani sforzi! inutil arte!
Grosso è il ventre, e il buco è stretto.
Una volpe ch'è colà
Arrivò per accidente;
Così parla con bontà
Alla donnola piangente:
Son ben tristi i casi tuoi;
Per te sento il cuor commosso,
Che dal buco uscir non puoi
Con quel ventre così grosso.
Poverina, sventurata,
In qual stato mai ti veggio!
Non vorrei che riservata
A soffrir fosti di peggio.
Ah! se uscir senza periglio
Vuoi da questo orrido stato,
Io di render ti consiglio
Tutto quello ch' hai mangiato.

All' applicazione.

LEA. E' facile a farla.

ESO. Tanto meglio: così non istenterete, caro governatore, a comprendere la verità che in sè rinchiude la mia favoletta. Coloro che delle ricchezze di Creso s'appropriano bene spesso la quarta parte, non passando mai nelle loro

mani una dramma dalla quale non prendan per essi almeno un obolo, quando credono che la loro fortuna sia stabilita e completa, provano la sorte stessa della donnola: vengon sorpresi nel granaio, e non ne possono uscire, perchè hanno troppo riempiuta la pancia. Cerchiamo, o Learco, in ogni tempo e in ogni stato di aver de' beni che non debban correr mai alcun rischio: un gran fondo di virtù si tenterebbe invano di confiscarlo e sì nella prospera come nell'avversa fortuna; chi lo possiede, può goderne sempre tranquillamente.

LEA. E' un gran piacere quello di sentirvi a parlare! — Intanto, ditemi di grazia, prendete qualche cosa la mattina? Volete del brodo, del vino? comandate.

ESO. Il brodo è un po' pesante al mio stomaco; prenderò un bicchiere di vino.

LEA. Ho piacere che abbiate scelto il vino, perchè quantunque io non sia bevitore, mi compiaccio però d'avere una raccolta di vini forestieri la più eccellente. Ho del vino di Chio della prima qualità, del vin vecchio di Corcira, ch'è amabilissimo; ne ho di Lesbo, di Nasso, di Biblos, d'Eraclea, e fino del Cecubo, del Falerno, e del Massico d'Italia.

ESO. M'avete sbalordito, facendomi passar dinanzi questa numerosa rassegna. Mi rimetto al vostro gusto: prenderò di quello a cui voi stesso date la preferenza.

LEA. Dunque del Corcira vecchio. Tra pochi istanti vi fo servire. [*in atto di partire*]

ESO. Come! c'è bisogno che voi stesso?..

LEA. Sì, è necessaria la mia presenza. Su questo punto non mi fido nemmeno de' miei schiavi più fedeli. [*ad Aspasia e a Critilla*] Fate buo-

na compagnia a questo nostro ospite; non lo lasciate solo. [*ad Aspasia*] (Per carità abbi a cuore quanto ti ho detto. [*a Critilla*] A te pure mi raccomando.) [*parte*]

CRI. [*con ironia*] E' questa una raccomandazione che sortirà tutto il suo effetto.)

SCENA III.

ESOPO, ASPASIA, CRITILLA.

ASP. [*a Critilla*] (Non saprei cosa dirgli.

CRI. Veramente non è muso che inviti al dialogo.)

ESO. Che significa, Aspasia, questo silenzio, questa sospensione, questa aria di malinconia? Ieri sera eravate allegra e gioviale. Tu pure, Critilla, mostravi molta vivacità. Cos'è questo cambiamento?

ASP. Eh, niente, niente.

ESO. Io sarei per iscommettere che il vostro cuore legato forse da un oggetto amabile, ha ricevuto questa mattina qualche disgusto.

ASP. Il mio cuore!

CRI. [*ad Aspasia*] Eh via, non gli nascondete nulla; parlategli liberamente: Esopo è un galantuomo. Può egli, atteso il credito che gode, far tramontare quel bel matrimonio che il caro vostro padre vorrebbe effettuare.

ASP. [*fa segni di ripugnanza*]

CRI. Non avete coraggio; ebbene, parlerò io. [*ad Esopo*] Sentite: la mia padroncina ama da due anni un giovane amabile, gentile, galante, ben fatto, che ha sempre belle biancherie, begli abiti fatti venire da Sardi e da Ecbatana, gran capelli biondi; insomma fatto e modellato in modo che non v'è sulla terra alcuno che meriti d'essere amato più di lui. Il mio padrone che ha la testa esaltata dall'idee

di grandezza, offre alla sua figliuola un altro partito, e vuole, da questo momento appunto, ch'ella si studj di destar dell'amore in un cagnazzo, in un mostro... Miratela questa povera ragazza, miratela: è disperata.

Eso. Ebbene; cosa ho io da fare?

Cri. Voi godete un ascendente grandissimo sull'animo del di lei padre: ed una sola vostra parola potrebbe farlo tramutar d'opinione.

Eso. E che debbo dirgli?

Cri. Ditegli che le dia un uomo in figura umana, e non una figuraccia deforme, uno scimiotto, un barbagianni, un mostro. Che bel gioiello avere un marito di questa sorte!

Eso. [*fa segno fra se di aver compreso che si parla di lui*] Come si chiama questo scimiotto, questo barbagianni, questo mostro?

Asp. Che importa il nome? Quando vi vien detto che mi dispiace, ne sapete quanto basta. Appena aprirete la bocca; mio padre saprà subito di chi si tratta. No, no, non v'informate d'un nome che m'è odiosissimo.

Eso. Quando vi è odioso, meriterà d'esserlo: con tutto ciò non bisogna fermarsi mai all'apparenze. Credo che il vostro amante sia un bel giovane...

Asp. E' la stessa bellezza.

Eso. Sarà come voi dite, ma non bisogna, ve lo ripeto, fermarsi mai all'apparenze. Sarà bello, bello assai, ma gli mancherà qualche cosa.

Asp. Non gli manca nulla, nulla, nulla.

Eso. Eh! gli mancherà, gli mancherà.

Asp. Via, cosa?

Eso. Sentite.

La Volpe e la Testa dipinta.

Mentre una volpe päurosa, ansante,
E per estrema fame omai spirante,
Di cibo andava in cerca, il piede avanza
D'un celebre pittor dentro alla stanza.
La prima cosa ch'ella afferra e piglia,
E' una testa dipinta a maraviglia,
Con bionde trecce innanellate, come
Del vostro amante le descritte chiome.
Che trecce, ella esclamò, che viso bello!
Ma che disgrazia! entro non v'è cervello.

CRI. Se pretendete d'alludere al suo amante, io che lo conosco perfettamente, vi posso dire ed attestare che non gli manca il cervello, perchè il suo ingegno è ancora più ben fatto che il suo viso.

ASP. Quanto ella vi dice, è tutto vero. Immaginatevi dunque qual pena sarebbe la mia, se dovessi perderlo. Vi protesto che ciò mi cagionerebbe la morte.

ESO. E non valutate dunque per nulla quell'altro che vi viene proposto?

CRI. Che volete che ne faccia? E' una droga da guastare qualunque piatto, anzi da far commuovere qualunque stomaco.

ASP. [*ad Esopo con dolcezza*] Direte una parola a mio padre in mio favore?

ESO. [*con aria misteriosa e scherzevole*] Sì... voglio fare in maniera che domani...

SCE-

SCENA IV.

UNO SCHIAVO *con una sottocoppa, sulla quale v'è una bottiglia con varj bicchieri, e* DETTI.

SCH. Ecco il vino vecchio di Corcira.

ESO. [*ad Aspasia*] Su via, bella Aspasia, sediamo [*siede*], e beviamo insieme un po' di Corcira..

ASP. Siedo per compiacervi [*siede, mostrando schifo per la vicinanza di Esopo*]; ma vino non ne prendo.

ESO. Non ne prendete mai?

ASP. Di rado.

ESO. Bevetene meco un pochino solamente; fatemi questo piacere, se volete che anch'io mi interessi ne' vostri amori, e faccia tutto il possibile perchè non diveniate sposa di quello scimiotto; già m'intendete.

ASP. Il vino mi fa male la mattina.

CRI. In verità padroncina, ch'io berrei dell'assenzio, e quasi quasi del veleno, quando si trattasse d'interessare un galantuomo, come Esopo, a liberarmi da quelle angustie in cui vi trovate.

ASP. Ebbene, ne prenderò un poco: [*ad Esopo*] così sarete contento.

ESO. La confidente ne berrà pure? Parmi che non sia nemica dell'allegrìa.

CRI. Oh! volentieri: sono una ragazza docilissima. Quando sono in compagnia, sto a tutto.

SCH. [*prepara il vino in tre bicchieri, e li distribuisce*]

ESO. [*ad Aspasia*] Alla salute del vostro futuro sposo. [*beve*]

CRI. Evviva!

ESO. [*ad Aspasia riponendo sulla sottocoppa il bicchiere*] Vi è piaciuto il mio brindisi?

ASP. Come non potrebbe piacermi, se tocca la parte più sensibile del mio cuore?

ESO. Fatene uno anche voi dunque.

ASP. Ben volentieri: evviva il mio futuro sposo! [*beve, e poi rende il bicchiere*]

ESO. Evviva!

CRI. E se suo padre s'ostinasse mai a volere dar l'altro per isposo, innanzi che colui divenga tale, possa veramente crepare. [*beve, e poi rende il bicchiere allo Schiavo che parte*]

ESO. Intendi già quello scimiotto; non è vero?

CRI. Sì, certo: colui.

ESO. Ho capito.

ASP. [*ad Esopo*] Per carità, quando vedrete mio padre, estendetevi fortemente sulle belle qualità e sulle perfezioni del mio primo amante. Spero ogni cosa dal vostro soccorso.

CRI. Sopra tutto estendetevi sui difetti dell'altro. Fatene un ritratto brutto al maggior segno: per quanto diciate, direte sempre meno della verità.

ASP. Ditegli che il primo è l'uomo più ben fatto di tutta la Grecia; già mio padre lo conosce.

CRI. Ditegli che il secondo, fatto tutto all'opposto, è la più brutta bestiaccia ch'abbia mai prodotta la madre natura.

ASP. Ditegli, anzi persuadetelo che Agenore, questo è il suo nome, ha tutte le virtù d'un galantuomo.

CRI. Persuadete il padrone che non v'è vizio o difetto che non abbia quell'altro, che non voglio nominare.

ASP. Che per l'uno, rinnovando ogni giorno il mio amore, gli sarò fedele sino all'ultimo sospiro.

CRI. Che per l'altro, che non è certamente nato

per essere marito, se pensasse mai d'ammogliarsi, si troverebbe malissimo contento, perchè sarebbe odiato, detestato, abborrito. Questo è ciò di cui bisogna informare bene, ma bene il padrone.

ASP. Parlate schietto a mio padre.

ESO. Ho inteso tutto, ho inteso tutto. Saprò regolarmi conforme ai vostri desiderj. [*osservando verso la porta di mezzo*] Veggo il mio Saturione: verrà ad annunziare la venuta di qualcheduno. Permettetemi [*alzandosi*].

ASP. Servitevi pure. Intanto...

SCENA V.

SATURIONE, *e* DETTI.

SAT. [*ad Esopo*] Una persona di gravità domanda di presentarsi a voi.

ESO. Come si chiama?

SAT. Plesippo: dice che ha da conferire con voi sopra un grand'affare.

ESO. Venga.

SAT. [*parte*]

ESO. Bell'Aspasia, andate pure; state tranquilla: voi sarete servita.

ASP. Vi prego di parlare a mio padre più presto che potete.

ESO. Tosto che mi sia sbrigato da cotesta persona che mi domanda, e da qualche altra ancora, se mai vi fosse, passerò subito dal governatore, e m'interesserò tutto per voi.

ASP. I numi vi sien propizj. [*parte*]

CRI. Quando avrete l'abboccamento col padrone, è necessario, se volete riuscire, di calcar bene su quel brutto scimiotto; non vi dimenticate. [*parte*]

ESO. [*con aria scherzevole*] Non mi dimenticherò, no;

non mi dimenticherò: e sì l'una che l'altra spero che conoscerete meglio questo scimiotto [*indicando se stesso*].

SCENA VI.

PLESIPPO, ESOPO.

PLE. [*con somma gravità*] Un uomo che in tutta la sua vita s'è unicamente occupato nel cercare d'essere utile al genere umano, promovendo principalmente la felicità degli stati, ha il piacere, trovandosi in Cizico, di riconoscere personalmente quell' Esopo ch'è il primo favorito ed il primo ministro della corte di Lidia.

ESO. In che posso esservi utile?

PLE. Prima di tutto: avete inteso parlare di me alla corte?

ESO. No, veramente.

PLE. Non conoscete nemmeno un mio progetto presentato ultimamente a Creso?

ESO. Nemmeno.

PLE. Eppure sono stato assicurato che Creso stesso ve n'ha scritto.

ESO. Potrebbe darsi; ma come tra le molte carte che mi vengono dalla corte, alcune hanno i segni della loro importanza e le apro subito, altre non gli hanno, e differisco di leggerle con più comodo, così può esser che questa sia tra le seconde.

PLE. Non è possibile.

ESO. Perchè?

PLE. Perchè si tratta d'un progetto della massima importanza.

ESO. Che progetto è questo?

PLE. Di render Creso immensamente più ricco di

quello ch'è, ed insieme il più potente re del mondo.

Eso. Bellissimo progetto! Creso, la Lidia, io, tutti in somma vi saranno molto obbligati. Ma in qual modo sperate voi?..

Ple. M'accorderete che la vera ricchezza consiste nell'abbondanza dei metalli preziosi.

Eso. Avrei qualche difficoltà d'accordarvi questa proposizione; nulladimeno tirate innanzi.

Ple. Creso riconosce la principal fonte delle sue ricchezze dall'oro che, per conto suo, viene estratto dalle sabbie del fiume Patolo.

Eso. Così si dice.

Ple. In questa operazione egli tiene impiegati ogni giorno quattromila schiavi, che gli producono venti talenti al giorno. Se questi schiavi fossero ottomila, gli renderebbero quaranta talenti; se sedicimila avrebbe ogni giorno ottanta talenti, somma veramente immensa. Ora io ho modellata una macchina che sospendendo il corso del fiume in varj punti, divertendone l'acque senza pregiudizio sulle circostanti campagne, sollevando l'arena ch'è nel fondo del fiume, separando l'oro dal fango, purificandolo nel tempo stesso, come se fosse esposto all'azione più violenta del fuoco, col mezzo di due soli schiavi fa il lavoro di mille, e con otto schiavi dà il prodotto dei quattromila schiavi che presentemente sono mantenuti da questo buon sovrano. Se dunque egli continuasse ad impiegare i detti quattromila aggiungendovi l'uso della mia macchina, egli in un giorno ricaverebbe ottantamila talenti, e così la sua entrata giornaliera supererebbe sola tutte l'entrate annuali unite insieme di tutti i sovrani del mondo. Che ne dite? Non è questo colla maggior facilità pro-

muovere la grandezza di Creso agli ultimi confini della dovizia?

Eso. E la vostra macchina fa questi prodigi?

Ple. Sicuramente.

Eso. N'avete fatto la prova?

Ple. Più di cento volte.

Eso. Dove?

Ple. In casa mia.

Eso. E non l'avete ancora provata sopra il fiume?

Ple. Non ancora; ma già non può fallare; non può fallare.

Eso. Voglio accordarvi che non fallerà; pure vi consiglio di provarla anche sopra il fiume; e se volete risparmiare la fatica di portarvi colà, ascoltate bene una mia favoletta.

Ple. Volentieri. Tratta forse d'un qualche progetto?

Eso. Appunto: è il progetto del topo; perciò l'ho intitolata

Il cammello ed il topo.

Sentite:

Sopra un prato pascolando
Un cammello stava un giorno,
Lieve corda strascinando
Che pendeagli al collo intorno.
Per non so qual accidente
Colà giunse un topo snello,
Che mirando attentameute
Quella corda a quel cammello;
La maggior delle fortune
Saria, disse, *s'io conduco*
Strascinandol per la fune
Il cammel dentro al mio buco.
Si può far: vi vuol ardire
Nel tentar le grand' imprese;
E la corda in così dire
In fra i denti stretta prese.

Il cammel che docilmente
Ov'è tratto i piedi porta,
Segue pronto e compiacente
Il voler della sua scorta.
Camminando passo a passo
Col cammel che lo seguiva
Il buon topo stanco e lasso
Del suo buco all'orlo arriva.
V'entra tosto, ed agitando
Quella corda che ha fra i denti,
Dice ai topi che gridando
Stanno tutti intorno attenti:
E' *un' impresa assai da poco*
Una corda in questo buco:
Ma, compagni, fate loco,
Che un cammel qui vi conduco.
I suoi sforzi allora aumenta,
Ora freme, ora s'adira,
Si contorce, s'impazienta,
E coi denti tira, tira.
Il cammello ben comprese
Di quel stolido il disegno,
Onde a dirgli così prese
Fra il disprezzo e fra lo sdegno:
Qual delirio ti trasporta?
Sciocco e stolido, che tenti?
Vuoi che un buco sia una porta?
O ch' io picciolo diventi?

PLE. Se pretendeste mai di paragonare il mio progetto con quello del topo...

ESO. Io non pretendo questo: la mia favola riguarda unicamente i progetti che hanno per base l'immaginazione, e non la realtà.

PLE. Il mio ha tutta la realtà possibile...

ESO. Dipendente però dalla vostra immaginazione.

PLE. Che immaginazione? I miei son fatti reali...

ESO. Provati nella vostra casa.

PLE. Nella mia casa avea già costrutto un picciolo fiumicello.

ESO. Perchè servisse alla vostra macchina.

PLE. S'intende.

ESO. Ecco l'inganno dell'immaginazione: il fiume non dee servire alla macchina, ma la macchina dee servire al fiume.

PLE. Queste sono sofisticherie. Il re Creso saprà conoscere i suoi veri vantaggi, e son certo che troverete tra le carte speditevi dalla corte che il mio progetto è stato già pienamente approvato.

ESO. Tornate dopo il pranzo, e ne avrete contezza.

PLE. Sì, tornerò; e vedrete, a vostra confusione, ch'io non mi sono ingannato. [*parte*]

ESO. Oh fantasia riscaldata! che immenso numero d'uomini incensano oggigiorno i tuoi altari!

SCENA VII.

SATURIONE *che introduce* LISISTRATA, ESOPO.

SAT. Lisistrata di Cizico. [*parte*]

LIS. Si presenta a voi una madre che è stata acerbamente oltraggiata: una madre ... Ah mi mancano le parole; sono fuori di me. Vendicatemi, vendicatemi, ve ne scongiuro.

ESO. Di che si tratta? Spiegatevi.

LIS. Ah non posso.

ESO. Vi sono stati portati via i vostri beni?

LIS. Questo sarebbe un nulla: i miei pochi beni, quando pur mi fossero stati tolti, non mi cagionerebbero tanto affanno.

ESO. E' forse stato attaccato furtivamente il vostro onore?

LIS. Vi basti ch'io vi dica, che non ho il coraggio di parlare.

Eso. Ma se voi non vi spiegate, non vi capirò mai.

Lis. Or bene: sappiate che per unico frutto del mio matrimonio ebbi una figliuola, ma così bella, da non trovarsene un' altra che la somigli. Giunta all' età di quindici anni, era divenuta l'oggetto amoroso di tutti quelli che aveano la fortuna di vederla. Ch' età pericolosa è mai quella per una ragazza! La mia, amata perdutamente da un giovinotto, s' avvezzò a poco a poco a corrispondergli in amore. In somma, a fronte di tutte le cure, di tutti i pensieri ch'io mi son dati per ben educarla, m'è stata crudelmente rapita. Mandate, mandate subito una banda di soldati per fermarla ... Ella è in compagnia del suo amante ... sono senza testimonj ... forse a quest'ora .. Ah io tremo, io tremo...

Eso. Veramente si tremerebbe per assai meno. — Ma parliamo senza riscaldamento. E' poi una verità provata che vostra figliuola vi sia stata rapita? Mi dispiacerebbe di fare un passo falso.

Lis. Sono sicurissima di quanto vi dico. Volete testimonio più certo del mio stesso dolore?

Eso. Vorrei qualche cosa di più: vorrei esserne certo anch'io. Chi l'ha veduta a condur via? Quando, e in qual luogo è stata rapita?

Lis. Io non ne ho che un testimonio solo, ma convincentissimo; non se gli può dare eccezione alcuna. L' ho qui presso di me. [*cava un papiro*] Vedete da questo foglio che rimetto nelle vostre mani [*dà il papiro ad Esopo*], se ho motivo di dubitare della disgrazia di cui temo. E' mia figlia stessa che mi scrive.

Eso. [*legge*] *Sono amata ed amo*: basta questa confessione. *Nessuno meglio di voi, cara madre,*

conosce per prova cosa siano due cuori che si amano da vero. Voi, tre volte seguendo la fortuna de' vostri amanti, gli avete seguiti, ove hanno essi voluto; quindi chi si è fatta, come voi, rapire tre volte, può ben perdonarmene una sola. Buono!

LIS. Questo foglio può parlar più chiaro? avete più dubbio sopra ciò ch' è avvenuto?

ESO. No; trovo che il foglio parla intelligibilmente.

LIS. Mostratevi dunque sensibile al mio giusto dolore.

ESO. Intanto calmate la collera contro vostra figliuola. Ella non è colpevole.

LIS. Non è colpevole?

ESO. No.

LIS. Chi dunque?

ESO. Voi.

LIS. Come! io?

ESO. Sì, voi.

LIS. Spiegatevi.

ESO. Sentite:

La gamberessa e sua figliuola.

E' una mia favoletta.

Dicea la gamberessa: *è un mal costume*
Questo tuo, figlia mia, mi fai dispetto:
Cammini co' piè in ietro ognor p l fiume,
Ma le fu dalla figlia così detto:
Non c'è dissomiglianza in fra di noi;
Mi son fatta una legge d'imitarti;
Cammina dritta tu, madre, se 'l puoi,
Ed io tutto farò per seguitarti.

Che potea rispondere la gamberessa a sua figliuola? Nulla; e voi pure nulla potete rispondere alla vostra. Se l'aveste guidata per la strada della virtù, ella vi avrebbe egualmente seguita, e forse con maggior piacere.

Lungi dunque dal risvegliar su me compassione, e dal pretendere ch'io vi difenda, meritereste di venir castigata.

LIS. Castigata! io castigata!

ESO. Sì, voi, nè v'ha castigo che basti per punire que' genitori che col mal esempio guastano i loro figliuoli.

LIS. Non mi trattereste così crudelmente, se sapeste che colla mia vita stessa vorrei trar mia figlia dal pericolo in cui si trova.

ESO. E perchè quando vi siete accorta de' suoi amori, non avete cercato almeno di maritarla?

LIS. Maritarla! per poi sentirmi a dir nonna! Sarei morta di disperazione la prima volta che io m' avessi inteso a chiamare con questo vocabolo da decrepita. Nonna io, che sul viso non ho nulla di grinzo; che grazie al cielo, ho ancora il colorito il più fresco...

ESO. Oh in questo poi dite la verità: il vostro colorito è freschissimo; e con un obolo al giorno di spesa ve lo conserverete tale fino alla tomba.

LIS. Ma credete forse?..

ESO. Credo che il vostro buon esempio possa servire d'instruzione alla vostra figliuola anche per la vecchiaia.

LIS. Io non son venuta da voi per ricevere delle ingiurie, ma per implorare il vostro soccorso contro una mia figliuola...

ESO. Che v' ha pagata della moneta che meritavate.

LIS. Orsù, giacchè nulla posso ottenere da voi, andrò a gettarmi ai piedi del sovrano, implorerò la sua giustizia contro di mia figliuola, e gli farò conoscere insieme tutta la vostra insolenza. In questo punto medesimo vado

in traccia d'un qualche filosofo che mi estenda subito il memoriale. [*s' incammina verso la porta di mezzo*]

Eso. Venite qua, Lisistrata; venite qua: calmatevi.

Lis. [*avanzandosi verso Esopo*] (La minaccia lo ha spaventato.) [*con alterigia*] Che volete?

Eso. Bramerei che vi calmaste.

Lis. [*come sopra*] No, no; sono risoluta; voglio andare ai piedi del sovrano.

Eso. E volete esporvi ad un viaggio?..

Lis. [*come sopra*] Non ho difficoltà di andare anche in capo al mondo, quando si tratta delle mie ragioni.

Eso. Ma non potreste invece?..

Lis. No, no: voglio ad ogni costo presentarmi al sovrano.

Eso. Ebbene; giacchè siete risolta di andarvi, lasciate almeno ch' io vi risparmi la pena di trovare un filosofo che vi scriva il memoriale. Io stesso, se non v'è discaro, vi servirò in questo.

Lis. Voi! Mi servireste assai male.

Eso. Tutto all'opposto: io son certo anzi che ne rimarrete contenta.

Lis. (Nulla già posso perdere: se non mi piacerà, troverò un altro che lo scriva.) Non voglio comparire ostinata: scrivetelo, e se sarà buono, me ne approfitterò.

Eso. Oh ve ne approfitterete; son troppo certo che ve ne approfitterete. [*va al tavolino, prende uno stilo ed un papiro, e si pone a scrivere*]

Lis. (Il timore ch' io palesi al sovrano i suoi mali trattamenti potrebbe indurlo a scrivermi un memoriale efficacissimo. Creso ha molta fiducia in lui ... Rilevando ch' egli stesso l' ha scritto ... Oh io quasi più non ne dubito, e

già veggo mia figlia tolta al suo rapitore, castigata: io non più esposta al pericolo di aver de' nipoti che mi facciano doppiamente arrossire; veggo sì, veggo ogni mio intento compiuto. Oh quanto vale a questo mondo una minaccia fatta a proposito!)

ESO. [*levandosi dal tavolino col papiro in mano*] Ecco qui il memoriale esteso al modo che più vi può convenire. Volete leggerlo voi, o volete ch'io stesso lo legga?

LIS. No, no; datelo qui: lo leggerò io.

ESO. [*dandole il foglio*] Servitevi.

LIS. Se sarà scritto con sincerità e con calore, saprò scordarmi degl' insulti che mi avete fatti.

ESO. Vi sono obbligato; e spero che se non vi sarà tutto il calore, troverete almeno tuttta la sincerità.

LIS. Sentiamo. [*legge*] *Sire, Lisistrata di Cizico vi fa sapere umilissimamente che ne' tempi in cui ella fu giovine e bella*... E che? sono forse ora divenuta vecchia e brutta? Mi pare che fin dal principio?..

ESO. No, no, Lisistrata, non vi fermate su queste minuzie; proseguite, e siate certa che il memoriale in pieno non vi dispiacerà.

LIS. [*legge*] *Vi fa sapere umilissimamente che ne' tempi in cui ella fu* [*tra denti*] *giovine e bella, niuna più di lei stette sottomessa fedelmente alle leggi dell'amore*. [*si ferma a riflettervi*]

ESO. [*dopo qualche pausa*] Su di questo io credo che non avrete alcuna obbiezione.

LIS. No, veramente: l'amore fu e sarà sempre per me la cosa più soave del mondo.

ESO. Tirate innanzi dunque.

LIS. [*legge*] *Piena ella ancora di quelle deliziose rimembranze, non sa risolversi se non con estre-*

ma pena a dover rinunziare alle medesime. Ma che ha da far questo con mia figliuola? Io non capisco ...

Eso. Tìrate innanzi, e capirete ogni cosa.

Lis. Torniamo dunque al *piena*. [*legge*] *Piena ella ancora di quelle deliziose rimembranze, non sa risolversi se non con estrema pena a dover rinunziare alle medesime. Perciò ella vi supplica, o sire, innanzi che giunga l'estremo momento della sua vita, che vogliate concederle una somma grazia (per la quale ella non cesserà per voi di pregare continuamente gli dei), ed è quella di comandare che da qualcheduno de' vostri più esperti e valorosi cortigiani, come il fu altre volte, venga ella nuovamente rapita*. [*gettando il papiro*] Questo è uno spingere lo scherzo al sommo dell'ingiuria.

Eso. Questo è conoscere il vostro cuore, che più d'ogni altra cosa desidererebbe di ottenere la grazia che ho espressa nel memoriale.

Lis. Non si esercita così la giustizia.

Eso. E' vero: con voi sono stato troppo indulgente.

Lis. Non cimentate la mia collera, ch'io sono capace ...

Eso. [*chiamando*] Saturione.

SCENA VIII.

SATURIONE, ESOPO, LISISTRATA.

Sat. Comandate.

Eso. Questa donna ha bisogno d'esser condotta alla sua casa.

Lis. Io voglio restar qui; e fino a tanto che non mi sono sfogata, non isperate ch'io parta.

ESO. Atterdete un momento solo. [*a Saturione*] C'è nessuno di là che voglia essere introdotto?
SAT. Nessuno.
ESO. [*a Lisistrata*] Ora servitevi.
LIS. Anche senza la vostra permissione vi avrei detto prima di partire...
ESO. Un altro momento ancora: do un ordine a Saturione, e poi sono tutto con voi.
LIS. Voi sperate in tal modo di frenar la mia collera; ma v'ingannate. Io mi sento sempre più accesa, e voglio...
ESO. Compiacermi; intendo. Ebbene; compiacetemi dunque, e tollerate ancora un poco. [*fa cenno a Saturione che si avvicini, e si pone con lui in un canto della sala*]
LIS. (Mi freno, ma solo per aver più campo a sfogarmi.)
ESO. [*a Saturione*] (Che con ogni segretezza sia mandato subito dietro alla figlia di Lisistrata; ch'essa e il suo amante vengano fermati e custoditi separatamente. Va.
SAT. [*parte*]
ESO. Ora, come vi ho promesso, sono tutto con voi. Perdonate se ho interrotto il vostro gentile discorso.
LIS. Coll'insistenza del vostro scherzo non fate che aumentare maggiormente le mia collera. Ella ha bisogno troppo di uno sfogo.
ESO. Se la vostra collera ha bisogno di sfogo, la mia placidezza, per vostra regola, ha bisogno di quiete. Per conciliare questi due estremi, credo che l'unico mezzo sia quello di lasciarvi qui in piena libertà di strepitare, ritirandomi io frattanto nelle mie stanze, ove son certo che non sentirò la troppo sonora armonia della vostra voce. [*parte*]

LIS. Ah uomo veramente deforme e nella figura e nel cuore! Dopo cotanti insulti così mi lascia! Così! Trema, o mostro, trema del mio giusto furore, che ben saprà meditar contro di te la più atroce vendetta. [*parte frettolosa*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ASPASIA, CRITILLA.

CRI. Perchè uscite ora dalle vostre stanze, padroncina mia? perchè siete così turbata? cosa avete?
ASP. Ah Critilla, Critilla, non posso più.
CRI. Ma cosa è nato?
ASP. Sono fuori di me; sono disperata.
CRI. Via, fatevi coraggio, prendete animo. Che v'è accaduto?
ASP. Che mi è accaduto! Non mi potea avvenire disgrazia peggiore.
CRI. In sì pochi momenti che non vi ho veduta, qual accidente improvviso v'è mai avvenuto?
ASP. Ascoltami: sappi che quel furbo d'Esopo....
CRI. Dite pur, terminate; che v' ha fatto quel mostro?
ASP. Lungi dal mantenere la sua parola, non ha fatto altro che parlare in suo favore. Domani, per comando di mio padre, debbo dargli la mano.
CRI. La mano di sposa a lui? Avete ragione, se siete disperata. Molte altre per assai meno si getterebbero in mare. Cosa vi può essere al mondo di più orribile, quanto diventar moglie d'Esopo? — Dunque, quando quello scimiotto, che possa essere eternamente d'odiosa memoria, faceva de' brindisi al vostro futuro sposo, e v'invitava a far lo stesso, beveva

alla sua propria salute? Oh gobbo maledettissimo!

ASP. Qual differenza da Esopo ad Agenore!

CRI. Dal ferro all'oro. — Ma il vostro turbamento, la vostra afflizione, anzi la vostra disperazione mi commovono talmente, che ad onta della promessa fatta di custodire il segreto, non posso fare a meno di recarvi una consolante notizia, onde almeno con questa porgervi un qualche sollievo; sòn pochi momenti che Agenore è ritornato di Lesbo, e or ora sarà qui da voi.

ASP. Agenore! Oh dei! in quale istante egli giugne!

CRI. Nel più bell'istante del mondo, se egli vi leva dagli artigli d'Esopo.

ASP. Ah non ne ho alcuna lusinga. — Ma come hai saputo che Agenore?..

CRI. Il suo servo, sbarcato prima di lui, è corso qui a darmene avviso, pregandomi di non farne parola con voi, perchè il suo padrone bramava di comparir qui improvvisamente.

ASP. [*osservando*] Ah! che vedo, Critilla, che vedo?

CRI. [*osservando*] Sì, Agenore stesso; ve l'ho già detto che sarebbe qui da voi a momenti.

SCENA II.

AGENORE, *e* DETTE.

AGE. Ah cara Aspasia, ecco il momento che da due mesi io sospirava colla maggiore ansietà, il momento in cui posso vedervi, e riprotestarvi la mia fede e la sincerità de' miei sentimenti.

ASP. [*con dolore*] Ah caro Agenore... voi... voi siete giunto... Oh dei!..

AGE. Da qual causa proviene il vostro turbamen-

to? che voglion dire queste tronche parole?

Asp. Ah! perchè; perchè siete venuto così tardi?

Age. Io non ne ho colpa, o cara: una fiera tempesta...

Cri. La tempesta comincia veramente adesso.

Age. [*ad Aspasia*] Come! quando mi trovo al colmo delle felicità, quando tornato in patria, mi vedo vicino a voi, sicuro del vostro amore, della vostra fede, lusingato da mille discorsi di vostro padre, che avrò la vostra mano...

Cri. La padroncina ve l' ha detto: siete arrivato troppo tardi.

Age. Troppo tardi! — Critilla, cos' è quest' arcano?

Cri. La padroncina, che vedete sì mesta, sì mortificata, che non ha coraggio di parlarvi, è o maritata, o sul punto di maritarsi.

Age. Che intendo! Spiegati meglio. Dici la verità?

Cri. Pur troppo dico la verità io. Un rivale giunto qui ieri, vi toglie oggi il boccone di bocca.

Age. E voi, Aspasia, mi tradite così? voi avete potuto?..

Asp. Frenate i vostri rimproveri. La mia disgrazia è più degna di compassione che la vostra. Mi sospettate di tradimento; ma quando saprete chi è lo sposo che mi viene destinato...

Age. [*con furore*] E chi è egli? chi è?

Asp. Esopo.

Age. Esopo! L' uomo il più malfatto, il più brutto!..

Cri. Ecco qui: colui s' è renduto celebre per tutto colla sua maledetta figura.

Age. Vedo bene che vostro padre vuol qui abusa-

re de' suoi diritti; ma voi, Aspasia, voi potreste adattarvi? Esopo!..

Asp. Esopo, qualunque egli sia, ha saputo incantar mio padre.

Age. Scioglierò ben io questo incanto; sì, lo scioglierò. — Andrò da vostro padre, gli richiamerò alla memoria le lusinghe ch' egli mi ha date; lo pregherò, lo scongiurerò; farò di tutto in fine per intenerirlo. Se mai egli insisterà nel ricusarmi la vostra mano, saprò parlare ad Esopo. Con tutta la sua autorità, Esopo nulla mi spaventa. Gli rappresenterò i miei diritti, il mio fuoco, la nostra tenera corrispondenza... Non credo che resisterà alle mie ragioni; ma se mai resistesse, non mi curo di perder la vita, se perder debbo il più caro oggetto ch' esista, e per cui unicamente io vivo.

Cri. Tutto va bene ciò che dite; ma non va bene che c' intratteniamo qui. Questa sala è assegnata ad Esopo per dar le sue udienze. Se mai ci sorprende, siam rovinati. Ritiriamoci dunque nell' appartamento della padroncina, ove concerteremo tutto ciò che può essere più vantaggioso al caso nostro. Se farà duopo di fuggire l' incontro d' Esopo, potrete uscire per la porta che conduce in giardino... [*sentendo Esopo che tosse di dentro*] Oh poveri noi! Presto, presto ritiriamoci; egli è qui per l' appunto. Andate innanzi voi due. Presto [*spinge Aspasia e Agenore verso una delle porte laterali ove entrano i primi*]; presto. Io pure vi seguo [*in atto di entrare essa pure*].

SCENA III

ESOPO, LEARCO, CRITILLA.

LEA. Critilla.

CRI. [*volgendosi*] Signore.

LEA. Mia figliuola si è ancora ridotta alla ragione?

CRI. V'assicuro che in questo momento ella è ragionevolissima.

LEA. Godo che abbia fatto giudizio.

CRI. Ne ha quanto mai. Ma voi, caro padrone, proponendole questo bel marito, credete veramente di aver molto giudizio?

LEA. Impertinente! Esopo onora mia figlia anche di troppo: t'opporresti a questa verità?

CRI. Io? no. Ma qui non si tratta d'onore, si tratta di genio, si tratta di quel sentimento che nasce dal cuore e non dall'opinione. Se questo [*accennando Esopo*] riguardevolissimo personaggio mirando con occhi limpidi trova nella mia padroncina delle qualità che la rendono amabilissima, la mia padroncina pure mirando con occhi eguali trova in questo riguardevolissimo personaggio della qualità che lo rendono disgustosissimo.

ESO. [*a Learco*] Veramente ho un buon avvocato presso di vostra figliuola.

LEA. [*a Critilla*] Ti farò bastonare come meriti, sfacciata.

CRI. Fatemi anche accoppare; avrete poi per questo ragione?..

LEA. Non mi cimentare, che or ora io stesso [*minacciandola*]...

ESO. [*trattenendolo*] Frenatevi.

CRI. [*a Learco*] Ammazzatemi, fatemi in pezzi, dirò sempre quello che sento. Provo un peso sul mio cuore nel vedere il sagrifizio d'un'in-

nocente. Aspasia fu da me educata; qualunque sia ella, è tutta opera delle mie cure e delle mie applicazioni. Sino all'ultimo momento voglio darle prove del mio zelo e del mio amore, e voglio farle vedere che io, che non le sono che serva, ho più tenerezza per lei di voi che le siete padre, è vero, ma ingiusto, crudele, e che null'altro desidera che la sua infelicità. [*parte*]

SCENA IV.

Esopo, Learco.

Lea. Il rispetto che a voi debbo, m'ha rattenuto dal non iscagliarmi contro di quella femmina vile. Ma riposatevi sulla mia parola. So qual sia la docilità di mia figlia. Ci vorrà della fatica, ma riusciremo a farle obbliare il suo primo amante.

Eso. N'è veramente innamorata?

Lea. Moltissimo.

Eso. Ed egli?

Lea. Nello stesso grado.

Eso. E' giovane?

Lea. Presso a poco dell'età di mia figliuola.

Eso. Ricco?

Lea. Ricchissimo.

Eso. Nobile?

Lea. Sì, di buona famiglia.

Eso. Ben fatto?

Lea. Quanto mai.

Eso. E come trovate dunque ch'io sia più adattato al di lei caso? Questo è lo stesso che cambiare un giardino fertilissimo con un campo paludoso. Ognuno sa ch'io non sono nè giovane, nè ricco, nè nobile. In quanto poi all'esser ben fatto, dico la cosa com'è: quan-

do un ragazzo grida se gli fa paura col solo nominarmi. Chi può dunque obbligarvi a fare questo matrimonio?

LEA. Non calcolate per nulla il favore di cui godete? E poi, credetelo pure, ho delle altre ragioni per darvi la preferenza.

ESO. Benissimo. Levate dunque tutte le difficoltà che s'oppongono.

LEA. Vado in questo punto a far uso del mio potere sopra d'Aspasia, e voi sarete, caro Esopo, voi sarete ad ogni costo mio genero. [*parte*]

ESO. [*verso la porta d'ingresso comune, chiamando*] Saturione, ch'entrino quelli che vogliono parlarmi.

SCENA V.

SATURIONE *e* PANFILO *sulla porta di mezzo*, ESOPO.

PAN. [*a Saturione ch'è in atto di rispingerlo*] Vi dico cho voglio entrar io: io fui il primo a capitare, ed è di giustizia ch'io sia il primo introdotto.

SAT. [*parte*]

PAN. [*s'avanza ed osserva Esopo attentamente*] Oh sì, davvero egli è desso, gli è desso sicuramente. [*ad Esopo*] Sareste un bel bugiardo se diceste di no. A vostro marcio dispetto, la vostra gobbba indica il vostro nome.

ESO. Avete da dirmi qualche cosa, buon uomo?

PAN. E' impossibile vedervi e non morir dalle risa. Dacchè sono al mondo, non ho veduto mai una figura più mostruosa della vostra; eppure n'ho veduto delle migliaia. Per altro, sono un uomo alla mano, amico degli amici, e sto con tutti,

ESO. Venghiamo al fatto. Non ho tempo da perdere. Volete qualche cosa?

PAN. Oh bella! Si sa pure che nessuno s'incomoda ad andar a trovare le persone, se non vuol niente dalle medesime. Sentite ciò ch'io voglio; ascoltate bene.

ESO. Ascolto.

PAN. Io ho, come vedete, un poco di spirito, non è vero?

ESO. Senza dubbio.

PAN. Abitante d'un villaggio qui vicino, ho la riputazione d'esser quello che ne sa più di tutti. Nella mia cantina ho del buon vino, e del frumento nel mio granaio; ho de' manzi, dei vitelli, delle pecore, delle capre, ed un cortile pieno di galline, d'anitre, d'oche e di piccioni. Ma sentite, vi parlo liberamente: sono ormai annoiato e stucco di sentirmi chiamare Panfilo di qua, Panfilo di là. Bramo perciò di mutar condizione. In un sacco di pelle, così vedete [*accennando l'altezza e la larghezza*] ho tanto danaro quanto basta per comprarmi un impiego. Alle corte, voglio passare dalla villa alla città. Un mio cugino, ch'era un contadino, un uomo di campagna, nè più nè meno di quel che son io, è uscito di casa sua con una bisaccia sulle spalle, colle scarpe di legno, con una bacchetta in mano, e cospetto di bacco! ha saputo far sì bene i fatti suoi, che al presente è un soggetto importante alla corte. Eh! per chi vuol nuotare alla larga, vi vogliono de' fiumi grandi. Chi sa quel che può essere? Vi prego dico di farmi questo servizio: sceglietemi voi stesso un impiego.

ESO. Per voi?

PAN. Sì: con tutto il vostro comodo; basta doma-

ni, se non potete oggi. Prendetemene uno... così... che mi stia bene, che renda molto e costi poco.

Eso. Ma che impiego vi può convenire?

Pan. Eh via: che importa? o l'uno, o l'altro. Venti dramme più, venti dramme meno non vi facciano stornare il contratto. Non sono uomo che ami la poltroneria, o che non sia buono da far nulla, sapete. Chi dice il contrario, mentisce per la gola. Vedete, vedete [*movendosi ed aggirandosi per la scena*] come son fatto.

Eso. Ma, caro il mio buon uomo, ditemi di grazia: se vi trovate bene in casa vostra; perchè pensate di cambiare e di trasportarvi in luoghi che non conoscete?

Pan. E' vero ch' io sto bene, ma cerco di starmene meglio.

Eso. Benissimo: questo è ragionare; ed a me piacciono le persone che ragionano. Vediamo però nel fondo, se la vostra ragione è buona. E' vero che in casa vostra non vi manca nulla?

Pan. Nulla.

Eso. Avete del buon vino?

Pan. E che vino! eccellente!

Eso. Mangiate senza sospetti, senza timori?..

Pan. Timore! di che?

Eso. Dormite senza pensieri, finchè vi pare e piace?

Pan. Certo che sì; dormo come bevo, e bevo come dormo, a sazietà.

Eso. Avrete de' buoni amici?

Pan. Noi siamo tutti tutti amici, anzi tanti fratelli. Quando uno può fare servizio all' altro, oh! non v' è pericolo che manchi giammai. Se ne abbiamo, mangiamo in pace. I giorni

di festa si va sotto l'olmo; chi giuoca alle palle, chi si mette a contar novelle, chi a cantare, chi a scherzare, chi a ridere sull' erba.

Eso. E tù vuoi procurarti un impiego in città? e puoi rinunziare ad una vita sì deliziosa? Tu mangi, bevi, dormi, quando te ne viene il talento; ed io conosco persone di città a migliaia, che non hanno quella libertà, di cui tu godi. Là non v'è amico di cui non si possa diffidare; non si beve vino che non sia falsificato; non si può mangiare un boccone, per quanto se ne abbia bisogno, senza il timore d'essere interrotto; e quando per lassezza si sonnecchia a non poter reggere in piedi, bisogna spessissime volte stare in veglia. Preferisci il tuo riposo a tutte queste molestie; e sii almeno tanto giudizioso, come un di questi due sorci. Ascolta, Panfilo, ascolta.

I *due sorci*.

Un sorcio di città, vedendo un giorno,
Che il tempo era seren, uscì soletto
Per la campagna a passeggiare intorno;
E giunto in un ombroso, ermo boschetto
Incontra un sorcio campaiuolo ch'era
Suo grand'amico, e se lo stringe al petto.
Questi risponde a sì gentil maniera,
E prega istantemente il cittadino
Di voler cenar seco quella sera.
L'altro accetta l'invito. Ambo in cammino
Pongonsi, e interrogandosi a vicenda
Arrivano ad un certo bucolino.
Quei dice: *uopo è che qui da noi si scenda:*
Scendono, ed ecco d'uve preparata,
Di pomi e noci una frugal merenda.
Il cittadin mostra che siagli grata,
Ma dice al campaiuol; *spero che poi*

A passar verrai meco una serata.
Doman, se non t'incresce, venir puoi,
Vivo nella tal strada e nel tal loco,
E dopo cena ognun pe' fatti suoi.
Il sorcio di campagna, che dappoco,
O vil non era già, ma sobrio e saggio
Conoscea il molto e si nutrìa di poco.
Nella cantina d'un gran personaggio
Entra, e l'amico suo trova ridente
Tra l'olio, il burro, il lardo ed il formaggio.
Dopo essersi abbracciati amicamente,
Dispongonsi a mangiar, ma sul più bello
Un grosso gatto a miagolar si sente.
Già si credono morti e questo e quello
A voce tal; ma il rischio poi cessato
Alla cena ritornano bel bello.
Era il lor pasto appena incominciato,
Quando a turbar la pace lor soave
Calpestio di piè s'ode inusitato.
Viene un famiglio, e stacca da una trave
Grosso presciutto; vien poscia il fattore;
Spilla una botte, ed agita la chiave.
Allora il campaiuol, che dolci l'ore
Solea passar nell' ermo suo boschetto
Senza spasimo alcun senza terrore,
Disse all'amico: *è questo un bel banchetto;*
Ma tientelo per te, ch' io non lo bramo:
Se a ogni boccon ci trema il cuore in petto,
Qual pro ne può far mai quel che mangiamo?

PAN. Sapete, Esopo, che quel sorcio non la discorrea male? Ora che ci rifletto bene, sarei un gran bel matto a spendere il mio denaro per non poter mangiare, bevere e dormire quanto mi pare e piace. Oibò, oibò; io non getto via il mio così miseramente.

ESO. Dunque l'impiego?..

PAN. Oh non voglio più impieghi, non voglio più

impieghi. Che nessuno mi parli mai più di impieghi. Son nato contadino, e voglio morir contadino. Professo anzi un'obbligazione infinita tanto a quel sorcio, quanto a voi; e mi ricorderò di voi due finchè vivo; anzi fra tutti gli animali di questo mondo que' due che stimerò ed amerò più di tutti saranno sempre quel sorcio e voi. [*parte*]

Eso. Oh come è amabile la rozza sincerità! Qual distanza tra essa e la colta finzione!

SCENA VI.

SATURIONE *che introduce* NICOMACO, ESOPO.

SAT. [*ad Esopo*] Nicomaco di Cizico. [*parte*]

Eso. [*a Nicomaco*] Che volete?

Nic. Null'altro, se non giustizia. Io sono un galantuomo che dopo avere co' miei onorati sudori acquistato un pò' di danaro, procuro di diffonderlo nella società.

Eso. Bravo! così si deve fare. Voi dovete essere l'uomo il più contento di questo mondo.

Nic. Tutto al contrario: fo del bene, e raccolgo sempre del male.

Eso. Ciò non mi sorprende. — In che posso servirvi?

Nic. Nel farmi avere il mio da chi vuol ritenermelo.

Eso. E' giusto. Dite dunque.

Nic. Sapendosi ch'io sono un uomo che ha qualche denaro, vengo continuamente ricercato da questo e da quello di far qualche prestanza.

Eso. E' cosa naturale.

Nic. Un certo Demofilo d'Eraclea, che s'è stabilito colla sua famiglia qui in Cizico da lungo tempo, uomo che attendeva alla mercatura, che avea un buon concetto, della cui probità

non v'era dubbio alcuno, mi domandò in prestito cento e venti mine. Gliele diedi, e si stipulò in un contratto fatto solennemente, che me le restituirebbe a cinque al mese. Voi ben vedete che ci vogliono venti mesi prima ch'io ricuperi tutto il mio sangue. Per i quattro primi mesi la cosa andò bene, ma ora sono sette mesi che non posso levargli un obolo dalle mani.

Eso. Questa prestanza è gratuita?

Nic. Già sapete quello che qui s' usa ed è approvato dalla legge. V' è chi vuole il 12, il 15, il 20, e sino il 60 per cento ogni mese. Io sono discreto; abbiamo stipulato e sempre solennemente che mi corrisponderebbe il 20 per cento al mese su tutta la somma che gli ho generosamente somministrata.

Eso. Viva la generosità: in capo di venti mesi il capitale è raddoppiato così quattro volte. — Volete dunque?..

Nic. Che l'obblighiate a contarmi le rate decorse, ed a soddisfarmi pontualmente ogni mese, conforme s'è stipulato. Questa mancanza mi toglie la consolazione di far del bene a tanti altri.

Eso. Ma questo vostro debitore è impontuale per malizia, o per necessità?

Nic. Veramente gli sono nate delle disgrazie; sonogli scemati i guadagni, e m'ha fatto delle proposizioni di pagarmi pontualmente, se io gli diminuissi la corrisponsione mensuale.

Eso. Dunque non ha rifiutato di pagarvi. V' ha fatto delle proposizioni, ha proceduto da galantuomo; perchè non l'avete accettate?

Nic. Perchè io sto a quello ch'è scritto.

Eso. Ma, s'è un impossibile?

Nic. Vi dico che voglio essere pagato; quello ch'

è scritto, è scritto; e la legge mi favorisce.

Eso. Ma se il vostro debitore non può pagarvi come volete e conforme a ciò ch'è scritto, accettate quello che vi offre; e poi, se mancherà ...

Nic. Ho bisogno del mio; voglio essere pagato, e pagato come è scritto.

Eso. Sentite ciò ch'è accaduto ad un cavallo che aveva anch'esso delle buone ragioni, come avete voi presentemente.

Il cavallo ed il giumento.

Un cavallo ed un giumento,
Col padrone sempre a lato,
Se ne giano a passo lento
Ad un celebre mercato.
Se ne andavan chiaccherando
Con amor, senza contesa,
Quella carica portando
Che sul dosso aveano presa.
Fatto avean molto cammino,
E l'avrian presto finito;
Quando l'asino meschino
Stanco, ansante e rifinito,
Al cavallo prese a dire:
Grave è il peso che ho sul dosso,
Io mi sento alfin morire,
No, più reggere non posso.
Tu che sei di me più forte,
Che il tuo peso prendi a gioco,
Se non ami la mia morte,
Via, sollevami alcun poco.
S'è da te diminuito
Questo peso per me estremo,
Nel momento pattuito
Al mercato arriveremo.
Sia pur grande, sia pur troppa,
Il caval disse al somiere,

Quella carica che hai in groppa
Il portarla è tuo dovere.
La saria bella davvero
Che il fardello a te scemassi,
E per fartelo leggiero,
Le mie spalle caricassi.
Se t'opprime collo e schiene,
Te lo dico, non m'importa:
Porto io quel che a me conviene,
Quel ch'è giusto anche tu porta.
A parlar seguiva, quando
Il giumento si fermò,
E fremendo e sospirando
Morto in terra stramazzò.
Il padron sagace, accorto,
Senza il minimo intervallo,
Leva il peso a quel ch'è morto,
E ne carica il cavallo.
Fu punito giustamente
Quell' indocile ed altero;
E portarsi finalmente
Dovè il peso tutto intero.

Se il cavallo avesse accettata la proposizione del giumento, non avrebbe avuto il dolore di veder a perire il suo compagno, e quel ch'è più, molto minore sarebbe stato il peso che gli convenne portare. Guardate bene, Nicomaco, che questo non accada anche a voi.

NIC. A me! io non sono un cavallo, nè il mio debitore è un giumento. Nè capisco...

ESO. Capisco ben io che le allegorie e le applicazioni sono affatto gettate per certi cuori induriti.

NIC. Credete forse che il mio cuore?..

ESO. Credo che il vostro cuore sarà il più dolce cuore fra tutti i cuori usurai; ma però è sempre un cuore usuraio.

NIC. Io non son venuto qui...

ESO. Siete venuto per aver giustizia, e l'avrete. Per quanto contrarj sieno all' umanità i vostri diritti, io non sono che l'esecutor della legge, e debbo ciecamente seguirla. Ritornato ch'io sarò in Sardi, se Creso vorrà ascoltarmi come fece per il passato, spero che anche in questo punto vi saranno delle regolazioni... Ma andate pure: il vostro debitore sarà chiamato.

NIC. Quando?

ESO. Ciò che posso fare nella giornata ch'io vivo, nol differisco mai al domani.

NIC. Dunque?..

ESO. Dunque andate.

NIC. Mi raccomando. [*parte*]

ESO. [*chiamando*] Saturione.

SCENA VII.

SATURIONE, ESOPO, *poi* CLEONE.

ESO. [*a Saturione*] Che sia chiamato dentro d'oggi Demofilo d'Eraclea.

SAT. Sarà chiamato. — Tanto la figlia di Lisistrata, quanto il suo amante sono separati e custoditi con ogni segretezza.

ESO. Va bene.

SAT. E' qui fuori il vostro amico Cleone di Sardi.

ESO. Che venga.

SAT. [*parte*]

ESO. Il mio amico Cleone! Amico [*stringendosi nelle spalle*]! Amico un uomo di corte!

CLE. Oh buon giorno, mio caro amico. Lasciate che vi dia un bacio. Prendetene un altro. Evviva! evviva! Che carnagione fresca, che occhi vivi, che viso spirante allegria! Amico, credetemelo, continuando voi di questo passo scri-

scriverete l'epitaffio di tutti quelli che vi conoscono. Che gusto! dopo esserci conosciuti in Sardi alla corte, rivederci qui in Cizico! Già sapete quanto vi amo, vi stimo e vi venero. Ho scelto questo momento per darvi un pegno sincero della mia antica stima ed amicizia.

Eso. Vi sono obbligato. In che posso servirvi?

Cle. Ah caro Esopo! Che tempi, che secolo! Quante lingue malediche vi sono mai in questa città! Non mi sarei mai creduto che la maldicenza giungesse a tal segno!

Eso. Il mondo è stato sempre lo stesso. Ma a qual proposito mi dite voi questo?

Cle. Siete voi sicuro che qui non ci sia alcuno che ci ascolti?

Eso. Deve ben essere importante il secreto che volete confidarmi, se domanda tante precauzioni. Forse la felicità di Creso potrebbe suscitargli degl'invidiosi? Forse alcuno?..

Cle. Dopo che godete il favore della corte, e principalmente dopo questo vostro giro per le provincie, si dice male di voi.

Eso. Di me?

Cle. Di voi. Sono stato sul punto di scrivervi tre volte.

Eso. Sappiate che si potrebbe dire male di me, senz'essere maldicente.

Cle. Certi tali che sono stati da voi beneficati, biasimano in tutti i loro discorsi la vostra condotta, ed è bene che li conosciate, e che...

Eso. Guardatevi dal nominare alcuno. Forse chi sa ch'io, per debolezza, o per precipitazione, non cercassi di far ad essi del male, quando mi fanno del bene! Non voglio dunque sapere chi sieno quelli che dicono male di me, ma voglio bensì che le loro doglianze mi ser-

vano d'istruzione, e mi faccian ravvedere de' miei difetti e de' miei mancamenti. Ditemi: su quali punti condannano la mia condotta?

Cle. Teneano de' discorsi... senz'ordine... senza legame... discorsi prodotti dall'invidia, dall'odio, dalla malignità. Non saprei specificarvi una cosa più che un'altra; ma quello che mi ricordo di certo, si è, che dicevano male di voi.

Eso. Cleone, voi volete far con me il personaggio dello smemorato, e non vedete che fate quello del maligno e forse del calunniatore.

Cle. Io calunniatore! A me una tale ingiuria? In tal modo corrispondete voi ai tratti della più pura amicizia? Meritereste che al mio ritorno in Sardi, io stesso informassi Creso della vostra condotta, e che...

Eso. Informatelo pure; informatelo, o Cleone. Vi avverto solo, per vostro bene, che Creso, e da molto tempo, si fa leggere le mie favole, e sa molto bene scegliere quelle che convengono alla sua condizione. Anzi come fra tutti i vizj, quello della calunnia è da lui più detestato, nè vuol lasciar mai impunito, così ha imparato perfettamente a memoria la favola che ora vi dirò. Ascoltate.

Il leone decrepito.

Il lëone invecchiato,
Che assai del suo vigor perduto avea,
Standosi dentro un antro ritirato,
Di cortigiani un folto stuol vedea
Presso la sua persona,
Che, sia zelo, o finzion, gli fean corona.
Il lupo, che assai spesso
Si gode di far male alle persone,
Non vedendo la volpe in quel congresso,
Malignamente n'avvisò il leone,

Che disse pien d'orgoglio:
Di quella indegna vendicar mi voglio.
Ma la volpe più fina
Del lupo stesso, quando fu avvertita
Che l'imminente sua certa rovina
Dal pravo lupo erale stata ordita,
Disse: *di questo rio*
Calunniator vo' vendicarmi anch'io.
Quindi senza paura
Va il re de' boschi a visitar, e poi
Che fugli innanzi, intrepida e sicura
Disse: *Sire, tu vedi a' piedi tuoi*
Quel suddito che solo
De' mali tuoi sente un verace duolo.
Sterili complimenti
Mentre a te fansi e simulati voti,
Per rinfrancar i giorni tuoi languenti
Io cercai piagge estranie e climi ignoti;
Ma alfin per mio conforto,
De' tuoi mali il rimedio or meco io porto:
Il rimedio avverato
Onde s' acquisti il calor primitivo
E' la pelle d' un lupo scorticato,
Ma scorticato mentre ancora è vivo.
La volpe ebbe il suo intento;
Fu scorticato il lupo in sul momento.
Se le vostre ragioni sono migliori di quelle che aveva il lupo, presentatevi pur liberamente a Creso, che sarete ascoltato e premiato; se poi sono eguali, temete voi pure un eguale destino.

CLE. Per ottenere il mio intento basterebbe che Creso sapesse solo l' ingiustizia che usata avete poche ore fa a Lisistrata di Cizico. Una madre infelice che ricorre da voi...

ESO. Parliamoci con sincerità: sareste voi per avventura uno de' suoi antichi rapitori?

CLE. Io sono un suo buon amico da molti anni, e nulla più.

ESO. Ho capito quanto basta. Se mi aveste parlato a dirittura di lei, senza prendere un giro così lontano, vi avrei detto...

CLE. Che cosa?

ESO. Quello che ora non voglio più dirvi, o che almeno sospendo di dirvi fino a tanto che tornerete da me con fondamenti più reali della mia cattiva condotta.

CLE. Vi prendo in parola, e vado in questo punto a raccogliere tutto ciò che positivamente si dice contro di voi. [*parte*]

SCENA VIII.

SATURIONE *che introduce* AGENORE, ESOPO.

SAT. [*sulla porta ad Esopo*] E' qui...

AGE. [*a Saturione*] Non v'incomodate: m'annunzierò da per me stesso, da per me stesso: andate pure.

SAT. [*parte*]

AGE. [*avanzandosi*] E' da più d'un'ora che sospiro di parlarvi.

ESO. Soddisfate dunque subito il vostro desiderio: che avete da dirmi?

AGE. Ch'io mi chiamo Agenore: credo che ciò possa bastare. Già mi capite, eh?

ESO. Sì, capisco il vostro nome.

AGE. E non capite il motivo che mi conduce qui?

ESO No.

AGE. Quand'è così, cercherò di farvelo capire.

ESO. Ed io cercherò di raccogliermi tutto per ben capirlo.

AGE. Amo: ecco il motivo della mia venuta. So che voi pure amate quella persona, a cui ho dedicato il mio cuore. E' vero che tutti due

siamo due uomini ; ma siccome io conosco assai bene me stesso, così vi consiglio di procurar di conoscere voi stesso parimente. In poche parole : pretendo di possedere Aspasia esclusivamente.

Eso. *Pretendo* ! Oh ! questo è un tuono imperativo che vi sta molto male, figliuolo mio. Voglio rendervi più affabile e più civile. A tal fine vi dirò una mia favoletta.

Age. Di grazia, schiviamo le superfluità : io non son fatto per prestare orecchi a ragioni scipite e puerili.

Eso. E' breve, brevissima, sapete? è una cosuccia da nulla : sentite.

Un famoso...

Age. Vel ripeto : a monte le frivolezze ; questo è un divertimento per gli sciocchi.

Eso. Appunto per ciò credo che la mia favoletta debba incontrare molto il vostro genio.

Un famoso...

Age. Ve l'ho detto e ve lo ripeto : desidero una pronta risposta. Pensate seriamente che mi chiamo Agenore.

Eso. Ed io vi dico e vi ridico, che il tuono con cui parlate, non è quello che vi conviene, onde per farvi prendere un linguaggio naturale voglio assolutamente raccontarvi la favola che v'ho accennata.

Age. [*con qualche furore*] Ma io...

Eso. Ma voi son certo che non mi ricuserete questo piacere ; poichè, una delle due : se ascoltate la favola, vi risponderò ; se non l'ascoltate, non isperate mai da me alcuna risposta.

Age. Via dunque ; giacchè mio malgrado la debbo ascoltare, almeno spicciatevi presto.

Eso. Subito.

Il cuoco ed il cigno.

Un famoso cuciniere,
Ch' era solito di bere,
Nel momento che dispone
Le vivande del padrone,
Prende un cigno, nè s'avvede
Che esser oca egli lo crede.
Oh che guaio! oh che periglio!
Già quel cuoco dà di piglio
Al coltello scannatore,
Quando il cigno per terrore
Del suo prossimo morire
Apre il rostro e fa sentire
Un tal canto, una tal voce,
Che sospende il colpo atroce;
Anzi a quel cuoco inumano
Fa il coltel cader di mano.
Questo canto, disse il cuoco,
T' ha sottratto al ferro e al fuoco:
Se cessata è la disgrazia,
La tua voce ne ringrazia.
Non t' avrei mai conosciuto,
Se tu avessi ancor tacciuto.
La dolcezza del linguaggio
E' talor di gran vantaggio;
Anzi par che il cielo stesso
Questo dono abbia concesso
Non a tutti parimente,
Ma a chi è nato civilmente.

Tocca ora a voi a determinarvi. Volete essere oca, o cigno: Scegliete.

AGE. La scelta è facile. Non ho in tutta la mia vita ricevuto una lezione più utile; e per farvi vedere che voglio approfittarmene, vi prego d' ascoltarmi per un momento soltanto. Sono due anni che adoro un prodigio di

bellezza. Voi sapete s'io dico la verità; voi che in un sol giorno siete stato preso sì fortemente dalle di lei attrattive. Se in così breve tempo il vostro amore è divenuto estremo, giudicate da voi stesso, quale debba essere il mio. Costretto un di noi due a dover rinunziare a un tale amore, chi meritar potrebbe più compassione, io, o voi? So che la ragione regola tutte le azioni, e che io innamorato al maggior segno non mi lascio forse regolare che da una cieca passione. Ma voi siete il benefattore universale; voi vi fate amare da tutta la nazione; tutti fanno dei voti per voi; possibile che fra tanti che voi beneficate, fra tanti che v'augurano ogni bene, due teneri amanti sieno i soli che non abbiano ad unire i loro voti a quelli degli altri? Fate uno sforzo che sia degno veramente di voi. Fate...

Eso. Oh! questo è il vero parlare del cigno: il vostro lamento è civile, e capisco che siete fortemente tocco dalla passione. Perciò, v'accerto, mi dispiace molto d'essere innamorato; anzi sento internamente una voce che mi rimprovera di turbare la vostra felicità. Ma alla fine anch'io sono un uomo. Il vostro amore, sia pur grande quanto volete, non ha sopra il mio se non una data più vecchia; e giacchè bisogna qui spiegarsi senza mistero, vi dico che ciò che riesce impossibile a voi, riesce impossibile a me egualmente.

Age. [*con qualche sdegno*] Riflettete allo sforzo che faccio nell'umiliarmi. Il mio cuore che sino ad ora non s'era mai abbassato...

Eso. Mi pare, se non m'inganno, che prendiate il tuono dell'oca.

Age. Ah! nel disordine in cui mi trovo, non è

possibile ch' io conosca me stesso. [*con furore*] Sappiatelo pure, e tremate: io rinunzierò piuttosto alla vita, che all' oggetto che adoro. [*con più furore*] E se voi persistete...

Eso. Quietatevi, oca mia, quietatevi.

Age. Ah se aggiungete lo scherno alla crudeltà...

Eso. No; voglio solo che parliamo un poco da uomini, vale a dire, senza tanto riscaldo. — Credete voi che il vostro affetto debba esser costante?

Age. Il dubbio solo mi offende: esso sarà costante eternamente.

Eso. Ed io temo, vedete, io temo che questo vostro amore impetuoso rassomigli ad uno di que' fuochi fatui, che durano un momento, e che soddisfatti i vostri desiderj, calmata la vostra passione, al termine di quindici giorni, o poco più, ciò che fu l' oggetto della vostra tenerezza, divenga il vostro maggior supplizio. Il matrimonio, credetelo pure, spesse volte è la tomba dell' amore.

Age. Io terminar d' adorare Aspasia? Se credessi che il matrimonio dovesse interrompere il corso del mio amore, vorrei, per amarla, rinunziare ad esso per sempre. Ma no, no, il tempo non può dar legge al mio amore. E' destinato ch' io l' ami finchè esisto; anzi l' amerò anche quando sarò morto.

Eso. Mille altri come voi hanno fatto queste promesse, ed hanno poi mancato di parola.

Age. Ah! s' io manco, possa co' suoi fulmini incenerirmi il Cielo; anzi per fare un giuramento che m' empie d' orrore, possa Aspasia non amarmi mai più.

SCENA IX.

UNO SCHIAVO, ESOPO, AGENORE.

SCH. [*ad Esopo*] La tavola è pronta, e tutti v'aspettano. [*parte*]

ESO. [*ad Agenore*] Ci rivedremo dunque un'altra volta, e parleremo allora con più comodo.

AGE. [*con calore*] E mi volete lasciare in questa crudele incertezza?

ESO. No, voglio che frattanto vi disponghiate a divenire un perfetto cigno.

AGE. [*con sommo calore e con qualche minaccia*] Ma io...

ESO. [*con tuono alto e severo*] Ma se poi vi piacesse di restar oca, ricordatevi bene che potrebbe piacere a me egualmente il fare da cuciniere. [*parte*]

AGE. [*in atto di seguir con furore Esopo, e poi trattenendesi*] Oh Aspasia, oh Aspasia! tu sola hai forza di trattenere in questo punto il mio disperato furore. [*parte per la porta di mezzo*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ASPASIA, CRITILLA.

ASP. Eccomi, per compiacerti, nella sala, ov' Esopo giunger dovrà a momenti. Ma, Critilla, Critilla, non vedi tu la trista figura ch' io vado a fare? Il mio cuore vi prova un' estrema ripuguanza. Ah come, come vuoi tu ch' io sia capace di pregare Esopo; Esopo che odio; che fu da me così maltrattato?.. come vuoi tu?..

CRI. [*con ironia*] Chi? Io? Io non voglio nulla: sono contentissima che anzi divenghiate sua moglie, e che domani ve lo sposiate tranquillissimamente.

ASP. Sposarlo? domani? ah! piuttosto...

CRI. Ma pure tutto è pronto per domani: parenti, amici, gran banchetto: e, quel ch' è più, vostro padre teme tanto ch' Esopo non differisca queste nozze, che se la cosa dipendesse da lui, vi mariterebbe questa sera piuttosto che domani. Cara la mia padroncina, conoscendo l' amore che vi porto, potete ben credere che io avrò pensato, esaminato e consultato molto su questo infernal matrimonio. Per liberarmene, ve lo ripeto, non trovo altro espediente che quello che voi stessa parliate ad Esopo. Egli vi ama; quindi non è difficile che ottenghiate qualche cosa.

ASP. Ma che dovrò dirgli?

CRI. Ditegli che un giorno solo è lo spazio troppo corto per iscacciare dal vostro cuore Age-

nore e sostituirvi un altro. Domandategli tempo per avvezzarvi a vederlo, ad ascoltarlo, e forse ad amarlo. Se v'accorda questo tempo, assicuratevi che la grazia non è picciola.

Asp. Ma se la ottengo, mi trovo allora impegnata maggiormente, e quando giunge il termine fissato, io sarò costretta a doverlo sposare.

Cri. Sì, è vero. Ma supponiamo pure, che tutta la vostra speranza non consistesse che nella sua morte improvvisa; non vi par ciò qualche cosa? Si combinano tante cose a questo mondo. Alla fine se doveste anche essere sua moglie, lo sareste almeno un po' più tardi... E se gli venisse una picciola malattia; voi già sapete che conosco un bravo medico ch'è molto mio amico; col suo mezzo si potrebbe...

Asp. Ah non proseguire. Il procurar la morte ad un uomo qualunque egli sia, è un'azione che troppo fa fremere la natura.

Cri. Compatitemi; io fo tutto ciò che posso; immagino, invento, adotto un partito, ne rigetto un altro; ma voi, per quel ch'io veggo, non vorreste far nulla.

Asp. Io non vorrei far nulla? E non ho consigliato io stessa Agenore di ritornar nuovamente da mio padre, di gettarsi ai suoi piedi, di scongiurarlo di nuovo per ottenere, se è possibile...

Cri. Nulla e poi nulla. Io credo vostro padre più ostinato assai d'Esopo; e se voi non riuscite, non isperate mai che Agenore possa riuscire. Esopo solo...

Asp. E perchè ritarda ancora a venire? Non sa egli ch'io qui l'attendo?

Cri. Lo sa benissimo; ma non avrà tutta la colpa se non è capitato finora. Quando sono partita da lui, v'erano nelle sue stanze varie per-

sone che bramavano di vederlo; chi per presentargli una supplica, chi un memoriale; chi per domandargli consiglio. Egli ammette tutti, ascolta tutti; onde non è così facile... [*osservando*] Ma ringraziando gli dei, egli si è spicciato presto; eccolo, eccolo qui.

ASP. Io tremo.

SCENA II.

ESOPO, *e* DETTE.

ESO. Spero, gentilissima Aspasia, che vorrete perdonarmi un involontario ritardo. Ora che ho adempiuto ai doveri del mio uffizio, sono tutto con voi. Che avete da comandarmi? Non abbiate alcun riguardo: parlatemi pure con ogni libertà, e siate certa che un uomo che altro non sospira che il bene di divenir vostro sposo, e che domani, divenuto tale, si considererà come il più felice de' mortali, non è mai possibile ch'ei vi ricusi cosa alcuna. Oh come è lungo per me questo resto di giornata! Mi lusingo, mia cara, che a voi pure sembrerà molto lungo. Dalla mia misurar posso la vostra impazienza. Non è vero ch'è lunga assai questa giornata?.. Non rispondete?

CRI. La mia padroncina accorda tutto quello che voi dite; ma nella sua età la verecondia le toglie i modi di potersi esprimere. Egli è appunto perciò, ch'ella vorrebbe pregarvi d'una grazia.

ESO. [*ad Aspasia*] Comandate; eccomi tutto per voi: che posso fare?

CRI. [*ad Aspasia*] Via, ditegli perchè siete qui venuta, parlategli chiaro.

ASP. [*ad Esopo*] Abborrisco ogni sorta di finzione, e perciò vi dico, prima d'ogni altra cosa, ch'io non v'amo.

ESO. Se v'ho da dire il vero, me n'era accorto un pochino anch'io. Ma come però siamo tutti naturalmente inclinati a lusingarci, così senza questa solenne dichiarazione avrei potuto dubitarne. Vi sono nulladimeno infinitamente obbligato della pena che avete avuto di levarmi un tal dubbio. Conosco ora che sino al momento del matrimonio non posso fare con voi gran progressi; ma che serve? Quel che si perde da principio, si suole acquistare in appresso. Allorchè sarete mia moglie...

ASP. Ah! se dovessi espormi a soffrire anche i più dolorosi supplizj, non isposerò mai un uomo che non amo. Costituitevi ora in mio giudice. Perchè volete voi sposarmi?

ESO. Perchè v'amo.

ASP. Desiderate ch'io vi corrisponda?

ESO. E' questo anzi l'unico voto del mio cuore.

ASP. Or bene; quand'è così, accordatemi dunque un qualche tempo, perchè si destino in me almeno le prime scintille d'un fuoco che tanto vi piace. Non è possibile, per qualunque forza io facessi, che nel breve spazio d'un giorno obbliare io possa Agenore, e sostituire voi in suo luogo. Quando due cuori sono strettamente uniti, non si disgiungono senza degli sforzi estremi. Movetevi dunque a pietà della mia situazione. Io non ricuso di fare ogni tentativo per amarvi; [*con qualche ripugnanza tenendo gli occhi bassi*] e già fin da questo momento comincio a sentire per voi...

ESO. Alzate un poco quegli occhi.

ASP. Perchè?

Eso. Perchè le vostre bugie abbiano un po' più di grazia.

Cri. Bugie! La mia padroncina bugie? come mai se quello che ha in cuore, lo ha sempre sulle labbra? Di questo posso esservi io stessa mallevadrice.

Eso. [*a Critilla*] Ti parlo schietto: la garantia mi è ancora più sospetta del principale.

Asp. Dunque credete?..

Eso. Credo che in questo momento sentiate tutt'altro che affetti teneri per me. Nulladimeno per secondare i vostri desiderj, voglio differire le mie nozze di due, o tre giorni. Mi piacete tanto, siete così bella, il mio amore è così vivo, che se differissi di più, potrei morire di dolore.

Cri. [*come fra se*] Oh lo volessero gli dei [*battendo forte l' ultime parole*]!

Eso. Come?

Cri. Che?

Eso. Perchè ti sei volta agli dei?

Cri. Li ho invocati perchè vi preservino dalla morte... Che perdita! che danno!

Eso. Veramente ti sono molto obbligato!

Asp. E per fare uno sforzo sì terribile credete voi che due, o tre giorni possano bastare?

Eso. E quanto tempo vorreste? Via, sentiamo.

Asp. Un anno, o due. Non posso pretender di meno. Riflettete ch' io sono ancora giovane ...

Eso. E voi riflettete ch' io sono vecchio, e che quanto più ritardo a divenir vostro sposo, tanto più si dee accrescere in voi la ripugnanza di accettarmi. No, no, Aspasia, la prudenza m' insegna a non dover aspettare un così lungo tempo. Nello stato in cui mi trovo, è molto se differisco tre giorni.

ASP. Dal vostro cuore indurito conosco che nulla si può sperare.

ESO. Sperate tutto dal mio cuore, bell' Aspasia, fuori che una dilazione che m' ucciderebbe.

ASP. Eh voi vi prevalete troppo dell' ascendente che avete sopra mio padre. [*piangente e disperata*] S' egli conoscesse lo stato, in cui si trova il mio povero cuore ... O se voi almeno ascoltaste le voci dell' umanità ...

ESO. Io non ascolto ora che quelle del mio cuore:

ASP. Che null' altro brama che di vedere una vittima sacrificata all' acciecamento d' un padre, e due amanti infelici per sempre. E voi, voi gustar potete questo orribile trionfo senza non sentirvi lacerato da mille rimorsi, senza non prevedere almeno a qual passo condur mi potrebbe la più fiera disperazione! Queste lagrime ch' io verso non pel mio dolore, ma per quello soltanto di Agenore, queste lagrime non vi spiegano abbastanza?..

ESO. Basta, basta così ... sento che a un sì bel pianto io non posso resistere.

CRI. [*ad Aspasia*] (Continuate, continuate; inteneritelo maggiormente.)

ASP. Che risolvete dunque?

ESO. [*ad Aspasia*] Che qui venga subito vostro padre, e che si cerchi subito Agenore. V' accordo il tempo che desiderate; voglio compiacervi, ma voglio però che a quest' atto siano essi presenti, perchè al tempo stabilito non vi sia nulla a ridire.

ASP. Ma Agenore non vorrà venire...

ESO. Ed io voglio che venga, e che si obblighi ...

ASP. Non si obbligherà a nulla; so quel chè dico.

ESO. Se poi non vorrà venire, e non vorrà obbligarsi, disponetevi a divenir domani mia sposa.

ASP. Domani!..
ESO. [*osservando verso la porta di mezzo*] Veggo alcuno ch'è qui diretto. A rivederci, Aspasia, a' rivederci.
ASP. [*a Critilla*] (Hai sentito, Critilla? Se indur non posso Agenore, sarò costretta domani...
CRI. Domani! Gobbo maledettissimo! può darsi che domani il diavolo t'abbia portato via.) [*parte preceduta da Aspasia*]
ESO. Quell'amaro, ma breve contrasto renderà più dolce l'unione di due amanti, che degni sono l'uno dell'altro.

SCENA III.

CLEONE, ESOPO.

CLE. Non ho perduto un istante di tempo. Ho girato, ho parlato, mi sono informato, ed ora posso esporvi chiaramente ciò che di voi si discorre in questa città.
ESO. Ascolterò tutto volentieri; ricordandovi solo ch'io non voglio sentire a nominar persone.
CLE. No, no, non vi nominerò alcuno: non dubitate. Il mio scopo è quello di far bene a tutti, e principalmente a voi, togliendovi dai sommi ed evidenti pericoli, a cui siete esposto.
ESO. Non vi affannate pei miei pericoli; da questi saprò io stesso difendermi. Venghiamo all'essenziale: che cosa si dice di me?
CLE. Si dice... vi avverto ch'io già non credo ciò che si dice, perchè vi conosco troppo e troppo vi stimo.
ESO. Lasciamo stare per ora la conoscenza e la stima, e venghiamo a ciò che si dice.
CLE. Si dice dunque.., ometto le cose minori; vale a dire l'ingiustizia usata a Lisistrata; il rifiu-

rifiuto dato al sublime progetto di Plesippo, da cui Creso avrebbe tratto un profitto grandissimo. Ometto pure lo scherno e il disprezzo, co' quali condite quasi sempre i vostri discorsi.

ESO. E' ben grande la vostra bontà nell' omettere così essenziali mancanze! Ma andiamo a quello che la vostra illibatezza, malgrado ogni sforzo contrario, è costretta a dovermi manifestare.

CLE. Due sono le accuse che vi vengono date. La prima, che lasciandovi acciecare da una puerile ed indegna passione col prevalervi dell' indirette mire d'un padre, avete portata la discordia in questa famiglia, turbando gli innocenti amori di due teneri amanti vicini ad essere sposi.

ESO. Quest' è la prima accusa?

CLE. Questa.

ESO. Sentiamo la seconda.

CLE. La seconda è, che abusando voi indebitamente del favore che godete alla corte, vi siete estremamente arricchito.

ESO. Arricchito? io?

CLE. Sì, voi: anzi è stato osservato che avete un estrema gelosia nel custodire certa cassetta che portate sempre con voi; e che tanto a Sardi, quanto ne' vostri viaggi, e qui in Cizico ancora, andate per così dire ogni momento ad aprirla ed a visitarla.

ESO. E che si dice di questa cassetta?

CLE. Che contiene un tesoro di gemme, e di cose preziose indegnamente acquistate.

ESO. Ho capito. [*volgendosi ed osservando*] Giugne molto a proposito il governatore.

CLE. E perchè?

ESO. Sentirete.

SCENA IV.

LEARCO, e DETTI.

LEA. Mia figlia mi ha detto...
ESO. Lasciamo per ora l' affare di vostra figlia. Prendete questa chiave [*gli dà una chiave*]; è quella dell' appartamento che m' è stato da voi assegnato. Nella terza stanza dove io dormo, vedrete una cassetta; fatela subito trasportar qui. Nel tempo stesso vi comando di osservar bene per ogni ripostiglio delle mie stanze, se trovaste altre cassette. Trovandole, unitele tutte all' indicata cassetta. E perchè venga eseguita a dovere la mia commissione, impongo a Cleone di seguirvi e di tornar qui con voi, non discostandovi mai l' uno dall' altro.
LEA. Sarete obbedito.
CLE. [*ad Esopo*] Non perchè io tema dell' esattezza di Learco, ma a solo fine di servirvi e di mostrarvi la pura amistà che a voi mi lega, lo seguo, nè mi partirò mai da lui.
ESO. Vi sono molto obbligato.
CLE. [*parte preceduto da Learco*]

SCENA V.

SATURIONE, ESOPO, *poi* METROCLE.

SAT. Un certo Metrocle desidera di presentarsi a voi.
ESO. Che venga.
SAT. [*verso la porta di mezzo*] Entrate. [*parte*]
ESO. Voglia il cielo ch' egli non sia un qualche altro amico mio!
MET. [*entrando*] Avendo io inteso che domani vi sposate, son venuto a pregarvi perchè m' accordiate la grazia ch' io possa impedire che

non perisca la vostra futura posterità, e principalmente che mi sia permesso di far risuscitare tutti i vostri antenati.

Eso. Come! voi fate tornare in vita i morti? Siete forse qualche mago, qualche stregone di Tessaglia?

Met. No; sono un uomo che unisce al talento di mettere in serie gli eroi dell'età passate, combinandoli con quelli dell' età presente; l'altro talento ancora, di scrivere ogni cosa in versi.

Eso. Cioè, siete genealogista e poeta; vale a dire doppiamente bugiardo.

Met. Vi domando perdono; non sono già uno di que' genealogisti tanto pregiati in Asia, in Grecia, e principalmente in Atene, che inventano de' nomi e degli antenati per dar lustro e splendore ad uomini oscuri e plebei; io consacro i miei studj e le mie cognizioni per celebrare i grandi del nostro secolo, gli uomini, che come voi, hanno un carattere, una nascita, un sangue ...

Eso. Piano, piano, con questo sangue, caro genealogista poeta. Io credo che mi conosciate assai male. Ignoro da chi io sia nato; per conseguenza non ho mai saputo il nome di mio padre.

Met. Oh! in questo caso voglio che ne abbiate uno sicuramente. Fidatevi della mia onestà e delle mie cognizioni.

Eso. Vi ringrazio, vi ringrazio. Voi avete dei talenti ammirabili; ma sappiate ch' io non trovo altro di bello al mondo, se non ciò ch' è vero. Supponghiamo però che riusciste nel tessere quest' albero genealogico, potrei nasconder mai a me stesso ch' io non sono quel gran personaggio che mi volete rappresentare?

MET. Scusatemi; sarete sempre un gran personaggio, se tale comparirete.

ESO. Ma come comparire? Ho io un esteriore che possa far credere?..

MET. Avete un'aria signorile, quanto si può mai averla.

ESO. Io?

MET. Sì; sulla vostra fronte si vede brillare un certo non so che, che vi dimostra discendente da qualche illustre famiglia.

ESO. Veramente, ho l'aria, il portamento signorile, io?

MET. E quanto!

ESO. E la mia taglia? Guardatemi ben bene, dinanzi e di dietro [*volgendosi*]. Come la trovate voi? Parlate schietto.

MET. Picciola; ma ben fatta.

ESO. E la mia gobba?

MET. Disegnata secondo tutte le proporzioni, e fatta espressamente sul vostro dosso.

ESO. Bravo! bravissimo! Si vede che siete molto provetto nell'arte vostra! Io so certa favoletta che non manca di buon senso, e che par fatta a bella posta per voi e per me. Ascoltatela.

Il corvo e la volpe.

Sopra un albero sedea
Un gran corvo (e il corvo io sono),
Che nel suo becco tenea
Un formaggio bello e buono.
Una volpe accorta e fina
(E la volpe in voi vegg'io)
Lo saluta e se gl'inchina,
E gli dice: *amico mio,*
Le tue penne ti dan vanto
In beltà sopra ogni uccello;
Ma scommetto che il tuo canto

Delle penne è ancor più bello.
Se la voce al dolce accento
Tu sciogliessi, per mia fe,
Ogni uccel saria contento
Di riceverti per re.
Crede il corvo, e a questa sciocca
Lode alfin si persuade:
Per cantar apre la bocca,
E il formaggio in terra cade.
Il suo inganno allor comprese;
Chè la volpe astuta e ria
Il formaggio in bocca prese,
E ridendo scappò via.

Caro genealogista e poeta riverito, s' io dar vi dovessi un premio degno di voi, la più oscura prigione vi attenderebbe in questo punto, perchè colà terminaste il corso di quei giorni stabiliti da voi per adulare, come avete fatto in questo momento, i difetti miei, i difetti ancora e i vizj degli altri uomini. Supponendo però che il pericolo, a cui vi siete ora esposto, unito ad un mio assoluto divieto che non dobbiate adulare alcuno mai più, possa servirvi di lume per l'avvenire, mi contenterò di castigarvi colla pena di non aver lasciata satollar la vostra gola di quel cibo che bramavate. No, caro mio; no: questa volta la volpe non ha mangiato formaggio; nè da me non ne mangerà mai. Anzi perchè meglio conosciate l' impossibilità che alcun adulatore possa trarmi mai nella sua rete, vi comando di trattenervi qui fino a tanto ch' io abbia spedito un affare, che assai m' interessa.

SCENA VI.

LEARCO, CLEONE, ASPASIA, AGENORE, CRITILLA, *e due* SCHIAVI *che portano una cassetta*, ESOPO, METROCLE, *poi* SATURIONE.

LEA. Eccovi, Esopo, la cassetta indicata; altre non ne abbiamo trovate.

ESO. Sia custodita ancora per poco. Ho piacere che anche Agenore, Aspasia, e Critilla sieno venuti insieme con voi; anzi desidererei che si trovassero presenti ancora degli altri. [*chiamando verso la porta di mezzo*] Saturione.

SAT. Comandate.

ESO. Nell'antisala v'è nessuna persona che domandi di me?

SAT. Sì, signore, vi sono il progettista Plesippo, il contadino Panfilo, il creditore Nicomaco, e Lisistrata, alla quale è stata rapita la figliuola.

ESO. Va a meraviglia. Dì loro ch'entrino.

SAT. [*verso la porta di mezzo*] Entrate tutti. [*resta in fondo alla sala*]

SCENA VII.

LISISTRATA, PLESIPPO, NICOMACO, PANFILO, *e* DETTI.

ESO. Ho piacere che i vostri particolari interessi vi facciano trovare tutti uniti in questo luogo e in questo momento. Desidero dopo che avrete esposto ciò che volete di nuovo da me, che siate tutti spettatori d'una solenne funzione che a momenti qui si eseguirà.

AGE. [*ad Aspasia*] (Una solenne funzione! Pretenderebb'egli?.. [*con qualche furore*] Ah se mai!..

ASP. Raffrenatevi, raffrenatevi per pietà.)

Eso. [*a Nicomaco*] Il vostro debitore non è ancora venuto da me; per conseguenza niuna risposta posso darvi intorno al vostro credito.

Nic. Il mio credito è in pericolo ora più che mai.

Eso. E perchè?

Nic. Perchè il mio debitore, appena ricevuto l'ordine di presentarsi a voi, mosso dalla disperazione, si andò a gettare in mare.

Eso. E' perito?

Nic. No; fu veduto e salvato; ma tratto semivivo dall'acqua, si dubita ora della sua vita.

Eso. Se aveste meglio capita la moralità della mia favola, avreste risparmiato due mali ad un tempo.

Nic. Pentito di non aver seguito il vostro suggerimento son venuto qui espressamente (se mai quell'infelice ricuperasse la vita) ad implorare la vostra mediazione, lasciandovi arbitro di tutto.

Eso. La vostra umana condiscendenza otterrà forse dai numi la grazia ch'egli non perisca. [*a Panfilo*] Quale è il motivo del tuo ritorno qui, Panfilo mio?

Pan. Eh! quando sono partito da voi, e v'ho detto ch'io aveva una grandissima stima di quel sorcio di campagna e della vostra persona, oh non mi sono ingannato no. Appena, per così dire, son giunto a casa (il credereste?) mi è capitata una lettera di Sardi, scritta appunto da quel mio cugino di cui v'ho parlato.

Eso. E che ti scrive egli?

Pan. Mi scrive che sopra delle false supposizioni egli è stato messo in carcere, che tutti i suoi beni sono confiscati, e che la sua povera famiglia è ridotta all'estremo della miseria, e che perciò null'altro sospira che di ritornare dove egli è nato.

ESO. È che pensi ora di fare?

PAN. Penso di soccorrerlo, e ch'egli e tutta la sua famiglia vengano a vivere con me. Quel denaro ch'io volea darvi perchè mi procuraste un impiego in città, l'ho qui meco [*levando fuori dalle sue vesti un sacco di denaro, e presentandolo ad Esopo*], e lo deposito nelle vostre mani, perchè liberiate quell'infelice dalla prigione, e perchè ...

ESO. No, no, buon Panfilo, ritienti il tuo denaro. Se tuo cugino è innocente, sarà messo in libertà senza che tu soffra dispendio alcuno. Penserò io a tutto; non dubitare.

PAN. La vostra generosità fa ch'io vi stimi ancora più del sorcio di campagna. Io certamente v'amerò e vi benedirò sempre.

ESO. [*a Lisistrata con ironia*] Lisistrata, io vi credeva a quest'ora in viaggio per Sardi. Che vuol dire che non siete partita? Forse non avete ancora trovato alcuno che vi estenda un memoriale di vostro genio? Qui il vostro amico Cleone potea servirvi meglio d'ogni altro. Egli è pieno di talento, e quel ch'è più, egli gode d'un sommo favore alla corte, onde col suo mezzo...

LIS. Ah! presentemente non ho bisogno d'altri mezzi che del vostro.

ESO. [*come sopra*] Del mio! Ah capisco: ora volete prendervi gioco di me.

LIS. Vi supplico di non volermi mortificar maggiormente. Sono partita da voi disgustata, è vero; ma solo perchè io credeva che abusar voleste dell'autorità che avete. Per ciò solo mi sono lagnata di voi con Cleone, col quale io meditava... ma ora conosco il mio inganno, e vengo a ringraziarvi...

ESO. Di che?

Lis. Della pronta giustizia che avete fatta. Sono informata di tutto. Mia figlia stessa e il suo amante m' hanno istrutta del loro destino. Due fogli che ho ricevuti da essi, pochi momenti sono, hanno destata in me la maggior compassione, facendomi insieme conoscere che la cagion principale del loro infortunio sono io medesima.

Eso. Godo del vostro ravvedimento, e mi lusingo che or più non vi opporrete...

Lis. No, no; fate pur voi tutto ciò che stimate meglio.

Eso. Benissimo: dopo due giorni di carcere saranno marito e moglie.

Lis. Ne sono contentissima, e benedirò eternamente il vostro nome.

Eso. [*a Plesippo*] M' immagino che sarete venuto per aver contezza del vostro progetto?

Ple. Appunto.

Eso. Ho cercato e ho trovato tra le carte speditemi dalla corte tutto ciò che concerne al medesimo.

Ple. Non ve l'aveva io detto? Era impossibile che Creso non conoscesse i suoi veri vantaggi, e che...

Eso. Creso conoscendo appunto i suoi veri vantaggi, mi commette qui [*leva un foglio dalle sue vesti e glielo presenta*] in questo foglio, che esaminerete con tutto il vostro comodo, di farvi subito ben legare e condurre immediatamente tra i pazzerelli, onde coi vostri stravaganti progetti non turbiate la società.

Ple. [*dopo di avere corso cogli occhi il foglio*] Ah povero, povero me! Io che m' era figurato le più grandi fortune, i più segnalati favori... [*ritornando il foglio ad Esopo che lo ripone via*] Nè vi sarà luogo almeno a un atto di clemenza?

Eso. Rivolgetevi qui a Cleone: egli che mi ha vantata la sublimità del vostro progetto, e che tiene aperta ogni strada presso di Creso, potrà riuscire in ciò assai meglio di me.

Cle. Io non posso in questo punto se non che ammirare e rispettare il favorito di Creso. Conosco troppo la distanza che passa tra lui e me, perchè io mai potessi avventurare un mio pensiero alla corte contrario al di lui sentimento. Anzi, perchè venero profondamente i di lui comandi mi sono trattenuto qui per vedere ciò che si contiene in quella cassetta, nella quale suppongo già che non vi sia nulla che offender possa il carattere del virtuoso favorito; s' io il temessi, a quest' ora già sarei partito, tanto più ch' io sono atteso altrove con gran premura.

Eso. Poverino! sono molto obbligato al sacrifizio che fate per me. Ancora per poco, caro mio, ancora per poco, e poi vedremo il tesoro che v'è là dentro [*indicando la cassetta*].

Ple. [*a Esopo*] Nè potrò almeno interessare a mio favore la vostra compassione? Voi che cercate sempre di far bene a tutti...

Eso. Giacchè Cleone non vuol darsi alcun pensiero per voi, in grazia dell' autorità che ho ricevuta da Creso stesso di poter modificare le sue sentenze, vi assolvo dalla pena di esser legato e condotto tra pazzerelli. Il mortificante rifiuto ch'ebbe il vostro progetto, vi servirà di castigo, ed apprenderete per l'avvenire ad esser più cauto nei lavori della vostra immaginazione.

Ple. Giuro in questo momento a tutti i numi di non pensare mai più ad alcun progetto.

Eso. Desidero per vostro bene, che questo giuramento non sia simile a quelli che fanno i ma-

rinai in burrasca. — Innanzi di venire all'affare della cassetta, che riguarda molto il mio onore, ed impegna cotanto l' affetto del mio amico Cleone, spero ch' ei mi permetterà ch' io dia sfogo ad un altro solo affare, forse di maggiore importanza per chi è pieno d' umana fragilità come son io, perchè interessa tutto il mio cuore. [*a Cleone*] Suppongo già che capirete di qual affare io parlo.

Cle. Forse potrei ingannarmi.

Eso. Eh no, no; non v' ingannate: avete già a quest' ora colto nel segno. [*ad Aspasia e ad Agenore*] E voi, Aspasia, Agenore, lo capite?

Asp. [*confusa*] Forse intendete voi?..

Age. [*con rincrescimento e furore*] Ah ch' io pur troppo lo capisco; ma...

Eso. Ma!.. [*si volge a Learco*] Pare a voi che un cigno debba risponder così?

Age. [*si frena in forza di Aspasia*]

Cri. (Eh se tu avessi interrogato me, ti avrei risposto da basilisco).

Eso. Io spero almeno, o Learco, che voi m' avrete capito più facilmente d' ogni altro.

Lea. La bontà che avete manifestata per mia figliuola, mi fa lusingare che si tratti di essa, e che domani finalmente...

Asp. Domani! Ah caro padre, Esopo stesso è più ragionevole, più umano di voi. Penetrato dalle mie ragioni, commosso dalle mie preghiere è contento che si differisca...

Lea. [*ad Esopo*] E' vero ciò ch' ella dice?

Eso. Non posso negare, che vedendola angustiata, disperata, e piangente, non le abbia detto di essere contento di differire qualche tempo per vederla calmata.

Lea. Eh non date retta a' suoi lamenti. Ella non

conosce il bene ch'io le destino. Giacchè siete disposto a sposarla anche domani, fatelo, e rendete felice così un padre amoroso.

Eso. Poichè tanto v'interessa la mia unione con lei, sarei un ingrato s'io differissi un giorno solo. Domani dunque...

Age. Non ve ne lusingate nè l'uno nè l'altro. Vedo a quanto m'espongo; [*ad Esopo*] so il vostro credito; conosco tutto; so che Creso non vede, non sente, non agisce che per mezzo vostro: ma finalmente cosa ho da temere, se perdo l'oggetto che adoro? Che mi può far Creso con tutto il suo potere, che sia peggiore di ciò che può suggerirmi la mia disgrazia e la mia disperazione? No, no; Aspasia non sarà mai vostra, s'io non mi trovo prima tra gli estinti.

Eso. [*ad Aspasia*] E voi cosa dite, Aspasia?

Asp. Che per qualunque dilazione che accordar mi poteste, io non acconsentirò mai a divenir vostra sposa.

Eso. E la disposizione di vostro padre?

Asp. Mio padre può disporre della mia vita; ma non del mio cuore.

Eso. [*a Learco*] Voi vedete, Learco, in quale impegno mi trovo. Innamorato fortemente come io sono, offeso, e se ho da dire il vero, anche un po' puntiglioso per natura, è impossibile ch'io non usi della mia autorità per ottenere ciò che bramo.

Lea. Usatela, usatela pure: ne avrete ogni ragione. E giacchè mia figlia si ostina a non voler ricconoscere in voi una persona privilegiata...

Eso. Una persona privilegiata! Io una persona privilegiata? Esaminiamo, se siete contento, in che consistano i miei privilegi. Son io più no-

bile, più bello, più ricco, più ben fatto di Agenore? Parlate.

LEA. Un solo privilegio basta per tutti: siete il favorito di Creso.

ESO. Va benissimo: ma domani, per esempio, potrei non esserlo più. In tal caso avreste pur sacrificata vostra figliuola, ed ogni vostra speranza così resterebbe delusa. Ma lasciamo da parte le instabili vicende della fortuna, e parliamo di questo matrimonio unicamente. Esaminiamolo nel suo vero aspetto, vale a dire, facciamo un po' di confronto tra vostra figliuola, Agenore e me. Mi lusingo che la favola che sono per dirvi, riunisca sotto un sol punto tutti i più diligenti esami e le più mature riflessioni, che far si potessero in tal proposito. Uditela tutti.

L'uomo e le due donne.

Un cert'uomo grande e grosso
Ch'anni avea cinquanta addosso,
Nè altra cura aveva in cuore
Che di far sempre all'amore
Prese al fine il gran partito.
Di voler esser marito,
E per farlo con successo,
Due sposonne al tempo stesso.
Senza dir gli altri malanni,
Una aveva sessant'anni,
Quando l'altra in sulla schiena
Ne contava venti appena.
Volean esse (ed era giusto)
Questo sposo al loro gusto;
Lo volea quello vecchietto,
E quest'altra giovinetto.
Che fan dunque, onde contento
Sia il lor gusto e 'l loro intento?

Ogni giorno ognuna d'esse
Per mostrar zelo e interesse,
Dice al sposo: *caro bene*,
Pettinarti a me conviene.
Prima quella, e poscia questa
Al buon'uom concia la testa;
Ma nel far puliti e belli
A quel semplice i capelli,
La gelosa vecchia moglie,
Ogni pel nero gli toglie;
E gli schianta accorta e scaltra
Tutti i bianchi anche quell'altra.
Che n'avvenne? Che odioso
Fu ad entrambe il caro sposo.
Perchè dunque fausto e saggio
Esser possa un maritaggio;
Prima regola sarà
L'eguaglianza dell'età.

S'io pongo in confronto la mia con quella di Aspasia, trovo una distanza sì grande...

Lea. Che distanza? Voi non siete ancora in un'età decrepita.

Eso. Il matrimonio me la può far anticipare, e più facilmente ancora una moglie giovine.

Lea. Dunque?

Eso. Dunque vorrei che come io conosco che Aspasia non mi conviene per verun titolo, così voi conosceste ch'ella conviene molto ad Agenore.

Asp. [*Agenore e Critilla cominciano a rallegrarsi*]

Lea. Ma l'amore che avete professato di aver per essa?

Eso. Il mio amore non fu che un artifizio immaginato per castigare vostra figlia e Critilla dello scherno usato contro di me. Se avessero tacciati elleno i miei difetti morali, avrei protestato loro una riconoscenza affettuosa. Di-

pende forse dagli uomini la conformazione del loro personale? Non è ella tutta opera della natura? E perchè in aggiunta alla pena che soffre l'infelice che vien negletto dalla medesima, s'aggiugnerà quella di deriderlo, d'insultarlo? Non è questa una crudeltà? Buon per me e per tanti altri a me consimili, che ordinariamente ciò che la natura neglige in una parte, risarcisce copiosamente in un'altra. In conseguenza niun affronto, o motteggio in tal proposito è giunto mai a turbarmi. Anzi io traggo diletto dagli scherni ch'io soffro. Il caso presente n'è una prova. Aggiugnete che ho voluto castigare vostra figliuola anche per la poca sincerità che meco ha usata. Se ella m'avesse aperto il suo cuore, scoprendomi con ingenuità, fin dal primo colloquio che ho avuto con lei, i vostri disegni sopra la mia persona, le avrei risparmiate le pene, i sospiri e i pianti di questa giornata. Neppur Agenore avrebbe trovata cotanta resistenza in me, se con altri modi si fosse presentato. Lungi però dal vendicarmi, ho procurato che l'artifizio mio serva di maggior fomento al loro amore. M'è stato agevole in tal modo il poter scandagliare i loro cuori. Teneri entrambi, virtuosi e costanti meritano col mezzo dell'imeneo di venire uniti per sempre. Io non solo vi consiglio a farlo, o Learco, ma ve ne prego.

LEA. Basta la sola vostra approvazione, perchè io accetti con ogni piacere Agenore per mio genero.

AGE. Qual felicità!

ASP. Qual contento!

CRI. Non posso trattenermi dal giubilo.

AGE. Sono sorpreso, confuso, nè trovo termini per

poter esprimere i miei sentimenti. La vostra celebrità, Esopo, è fondata sulla giustizia. Credo che sulla terra non vi sia un uomo più virtuoso di voi.

ASP. [*ad Esopo*] La mia stima e la mia riconoscenza per voi, fin che vivo, sarà infinita.

CRI. [*ad Esopo*] Mi disdico di tutto ciò che ho detto contro di voi, e vi protesto che mi contenterei di avere la vostra gobba, purchè unita con essa aver potessi anche la vostra virtù.

ESO. Questa che tu chiami virtù, qualunque siasi, è l'unico bene di cui io godo nel mondo, bene che in questo punto da un dolcissimo amico [*guardando Cleone*] si cerca di turbarmi. Cleone, sappiatelo tutti, m'ha comunicato in secreto che per tutte le provincie dov'io sono stato si sparla molto di me; e che qui in Cizico principalmente vengo considerato come un uomo inonesto, che mette la discordia nelle famiglie, turbando l'altrui felicità e gli amori altrui. Credo che in questo momento egli e voi altri tutti possiate conoscere quanto questa accusa sia mal fondata ed ingiusta. Sono incolpato ancora d'un altro delitto niente meno orribile ed esecrando. Si dice ch'io sono un iniquo, un prevaricatore, un concussionario, e che in quella cassetta custodisco un immenso tesoro, frutto delle mie rapine e delle mie ingiustizie. Quantunque non mi creda in obbligo di giustificarmi se non alla presenza del sovrano stesso, nulladimeno affine di trar d'ogni pena la tenera sensibilità del mio amico Cleone, voglio mostrare a tutti ciò che in quella cassetta si contiene. Accostatela qui [*ai due Schiavi ch' eseguiscono*]. Eccovi, o Learco, la chiave [*dà una chiave a Learco*]; apritela ed esaminate.

LEA.

LEA. [*dopo di avere aperta la cassetta*] Che vedo mai! Che rustiche spoglie, che miserabili vestiti sono mai questi? [*leva fuori dalla cassetta un vestito rustico e vecchio*] Osservate, amici, osservate.

ESO. Quel vestito miserabile, quella spoglia sì vile ed abbietta è quella ch'io portava quand'era schiavo. Siccome nel posto in cui mi trovo, potrebbe l'orgoglio impadronirsi del mio cuore ed accecarmi, così affine di rientrar sempre in me stesso, custodisco gelosamente questo testimonio della mia prima condizione e della mia miseria, che m'insegna ad essere umile co' grandi, compassionevole coi piccoli, giusto con tutti. Ecco, o Cleone, il mio caro tesoro, il tesoro che cerco di visitare sì spesso, e che posso veramente chiamare un tesoro, avendomi salvato dalla maggiore delle disgrazie, cioè dalla calunnia.

LEA. Bisogna che sieno puniti questi indegni calunniatori, e forse Cleone stesso che si vanta di professarvi amicizia, e che s'è fatto l'organo dell'altrui malignità...

ESO. Ho proibito a Cleone di dirmi il nome di quelli che sparlano di me, ed alla presenza di voi tutti gliene rinnovo la proibizione. Se egli ha poi tentato con mezzi indegni di mostrarmi la sua finta amicizia, e di procurarsi la mia, senza meritarla, sappia che invece di punirlo e di vendicarmi di lui, non voglio che ricordargli amichevolmente la fine del lupo calunniatore. [*a Learco*] A voi pure, o Learco, raccomando di aver sempre presente allo spirito *la donnola e la volpe*. *La volpe e la testa dipinta* non vengan mai dimenticate da Aspasia, a cui pure raccomando di ricordare spesso al suo sposo *il cigno e l'oca*. [*a Lisistrata*] Alle

madri di famiglia, giacchè ora più non serve per voi, procurate, o Lisistrata, ogni qual volta potete, di narrare la favola della *gamberessa e di sua figliuola*. [*a Nicomaco*] Ne' vostri traffichi, o Nicomaco, non vi scordate mai del *cavallo e del giumento*. [*a Plesippo*] Quando, o Plesippo, sentite discorrere di progetti, rammentatevi tosto il *cammello ed il topo*. [*a Panfilo*] Ai tuoi amici, o Panfilo, racconta più spesso che puoi la favola dei *due sorci*. [*a Metrocle*] E voi, o Metrocle infine, ricordate di continuo *il corvo e la volpe*, ed insieme il periglio a cui vi siete esposto con me. Io pure se avrò da prender moglie, mi ricorderò sempre all'uopo la favola *dell' uomo e delle due donne*, come non mi dimenticherò, in ogni azione della mia vita, che alcuno non abbia mai ragione di dolersi di me.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

LE FAVOLE D'ESOPO.

Commedia di nuova tempra, forse non usata oggi dagli scrittori, ma antichissima secondo i precetti. Lo scopo delle azioni teatrali dev'esser sempre la sana morale, e questa è moralissima. Sotto questa vista sarrà dessa *applaudita* da quegli spettatori, che vogliono ritornare a casa con qualche merce onorata.

La troviamo ridicola assai non solo pe' motti scherzevoli e saporiti, ma per la varietà dei caratteri. Questi neppur sono caricati, come s'usa di presentarli oggidì. Cresce l'azione, e s'inviluppa sviluppandosi nei primi atti. Era difficile l'unir tanti fili ad un nodo, e sciorglierlo in fine senza reciderlo. Notisi inoltre, che la commedia ha una verità storica, fondata sulla vita d'Esopo; che la virtù in lui è premiata da un sovrano, malgrado la deformità del corpo, e la viltà della nascita; che il protagonista ci dà le più belle lezioni dell'uomo di stato, eletto a giudicare; infine, che l'amore qui non solo corrompe, ma nobilita l'azione.

E' una traduzione dal francese, assai semplice e naturale, e corrispondente all'indole della nostra lingua. Le favolette sono state scelte delle migliori dai nostri poeti italiani. Però si gustano da chi ha sano il palato.

Due difetti son però da notarsi. L'uno è particolare della scena VII dell'atto I. L'altro di tutta l'opera. — Sul primo adunque riflettiamo, che Esopo udendo da Lisistrata la fuga della figlia coll'amante, un giudice o a ragione, o a torto della madre, non dee perdere i preziosi momenti per inseguire i fuggiaschi. *Est periculum in*

mora, dicono i moralisti. Dunque fa male assai il buon Esopo a cinguettar lungamente con una donna prima di dar gli ordini contro i rei. Va bene ch'egli rinfacci a Lisistrata il mal esempio, e tutto sta in linea per la correzione d'una donna viziosa. Pure l'autore dovea fare che ciò fosse accaduto in altro tempo, o almeno dopo messa in salvo la figlia.

L'altro universale, è una certa monotonia che regna quasi in tutti gli atti, ma singolarmente nelle scene di Esopo giudice. Per verità sono seccagginosi tanti dialoghi continuati, benchè di materia diversi. Già si prevede ogni risposta, che termina in favola; e tante *favole* non si possono ascoltare senza sbadigli. Malgrado *la* castità della commedia piena di sale (la qual ragione ci determinò alla scelta in questa Raccolta), noi siamo per suggerire all'autore la parsimonia, almeno in altra occasione.

Altri direbbono ancora, che fin dal principio s'intende lo sviluppo. Nessuno si può persuadere che Aspasia sposerà mai Esopo, ma solo Agenore. Tutti veggono che l'amore d'Esopo è finto. Qui un po' d'astuzia comica sarebbe divenuta necessaria.

L'affare della cassetta è ben maneggiato. Gran curiosità nasce nello spettatore prima di aprirla; bellissima morale dopo averla aperta. Possano tutti i ministri dei principi, quando son nati nel fango, ricordarsi dei loro primordj! ***

IL
BENEFICO OCCULTO
DRAMMA

DEL SIGNOR

GIUSEPPE PHILHES

Traduzione inedita

DEL SIGNOR M. A. P.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR DI SENTESTIU.

MADAMA D'ERCURT.

ROBERT.

GIULIA, moglie di Robert.

RINALDO, loro figlio.

BELMON, } mercadanti.
AMBERG, }

SOFIA, figlia di Belmon.

LEUZON, figlio di Amberg.

GIUSTINO, servo di madama d'Ercurt.

La scena è in Marsiglia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Corso di Marsiglia.

RINALDO, SOFIA.

RIN. [*teneramente*] Quanto mi consola il tuo ritorno, Sofia! tu vieni a ravvivare un cuore oppresso dalla noia, che non poteva soffrir di vantaggio la tua lontananza.

SOF. Tu conosci il mio, Rinaldo, e sai quanto si compiaccia di dividersi le tue pene; ma un zio che mi ama qual figlia, che solo alla campagna passa la sua vita in coltivare de' beni che la bontà sua mi destina, non merita che io partecipi per qualche settimana della sua solitudine e delle sue cure?

RIN. Quanto rapidamente passò quel tempo felice, in cui godeva ogni giorno il piacere della tua vicinanza! Si è cangiata la mia sorte, dacchè la schiavitù di mio padre m'obbliga d'impiegare al lavoro tutto il mio tempo.

SOF. N'avesti nuova dopo la mia partenza?

RIN. Non mi scrive, ed il suo silenzio m'affligge. Noi ci affatichiamo a tutta possa per compiere il suo riscatto. Un felice accidente che aumentò non poco il frutto del nostro risparmio, abbrevierà non meno il termine de' suoi mali.

SOF. [*con interesse*] Qual accidente, amico mio?

RIN. Ascolta un tratto di sensibilità, capace d'eccitare la tua tenerezza.

SOF. Veggiamo; narrami un poco.

Rin. Tristo e delirante me ne stava nel mio battelletto attendendo il primo a venire. Presentasi uno sconosciuto; s' arresta alquanto. — Poichè il battelliere non c'è, diss'ei, passerò in un altro battello. — Sono a' vostri comandi, signore; volete uscire di porto? — Non, signore; fa tardi. Voglio soltanto far qualche giro in peschiera, per godere il fresco della sera... ma voi non avete apparenza di marinaio, nè le maniere di un uomo di tal condizione?

Sof. Codesto sconosciuto ha buona vista, amico mio.

Rin. Io non sono positivamente marinaio, soggiunsi, nè fo questo mestiere che i giorni di festa, per guadagnarmi qualche moneta di più. - Che! avaro così giovane? Ciò diminuisce l'interesse che ispira la vostra fisonomia. — Se voi sapeste le mie circostanze, signore, non mi fareste l'ingiustizia di darmi un carattere sì abbietto. — Vi hò dunque fatto torto; spiegatevi, raccontatemi gli affanni vostri. Voi mi avete disposto a prenderne parte.

Sof. Codest' uomo m' interessa a quest' ora.

Rin. Ho un tenero padre, gli dissi allora; chiamasi Robert; egli faceva il sensale in questa città. Per arricchire più presto la sua famiglia, ha voluto cangiare in palle di merci per le Smirne tutti gli averi, ed accudire personalmente agli affari suoi. Fu preso il suo vascello da' corsari, e condotto a Teutan, ove mio padre è schiavo. Il di lui padrone, soprastante ai giardini del re, richiede duemila scudi pel suo riscatto. Essendo io rimasto senza risorsa, voleva andare a sollevarlo de' suoi ferri: mia madre rigettò il mio progetto, come impossibile ad eseguirsi. Dopo tal epoca

noi ci affatichiamo notte e giorno per ammassare la somma necessaria, essa nel mestiere di mode, io presso un mercadante; le domeniche poi mi fo marinaio, per porre tutto il mio tempo a profitto.

Sof. Questo racconto dovette fargli cangiar l'opinione che aveva di te. E' egli vero?

Rin. *Robert*, ripigliò a bassa voce lo sconosciuto, *presso il soprastante ai giardini del re a Teutan*! poi alzando la voce: la vostra disgrazia m'intenerisce, soggiunse, ma i vostri sentimenti mi presagiscono una sorte migliore, e ve la desidero sinceramente. Rimase lungamente pensoso. Quando s'abbuia la notte, ed arrivo, lo sconosciuto smonta di battello, mi porge in mano la sua borsa, e parte. L'apro, vi conto sedici luigi, e dieci scudi in moneta. Figurati la mia sorpresa alla vista di quell'oro! Mi piovevano le lagrime di tenerezza; corro dietro a quell'uomo generoso; ma le tenebre della notte me lo nascosero; sparve, e le mie ricerche furono sempre vane.

Sof. [*con interesse*] Che! Non l'hai potuto più ritrovare? Ah caro amico! questo sconosciuto, che fa così del bene nell'oscurità e nel silenzio, esser non deve un uomo ordinario.

Rin. Egli ha rianimato il mio coraggio, aumentando il mio prezioso tesoro. S'unisce la gioia del mio cuore alla speranza di riveder più presto mio padre; ma Sofia, una secreta pena ne altera la dolcezza.

Sof. Spiegati.

Rin. Tuo padre dopo la tua partenza mi collocò presso il signor Amberg: io vi ho di mala voglia acconsentito. Tu sai bene, che suo figlio Leuzon, prima mio amico...

Sof. Poscia tuo rivale.

RIN. Il perfido lo è tuttora, e questo è il mio tormento. Egli agogna alla tua mano. La sfortuna di mia famiglia lo ha senza dubbio consolato nel fondo del suo cuore. Io certo non feci altrettanto alla disgrazia di suo padre.

SOF. Che gl è accaduto?

RIN. Sono due mesi, che gli fu rubato del danaro

SOF. Molto?

RIN. Oh! sì... non disse mai la somma.

SOF. Lo compiango davvero.

RIN. Non ne parla mai; non vuole che lo si sappia.

SOF. E non si è nulla scoperto?

RIN. Non credo.

SOF. Ah!

RIN. Questo Leuzon m'incomoda, Sofia; lo veggo da qualche tempo inquieto, agitato, torbido; ciò non proviene che dalla tua assenza...

SOF. Che importa ciò?

RIN. Egli t'adora.

SOF. Dubiteresti della mia fede?

RIN. Non ne dubito già; ma Leuzon avrà fortuna, e tuo padre...

SOF. Non isforzerà mai la mia inclinazione.

RIN. Tuo padre veniva di sovente da noi; ora non si vede più, e questa ritirata mi dà cattivo presagio.

SOF. Tu lo conosci; egli è spregiudicato, buono, e negligente senza volerlo essere; una briga, un affare lo distrae talvolta. Io non veggo in ciò alcun motivo di molestia.

RIN. Credi tu, che dopo il ritorno di mio padre, la loro antica amicizia ravvivata adempia i voti de' loro figli?

SOF. Così spero, e m'attendo tutto dalla sua bontà. Lascia a me la cura de' nostri affari, e

non aggravare la tua sorte presente col tormentarti per l'avvenire.

RIN. Andiamo, andiamo; bisogna che ti lasci per rendermi al lavoro. S'io mi distacco a stento dal piacere della tua presenza, mi è dolce almeno il pensare che qualunque prezzo io ritragga da' miei sudori, m'avvicina d'un passo alla felicità. [*parte*]

SOF. Va, caro amico. Tutta la sera sarà per noi.

SCENA II.

SOFIA, BELMON.

BEL. (Veggiamo un poco la sua disposizione.)

SOF. [*seguendo coll'occhio Rinaldo che parte*] Come è più dolce l'amore allorchè serve a mitigare le sventure! [*volgendosi, vede suo padre, e resta sorpresa*]

BEL. [*ironicamente e scherzando*] Mi pare che tu esca di buon'ora questa mattina.

SOF. Ho qualche visita a rendere. Debbo fare il mio dovere colla signora Robert... Credo che non la veggiate da qualche tempo nemmeno voi?

BEL. E' vero; ci passerò... [*con astuzia*] Che ti diceva suo figlio?

SOF. Discorreva delle sue brighe, de' suoi lavori, della sua famiglia.

BEL. Si ha nuove di suo padre?

SOF. Non ne hanno... Quel mercadante che vi ha tanto promesso di andarlo a ritrovare arrivando a Teutan?..

BEL. Chi? Volsure? Non mi scrive nemmeno.

SOF. Male! Il signor Robert sarà forse ammalato. Suo figlio è appunto rattristato pel suo silenzio.

BEL. Ciò affligge anche te, non è vero?

SOF. Io?.. lo incoraggisco; lo conforto.

BEL. [*nel tuono di Sofia*] Tu lo conforti... La bontà di cuore è pericolosa nell'età tua, figlia mia. Gli sfortunati s'attaccano alla gente che li compiange; noi ci attacchiamo parimente a loro, e tutto ciò non produce che inutili pene.

SOF. Ma, padre mio, so che vi compiacevate una volta di vederci assieme.

BEL. Tu eri più giovane allora, e la cosa era indifferente...

SOF. Voi dicevate pure, che Rinaldo sarebbe un buon partito; che farebbe buona riuscita?

BEL. Io non prevedeva che suo padre sarebbe preso con tutte le sue sostanze da' corsari.

SOF. Povero signor Robert!.. Egli era vostro grande amico.

BEL. L'amicizia sua mi costa ben cara: ho fatto la sciocchezza d'entrare nel suo progetto, ed il capitale che mi hanno rapito col di lui bagaglio, aveva ruinato il mio traffico. Ho stentato non poco a rimettermi, e sai tù stessa, che senza qualche generoso soccorso, ch'io neppure m'attendeva, sarei un uomo perduto... Disgraziata intrapresa!

SOF. Oh troppo funesta!.. Ma, padre mio, s'egli ritornasse?.. la sua famiglia ha di già la maggior parte del suo riscatto... Se ritornasse?

BEL. Ebbene, se ritornasse?

SOF. [*un poco sconcertata*] Egli ristabilirebbe la sua fortuna, e suo figlio lo seconderebbe molto bene.

BEL. Figlia mia, figlia mia, ti ritrovo l'animo troppo compassionevole: credimi, bisogna guardarsi dal prendersi troppo affanno per gente, di cui non si può cangiare la condizione. Se-

gui le mie ammonizioni; non se ne parli più. Va a fare le tue visite. Vado pe' fatti miei.

Sor. Ah, Rinaldo, tu l' avevi ben preveduto! [*parte*]

SCENA III.

BELMON.

Se ritornasse?.. Ella investigar voleva il mio interno. Io non mi spiego; un poco di contrarietà rende i figliuoli più premurosi di piacerci.. Egli ritornerà più sollecito di quel che tu pensi.. Sono pressochè riparate le mie perdite, e vado a supplire a sua moglie/ciò che le può mancare pel di lui riscatto.

SCENA IV.

MADAMA ERCURT, SENTESTIÙ, *e* DETTO.

Sen. [*ad Ercurt*] Domani voglio partire, sorella; bisogna restituirsi a Bordò. Ho dato gli ordini miei a Giustino. Attendo lettere dal forastiere; se oggi non giungono, voi me le spedirete.

Erc. [*a Sentestiù*] Non si può vincerla con voi. [*a Belmon*] Buon giorno, signor Belmon. Come si sta?

Bel. Perfettamente bene, signora.

Erc. [*a Sentestiù*] Ecco, fratello, un negoziante di questa città, ch'io stimo grandemente; un galantuomo, un buon cittadino.

Bel. [*inchinandosi*] Signora, mi fate dell'onore che io ...

Erc. E' padre d'un'amabilissima persona, che voi vedeste da me qualche giorno dopo la vostra

venuta: una bella brunetta, ben fatta, la di fisonomia interessante...

SEN. Sì, sì, ne rimasi incantato...

BEL. [*con allegrezza*] Di mia figlia, signore?..

SEN. Ne fui rapito: vi ho mandato i miei complimenti per lei. Ella è dolce, modesta e bella; il candore dell'animo suo è dipinto sul di lei volto.

BEL. Come la vostra bontà lusinga le orecchie di un padre! provo una soddisfazione, perdonate...

SEN. Abbandonatevi senza riguardo alla vostra passione. Come voi, sono padre anch'io, ed il mio cuore mi balza in seno al nome de' miei figli. — Che età avrà la vostra Sofia?

ERC. Sedici in diciassett'anni; non è così?

BEL. A un dipresso, signora. Oh ella è giovane ancora.

SEN. Questa è la bella età; bisogna darle marito.

BEL. Così l'intendo anch'io. Voglio vedermi rinascere per tempo: sembrami di stringere oramai un bambolino fra le mie braccia. Ah vivessi tanto da poter abbracciare la mia quinta generazione!

ERC. Approvo sommamente la vostra buona disposizione.

SEN. E' duopo dunque pensare a scegliersi un genero.

BEL. L'ho scelto, signore; le circostanze appunto mi tengono a tal oggetto in qualche imbarazzo. Permettete ch'io colga l'occasione di prendere il vostro consiglio.

SEN. Volentieri.

BEL. Tengo un amico che ha un figlio, il quale sorpassa di poco l'età di mia figlia. Questi fanciulli hanno stretto fra loro alleanza fino dall'infanzia, e questa sussiste ancora. Il giovane è

gentile, laborioso, di bella speranza, ma la di lui positura ha cangiato d'aspetto per la perdita di tutte le sue facoltà, e la schiavitù di suo padre.

SEN. Ah! ah!

ERC. Il marito della mia lavoratrice di mode, signor Robert.

SEN. [*con sorpresa*] Robert?

BEL. Sì, signore, schiavo a Teutan.

SEN. Presso il soprastante ai giardini del re?

BEL. Per l'appunto, signore; come v'è noto tutto ciò?

SEN. Intesi parlarne.

BEL. Questi è un re de' galantuomini; non meritava una tal sorte.

ERC. La misera sua moglie mi narrò le sue disavventure tempo fa.

BEL. Giacquero nell'estrema rovina. Mia figlia non ha pertanto cangiato di disposizione; le sta sempre a cuore questo giovane; io non voglio contrariare la sua inclinazione; vorrei stabilirle un buon collocamento, e mi martello la testa in accordare sì fatte cose.

SEN. Non v'ha cosa più facile. Avete voi de' fondi, signore, una sicura sussistenza?

BEL. Io non sono già ricco. M'affaccendo a tutto andare in mettere qualche cosa a coperto per Sofia.

SEN. Il figlio dell'amico vostro vi conviene?

BEL. Io lo conosco; egli ha molto merito. [*a Evcurt*] E' vero, signora?

SEN. Ebbene dunque, ritornato che sia suo padre, bisognerà unire questi due ragazzi. Vi prometto un felice maritaggio. La natura li ha formati l'uno per l'altro.

BEL. E la fortuna, signore?

SEN. Un uomo non è povero per non aver nulla,

ma perchè non lavora. Il giovane Robert è laborioso, è savio; bisogna accordargli Sofia, e formare in tutti e tre una società solida e rara, che serva di esempio a' commercianti. Voi, signore, voi darete i vostri capitali ed i vostri consigli; il giovane vi porrà la sua saviezza ed attività; vostra figlia vi aggiungerà la sua intelligenza e condotta nelle cure domestiche: vi risulterà la fortuna e la felicità.

BEL. Voi m' incantate ascoltandovi. Come bene disponete le cose! Io l'aveva quasi pensata così. La vostra idea lusinga e conferma la mia.

SCENA V.

GIUSTINO, *e* DETTI.

ERC. Ecco Giustino.

BEL. Con licenza, signore; vado a prendere alla borsa qualche direzione per procurare il ritorno dell'amico mio.

GIU. [*porge due lettere a Sentestiù, e parte*]

SEN. Andate, signore; mi compiaccio d'avervi conosciuto [*apre una delle lettere, e legge*]

ERC. [*a Belmon*] Sofia è di ritorno?

BEL. Ritornò ieri.

ERC. Spero dunque di vederla.

BEL. Deve quest' oggi portarsi da voi. La suppongo presentemente dalla signora Robert.

ERC. Ah! tanto meglio; passerò per di là, e vi ritroverò forse Sofia.

BEL. [*parte*]

SCENA VI.

MADAMA ERCURT, SENTESTIU'.

ERC. Sono queste le lettere che attendevate?
SEN. Sì, questi è il priore di Salorno.
ERC. Che ne dice l'ambasciatore nostro amico?
SEN. Mi fà de' complimenti sopra l'ultima mia opera. [*le dà a leggere la lettera, ed esamina il sigillo e la soprascritta dell'altra*] *Cadice*: eccola finalmente. [*la apre*] L'aspettava con impazienza. [*va alla soscrizione*] *Mayn*... è questa [*mentre sta per leggere, Ercurt l'interrompe rendendogli la lettera; egli ripone l'una e l'altra nel plico, e le caccia in tasca*]
ERC. Ha il tatto ben giusto il nostro amico! Pensa che il vostro libro susciterà una rivoluzione letteraria negli spiriti di Francia.
SEN. L'indulgente amicizia m'applaudisce presso gli stranieri; ed a Parigi, i libelli, i fogli anonimi e periodici mi lacereranno. Questa è la sorte delle lettere.
ERC. Ed avreste cuore di andarvi a seppellire nelle vostre terre, ove le meditazioni vi consumano? Voi che sapete apprezzare l'opinione degli uomini, potreste preferire una stima incerta e mai sempre burrascosa, alla dolcezza di vivere fra gli amici?
SEN. Io non mi sono lasciato acciecare da un vano fumo... ma ella è cosa orribile, di portare in sepolcro il rimorso d'un'inutile esistenza. Ciascheduno deve tenersi fermo in quel posto, ove la natura lo ha collocato. L'interna testimonianza di aver adempiuto al proprio ufficio, è una ricompensa che non può scapparci.
ERC. Gli uomini la fanno pagare a troppo caro prezzo, fratello mio; voi non lo potete igno-

rare. La crudele ed implacabile invidia s'attacca agli scritti per lacerarne l'autore.

SEN. E che importa all'uom dabbene la sua rabbia e le operazioni sue? Come un viaggiatore, fissa lo sguardo verso il termine del suo cammino, e vi si avanza a gran passi, nè sospende già la sua marcia perchè alcuni insetti lo molestano, o ronzano intorno a lui.

ERC. Ma oscurano la sua gloria.

SEN. Hanno il bel da che fare! la verità penetra le tenebre che li circondano. Contento della sua innocenza, e pieno di grandi oggetti, il filosofo semina, e la posterità raccoglie... Ma, sorella mia, la mattina se ne vola, ed io ho degli affari...

ERC. Una parola alla signora Robert: lavora per me; sono due passi, volete venirci?

SEN. Amerei meglio di attendervi.

ERC. Or ora sono con voi. [*parte*]

SCENA VII.

SENTESTIÙ, LEUZON.

LEU. Eccolo.

SEN. Cos'è, quel giovane?

LEU. Non ardisco... (L'istante è favorevole.

SEN. (Che vuole da me?)

LEU. (Andiamo.)

SEN. (Sembra agitato.)

LEU. Signore...

SEN. Che comandate, signore?

LEU. Io sono Leuzon, figlio del signor Amberg mercadante... Avrei dovuto presentarmi a casa vostra... perdonate alla mia timidezza... cercava l'occasione... ci ho molto esitato.

SEN. Voi l'avete sbagliata; fatevi animo, via; di che si tratta?

LEU. Sciagurato e colpevole, sono tormentato dalla necessità di aprire il mio cuore, ed esalare i miei rimorsi.

SEN. Voi, signore? (Ed ha l'idea sì dolce!)

LEU. Un doloroso secreto mi pesa sul cuore, ed esige una persona di senno e sicura: la vostra fama, signore, i vostri lumi hanno incoraggito il mio debole spirito, e non posso confidarmi che in voi solo; imploro la vostra mediazione...

SEN. Voi m'impegnate; mi trovo disposto a servirvi; in che posso giovarvi?

LEU. Signore, ho nelle mani una somma considerabile; la vorrei far consegnare a mio padre.

SEN. La cosa è facilissima.

LEU. Senza promuovere delle ricerche che possano tradirmi.

SEN. Tradirvi?.. ma... come vi siete voi cimentato?..

LEU. Questo denaro è di mio padre; era nel di lui scrittoio. Una sera egli credette senza dubbio d'averne chiuso...

SEN. Ebbene?

LEU. Ma in seno della notte, privo di riposo e di sonno, assorto da torbide idee, girava per la casa; per accidente mi si parò dinanzi... oh notte funesta!

SEN. Lo scrittoio aperto?..

LEU. Ne fremei di orrore... balzai d'allegrezza all'aspetto di quest'oro, e spronato da una circostanza crudele...

SEN. Ah, giovane, che avete mai fatto!

LEU. Io mi sono avvilito, deturpato; ma se la vostra indignazione mi rigetta, l'umanità vostra m'accolga, mi protegga.

SEN. Qual motivo ha potuto indurvi a questo trapasso?..

LEU. Amore ha prodotto il mio sviamento e la sventura mia.

SEN. Ah, questo amore!.. parlate... veggiamo.

LEU. Un amico troppo confidente mi fè conoscere l'amante sua. Colpito dalla beltà di Sofia, sedotto dalle di lei attrattive, ne divengo idolatra. All'ombra dell'amicizia le dimostrai tutte le attenzioni d'amore; inutili attenzioni! Era fedele Sofia; il suo cuore, già da gran tempo prevenuto, adora il solo Rinaldo Robert, ed hò tradito l'amico, senza piacere alla sua innamorata.

SEN. Sì tristo avvenimento parmi che avrebbe dovuto sbarazzarvene.

LEU. Avrei forse spenta questa fiamma fatale, se un accidente non l'avesse ravvivata.

SEN. Che accadde?

LEU. Il padre di Rinaldo perdette cogli averi la libertà; io raddoppiai l'ardore e le attenzioni mie per Sofia; osai dichiararmi; ma vile divenni e traditore, senza essere più felice, ed il mio rivale fu amato più che mai.

SEN. Questo è il più bell'elogio dell'amante sua.

LEU. Geloso, irritato, sperai sorte migliore presso il padre dell'ingrata, e mi coltivai la sua benevolenza. Giungo a penetrare da una persona di sua casa, a me propensa, che, certi capitali ritardati, o mal sicuri, ed alcuni pressanti impegni lo minacciavano d'un imminente fallimento. Tal colpo inaspettato mi pose in angustia. Se fosse venuto in chiaro mio padre, non avrebbe acconsentito alle mie brame, ed avrei perduto Sofia; n'era orribile l'idea: io n'era disperato, la mia testa riscaldata... m'appigliai a' mezzi... mi si offerse l'occasione... mi si sconvolse il cervello... e voi sapete il resto.

Sa

SEN. Sa il padre di Sofia, che voi foste colui che gli procurò questo capitale?

LEU. Non, signore; gliel' ho fatto passare con destrezza, e lo riebbi per mezzo di un amico.

SEN. Questo amico sa dunque il vostrò secreto?

LEU. Non, signore; l' impegnai soltanto a comparire per uno che non volevasi far conoscere.

SEN. Ma non volendo darvi a conoscere, che attendevate da tal servigio?

LEU. E' cosa pur dolce il conservare la speranza, e beneficare chi si ama! M' era già noto l' essere e l' onore del padre di Sofia.

SEN. E voi apportavate intanto il dolore, e forse la morte al padre vostro!

LEU. L' ho capito troppo tardi!

SEN. Ah gioventù!

LEU. Che non ho io provato, signore, dacchè venne la riflessione a rischiarare il mio fallo! come mai esprimervi i miei tormenti, e l' errore d' un funesto sentimento che, depravando l' animo mio, mi rese perfido, abbietto, infame, e figlio snaturato?

SEN. Ecco, o giovane, come un solo vizio, introdotto che siasi nel cuore, fa germogliare appoco appoco gli altri tutti, e rende di giorno in giorno più angusta la strada che al bene conduce! Ma il vostro sincero pentimento mi calma; e poichè ne sentite rimorso, non abbisognate d' altre lezioni.

LEU. Le vostre fanno in me la più viva impressione. La probità m' è cara; degnatevi d' appianarmene la via. Tutto ciò che veggo a me d' intorno, mi lacera, mi opprime. Amo Sofia alla perdizione, e non ne sono più degno; non ardisco di alzare gli occhi verso un amico ch' io stimo; la tenerezza di mio padre m' è di terribile rimprovero, e la bontà de'

suoi sguardi m' annienta: io soccombo sotto il peso del mio proprio avvilimento.

SEN. Guardatevi, amico, di non cedere a questo abbattimento. Voi siete nato per trionfare del vizio, e ne acquisterete le forze. Una passione è terribile. Un' anima novella e sana può certamente traviare, ma più forte l' istinto suo distrugge ben tosto la macchia indegna di essa, ed il primo rimorso che sente, la rende alla virtù.

LEU. Quanto questo discorso mi consola e mi bea! Io già comincio a respirare accanto di voi.

SEN. Domani debbo partire; andate a prendere i vostri effetti; vi attendo da me. Io m' incarico del resto.

LEU. Corro subito, signore... Quanto piacere proverà mio padre!.. Da qualche giorno in qua era divenuto sì tristo!.. Voi ci rendete... Oh dio! Veggo Sofia; non potrei resistere alla di lei presenza. [*parte*]

SCENA VIII.

SENTESTIÙ, ERCURT, SOFIA,

ERC. [*a Sofia entrando*] Siete troppo timida, vi dico; egli si compiacerà di vedervi ... [*a Sentestiù*] Vi ho fatto aspettare, fratello? Aggradite che in compenso vi presenti Sofia.

SEN. Ho piacere, signorina, di rinnovarvi le testimonianze della stima e della premura che destato mi avete.

SOF. Signore, quest' espressioni mi onorano a segno d' insuperbirmi; una persona del mio stato potrà mai meritarle?

SEN. Non vi ha che due stati, secondo me: il vizio e la virtù. Lessi nella vostra fisonomia ciò che debbo pensare di voi. Mi sono ab-

bastanza spiegato con qualcuno, che più dappresso v' appartiene.

SOF. Col signor Belmon?

SEN. Sono soddisfattissimo di lui.

SOF. Egli è il migliore de' padri.

SEN. [*scherzando*] Un po' perfido però; egli ha tradito il secreto del vostro cuore; non andate in collera, sono discreto.

MARC. [*scherzando*] Sofia non nutre rancore.

SEN. Si dice molto bene d' un certo giovane...

SOF. A me non tocca lodarlo; ma se avesse l'onore di essere conosciuto da voi...

SEN. E' sufficiente la vostra scelta per giudicarlo degno dell'attaccamento vostro, ed io preveggo che i voti vostri saranno adempiuti.

SOF. Ah signore, voi non sapete dunque le sue sventure?

SEN. Me ne fu detto quanto basta per eccitarmi il più vivo interesse. Piacemi di vedere felici gli amanti; proteggo volentieri la loro causa, ed ho fondamenti per credere che la fortuna non distruggerà l' opera d'amore.

SOF. Qual obice non oppone ella alla felicità di Rinaldo!

SEN. Non bisogna disperarsi di nulla. Vostro padre è buono; sa il mio sentimento; la gioventù ha delle grandi risorse; e la virtù non resta mai senza ricompensa. Addio, Sofia; vi troverete da me quanto prima; parleremo con più agio delle cose che v' interessano.

[*parte con Sentestiù*]

SCENA IX.

SOFIA.

[*pensosa*] Che intende di dire il signor di Sentestiù? Pare che mio padre... questa mattina

sembrommi nulladimeno contrario a' nostri desiderj ...

SCENA X.

Sofia, Belmon.

Bel. (Robert è riscattato. Volsun me lo partecipa, e mia figlia me lo tiene celato? Ah, avrà avute le sue ragioni questa mane.)

Sof. [*vedendolo*] (Eccolo, affè; procuriamo di ricavare ...)

Bel. (Rendiamole la pariglia.) [*avvicinandosi a Sofia*] Funesto accidente! Razza infernale di corsari!

Sof. Che c'è, padre mio? Che cosa avete?

Bel. Hai tu veduto la signora Robert?

Sof. Sì, signore.

Bel. Non ti ha detto niente di nuovo?

Sof. No. M'impegnò a pranzare da lei.

Bel. Puoi andarvi... Non ebbe dunque alcuna lettera da Teutan?

Sof. Nessuna.

Bel. E suo figlio non ti ha confidato nulla?

Sof. Nulla affatto, vi ho detto.

Bel. Ella è singolare davvero!

Sof. [*ansiosa*] Come?

Bel. Oh, niente; pensava che la signora Robert ti avesse comunicato qualche notizia.

Sof. Voi sapete qualche cosa!

Bel. Io? Non ho veduto alcuno.

Sof. Il signor Robert è ammalato.

Bel. Ciò sarebbe fatale nella presente circostanza!

Sof. Voi avete ricevuto qualche lettera!

Bel. E' vero.

Sof. Dal signor Robert?

Bel. No. Da Volsun.

Sof. Che vi significa?

Bel. Scrive che non è più il signor Robert presso

il soprastante ai giardini del re. Quel suo padrone, stanco certamente d'attendere, l'ha ceduto per duemila scudi.

SOF. Oh cielo! a chi?

BEL. [*placidamente*] Non sai nulla tu? Ebbene, non lo so neppur io.

SOF. Questa famiglia è molto sfortunata!

BEL. [*con finto rammarico*] Sì; essa è veramente il bersaglio della mala sorte! Al momento ch' era pronto lo scritto, e ch' io disponeva le cose pel ritorno dell' amico, codesto soprastante, invasato dal diamine, viene a frapporre de' nuovi ostacoli alla sua liberazione. — Vattene dalla signora Robert, ma guarda bene di non parlargliene; [*con ironia*] nè a suo figlio, intendi? te lo vieto. Verrò a ritrovarli.

SOF. [*s' incammina lentamente e malcontenta, s' arresta, si volge alla metà del cammino, rimira suo padre, e volta la testa allorchè egli la osserva, e parte*]

SCENA XI.

BELMON.

Che aspetto di verità! Non posso scordarmi quel *se ritornasse*. Voglio certamente procurarmi il piacere della sorpresa. Voglio fare anch'io la mia parte. Non sanno che Robert sta per approdare. Io n'ebbi prima di ogn' altro la nuova. Vado al porto, l'attendo, me lo tengo attaccato, e lo precedo di qualche passo da sua moglie, per disporre il primo loro abboccamento; poi li beffo entrambi del mistero che hanno voluto farmi sopra il di lui riscatto.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera male ammobiliata.

GIULIA *lavorando in cose di mode*.

Mio figlio tarda molto a venire ... Quel povero ragazzo si spossa nel continuo lavoro!

SCENA II.

RINALDO, *e* DETTA.

GIU. Sei qui? Ti fai ben aspettare!
RIN. V'erano delle fatture di premura; ha bisognato finirle. Sono un po' stanco.
GIU. Riposati, amico mio. L'ora del pranzo è vicina. Abbiamo compagnia.
RIN. Chi?
GIU. Una vaga zitella, che viene dalla campagna. Mi fece visita.
RIN. [*con gioia*] Sofia?
GIU. Il tuo cuore l'indovina facilmente. [*sorridendo*] Suppongo che non ti rincrescerà tal cosa?
RIN. Ah, madre mia!
GIU. Vado ad apparecchiare l'occorrente. [*parte*]

SCENA III.

RINALDO.

Eccomi finalmente in libertà. Questi momenti di riposo non saranno perduti per mio padre, passandoli presso a Sofia; attingerò

nel di lei cuore, negli occhi suoi quell'ardore vivifico, che fa superare le fatiche e la stanchezza. Che cangiamento non provo io da questa mattina! Che secreta dolcezza ha ella tramandato al mio spirito!

SCENA IV.

Sofia, e detto.

Rin. [*allegro*] Sei tu, Sofia? [*serio*] Che hai?
Sof. Nulla, caro amico. Perchè tal domanda?
Rin. Non ti trovo dello stesso umore; il piacere di vederci t'ispirava questa mattina maggiore allegrezza.
Sof. Il piacere non sempre si dimostra ... Hai veduto mio padre questa mattina?
Rin. No.
Sof. Egli ci ha veduti. Mi parlò di te.
Rin. Che ti ha egli detto in grazia? Hai potuto penetrare il suo sentimento?
Sof. Egli ha tuttavia un'opinione favorevole di te. E' persuaso delle tue buone qualità.
Rin. E questa opinione... queste qualità?.. Che ne dice, Sofia?
Sof. Ti stima grandemente; ma ... questa schiavitù di tuo padre ... la sua sfortuna ... la tua situazione...
Rin. Ebbene?
Sof. Egli trova tutte queste cose alquanto cattive.
Rin. Intendo... Egli non vede in me, che un miserabile, senza beni, e senza risorsa; la mia sventura lo ha cangiato; la perdita delle nostre facoltà lo ha disgiunto da mio padre e da me; vuole disporre della tua mano a favore di alcun altro; e la di lui scelta in Leuzon, forse di già fissata, va a mettere il colmo alle mie sventure.

SOF. No, amico mio; io fondo la mia speranza nelle parole del signor di Sentestiù; mi disse di te delle cose assai buone.

RIN. Di me? Non mi conosce neppure; io non l'ho mai veduto.

SOF. Lo ritrovai questa mattina colla signora d'Ercurt; egli era stato in colloquio con mio padre, del quale noi eravamo il soggetto. Il signor di Sentestiù ha trattato la nostra causa; e mi fece intendere che i nostri voti saranno un giorno adempiuti.

RIN. Come il tuo cuore si lascia agevolmente sedurre! Qualche parola equivoca ...

SOF. Mi parlò di te in un modo il più lusinghevole; ma tuo padre ...

RIN. Egli uscirà quanto prima di schiavitù; e se la mia felicità da altro non dipendesse, che dal suo ritorno ...

SOF. E' troppo lontano!

RIN. No, Sofia. I nostri assidui lavori ...

SOF. Oimè! (Se sapesse... ma perchè affliggerlo?)

SCENA V.

GIULIA, *e* DETTI.

GIU. Animo, fanciulli miei, venite a tavola. Sofia farà penitenza; la risarciremo in tempi migliori.

SOF. Si sta bene in ogni tempo, signora, presso gli amici suoi.

RIN. (Il signor Belmon ha qualche partito; il mio presentimento non fu già fallace.)

GIU. E tu non vieni, figlio mio?

RIN. (Ella non sarà mia! [*con dispetto*] Ah, Leuzon!)

SOF. [*graziosamente*] Venite, signor Robert. [*s' incammina per partire*]

Rin. Vi seguo, la mia cara Sofia. [*in atto di partire*]

SCENA VI.

Belmon, *e* detti.

Bel. Servitor suo, signora Robert; buon giorno, figliuoli miei.

Giu. Buon giorno, signor Belmon; è gran tempo che non vi lasciate vedere.

Bel. Avete ragione; gli affari si corrono dietro, le giornate volano, non si ha tempo di niente... Voi non attendete alcuno a desinare, a quel ch'io veggo là dentro?

Giu. Se credessi che una mensa frugale avesse di che tentarvi?..

Bel. No, per mia fe; questo è un affare finito. Vi dirò pertanto, che da qualche tempo io non aveva pranzato di sì buon gusto. Mia figlia mi ha lasciato solo; soppraggiunsemi un antico amico, che attendeva con impazienza; ci siamo riveduti, abbracciati con trasporto; abbiamo discorso di viaggi, di progetti, di malanni tanti, ed abbiamo intanto tracannato del buon vino asciutto.

Giu. Va benissimo.

Sof. Il vostro amico vi rese molto lieto, padre mio! Voi non lo eravate poc'anzi.

Bel. Si ha de' momenti sì fatti; l'umore si cangia a tenore delle circostanze.

Sof. Questo amico non è dunque sì sciagurato, come alcuni altri?

Bel. Tutto s'accomoda col tempo... [*a Rinaldo*] e tu non hai parole, eh? Sembra che tu abbia la stizza?

Rin. No.

Bel. Ti senti poco bene?

RIN. No.
BEL. A che dunque quest'umore sì torbido e taciturno?
RIN. Ciascuno ha le sue ragioni.
BEL. Via, che ciò non istà bene alla gioventù; quand'era io dell' età tua...
RIN. Voi non avevate un padre fra le catene.
BEL. Ebbene; bisogna ricomprarlo.
RIN. Voi dite bene, signore; v' abbisognano duemila scudi.
BEL. Non gli avete voi?
RIN. Non ne ho che due terzi.
BEL. Io compirò la somma.
RIN. Ah! signore, accetto l'offerta con giubilo.
BEL. Non ne avete bisogno; non occorre più fingere.
RIN. Come?
BEL. Voi avete già spedita la somma.
RIN. Io?
BEL. Fate così le cose vostre alla muta, senza parteciparle agli amici?
GIU. Io non vi capisco.
BEL. Buono, buono; questa è una congiura; siete tutti d'accordo.
GIU. Non v'intendo nulla, vi dico.
BEL. Robert è per viaggio.
SOF. Come può essere?
RIN. Mio padre per viaggio! Oimè!
BEL. Io lo so da buona parte; voi lo avete riscattato; me l'ha detto il mio amico; viene proprio da Teutan.
GIU. Conosce egli mio marito?
BEL. Oh! ve lo pieggio io.
GIU. Che ne dice? Voglio vedere questo vostro amico.
RIN. Vado subito, madre mia.
BEL. Robert sta benissimo; egli se en viene.

GIU. Ciò non è possibile.

BEL. Ah! non si può più persuadervi; custodite dunque il vostro secreto; io vi do parte, che ne so più di voi altri, egli è qui.

SOF. Che dice?

RIN. Che?

GIU. Che dite voi? [*tutti in un tempo con sorpresa*]

BEL. [*con trasporto*] Sì, amici; [*a Rinaldo*] tuo padre, [*a Giulia*] lo sposo vostro ... eccolo là.

SCENA VII.

ROBERT, *e* DETTI.

ROB. Moglie mia! Miei figli!

GIU. Consorte!

RIN. Padre!

SOF. [*e tutti gli altri in un tempo, con sorpresa e giubilo*] Signor Robert!

GIU. [*e Rinaldo s' aggruppano intorno a Robert; Sofia da un lato, Belmon da un altro contemplando questo tenero spettacolo. Restano per poco in silenzio*]

SOF. Oh dolce momento!

ROB. Amato figlio! cara moglie!

GIU. Robert!

RIN. Oh padre mio!

BEL. [*asciugandosi gli occhi*] (Potrebbesi sopportare qualche tempo di schiavitù a cotal prezzo.)

ROB. Lasciatemi respirare; io soccombo a tanta commozione. L' aspetto della mia patria, gli amplessi vostri mi hanno infusa nell' anima una gioia!.. Io sono in seno della mia famiglia; io mi veggo d' intorno le cose più care.

RIN. Il cielo più sereno ha finalmente coronate le vostre pene!

ROB. Ne ho sofferto, sì, amici miei, io ne ho di-

vorato tutta l'amarezza! Esse avrebbero molto meno abbattuto il mio coraggio, se fossi rimasto solo in preda alla sfortuna; la mia vita è poca cosa; ma l' immagine della vostra miseria mi faceva sentire l'avversità con tutto il possibile orrore.

Giu. Aimè! E noi non pensavamo che a te.

Rob. La sorte, voi già lo sapete, mi diede in potere d'un padrone avaro ed aspro, che pareva umano, quanto la lusinga del guadagno impedivagli d' usar la barbarie; profittandosi delle mie fatiche non diminuiva il prezzo del mio riscatto. La sua crudele pietà esercitava le mie forze, e l'avidità sua m' opprimeva il cuore. Lasciò illanguidire col dolore gli avanzi d' una vita utile ai vostri bisogni; piacque al Cielo di conservarla per voi; egli ha benedetto il vostro amore e le cure vostre. In un istante sento dileguarsi le mie pene, ed il mio cuore s'abbandona interamente al sentimento d' una felicità che non osava sperare.

Giu. E chi se l'avrebbe aspettata? Non posso esprimerti ...

Rob. Ah! tutto ciò che avete fatto per me, abbastanza mi dimostra la vostra gioia; ma permettete alla mia tenerezza di farvi un rimprovero. Perchè provvedermi in sì gran lontananza di cose tanto importanti? Non bastava pagarmi il riscatto ed il tragitto? Perchè questo vestito sì ricco? E perchè le mille lire che mi vennero contate alla mia partenza?

Giu. Che intendi di dire?

Rob. Non sarebbe stata più prudente cosa di porre in salvo dai pericoli questo prezioso frutto de' vostri sudori? Se fossi perito per viaggio, che ne sarebbe di voi altri? Addolorati della mia

perdita, e privi di sostanze, sareste ricaduti nell'indigenza e nella disperazione.

GIU. [*sorpresa*] Io non comprendo nulla affatto di un tal discorso, amico mio. Questo riscatto, questo vestito, queste mille lire ... io non ci entro per niente in sì fatte cose. Non son io certamente, che ti ha riscattato.

ROB. Che mai dici, cara moglie?

BEL. (Oh questa è curiosa!)

GIU. Io non aveva tal somma.

ROB. O provvidenza! Ma! Chi dunque mi ha riscattato?

GIU. Non ne so nulla; non t'intendeva neppure; pensava che qualche fortunato accidente ti avesse resa la libertà.

ROB. Ma... Che mistero è questo?

GIU. Fu certamente tuo figlio .. egli ha voluto sorprenderci.

ROB. Mio caro figlio!

GIU. Avrà trovato qualche soccorso.

RIN. No, in verità.

ROB. Io ardo di conoscere l'oggetto della mia riconoscenza.

RIN. Non son io, non lo conosco neppure.

ROB. [*a Belmon*] Non v'è che te solo, amico mio, che spiegar possa questo enigma.

BEL. Tu conosci la mia schiettezza ... Il capitale che ho perduto unitamente alle tue merci tenne la mia riputazione per molto tempo in pericolo; ed oggi soltanto m'impiegava a tuo vantaggio; perciò non ho parte alcuna nel tuo ritorno.

ROB. Quanto mai rapidi sono gl'istanti del piacere! Havvi in questo secreto un non so che di funesto, che mi rattrista.

SOF. Tal cosa mi confonde la testa.

GIU. Pare una cosa incredibile.

RIN. Mi viene un' idea ... [*con vivacità*] Sì ... egli è desso.

ROB. [*vivamente*] Chi?

RIN. Vi sovviene, madre mia, di quello sconosciuto, al quale io raccontai le mie sventure nel mio battelletto, e che mi regalò la sua borsa?

GIU. Sì.

RIN. Egli mi fece una quantità di ricerche intorno lo stato di mio padre: io l' ho veduto intenerirsi al mio racconto; ed è quegli certamente, che lo ha riscattato, non ne dubitate.

ROB. [*a Giulia*] Che cos'è questo sconosciuto?

SOF. Ecco il signor Amberg.

GIU. [*a Robert*] Te lo spiegherò io.

SCENA VIII.

AMBERG, *e* DETTI.

BEL. Buon giorno, amico.

AMB. Buon giorno, Belmon. Vengo da casa tua; voleva parlarti. [*agli altri*] Permettete ch' io mi congratuli d' un ritorno da tanto tempo desiderato.

ROB. Sono sensibilissimo alla vostra cortesia. Vi lasciamo in libertà.

AMB. Non v'incomodate, vi prego.

BEL. No, no; il pranzo gli attende.

GIU. [*a Robert*] Vieni, che ti racconterò l'avventura. [*parte accompagnata da Robert*]

SCENA IX.

SOFIA, RINALDO, BELMON, AMBERG.

RIN. [*a Sofia*] (Verrebbe forse a parlargli per suo figlio?)

BEL. [*ad Amberg*] Che c'è di nuovo, mio caro?

Br. [*a Rinaldo*] Lo sapremo; mio padre mi dice tutto. Andiamo, amico mio; non t' inquietare. [*parte accompagnata da Rinaldo*]

SCENA X.

BELMON, AMBERG.

AMB. [*piano e in confidenza*] Io mi sento divorare dalla melancònia, Belmon. Sono due mesi, che un fatale avvenimento m' obbligò di ricorrere agli amici per soddisfare ad alcune cambiali; quattrocento luigi in oro mi furono rubati in casa mia.

BEL. Cielo! che mai dici?

AMB. Non ne feci schiamazzo, per non iscuotere gli avidi creditori, che ci rovinano volendo assicurare i loro capitali.

BEL. Va bene; ma come ciò?

AMB. Mi trovava in quel giorno affollato d' affari; contai e rinchiusi del danaro: sopraggiunse quel giovane ch' io presi di recente sulla tua parola: mi parlò di negozj, io era distratto; mi sbrigai di qualche altro impiccio, si fecè tardi, e sono uscito per tutto il resto della sera. Nell' indimani m' accorgo ch' era stato aperto il mio scrigno, e trafugato il mio danaro.

BEL. E tu lo avevi chiuso?

AMB. Non mi ricordo bene.

BEL. Fratture?

AMB. No.

BEL. S' introdusse alcuno da te?..

AMB. Costui è sicuramente alcuno, che conosce lo stato delle cose mie.

BEL. Questo accidente mi stordisce. Rinaldo ha custodito molto bene il secreto ... non me ne fece mai parola.

AMB. Tu che conosci questo giovane, Belmon, sei tu veramente sicuro di lui?

BEL. Sicurissimo: egli è onorato e dabbene. Te ne puoi stare più che tranquillo a riguardo suo.

AMB. Io non pensava già a lui; l' inatteso ritorno di suo padre, che ti ho veduto abbracciare al porto, mi diede subito qualche ombra.

BEL. Se ti ha prodotto qualche inquietezza, devi assolutamente bandirla. Questo giovane è costumato, te lo pieggio io.

AMB. E' sorprendente però, che dopo la benevolenza che gli dimostrai, non m'abbia detto nulla della liberazione di suo padre!

BEL. Neppur egli lo sapeva.

AMB. Che! Sua madre non glielo aveva comunicato?

BEL. L'ignora pur anche sua madre.

AMB. Ah! ah! Robert ha dunque ritrovato colà giù delle risorse.

BEL. Robert è all' oscuro più di loro.

AMB. Ma come dunque?..

BEL. Questo è un enigma, mio caro; e noi tutti ignoriamo chi l'abbia potuto riscattare.

AMB. [*pensoso*] Ciò che tu mi narri, sembrami alquanto singolare.

BEL. Veramente singolare!

AMB. Ed il figlio non ne sa nulla assolutamente?

BEL. No. Crede ch' esser possa un certo tale, che una sera gli diede del danaro ...

AMB. Sì, questo accidente me lo ha già raccontato. Qual apparenza mai, che codest' uomo ...

BEL. Oh! questa è un' idea sua.

AMB. Mi viene un riflesso.

BEL. Che?

AMB. Questo giovane non sospirava che pel ritorno di suo padre. So ch' egli adora tua figlia. La sua circostanza lo doveva non poco angu-

stia-

stiare. L'amore è focoso nell'età sua... Non sapendo lo stato degli affari miei, e pensando dall'altro canto di rifondere la somma, non avrebbe potuto spedire...

BEL. [*bruscamente e con forza*] Non può darsi; non si fa per una buona azione un'azione malvagia; e mia figlia non lo avrebbe amato, se ne fosse stato capace.

AMB. E' molto crudele la mia sorte! Terribile cosa ella si è di dover mancare agl'impegni suoi, non avendo di che rimproverarsi!

BEL. La tua disgrazia m'affligge. Io non possedo presentemente una somma considerabile, ma ciò che sta in mio potere, è a tua disposizione.

AMB. Non ricuso l'offerta. Vedremo... Nulladimeno io non dispero di scoprirne l'autore; ne cerco le tracce... può darsi.

BEL. Non bisogna trascurar nulla, amico; l'oggetto merita pur troppo, che non si risparmino indagini e fatiche.

AMB. Addio; ti lascio: tu devi questi momenti all'amicizia. Ci rivedremo. [*parte*]

BEL. Buon servitore.

SCENA XI.

BELMON, *poi* SOFIA *e* RINALDO *inosservati*.

BEL. (Questo è un crudele accidente!.. L'istoria di questo riscatto... Sono certissimo dell'onestà del giovane... [*con dispetto*] Questo Amberg!.. Quando si ha dei dispiaceri, non si sa essere nè prudenti nè giusti: una parola scappata circola di confidenza in confidenza, e ci toglie la riputazione... Ma se vero fosse che questo sconosciuto...)

SOF. [*a Rinaldo*] (La signora di Ercurt mi attende;

il signor di Sentestiù ci protegge. Intenderanno entrambi con piacere il ritorno di tuo padre.) [*parte*]

BEL. (Sì, questo è il solo mezzo di convincere Amberg, e di porre in calma lo spirito mio.)

SCENA XII.

BELMON, RINALDO.

BEL. Ebbene, amico; noi siamo allegri tuttora, ed ecco come tu ti cangi. Tuo padre... questo tuo riscatto l'occupa, lo rattrista.

RIN. L'avventura del battelletto lo rese più tranquillo.

BEL. E tu fermamente credi che quella persona lo abbia redento?

RIN. Sì, ve l'assicuro.

BEL. [*sorridendo*] Tu sai dunque qualche cosa?.. Fammene la confidenza, ti prego.

RIN. Vi protesto che non ne so nulla.

BEL. Una persona ignota non ispende il suo danaro senza sapere come vada impiegato.

RIN. Ah! voi non avete veduto, come ho veduto io, quella sensibilità, quella passione ch' eccita l'infelicità in un animo come il suo!

BEL. Egli ne dovette rimanere molto intenerito!.. Nulladimeno il mistero che ci agita è importante più che non pensi; e non avremo riposo finchè non si venga in chiaro.

RIN. Io lo desidero al pari di voi.

BEL. Il fatto sta, che vi sono delle circostanze in cui gli avvenimenti più semplici possono presentarsi in faccia al mondo in qualche sinistro aspetto.

RIN. Potrebbe darsi; ma...

BEL. Tu sai l'amicizia antica, che mi lega alla tua

famiglia; tu mi sei attaccato fin dall' infanzia; io ti voglio bene.

RIN. Tempo già fu.

BEL. E tuttora... Io sono al par di te geloso dell' onor tuo.

RIN. Lo credo... Ma perchè?..

BEL. Quel povero Amberg è venuto a confidarmi la sua disgrazia... Tu non ne avevi mai fatto alcun motto.

RIN. Egli ci aveva raccomandato il silenzio.

BEL. Non ha per anche ritrovato il suo danaro... Quest'uomo non ha più bene; è inquieto al maggior segno.

RIN. Mi rincresce infinitamente.

BEL. Tuo padre è in libertà; nè si sa per opera di chi, nè come.

RIN. Ve l'ho già detto.

BEL. Questo sconosciuto... Ma il punto sta, che bisogna conoscerlo... Il caso d'Amberg... il riscatto di tuo padre... hanno l'epoca medesima... Ciò fa nascere dell'idee...

RIN. Che dite?

BEL. Lo spirito d'Amberg è in tumulto; quest'uomo è appassionato.

RIN. Avrebbe avuto l'audacia?..

BEL. Egli non è in debito di conoscere al par di me il tuo costume, il tuo carattere.

RIN. V'intendo. Oh dio!

BEL. Io non dico nulla.

RIN. Veggo bene donde parte la calunnia. Ah traditore!

BEL. Chi?

RIN. Leuzon.

BEL. Leuzon?

RIN. Per rapirmi con più sicurezza Sofia, tenta l'indegno di bruttarmi l'onore... Ah saprò ben io vendicarmene... mi sento una rabbia...

BEL. Non capisco.
RIN. Leuzon mi capirà meglio. [*s' incammina per partire*]
BEL. Ove vai tu?
RIN. Me ne vado.
BEL. Ascolta.
RIN. So tutto.
BEL. Ascoltami, ti dico.
RIN. Ebbene?
BEL. Tu parli di Leuzon, di Sofia; spiegati un poco.
RIN. Leuzon è innamorato di vostra figlia...
BEL. Egli?
RIN. Alla perdizione, vi dico. Seppe il ritorno di mio padre, ne temette le conseguenze, e la sua vile gelosia ha sorpreso la credulità del signor Amberg, impiegandolo presso di voi, per farmi decadere dalla vostra opinione, e distorvi dall'accordarmi Sofia.
BEL. Ah, ah!
RIN. [*con represso furore*] Il perfido non mi conosce. Vi coltivi pure a suo grado; vi giuro ch' egli non l' otterrà se non colla mia morte.
BEL. Tu dunque l'ami assai?
RIN. Se l'amo? Con tutto quel trasporto che la bellezza alla virtù congiunta può eccitare...
BEL. Ebbene, amico, accordiamoci dunque tra di noi due. Questo Leuzon tormenta te, e me codesto incognito. Sono all' impegno di siffatta scoperta, e voglio venirne a capo.
RIN. Sarete soddisfatto. Rintraccerò l' oggetto della mia gratitudine; ed il tempo che tutto palesa...
BEL. Va. Non fo le cose per metà; altro non ho che la pontualità: riconosciuto che sia codest' uomo, ti do mia figlia.

Rin. Sofia?.. signor Belmon!.. E sarà vero?
Bel. Te la do.
Rin. [con entusiasmo] La mia felicità è sicura. Poichè propizio il Cielo ha ricondotto mio padre in questo luogo, il mio benefattore n' è già informato; non è da noi lontano: non si fugge quel cuore che ne rende felici. Questo redentore d'un'intera famiglia contempla l'opera sua; e la di lui presenza, oggetto di tutti i voti miei, darà il compimento alla mia felicità. [parte]

SCENA XIII.

Belmon.

Non pretendo d'avvantaggio. Ma la fiducia di questo giovane nello sconosciuto mi fa stupire!.. C'è qualche cosa, ch' io non comprendo.

SCENA XIV.

Giulia, Robert, e detto.

Giu. [a Belmon] Ov'è mio?..
Bel. Egli è uscito pieno di zelo per rinvenire il vostro benefattore.
Rob. Donare a mio figlio una somma, e riscattare inoltre uno schiavo che non si conosce? Che ne dici tu, Belmon?
Bel. Ciò sembra una gran cosa.
Giu. Perchè no, quando mio figlio l'assicura?
Bel. Insiste almeno con troppa fermezza, per non potergli negar fede.
Rob. Da vane congetture agitato lo spirito mio... mi sta a cuore la scoperta della verità.
Bel. Impieghiamo que' mezzi che ci restano. Tu andrai a prender lingua dal capitano del va-

scello che ti ha condotto; egli potrà darti qualche indizio... bisognerebbe altresì informarsi destramente dai banchieri. Io interpellerò mia figlia: gli amanti non si celano cosa alcuna, e so come debbo contenermi. Voi procurate di prendere alle strette vostro figlio. Una nuova ragione, una nuova premura ci rende necessaria la chiarezza di questo mistero.

ROB. Che c'è?

BEL. Vieni, caro amico. Possa una giornata, per me sì bella, terminarsi con esito felice!

ROB. [*parte in compagnia di Giulia e di Belmon*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Porto di Marsiglia.

SOFIA, RINALDO.

Sof. Come ti sei ridotto!
Rin. Ah, Sofia!
Sof. Donde questo disordine, amico? donde tale trasporto?
Rin. Ho scorso come un invasato i quartieri più frequentati della città, cercando per ogni luogo il mio benefattore ed il mio nemico. Regge appena il mio cuore al sentimento che lo agita. Il dolore, il piacere, l'odio, l'amore, il timore, la speranza, mi occupano, mi combattono; ed il bizzarro destino accoppia in un tempo tutto ciò che m'opprime e mi bea, per affaticare la mia sensibilità.
Sof. Che ci fu tra mio padre e te, dopo la mia andata?
Rin. Nell' abbattimento in cui m' avevano immerso le angustie mie, offuscandomi la ragione, osai di sospettarlo capace di destinare sua figlia a' nodi dalla cupidigia formàti... Che ingiustizia era la mia! Con trasporto abominando l'error mio, ho riconosciuto i lineamenti, co' quali tu me lo avevi dipinto. Mi promise la tua mano, ritrovandosi il liberatore di mio padre.
Sof. Tu lo rinverrai, Rinaldo; un lusinghiero presentimento me lo annunzia.

RIN. Ed io, Sofia, mi sento attaccare dal più fiero timore. Perdona agli eccessi di sfortuna e d'amore. La dolce speranza di leggeri seduce un cuore favorito dalla sorte; ma l'avversità la ributta.

SOF. Questo generoso sconosciuto vorrebbe involarsi a' tuoi desiderj? Il suo più soave piacere non è forse quello di vedere la sua ricompensa scritta negli occhi tuoi?

RIN. Ci va dell'onore, Sofia. Tu non sai a qual punto Leuzon osi sospingere l'oltraggio; ha voluto scacciarmi dall'animo di tuo padre, appoggiando la sua calunnia alla disgrazia d'Amberg.

SOF. Che! Leuzon?..

RIN. Chi altri mai ne sarebbe capace? Il codardo schiva d'incontrarmi.

SOF. Abusar non voleva, caro amico, della tua delicatezza; ma giacchè sai tutto, sappi che vi fu tra mio padre e me una scena, che mi sarà lungamente cara, avendomi provata la sua tenerezza.

RIN. Che fu?

SOF. Non essendovi il signor di Sentestiù, nè la signora d'Ercurt, me ne ritornai a casa. Mi premeva di scoprire, a riguardo nostro, l'effetto che il ritorno di tuo padre prodotto aveva nel cuore del mio, e l'attendeva con un' impazienza penosissima. Giunse alla fine. Non mi comparve mai in aria sì grave, e ... Cielo! Eccoli tutti e due.

RIN. Chi?

SOF. Mio padre ed il tuo. [*in fretta e con ansietà*] Tua madre brama di vederti; procura di ritrovarla; ella dev'essere al porto. Ci verrò anch' io. Ritorno dalla signora d' Ercurt. Il signor di Sentestiù parte domani. [*partono ambidue da lati opposti*]

SCENA II.

BELMON, ROBERT.

ROB. Il capitano non ne sa nulla; io son pieno di rammarico. Dopo ciò che tu m' hai narrato d' Amberg, l'autore d' un' azione sì nera, o colui che mi ha riscattato, bisogna che rendano a mio figlio tutta la sua innocenza.

BEL. Così la intendo anch'io.

ROB. Mio figlio è virtuoso, e non temo in lui cosa che lo avvilisca. Il desiderio di rivedermi, di por fine alle mie pene, e d'unirsi a Sofia, l'avrebbe potuto indurre bensì a prendersi qualche impegno...

BEL. Avrebbe poi ritrovato del credito?..

ROB. La nota sua probità avrà bastato a quell'anime atroci, che fondano un infame profitto sopra le sventure delle persone dabbene.

BEL. [*in aria di sicurezza*] Io credo, mio caro, che egli non abbia parte nel tuo riscatto; egli non lo avrebbe taciuto a mia figlia, e Sofia non è capace d'ingannarmi.

ROB. E così, amico, come andò l'affare con tua figlia?

BEL. [*con brio*] Oh mi sono portato a meraviglia. Entrando mi sono diretto alla meglio: grave contegno, occhio torbido e bieco, faccia dispettosa... feci qualche giro per la camera, senza proferir parola.

ROB. [*sorridendo*] E poi?

BEL. Essa, appiattata in un angolo, faceva vista di essere intenta ad un lavoro di ricamo, ma più volte l'ho sorpresa, mentre m'adocchiava furtivamente, per osservare il mio contegno; e bramosa di farmi parlare, mi disse in tuono dolce e timido: *vi sentite voi indispo-*

sto, padre mio? — *Sì, ho il cuore trafitto. Io credeva di possedere la confidenza, l'amicizia di mia figlia, e non l' ho più.* L' ho toccata sul vivo; rossa in faccia, umidi gli occhi...

ROB. Povera fanciulla!

BEL. *Potete voi, padre mio, caricarmi di così ingiusti rimbrotti?* — *L' amore t' affascina, figlia mia; e tuo padre ha di già meno impero sopra di te, di quello che l' amante tuo. Tu mi hai celato il ritorno dell' amico mio.* — *Io non lo sapeva.* — *E quel se ritornasse di questa mattina, non è forse una prova più che certa?* Essa mi giurò che questa parola non era dalla sua bocca uscita che dopo la generosità dello sconosciuto, ed il risparmio di casa tua.

ROB. La tua Sofia è carina, Belmon; ed io la credo sincera.

BEL. Ho voluto fingere allora, per meglio restarne convinto, eccitandola d'avvantaggio; e ripigliando l' avventura d' Amberg, n' ho dimostrato la maggiore inquietezza. *In fine, poichè tu non sai nulla, figlia mia,* le dissi, *io ti compiango d' aver donato l' affetto tuo ad uno, di cui tu non possedi l' interno. V' ha in tal affare un' oscurità che m' offende: io aveva formato qualche disegno sopra questo giovane, ma ho cangiato pensiero: veggo ch' egli non è per te, ed ho altronde un partito più convenevole.* A tal passo, amico, addio riguardi, addio timore, esalò con tutta la forza i suoi secreti sentimenti, e l' oppresso suo cuore si alleggerì tutto ad un tratto. Cadde a' miei piedi, cogli occhi grondanti di lagrime, e stesemi le braccia, attestando tutta la tenerezza per suo padre, e l' innocenza e la virtù di tuo figlio. Quel trasporto, quella positura, quel tuono di voce, quella fisonomia, quegli occhi, tut-

to mi ha sconvolto la testa, e la mia gravità se n'è ita. Rialzai mia figlia, e stringendomela al seno, abbiamo confuse insieme le anime nostre e le nostre lagrime.

ROB. Ah che in tal momento si sente bene il piacere di esser padre!

BEL. Noi non ne sappiamo di più in sostanza, ma... ma veggo... Che felice incontro!

ROB. Chi?

BEL. Un uomo di peso, un uomo sodo, il signor di Sentestiù.

ROB. Il fratello della signora di Ercurt? quel celebre?..

BEL. Egli stesso. Bisogna consigliarsi con lui.

ROB. Oh dio! Quanto piacere n'avrei!.. Ma come osare?

BEL. Il suo diletto è d'esser utile. L'ho veduto questa mane; egli mi ha parlato con bontà de' nostri figliuoli: vuole che dia la mia Sofia a tuo figlio, e che gli ceda il maneggio de' miei fondi: questi è buona testa pe' consigli.

SCENA III.

SENTESTIÙ, e DETTI.

SEN. Cerchiamo di parlare a qualche capitano di Levante... Ah! vi ritrovo, signor Belmon.

BEL. Signore, l'amico di cui vi parlava questa mattina, lo schiavo di Tetuan...

SEN. Ebbene?

BEL. E' di ritorno.

SEN. Che! Robert?

BEL. Eccolo.

SEN. [*con affetto*] O sfortunato padre! I vostri mali mi hanno penetrato il cuore, e sento il più dolce piacere in vedervi. Molto avete sofferto!

ROB. Signore, se non avessi avuto altra pena che la dipendenza, i ferri, il lavoro, la sarebbe stata poca cosa. Una vita stentata non mi avrebbe spaventato: io n' era già abituato: ma la privazione della mia famiglia, questo desiderio, questo bisogno di stringermela al seno, formava il vero tormento della mia schiavitù.

SEN. Vi sarà stata ben dolce cosa il rivedere questi oggetti della vostra tenerezza!

ROB. E' vero che ne' primi momenti ho sentito ciò che non si potrebbe esprimere; ma questo giorno sì sereno non termina senza nubi.

SEN. Come?

BEL. E' giunto Robert, credendo di non dovere la sua libertà che ai sudori della sua famiglia: si viene al fatto, e la cosa non è poi così. Siamo in confusione. Il figlio si richiamò alla mente non so qual istoria d' un battelletto, d' una borsa: egli pretende che uno sconosciuto abbia salvato suo padre, e credo altresì che ne vada in traccia.

SEN. Ah, ah.

BEL. Ma fatalmente in tal congiuntura venne trafugata una grossa somma ad un negoziante, presso il quale lo aveva io collocato: il ritorno di suo padre, e le loro ristrettezze cagionano qualche sinistra impressione sopra la di lui fedeltà. Così le nostre più fiere angustie nascono dal medesimo piacere, e cerchiamo invano la via di uscire dalle nostre dubbietà.

SEN. Ciò non è gran fatto difficile.

BEL. Viva la gente di spirito!

SEN. Come si chiama il negoziante?

BEL. Amberg.

SEN. Ebbene, siate tranquilli: Amberg in questo punto ha ricuperata la sua somma.

BEL. Che! signore...

SEN. Egli ha nelle mani il danaro; ne son certo. [*a Robert*] Uomo troppo sfortunato, non ispargete altre amarezze sopra momenti destinati alla più dolce gioia. Il vostro riscatto sembra evidentemente un puro benefizio.

ROB. Lo credete voi, signore?

SEN. Io? Non ne dubito punto.

BEL. (Mia figlia aveva ragione.)

ROB. Io resto attonito al vostro discorso, signore. Se gli amici miei avessero potuto liberarmi, non mi avrebbero lasciato languir tanto nella schiavitù; e se sono straniero presso il mio benefattore, come dunque ha scelto me, preferendomi a tanti miseri ch' egli si sarà veduti d' intorno?

SEN. Ma! voi egualmente che un altro. La sensibilità vivamente risvegliata a guisa d' un albero agitato dal vento lascia cadere le sue frutta; felice colui che le raccoglie!

BEL. Sì grossa somma! Tante provvidenze!

SEN. Voi, sposi, padri, amici, cittadini, uomini, voi pensereste sì male della specie umana, per porre in dubbio un benefizio?

ROB. Aimè! signore, nell'oscuro mio stato...

SEN. E che? L'attiva beneficenza, questo sentimento emanato dal Cielo per consolare la terra, non andrà dunque in traccia che di nomi cospicui e famosi? Tutti i mortali sono eguali agli occhi suoi, e porta ovunque all' umanità dolente un'esistenza più dolce, e l'obblio de' mali.

ROB. Voi mi avete consolato. Sento a rinascermi il piacere nell'anima, e non avrei più che desiderarmi, se saper potessi chi sia quest' uomo generoso.

SEN. Non posso dirvelo; ma la provvidenza, cred'

io, dispone a suo talento gli eventi, per riserbare un prezzo alla virtù.

BEL. Certo che l'autore di quest'azione esser deve un mortale d'una specie ben rara.

SEN. Perchè ciò?

BEL. Signore, ottomila lire!..

SEN. La somma sarà relativa alle facoltà del benefattore. [*a Robert*] E credete pure, che voi non gli dovete gran cosa. Il di lui cuore lo soddisfa dello sborso incontrato.

ROB. Il vostro, signore, è ben degno della fama che avete. Voi parlate di buone azioni come un uomo accostumato a praticarle. Ma non sento però con meno ardore ciò ch'io debbo al mio benefattore. Ah, se potessi conoscerlo!

BEL. Noi lo conosceremo, amico. Quest'uomo ha voluto procacciare a' tuoi il piacere della sorpresa; ma appena saprà egli il tuo ritorno, lascerà l'incognito; [*a Sentestià*] non è egli vero, signore?

SEN. Non saprei rispondervi su tal punto. Il matrimonio di Sofia col nostro giovane è ciò che deve darci pensiere.

BEL. Si farà tutto, signore, appunto come consigliato mi avete. Andiamo a ritrovare i nostri fanciulli; sento proprio che abbraccerò tuo figlio con piacere. Perdonate alla nostra indiscretezza.

ROB. [*parte in compagnia di Belmon*]

SEN. Voi non mi avete privato di nulla. La mia passeggiata è fatta, e le mie mire sono adempiute.

SCENA IV.

SENTESTIÙ.

Stetti per tradirmi! Che pericoloso agguato non è la riconoscenza! Come mai l'anima si sente strascinare verso l'infelice che si è beneficato! Un momento di più, otteneva il prezzo dell'opera mia, e ne avrei perduto il piacere.

SCENA V.

ERCURT, SOFIA, e DETTO.

ERC. [*a Sofia*] Ecco mio fratello; bisogna dirgli tal cosa.

SEN. [*non vedendola*] Questo luogo non è troppo sicuro... Il giovane va in traccia...

ERC. Vi ritrovo a proposito. Resterete stupefatto del caso singolare, che mi ha narrato Sofia. Il signor Robert...

SEN. Ne sono informato, sorella. Il signor Robert ed il signor Belmon sono testè partiti, ed ho calmato i loro spiriti. Io vi ho presagito questa mane, signorina, che i vostri voti saranno adempiuti. Questa sera, ve l'accerto, non manco di parola.

SOF. Quanto tenuta vi sono della vostra bontà, signore! Il giovane Robert non ne sarà meno sensibile. Sarà vendicato abbastanza del nero sospetto, che il figlio del signor Amberg ha formato contro l'onor suo, per farlo adottare da mio padre.

SCENA VI.

Leuzon, e detti.

Leu. [*correndo si getta a' piedi di Sofia*] Permettete, signora, che a' vostri piedi...

Sof. Vedetelo, signore; ha l'ardire di presentarmisi dinanzi.

Leu. Ah! degnate d'ascoltarmi. Il possente motivo che mi anima...

Sof. Allontanatevi; mi fate orrore.

Leu. Abbiate la bontà, bella Sofia, di calmare un' ingiusta collera.

Sof. Voi non sapete, signore, quanto costui abbia l'anima nera! L'azione che oggi fece...

Sen. Quale inganno v'accieca, signora? Leuzon è innocente.

Sof. Che, signore? Ma Rinaldo tuttavia...

Leu. Io l'ho abbracciato poc'anzi.

Sof. Rinaldo?

Leu. Una mia sola parola ha dissipato il suo giusto risentimento. L'odioso sospetto, ch'eccitato lo aveva, opera mia non era. Sa che son io il reo; non è più tempo di dissimulare. Non potrei soffrire che un'anima onesta e virtuosa, un amico che onoro, sia per un solo istante coperto dell'ignominia mia. Se fui abbastanza vile per imbrattarmi d' un' azione malvagia, non lo sarò mai a tal segno di tacere.

Sof. Oh stupore!

Leu. Celandovi il motivo del mio delitto, ve ne debbo la confessione. La farò in faccia all' universo. L'anima mia è ristorata, e la vergogna non potrà mai umiliarmi, quanto il mio rimorso mi umilia.

Sen. Sono contentissimo, caro giovane, di tal passo;

so; ed io mi fo vostro mallevadore per tutta la vita. Ma un secreto tanto delicato resti per sempre fra di noi, Robert, Sofia, mia sorella, e me: noi non lo tradiremo. Il signor Amberg possede il capitale che consegnato mi avete, e poichè ha riavuto il suo riposo, risparmiate un'indiscreta confessione, non alterate la sua fiducia, nè affliggete la tenerezza di un padre.

ERC. Son d'accordo con voi, fratello.

SOF. [*a Leuzon*] Signore, voi mi vedete confusa dal mio torto medesimo: come Rinaldo, anch'io vi ho fatto ingiuria.

SEN. Sì, troppo spesso le apparenze seducono. Il fantasma della prevenzione offusca il giudizio, si stabilisce un crudel errore... Così alcuni severi giudici, non ravvisando nell'accusato che un colpevole, vengono talvolta ingannati da bizzarre combinazioni della sorte.

SCENA VII.

RINALDO, *e* DETTI.

SOF. [*andando verso Rinaldo*] Ah, caro amico, vieni, vieni.

SEN. [*a mezza voce*] Oh cielo!

RIN. [*a Sofia*] Noi ti cercavamo.

SCENA VIII.

GIULIA, ROBERT, BELMON, AMBERG, *e* DETTI.

BEL. [*a Robert*] Eccoli.

SOF. [*con gioia vedendo Robert, e Belmon*] Il danaro è ritrovato; è già restituito.

RIN. [*guarda Sentestik, lo ravvisa, e con sorpresa gridando*] E' desso! [*vola a' suoi piedi, e cade smarrito*] Mio benefattore!

SEN. Che cos'è, signore; che avete?

RIN. Vi riveggo, o mio nume tutelare! tanti passi perduti aveano delusa la mia espettazione... Vi ritrovo; abbraccia finalmente le vostre ginocchia quell'infelice battelliere, quel Robert, che deve alle vostre beneficenze il ritorno di suo padre.

ROB. [*e tutti gli altri con un grido di sorpresa*] Oh cielo!

SEN. Voi mi prendete in isbaglio, amico; qualche rassomiglianza produce l'inganno vostro.

RIN. No, no; io vi riconosco perfettamente: l'immagine vostra è troppo scolpita nel mio cuore, per non potersi cancellare. Vedetelo qui, padre mio; ecco il vostro liberatore, eccolo. L'omaggio de' nostri cuori possa penetrare il suo, come lo hanno penetrato le nostre pene, e che ci riconosca quali siamo.

ERC. [*resta piena di ammirazione*]

ROB. [*vivamente*] Mio genio benefico.

GIU. [*colle braccia aperte*] Ah, divino mortale!

SEN. [*in atto di partire*] Lasciatemi, amici.

ROB. [*trattenendolo*] Se i trasporti della riconoscenza ne' miseri possono appagarvi, vedete i miei e quelli della mia famiglia. Noi ci gettiamo a' vostri piedi, mia moglie, mio figlio, ed io. Le nostre lagrime di gioia vi fanno forse sentire che non avete beneficato degl' ingrati; e se un giorno più propizio all'intraprese mie...

SEN. [*asciugandosi gli occhi*] O amici miei! voi che m'intenerite, non vorrete affliggermi, facendo ingiuria a' miei simili di credermi più di essi capace d'un'azion buona.

ERC. [*e tutti gli altri con entusiasmo*] E' desso!

SEN. Vivete felici; e il dolce legame, che unirà fra poco vostro figlio e Sofia, possa divenire la sorgente delle vostre contentezze, come lo sarà pe' vostri concittadini il modello dell' amore e della virtù.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL BENEFICO OCCULTO.

Sia lode a m. Philhes che ne fà assaggiar la virtù. Noi possiam dire che nel 1787 fu rappresentato il *Benefico* a Treviso con sommo plauso. Si distingue assai il teatro francese prima della rivoluzione. Questa ha prodotto per lo più centauri e chimere, cioè statue di più corpi insieme congegnati, che in mezzo a qualche bellezza fan travedere le più mostruose deformità.

Entriamo nell'argomento. Tutto il giro della poesia si rivolge a mostrare una beneficenza che sente dello straordinario. Senza relazione di amicizia, o di parentela, o d'interesse, o di speranza un ricco spende somma grande per liberare uno schiavo dai corsari. Le basta sentir che quest'uomo è padre, che ha un figlio, il quale impiega i momenti per guadagnare, onde liberarlo, tutto s'interessa il suo cuore, e senza pur ch'egli il sappia, sborsato il denaro, gli fa ritornar libero a casa il padre, non aspettando altra ricompensa che dal cielo, e dal diletto che produce la stessa virtù, l'autore con arte finissima conduce sino alla fine questo ignoto benefattore. A rendere anco più difficile questo scoprimento si fa nascere il caso di denaro mancante in uno scrigno mercantile. E tutto termina felicemente. La difficoltà dell'innesto di un accidente coll'altro; le speranze che scemano, o si rialzano secondo la credulità, o gli affetti; il niun sospetto della persona benefica trattengono l'uditore sospeso, e giovano all'incantesimo che si cerca in teatro.

Senza un onesto amore non era forse possibile tanta bellezza in un quadro. Qui è dove il pennello di Philhes mostra la maestria. Quanti teneri colloquj! qual maneggio di passioni! quai vivi slanci in chi teme nelle proprie sventure un ostacolo a possedere l'amato oggetto! Ma tutto è venustà e decenza. Quell'affrettarsi al fine senza arrestarsi nel cammino, quel desiderio introdotto virtualmente nel cuor di chi ascolta per poter imitare quell'uom benefico che si cerca, non son tutti pregi dell'opera?

Il numero de' personaggi fu sempre lo scoglio maggiore

dei poeti. Altri lo estesero troppo, altri lo diminuirono all'estremo. I primi resero difficile e intralciata l'azione. Difficile per la malagevolezza di ritrovar tanti attori capaci; intralciata, perchè non si ha nè tempo, nè luogo, in cui far che parlino tutti i proposti soggetti. I secondi urtarono in altra rupe più dura. Stancarono gli attori, i quali sempre dovean sceneggiare, e forse annoiarono gli uditori per una quasi perennità di personaggi. L'Alfieri è tra i secondi, ma la sua arte ha superato anche questo spinaio. Così i precettisti; ma più i poeti autorevoli si limitarono a sei, o sette. Noi diremo che il Philhes abbondò troppo nel suo *Benefico*. Si esaminino, e si troveranno non tutti necessarj.

Non possono certamente piacere alla decenza le scene, benchè onestissime, dei *Ali* Sofia e Rinaldo. Legge non di consuetudine soltanto, ma di ragione esige che una donzella bennata non venga mai a colloquio col suo amante senza una persona presente di autorità.

Altre cosuzze di non essenzial riflessione ci si pararon dinanzi. Ma noi vogliamo esser discreti nelle lodi e nella critica. Nostro scopo principale è quello di avere al compimento della Raccolta quasi un estratto di teoria poetico-drammatica, appoggiata agli esempj, onde per gradi di riflessione condurre i giovani studiosi dell'arte teatrale a fuggire i difetti del deforme, quand'anche non sapessero attinger le fonti del bello. Gli autori che noi proponghiamo, abbondano di bellezze; e queste stanno talvolta in compagnia di qualche o lividura, o disarmonia. Cornelio stesso, l'Alfieri, il Goldoni, l'Albergati esaminando i proprj parti, diedero lode alla verità, scopritrice di alcuni errori in se stessi. Imitiamo gli uomini utili. E qual è il più utile? il più schietto e verace. ***

IL
PARENTE DI TUTTI

FARSA

DEL SIGNOR

L. B. PICARD.

Traduzione inedita

DI GIOVANNI PIAZZA.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR ALBERT.

ENRICHETTA, sua figlia.

MADAMA ALBERT, madre del signor Albert.

SINCLAIR.

IL SIGNOR ROBIN.

MADAMA DE LA GUIARDIERE.

IL SIGNOR BERNARD.

DOUSTIGNAC.

UN GIOVINE del trattore.

CONVITATI, che non parlano.

La scena è in Parigi.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Luogo delizioso in Parigi, chiamato i Campi-elisi. Da un lato la casa di un trattore, sulla cui porta è scritto: *Robert fa nozze e banchetti.*

DOUSTIGNAC.

[*leggendo l'iscrizione*] *Robert fa nozze e banchetti*. Che buona casa! Ah! e perchè mai ha da essermene proibito l'ingresso? Io sono nato all'estremità della Garonna. Osservandomi, non si sa se la natura abbia voluto fare di me un Ercole, o un Adone: quanto allo spirito io sfiderei una intera accademia. E che fai tu dunque, balordo, di tutte queste belle qualità? I beni degli sciocchi non sono forse la proprietà delle persone di merito? Perchè dunque hassi a vedere il signor tale, o tale, che io potrei nominare, trovarsi tutti i giorni nel caso di morir d'indigestione, quando io, allorchè sento sonare l'ora del pranzo, sono forzato di andar a passeggiare? [*passeggia*]

SCENA II.

SINCLAIR, *e* DETTO.

SIN. [*leggendo l'iscrizione*] *Robert fa nozze e banchetti*. Qui dunque si faranno le nozze della mia bella cugina, ed io non ne sono

lo sposo! Qui si segna questa sera il contratto, ed io non ho per anche osato di dichiararle il mio amore! Ella si marita, ed a mio maggior cruccio io sono il primo de' convitati! Ah! troppo infelice Sinclair! [*passeggia ed urta Doustignac*]

DOU. Ehi, signore, badate bene qualche volta a ciò che fate.

SIN. Perdonate, signore.

DOU. [*osservandolo*] Per bacco! io vi ravviso: o i miei occhi m'ingannano per la prima volta, o voi vi chiamate Sinclair.

SIN. Potrei io sapere, signore, donde abbia l'onore...

DOU. Come! tu non conosci più il tuo migliore amico, il tuo antico camerata di collegio, Doustignac, già cavaliere...

SIN. Doustignac... tu!.. Eh!.. che diavolo fai a Parigi?

DOU. Tu sai che io sono scarso di patrimonio. Diverrò ricco un giorno in grazia del signor Bernard, quel famoso usuraio mio parente; ma ora quest'impertinente non mi vuol vedere, perchè io sono il suo unico erede. Nell' espettazione dunque ch' egli muoia, pranzo due, o tre volte alla settimana, e gli altri giorni passeggio per farne la digestione. Ma tu, viva il cielo, hai una ciera così abbattuta, che rassomigli alla quaresima; che vuol dir ciò?

SIN. [*mesto*] Ah! egli è perchè oggi maritano mia cugina.

DOU. Tu mi parli di nozze come se si trattasse di una tumulazione.

SIN. Questa mia cugina è amabilissima. Il signor Albert suo padre, ricco mercante, profondato nel suo commercio, la dà al signor Robin, un

impertinente, otto giorni fa scritturale di un notaio, ed oggi uomo d'affari, cioè a dire sensale, agente di cambio, ricevitore di rendite, ec.; in una parola, perch'egli è ricco.

DOU. Ma, e tu non lo sei?

SIN. Non tanto, quanto questo signor Robin sembra di esserlo. Egli è uno sciocco, tutto il cui merito consiste nel seguire, o superare la moda; aggiungi a ciò la sua avidità per le ricchezze, che apparisce sino ne' suoi più piccoli discorsi. Se si crede a lui, madama de la Guiardiere, sua cugina, n'è innamorata pazza; ma egli non vuole sposarla perchè deve esserne l'erede; e siccome questa fortuna non può mancarle, poichè è certo ch'ella non avrà figli, così vorrebbe ch'io la sposassi per divenire anco il mio erede.

DOU. Eccoti un giovine bramoso di successione! Ma io già indovino: la cugina t'interessa, il signor Robin ti tormenta; e s'egli la sposa, lo sgraziato Sinclair potrebbe andare alla caccia sulle sue terre.

SIN. Io sono stato allevato con Enrichetta: sono a un dipresso della sua età, e mi affliggo nel vederla sacrificata. Questa sera, qui in casa di Robert, si sottoscrive il contratto del suo matrimonio.

DOU. (In casa di Robert una sottoscrizione di contratto di nozze! Vi sarà senza dubbio un banchetto! Se io potessi esservi!..) Ascoltami, amico: tu brameresti sposare la cugina; io vorrei essere alle nozze: uniamo le nostre cause, e ci guadagneremo la giovane ed il pranzo.

SIN. Impossibile!

DOU. Sia pure impossibile; io però sono avvezzo a

far de' prodigj. Dimmi: la fanciulla è ella teco d'accordo?

SIN. No, veramente; una timidezza insuperabile mi ha impedito di dichiararle i miei sentimenti.

DOU. La timidezza, amico, non è buona a nulla; bisogna vincerla, a meno che tu non acconsenta di lasciarmi la libertà di operare: tu non hai che a parlare.

SIN. No; te ne dispenso: se tu potessi soltanto imbrogliare il padre collo sposo promesso...

DOU. Quest'è appunto ciò che penso... Si conoscono molto fra di loro le due famiglie?

SIN. Per nulla.

DOU. Per nulla! Osservami: un gran mazzo di fiori da un lato, de' guanti bianchi, il mio abito nero, che è ancora assai proprio... amico, io te la do.

SIN. Che cosa?

DOU. Tua cugina in legittimo matrimonio.

SIN. Ma in qual maniera i tuoi guanti bianchi, il tuo abito nero, ed il tuo mazzetto me la faranno sposare?

DOU. Tu lo vedrai. Io non ho il tempo di dirtelo; corro alla mia toletta. Soprattutto non vi mettete a tavola senza di me; senza questa condizione io non rispondo di nulla. [*parte*]

SCENA III.

SINCLAIR.

Questa è una spampanata ch'egli mi fa! Non importa; io prenderò sopra di me il parlare a mia cugina. — Se potessi trovarla sola!.. Cielo! eccola; la madre del signor Albert è con essa; ma questa è una buona femmina,

e si può dir tutto dinanzi a lei, senza ch'ella comprenda niente.

SCENA IV.

Enrichetta, madama Albert, e detto.

Sin. Ormai qui?
Mad. E' bel tempo, e perciò ho desiderato di passeggiare un poco prima del pranzo con mia nipote.
Sin. Mia cugina ha bene un'aria melanconica.
Mad. Oh! questo non deve sorprenderti: il matrimonio dà di che pensare alle fanciulle. Così precisamente mi sono trovata io stessa, sono oggi cinquantanove anni e sei mesi, la vigilia delle mie nozze col defunto signor Albert vostro avolo, figli miei; [*ad Enrichetta*] e senza voler fare un torto al tuo amante, il mio defunto marito aveva bene il merito del signor Robin.
Enr. Oh, ciò non è molto difficile, cara madre. Non vi accorgete forse ch'egli ama un po' troppo sè stesso? Sono otto giorni che si è concluso il mio matrimonio, ed egli non mi ha quasi mai parlato che di lui ne' nostri trattenimenti. Va molto bene che mi abbia chiesta prima a mio padre; ma al presente non dovrebbe egli occuparsi un po' meno della sua attillatura, ed un po' più della sua promessa sposa?
Mad. Ah! come io conosco bene l'amore! Egli inclina sempre a trovar de' difetti nell'oggetto amato: tu trovi il tuo troppo orgoglioso; io trovai il mio troppo modesto.
Enr. [*guardando Sinclair*] Se la presunzione è un difetto, la timidezza lo è pure.
Mad. [*a Sinclair*] Senza dubbio; una giovane è im-

baraszata quando è costretta a fare la metà del cammino.

Sin. Ma la timidezza è però sempre il contrassegno di un vero amore. Un giovine infiammato trema alla presenza della sua amata: egli ha bisogno di essere incoraggito.

Mad. Hai ragione. [*ad Enrichetta*] Quanto è grazioso questo mio nipote! Dopo il tuo matrimonio, mia cara figlia, egli dev'essere il migliore amico di tuo marito; m'intendi, Enrichetta? [*a Sinclair*] Dimmi, Sinclair: hai tu fatta qualche strofetta per le nozze?

Sin. No.

Mad. Male! Ognuno sa che a te piace di comporre, e vorranno sentire a cantare.

Sin. Io non ho di nuovo che una canzoncina che ho fatta jeri; non so s'ella sia buona per la circostanza: se mia cugina volesse provarla? [*dà una carta ad Enrichetta*]

Enr. Qui?

Sin. A quest'ora non passa persona: io bramo sapere se la mia canzonetta avrà la vostra approvazione.

Mad. Egli è per provarla, cara nipote. Animo, animo; canta, figliuola mia.

Enr. [*canta*]

Due giovani s'amavano,
E sempre si giuravano
Di più volersi amar.
Era piacere intenderli
Dei loro amor parlar.
T'amo, mia cara amica,
Diceva a Cloe Lindoro.
Bench'io sia giovinetto
Di fresca etade assai,
T'amo, mio bel tesoro,
E quanto! tu lo sai.

MAD. Questa è una strofa che molto promette.
ENR. [*canta*]
Sempre intesi, dicev' ella,
Che costante amor non v'è.
Pur vorrei sempr' esser bella,
Perchè amar potessi me.
Piaceri semplici,
Picciole risse allor,
Picciole paci
Succedevano fra lor.
E coi baci più innocenti
Sigillavan giuramenti.
MAD. Quanto m' interessano questi poveri fanciulli!
ENR. [*canta*]
Vien modestia che li opprime:
Amorosi vezzi, addio.
Amicizia fredda e nobile
Ha già estinto ogni desio.
A Lindoro resta solo
Del suo ben perduto il duolo.
E tu, Cloe, scordasti, oimè!
Le promesse di tua fe?
MAD. Ciò che mi piace in Enrichetta si è, ch' ella sente nell' animo quello che canta. [*a Sinclair*] Avete voi veduto come la sua voce si è indebolita sul finire dell' ultima strofa? — Ma, il seguito?
SIN. Il seguito?.. ella è terminata.
MAD. Terminata? Ciò non può essere; non vi è scioglimento.
SIN. Lo scioglimento non è facile a farsi.
MAD. Niente anzi di più facile: Lindoro ama Cloe, Cloe ama Lindoro; tu non hai che a maritarli insieme.
SIN. Sì, ma se vi è un rivale?
MAD. Un rivale! tanto meglio; questo rende l'azione più interessante.

SIN. Se questo rivale è sul punto di sposarla, e che Cloe sembri di acconsentirvi?

ENR. Sarà forse perchè Lindoro non si è in verun modo dichiarato ch'ella vi acconsente.

SIN. Ebbene! E se egli si dichiara?

ENR. E' troppo tardi.

SIN. Egli è sempre presto se Cloe approva i mezzi ch'egli può impiegare per rompere il matrimonio.

MAD. Senza dubbio; ed ella li approva. Il rivale è rifiutato, il contratto è rotto, e Lindoro sposa Cloe. Ecco come deve finire la canzone. Sarebbe un male ch'ella non fosse finita; la finzione è ingegnosa.

ENR. Ma che?.. Mia buona madre, è questa forse una finzione?

MAD. Capperi! io non so nulla; domandalo a tuo cugino; è egli che ha fatta la canzone... [*osservando*] Ma veggo molte vetture che si fermano alla porta de' Campi-elisi ... Egli è tuo padre con tutti i nostri parenti, e da un'altra parte il signor Robin con tutti i suoi.— Animo, signorina, tenetevi dritta, e procurate che la famiglia, nella quale voi dovete entrare, non abbia ad arrossire della nostra.

S C E N A V.

IL SIGNOR ALBERT, IL SIGNOR ROBIN, MADAMA DE LA GUIARDIERE, CONVITATI, *e* DETTI.

ROB. [*presentando un mazzetto ad Enrichetta*] Mi permettete, madamigella, ch' io v' offra questo mazzetto?

ENR. Offritelo, signore, ve lo permetto.

ALB. [*al signor Robin*] Ecco, o mio genero, tutti i nostri parenti che desiderano far conoscenza coi vostri.

ROB. Egli è dal canto nostro, mio carò suocero, che vi deve essere tutta la premura.

ALB. Vedete qui il giovane cugino Sinclair, del quale io voglio fare il vostro amico; egli è un briconcello che vogliamo maritare.

ROB. Noi abbiamo qui quanto occorre. Eccovi mia cugina, madama della Guiardiere, che ha fatta per venticinque anni la felicità di suo marito, e che oggi si trova libera, poichè alfine il povero signòr de la Guiardiere, per grazia di Dio, è morto.

GUI. [*a Robin*] (Tacete, burlone.) [*ai circostanti*] Non vi scandalezzate, signori, del tuono disinvolto di mio cugino; egli ama di mostrare che ha dello spirito, ed io sono accostumata alle sue lepidezze.

ALB. [*a Sinclair*] Mio genero è pieno di spirito, non è egli vero?

SIN. Quello che mi piace si è, che i suoi scherzi sono innocentissimi.

GUI. [*a Robin*] (La vostra sposa è assai gentile; ma ella non è già una bellezza, e non comprendo come questa fanciulla abbia potuto farvi rigettare delle proposizioni...

ROB. Ah! mia cara cugina, io non vi farò infrangere sicuramente i giuramenti che avete fatti di restar fedele alla memoria del vostro sposo.) [*volgendosi a' circostanti*] Eccoci, io credo, tutti radunati. Qual dolce spettacolo! Vi sono de' matrimonj fatti per interesse; ma noi vi siam guidati dal sentimento.

SCENA VI.

DOUSTIGNAC *vestito di nero, e* DETTI.

SIN. (È qui Doustignac.) [*si ritira da un lato con tutti quelli di sua famiglia*]

ROB. [*si ritira anch' egli con quelli di sua famiglia da un altro lato*]

DOU. [*saluta tutti con aria di conoscenza*]

MAD. [*ad Albert*] (Che figura è quella?

ALB. Sarà un parente del signor Robin.)

GUI. [*a Robin*] (Conoscete voi quell'originale?

ROB. No; egli sarà un parente del signor Albert.)

DOU. [*a Robin*] (Se non m' inganno, signore, voi siete lo sposo ...

ROB. Le vostre congetture sono giuste, signore.

DOU. Ella è una felicità per mia cugina, lo sposare un giovine di merito, come voi sembrate di essere.

ROB. Il signore è cugino di madamigella Albert?

DOU. Cugino germano.)

ROB. [*a madama de la Guiardiere*] (Non mi sono ingannato; egli è un parente della mia sposa.)

DOU. [*ad Enrichetta*] (Ecco, senza dubbio, la sposa del mio fortunato cugino.

MAD. Voi siete parente del signor Robin?

DOU. Figlio di un suo fratello, cioè a dire nipote.)

MAD. [*ad Albert*] (Avete ragione: egli è un parente dei Robin.)

SCENA VII.

IL GIOVINE *del trattore*, *e* DETTI.

GIO. E' in tavola, signori. [*parte*]

DOU. Oh che garbato giovine! Egli non aspettava che me per darne il segno.

SIN. [*a Doustignac*] (Quando t' impiegherai ad imbrogliare il genero ed il suocero?

DOU. Dopo il pranzo. Avrò allora molto più di spirito.) [*presentando il braccio a madama de la Guiardiere, ed a madama Albert*] Venite, amabili cugine; poichè alfine, in grazia della fe-

lice unione che andiamo a formare, io mi trovo qui il parente di ciascuno.

MAD. [*ad Albert*] E voi, signor Albert, non venite?

ALB. Andate; vi raggiungerò fra poco.

DLU. Servitevi pure: noi vi aspetteremo a tavola col bicchiere alla mano. [*parte con madama Albert, e madama de la Guiardiere*]

SIN. [*Robin, Enrichetta ed i Convitati lo seguono*]

SCENA VIII.

ALBERT.

Tutti sono entrati. Il signor Bernard non può tardar molto a venire. Ho creduto bene di appuntar qui un colloquio piuttosto che in casa mia. Un abboccamento con un uomo che ha la riputazione d'usuraio è sempre sospetto. Nessuno sa ancora che io sia rovinato, ed obbligato a prendere ad imprestito per pagare la dote a mia figlia. Sono stato però molto felice nell'incontrare un uomo così generoso come il signor Robin. Egli dà nella rete con una buona fede che m'incanta, e s'immagina con tutti gli altri ch'io sia ancora così ricco, come lo era un tempo. Benissimo! Fra poco io sarò suo suocero, ed allora tutte le sue fortune sono mie: rimonterò il mio commercio, e vendendo le mie mercanzie... in buona coscienza potrò trarmi d'imbroglio. — Oh, ecco il signor Bernard: s'egli sapesse come io voglio impiegare il suo denaro, si guarderebbe bene dal prestarmelo.

SCENA IX.

IL SIGNOR BERNARD, e DETTO.

ALB. Signor Bernard, vi saluto.
BER. Vi son servitore, signor Albert.
ALB. Eccoci soli. Animo, al fatto su due piedi: m'avete voi portato i ventimila scudi?
BER. Poffar bacco! L'andamento degli affari al giorno d'oggi è una cosa terribile! Io ho corso tutto Parigi per trovare il vostro danaro, e non ne ho potuto trovare che la metà; bisogna aspettare per avere il resto.
ALB. Aspettare! oh! non è possibile... Orsù, mio caro signor Bernard, guardate di fare qualche cosa per me.
BER. Quando vi occorre questo danaro?
ALB. Fra due ore al più tardi.
BER. Il tempo è corto assai!.. Non importa; bisognerà ingegnarsi di procurarvelo; ma facciamo le nostre convenzioni.
ALB. Ebbene; vediamo; parlate: che mi chiedete voi?
BER. Oh! una cosa semplicissima: voi mi farete una obbligazione di ottantamila lire; e se dentro un anno non me le avrete rimborsate, me ne pagherete l'interesse sul ragguaglio del sei per cento, come si pratica.
ALB. [*gridando*] Ah!
BER. Badate ch'io vi fo grazia d'un anno d'interesse. E poi, parlatemi francamente, signor Albert: questo danaro non morirà certo nelle vostre mani. Vi conosco: voi siete un uomo accorto assai, e saprete farvelo fruttar molto bene.
ALB. Per verità, convengo ch'esso non passa nel-

le mani di uno sciocco, ed io non ne farò sicuramente un cattivo uso.

BER. Vedete: un altro in mio luogo vi proporrebbe d'essere alla metà nell' impiego che ne farete; ma io, io ho la discrezione di non meschiarmi punto ne' vostri affari.

ALB. Orsù, bisogna fare tutto ciò che volete; ma posso io contare sopra di voi fra due ore?

BER. Fra due ore. Dove volete ch'io vi trovi?

ALB. Qui. Io pranzo presso Robert.

BER. Presso Robert? Ah, sì, intendo; in compagnia brillante.

ALB. Oh! no. Non è come credete. Io sono là colla famiglia.

BER. Colla famiglia! Che buon predicatore! Almeno in ciò non v' è male. Fate bene a divertirvi, voi che guadagnate dei danari.

ALB. Sta a vedere che voi forse non ne guadagnate. Non è vero?

BER. Io? Oh, mio dio! si dura fatica a vivere, quando si vuol essere onesto nel mio mestiere.

ALB. (Che ebreo!)

BER. Sventuratamente io ho il cuore troppo sensibile. Guardate: io ho un solo parente a Parigi, un certo Doustignac, guascone d' origine, figlio d' uno de' miei zii paterni, e per conseguenza mio cugino germano; un povero diavolo, che non ha che il suo spirito per vivere, ed a cui la fortuna fa molto torto. Voi non sapreste credere quanto io abbia sofferto nel trovarmi obbligato a chiuder la mia porta per non intenerirmi della sua sorte; ed ecco ciò che mi fa rincrescere di non esser ricco, come per ventura voi siete.

ALB. Sì, in vero siete da compiangere assai ... ma intanto io vi fo perdere qui il vostro tempo!

BER. Dite piuttosto ch'io lo so perdere a voi, briconcello. Andate, andate dove il piacere vi chiama.
ALB. Fra due ore?
BER. Fra due ore.
ALB. Addio, signor Bernard.
BER. A rivederci, signor Albert.

SCENA X.

BERNARD.

Come posso io riunire tutti i suoi ventimila scudi?.. Ho una sentenza d'arresto contro il giovine Robin; s'egli mi desse un acconto sulle ottantamila lire di cui mi va debitore, ci accomoderemmo tutti due; io presterei al signor Albert, ed egli non andrebbe prigione. — Oh! non è egli che sorte dalla casa di Robert?.. Il briccone regala i suoi amici co' miei danari... Collochiamoci in sito ch'egli non ci possa scappare. [*si ritira inosservato alla porta del trattore*]

SCENA XI.

ROBIN, IL GIOVINE *del trattore*, *e* DETTO.

ROB. Ascolta: là dentro vi son altri che possono servire. Ho una commissione delicata da darti. Hai tu coraggio?
GIO. Sì, signore.
ROB. Conosci tu il signor Vacarmini, quel famoso cantante? Va da lui, e pregalo in mio nome di venire con tutti i suoi sonatori a dare un concerto alla porta di questa casa.
GIO. Sì, signore. [*s'incammina*]
ROB. Aspetta. Nel ritorno farai preparare cento bottiglie pei sonatori.

Cen-

BER. (Cento bottiglie? Egli spende allegramente; non si sgomenta punto.)

GIO. Sì, signore. [*parte*]

SCENA XII.

ROBIN, BERNARD.

ROB. [*avviandosi verso la casa del trattore*] Questa piccola galanteria mi farà molto onore presso la famiglia del suocero, ed io posso permettermela sulla dote della mia sposa, poichè in fine... [*vedendo Bernard*] Oh!..

BER. Vi sono umilissimo servitore, signor Robin.

ROB. Io sono sommamente sorpreso di trovarvi qui, signor Bernard! (Che il diavolo se lo porti.)

BER. Sono stato più volte per riverirvi alla vostra casa; ma non ho avuto il vantaggio di ritrovarvi.

ROB. Voi altri creditori dovreste essere accostumati a trovare le porte chiuse.

BER. E per ciò appunto io non sono rimasto sorpreso. Voleva parteciparvi una piccola precauzione che ho presa. Ho ottenuta una sentenza d'arresto contro di voi; e come io ho per principio d'esser sempre civile coi miei debitori, così non ho voluto farla eseguire senza prima avvertirvene.

ROB. [*ironico*] Sono ben sensibile alla vostra onestà!

BER. Voi sapete la mia situazione a vostro riguardo: voi eravate strapazzato da una folla di creditori importuni; io ho acquistati tutti i loro crediti, e mi sono addossato di supplirli a tutte vostre spese. I tempi sono critici, e le spese smoderate.

ROB. E per metter dell'economia ne' vostri affari, volete farmi porre in prigione?

BER. Precisamente.

ROB. Io voglio risparmiarvene la pena, signor Bernard. In due parole, poichè la vostra presenza potrebbe qui nuocere a tutti due; io desidero pagare i miei debiti. Sareste voi contento di ricevere fra due ore un acconto di ventimila lire?

BER. Ventimila franchi? Non è possibile.

ROB. Orsù, ve ne darò trenta, e che non se ne parli più.

BER. Trentamila franchi? Non lo farei per verun altro.

ROB. Ma per me che vi sono interamente dedicato, questa è una grazia che vorrete bene accordarmi?

BER. Ebbene; bisogna fare qualche cosa pe' suoi amici. Spiacemi solo di privarvi del piacere di sentire il signor Vacarmini.

ROB. Come!

BER. Sì, so bene che vi converrà far rimettere in cantina le cento bottiglie che avete ordinate pei cantori.

ROB. Mi credereste voi forse così splendido per fare di simili follie? Sentite; mio caro signor Bernard: io non ho niente di secreto per voi oggi mi marito.

BER. Buono!

ROB. E sposo un'amabile fanciulla.

BER. E' ella ricca?

ROB. Immensamente; perciò partite subito: voi mi rovinereste se fossimo sorpresi insieme.

BER. Intendo bene. Ma...

ROB. Fra due ore ritornate; io pagherò: partite subito, subito; vedo un parente della mia sposa.

BER. (L'accidente è grazioso! Io riscuoto e do ad imprestito, e il mio debitore e il mio mutuatario mi danno l'abboccamento nel mede-

simo luogo! Se tutti gli affari terminassero così, non si durerebbe tanta fatica a guadagnarsi il pane.) [*parte*]

SCENA XIII.

DOUSTIGNAC, ROBIN.

DOU. (Bevendo a tazze ricolme, m'è riuscito d'imbrogliare il suocero: accostiamoci adesso allo sposo.)

ROB. (Ecco il parente guascone della mia nuova famiglia; egli ha l'aria di galantuomo.)

DOU. Per bacco! dove mai vi nascondete, caro cugino? Là dentro si fanno cento brindisi allo sposo, e lo sposo non li sente per corrispondervi! Quanto a me, io m'annoio a bere senza di voi; e vengo in mio nome, e in nome di tutta quell'amabile compagnia a cercarvi, perchè si abbia il piacere di traçannare con voi.

ROB. Mille ringraziamenti, mio caro parente. Io era qui con un gioielliere, al quale ho ordinato i regali di nozze.

DOU. I regali di nozze! Qual uomo prezioso è il signor Robin! e quale felicità per mia cugina di avere inspirato sentimenti così vivi in un uomo come egli, per obbligarlo a fare un'azione così meritoria, come è quella di sposarla!

ROB. Come! meritoria?

DOU. Sì, soprattutto dopo quello che voi sapete.

ROB. Dopo quello che io so?.. Ah! sì, voi avete ragione. (Che il diavolo mi porti s'io so quello ch'egli si voglia dire.)

DOU. Imperciocchè il piccolo Sinclair, quel giovinetto che fa il galante, e che avete veduto or ora, guarda da due anni Enrichetta con occhio amoroso, e sembra che ella stessa lo guardi con occhio prevenuto. I maligni spar-

gono delle sorde voci, che sia egli che rende il matrimonio urgente e necessario. Vera calunnia! Egli è ben chiaro, giacchè voi la sposate, che vi sia ben noto ciò che dovete credere sulla necessità di questo matrimonio. Ma non importa: lo sforzo non è perciò men bello dal canto vostro.

ROB. [*imbarazzato*] Signore... la probità... la delicatezza... l'amore... d'altronde...

DOU. Sì, certo. *Amor omnia vincit*, dice il cugino Ovidio, quel gentile maestro in fatto di amore.

ROB. (Veh! Io prendo in moglie una assai garbata fanciulla! Se ella non fosse così ricca...)

DOU. Ella è poi un'azione tanto più lodevole per vostra parte, quanto che voi siete ricco, e la mia cugina si trova in una situazione calamitosa.

ROB. Che dite?

DOU. Che suo padre è sul punto di fallire: non lo salvàte voi forse?

ROB. Ma egli dà ventimila scudi a sua figlia.

DOU. Ventimila scudi! [*con arte e in modo da essere inteso*] (Ch'egli abbia voluto prenderli ad imprestito, non è maraviglia; ma che vi sia chi glieli presti non lo credo. Egli avrà guadagnato un terno al lotto, o un *vada il tutto* alla bassetta in qualche ridotto.) [*a Robin*] Abbiate per nulla quanto vi ho detto. (Egli è ferito a morte.)

SCENA XIV.

IL SIGNOR ALBERT, *e* DETTI.

DOU. Oh! è qui il caro suocero che viene in traccia di voi. [*ad Albert andandogli incontro*] (Vi prego di non compromettermi.

ALB. Non abbiate timore.)

DOU. [*a Robin*] (Non mi tradite.

ROB. Non dubitate.) (Da quanto ho inteso, il mio matrimonio non è così vantaggioso come io me lo era immaginato.)

ALB. (Le confidenze fattemi dal guascone non mi permisero di restare a tavola. Che mio genero sia un libertino, a me poco importa; ma ch'io dovessi pagare i suoi creditori, quando io contava su di lui per pagare i miei, questo mi darebbe una gran pena.)

DOU. Andiamo, amabilissimi parenti. Là dentro tutti sono impazientissimi, perchè non vi veggono: egli è un piacere per gli osservatori disinteressati come son io, l'ammirare la lealtà e l'unione che regna fra di voi.

ALB. Sì, senza dubbio: la lealtà è una bella cosa, e sarebbe a desiderarsi, signor Robin, che in tutti gli affari ciascuno possedesse questa qualità come io la possedo.

ROB. Che v'intendete voi di dire con queste parole, signor Albert?

ALB. Intendo di dire, signore, che fortunatamente per me il vostro matrimonio con mia figlia non è ancora conchiuso, e che mi si è svelato alfine il fondo della vostra condotta.

ROB. [*ironico*] In vero sta bene a voi il far delle riflessioni sulla mia condotta, dopo le belle confidenze che mi furono fatte delle avventure di vostra figlia!

DOU. [*a Robin*] (Zitto; non palesate nulla.)

ALB. Sulle avventure di mia figlia! Voi siete un insolente.

DOU. [*ad Albert*] Moderate la vostra lingua. [*con giubilo*] (Va d'incanto! or ora sono alle mani.)

ALB. Vi basti sapere ch'io sono informato della vostra avventura colla giovane caucese.

Dou. [*ad Albert*] (Io vi ho pregato di non parlarne.)

Rob. Che significa questa giovane caucese?

Alb. Oh! fatevene le meraviglie. Mi è noto, signore, che nel viaggio da voi fatto la state scorsa in Normandia, avete rapita questa giovane infelice nel paese di Caux ai suoi genitori, e che non isposate adesso mia figlia, senonchè per pagare i mobili che avete a lei acquistati.

Rob. Chi diavolo ha potuto raccontarvi queste favole?

Dou. [*a Robin*] Oh! venite qui: mettetevi le mani al petto, e ditemi la verità sopra questa caucese.

Rob. Io non comprendo cosa voi vi vogliate dire con questa vostra caucese; [*ad Albert*] ma sapete voi quello che io so perfettamente? Che io non sarò mai tanto sciocco da adottare la famiglia del vostro parente Sinclair, sposando la vostra virtuosa Enrichetta?

Dou. [*ad Albert*] Avrebbe veramente Enrichetta fatto un passo falso?

Alb. [*a Robin*] Sinclair è un giovine onesto, che non si fa un giuoco come voi di sedurre le oneste fanciulle... In fatti, io stava per dare mia figlia a un degno soggetto! Un furbo che si fa passare per immensamente ricco, e che conta sulla dote di mia figlia per pagare i suoi creditori! Ma non è questa la ragione che mi obbliga a rompere questo matrimonio; grazie al Cielo l'interesse non mi ha mai servito di guida.

Rob. Oh! sì davvero, signor disinteressato, fate bene a parlare di delicatezza, voi che siete obbligato a prendere ad imprestito per pagare la dote di vostra figlia.

ALB. (Come diavolo ha egli potuto saperlo?)
ROB. Ah! ah! voi arrossite, uomo dabbene. Ma se non vi fosse che questo, io vi perdonerei volentieri un tale artifizio; poichè, per quanto voi vi diciate, io non ho punto bisogno della dote di vostra figlia per far onore a' miei affari.
DOU. Eh! piano, piano, signori: io soffro un tormento indicibile quando veggo delle oneste persone, come voi siete, a contendere su bagattelle... [*osservando*] Ecco tutti i convitati che accorrono alle vostre grida.

SCENA XIV.

ENRICHETTA, SINCLAIR, MADAMA ALBERT, MADAMA DE LA GUIARDIERE, CONVITATI, *e* DETTI.

DOU. Ah! venite, Sinclair; venite, signore, ad aiutarmi a mettere la pace fra due persone che si fanno la guerra senza sapere il perchè.
MAD. [*ad Albert*] Che avete, signor Albert?
GUI. [*a Robin*] Spiegatevi, signor Robin; qual è la cagione della vostra collera?
DOU. No, no, signori; nessuna spiegazione: abbracciatevi, e non vi sieno più parole.
ROB. Io abbracciare un uomo che mi accusa di menare una vita scandalosa!
ALB. Io ritornare l'amico d'un uomo che ha osato concepire de' sospetti sulla virtù di mia figlia!
GUI. [*con somma collera*] Accusare mio cugino Robin d'essere un seduttore! io non posso contenermi.
DOU. [*volendola acchetare*] Madama de la Guiardiere!
MAD. [*con furore*] Attaccare la virtù di mia nipote! Giuro al cielo! se non rispettassi me stessa,

vi strangolerei colle mie mani, signor Robin!

Dou. [*volendola acchetare*] Madama Albert!

Sin. (Buono! Ecco il soggetto della quarta strofa della mia canzone.)

Alb. Un furbo!

Dou. [*come sopra*] Signor Albert!

Rob. Un impostore!

Dou. [*come sopra*] Signor Robin!

Alb. Un libertino, un soggetto malvagio!

Dou. [*come sopra*] Signor Albert!

Rob. Un uomo rovinato, un padre imbecille che si lascia condurre da sua figlia!

Dou. [*come sopra*] Signor Robin, signor Albert! Orsù, non v' ingiuriate di vantaggio. Se non potete convenirvi, e perchè non vi separate di buon accordo e senza strepito? Non v'è cosa più facile.

Alb. Avete ragione. Vi saluto, signor Robin.

Rob. Il consiglio è buonissimo. Vi sono servitore, signor Albert.

Alb. [*a Doustignac*] Una sola cosa mi dispiace, ed è, che mia figlia non possa più contar fra'suoi parenti un galantuomo come voi siete.

Dou. In verità, voi mi obbligate.

Rob. [*a Doustignac*] Io sono afflitto, solo per vedermi obbligato di rinunziare all'onore di appartenervi.

Dou. Voi mi confondete.

Rob. Andiamo, andiamo; venite, miei cari parenti... [*scorgendo Bernard*] Ah! ecco il signor Bernard. Come gli darò adesso il suo acconto?

SCENA XV.

Il signor Bernard, e detti.

Alb. (È qui il signor Bernard! Almeno non prenderò più i suoi ventimila scudi.)
Dou. (Per bacco! Questi è mio zio Bernard! Il diavolo l'ha mandato qui a guastar la mia opera.)
Alb. Ben arrivato, signor Bernard.
Rob. Il signor Bernard è esatto negli appuntamenti.
Ber. Ah! ah! signori; eccovi qua tutti e due; tanto meglio! l'affare si terminerà più presto.
Alb. Come?
Rob. Io non intendo nulla.
Ber. La cosa è semplice. Pagatemi voi il picciolo acconto di trentamila lire che mi avete promesso, e con una somma eguale che ho nel mio portafoglio, io riunirò tutti i ventimila scudi che ho promesso di prestare al signor Albert.
Rob. Era dunque per prestare al signor Albert, che mi affrettavate poco fa con tanta ostinazione, di darvi un acconto?
Ber. Sì.
Alb. [*a Bernard*] Voi contavate dunque di prestarmi que' denari stessi che questo signore [*indicando Robert*] vi doveva restituire?
Ber. Sì.
Alb. [*a Robin*] Ebbene; aveva io torto dicendovi che contavate di pagare i vostri creditori colla dote di mia figlia?
Rob. [*ad Albert*] Aveva io torto dicendovi ch'eravate obbligato di prendere ad imprestito per pagar questa dote?
Sin. (Bellissima! Ognuno contava sull'altro.)

DOU. (Sta a vedere che ho detta la verità volendo mentire.)

BER. Ma io non m'inganno certo: [*indicando Doustignac*] questi è il bricconcello di Doustignac.

ALB. Come lo conoscete voi?

BER. Egli è il parente guascone, del quale vi ho parlato poco fa.

ALB. Egli? oibò; egli è un parente del signor Robin.

ROB. Mio parente! Voi v'ingannate; egli è il vostro.

ALB. Il mio? Io non l'ho veduto giammai.

ROB. Ed io l'ho veduto oggi per la prima volta.

GUI. Egli era parente di tutti; ora non è più parente d'alcuno.

DOU. Perdonatemi: la verità mi obbliga a parlare. Se io sono qui il parente di alcuno, lo sono del signor Bernard; io lo dichiaro altamente.

ALB. E che diavolo siete voi venuto a raccontarmi di quella vostra caucese?

ROB. E che cosa era questa necessità di maritarsi, di cui mi siete venuto a parlare?

DOU. Piano, piano, signori. Di quattro novelle che vi ho raccontate, due si sono trovate vere storie: voi dovete rimproverarmi per le favole, *concedo*; ma dovete ringraziarmi per le storie. Io veggo qui Temi, la dea della giustizia, che pesa il tutto nelle sue bilance, e mi avverte che i pesi sono eguali. Quanto al motivo che m'indusse ad introdurmi presso di voi, eccovelo schietto e netto. Io sono stato sempre amante della buona compagnia, e fu per il piacere di pranzare, di conversare con voi, ch'io mi sono fatto passare per parente delle due famiglie.

BER. Molto bene! ma tutto questo non fa per me.

Io non sono più d'umore di prestare al signor Albert, ma resto sempre creditore del signor Robin, ed ho contro di lui una sentenza d'arresto.

ROB. [*a madama della Guiardiere*] Una sentenza di arresto! Sentite, mia cara cugina?

DOU. Ascoltatemi tutti, signori e signore: io mi stabilisco qui il conciliator generale; e senza pretendere al grado di profeta, oso predirvi che ciascuno sarà contento. Cominciamo da voi, signor Robin. Vi sentite voi disposto di sposare madama de la Guiardiere, se ella consente di riconciliarvi co' vostri creditori?

ROB. Ciò sarà meno per interesse, che per amicizia.

DOU. Così penso ancor io. [*a madama de la Guiardiere*] E voi, signora, siete disposta a pagare i debiti di vostro cugino, s'egli acconsente a prendervi in legittima sposa?

GUI. Eh! mio Dio! tutti i miei beni sono a sua disposizione.

DOU. Abbracciatevi dunque; eccovi d'accordo. [*ad Albert*] Tocca a voi, signor Albert. Acconsentireste di dare vostra figlia al giovane Sinclair, s'egli la prende senza dote, e vuol sostenere il vostro commercio associandosi con voi?

SIN. Questo appunto era quello ch'io voleva proporvi, mio caro zio, e mi vergogno d'essermi lasciato prevenire.

ALB. Che dici tu, mia figlia?

ENR. Io, signor padre? E che non farei per trarvi dall'imbarazzo in cui siete?

MAD. Ah, ah! signor nipote; questo era lo scioglimento che desideravate!

SIN. Vi dispiace egli, madama?

DOU. Oh! no. Egli non dispiace ad alcuno; io me ne so garante. Quanto a me, domando semplicemente ai quattro sposi la permissione di andar qualche volta a godere alla loro tavola il piacere di vederli felici.

BER. E' veramente amabile il mio parente Doustignac.

DOU. Non è egli vero, caro parente? E perchè dunque mi chiudete la vostra porta? Temete forse che io desideri la vostra morte? Oh, vi ingannate; vivete pure, vivete; e più che vivrete, più io troverò alla vostra morte.

BER. (Egli ha ragione.) Abbracciami, caro parente. [*si sentono degli strumenti*]

DOU. Che vogliono dire questi suoni armoniosi?

BER. Egli è, senza dubbio, il signor Vacarmini, con tutti i sonatori ordinati dal signor Robin.

DOU. De' sonatori! Animo, dunque, cantiamo, balliamo, beviamo, e che io sia sempre riguardato qui come il parente di tutti.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

IL PARENTE DI TUTTI.

Analizzare una piccola farsa saria lo stesso che il ricopiarla. Le picciole gemme fuori del lor contorno decadono dal grado del loro merito. Lasciamola in quel punto di bellezza, che le diede l'autore, dipendente da certe minuzie, direm così, di andirivieni familiari, che si formano più da parole che da cose; ma che aggruppano un tutto amabile. Le farse non si possono paragonare alle statue, in cui grandeggiano i muscoli e le atteggiature; bensì ai cammei, la cui picciolezza fonda talvolta l'ammirazione. Immaginiamo la Venere de' Medici, non in marmo, od in gesso, ma disegnata in corniola, in agata, in diaspro, in calcedonia, in ametista, in sardonica, in turchina, o altra pietra dura. Tali noi figuriamo le farse ben fatte a non minor gloria dell'artefice. Si lasci ai Prassiteli la fatica dello scalpello per le tragiche, o comiche, o drammatiche operazioni; *del gran Titiro mio sol mi contento*, può dire a ragione il signor Picard. Tutto è tornito in questa *Atellana*, modellato, grazioso, lepido, ben costumato. Quella vibrazione di proposizioni, di risposte; quei sensi interrotti; quel silenzio parlante; quella naturalezza di concetti oh quanto si accosta alla sensibilità di chi ascolta!

Noi non crediamo con ciò di esaltar questa farsa su tante altre già date, e che siam preparati a dare. Tolga il Cielo da noi questa ingiustizia di giudizj. Quanto è detto fin qui, si rivolge all'idea generale del modo con cui dovrebbonsi tessere queste piccole produzioni, dalle quali sono esclusi gli episodj anche brevi, e qua-

lunque menoma azione, che ci distolga da una ristretta unità. E' facile il rilevarne i difetti, appunto perchè l'Ercole è ancora bambino, nè può coprirli colla sua gigantesca figura.

Premesse queste delicate riflessioni, nostra intenzione sarebbe sempre di produrre nella Raccolta le farse *originali italiane*, ben sapendo che gran parte delle loro bellezze si usurpa la lingua in cui sono scritte; nè è possibile di trasportarle ad un'altra. Ma questo desiderio non può avere una sicura esecuzione. I Francesi hanno occupato il sito migliore del teatro. Questa gaia nazione ha messo in opra tutte le macchine per sedurre nelle scene; e forse al presente ha il primato nelle farse, mercè la varietà degl'ingegni che raffinano non solo per non copiarsi, ma per superarsi l'un l'altro nell'invenzione. Qui calzano bene due versi di un lor poeta porporato.

Un instant de folie aimable
Vaut plus qu'un beau raisonnement.

Se il Picard ha sfoggiato eleganza di frasi nella sua lingua, come è verissimo, egli ha resa più difficile la traduzion nella nostra. Dobbiamo dire con verità, che il novello traduttore ha saputo fare in guisa, che riducendola sensibile al nostro orecchio, e intelligibile italianamente, ci ha lasciato nel tempo stesso travedere un non so che di originalità. Nel che non discordiamo da lui; amando piuttosto un'interpretazione quasi letterale, che una parafrasi troppo libera. Si spera ch'egli non abbia limitato a questa sola le sue fatiche.

Leggitori, voi saprete grado e al Picard e al Piazza, e all'editore altresì, perchè vi lascia libero il campo dei vostri confronti, e cerca di allettarvi almeno collo studio della varietà. ***

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI

RAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

le godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

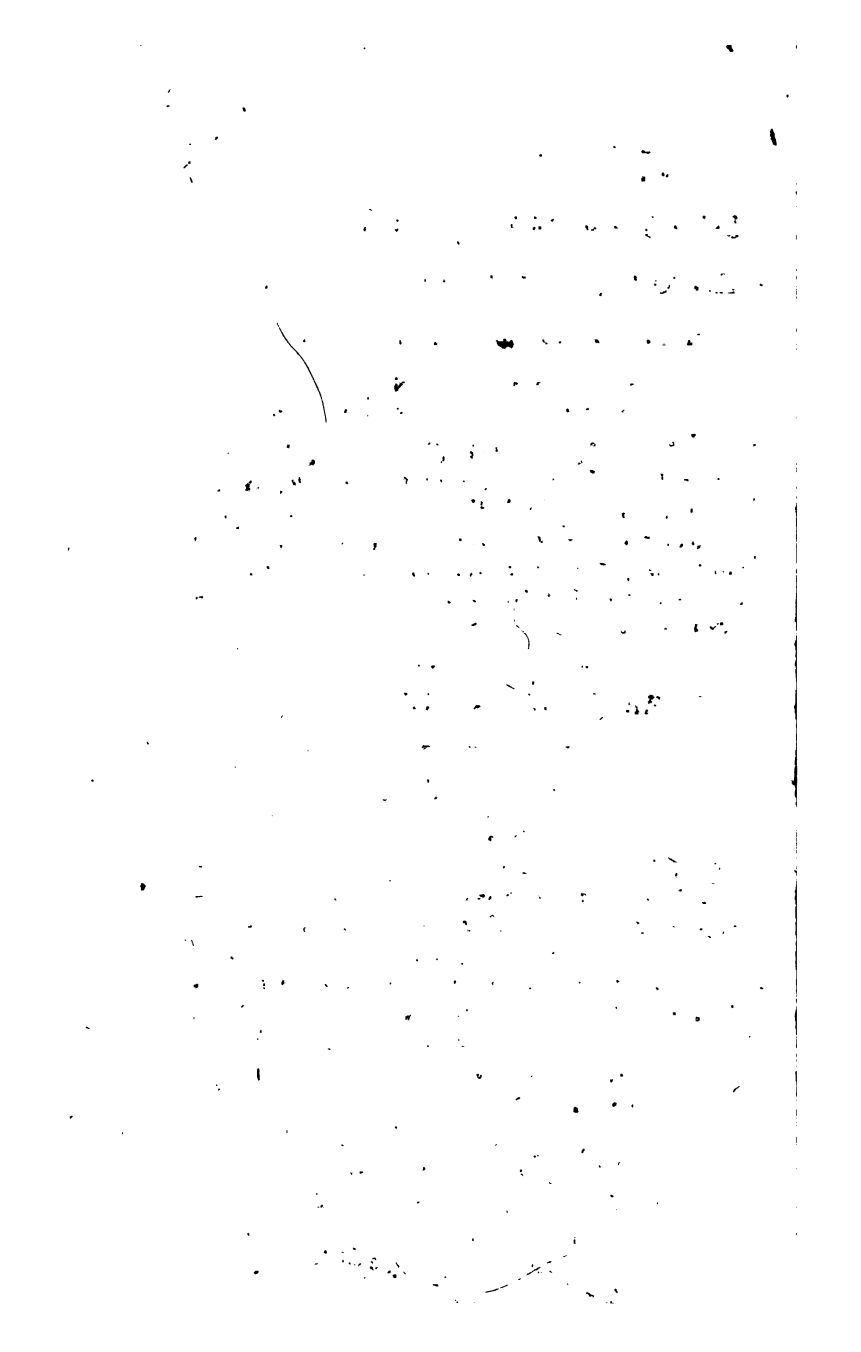
E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXII.

IN VENEZIA

IL MESE DI APRILE L'ANNO 1798,

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO III, NUMERO III, PARTE III.

ELENCO

De' signori Poeti, Maestri di musica, Inventori di ballo, Pittori, Cantanti, Attori, Ballerini, Impresarj, Capi di compagnia, ec. di cui si produssero le composizioni, o s' impiegò l'industria, o si esercitò la persona nei teatri di Venezia nel corso di quest'anno teatrale 1797-98.

FIERA DELL' ASCENSIONE 1797.

Teatro detto della Fenice.

Impresario. Alberto Cavos.

Cantanti. Antonio Brizzi *primo soprano*. — Giovanna Babbi *prima donna*. — Matteo Babbini *primo tenore*. — Luigi Moriconi *secondo soprano*. — Carolina Maranesi *seconda donna*, *e supplì per prima negli Orazj e Curiazj*. Francesca Brizzi *altra seconda donna*. — Odoardo Caprotti, Giuseppe Desirò, Antonio Mangino, Giuseppe Ciccerelli, Ambrogio Perla *secondi tenori e bassi*.

Coristi numero 16.

Maestri di musica *delle opere*. Giovanni Paesiello, Niccolò Zingarelli, Francesco Bianchi.

POETA. Sografi Simone *scritturato*.

BALLERINI. Pasquale Brunetti, Maria Delcaro *primi serj*. — Filippo Taglioni, Giuseppa Taglioni *altri primi*. — Carlo Taglioni, Antonia Vittori *primi grotteschi*. — Antonio Landini *per le prime parti*.

BALLERINI DI MEZZO CARATTERE. Giuseppe Simi, Chiara Curta.

FIGURANTI numero 32.

COMPOSITORI DE' BALLI. Pasquale Brunetti, Filippo Beretti.

Teatro detto di s. Benedetto.

IMPRESARJ. Giovanni Severini, Onorato Viganò.

CANTANTI. Adrianna Feraresi Delbene *prima donna*. — Lucia Caldarara *da primo uomo*. — Antonio Gordigiani *primo tenore*. — Paola Balduini *seconda donna*. — Anonimo *secondo tenore*.

MAESTRO DI MUSICA. Marco Portogallo.

POETA. Anonimo.

BALLERINI. Onorato Viganò, Antonio Silei, Francesco Coppini Bernardini *primi serj*. — Antonio Sichera, Domenico Turchi, Camillo Calabresi, Marianna Lumicisi, Annunziata Scappini *primi grotteschi a perfetta vicenda*.

FIGURANTI numero 18.

COMPOSITORE DE' BALLI. Onorato Viganò.

ESTATE 1797.

Teatro detto della Fenice.

IMPRESARIO. Alberto Cavos.

CANTANTI. Giovanna Babbi *prima donna*. — Elisabetta Gafforini *da primo uomo*. — Matteo Babbini *primo tenore*. — Luigi Moriconi *secondo soprano*. — Marianna Gafforini *seconda donna*. — Giuseppe Buttinelli *primo basso*. — Filippo Fragni *secondo basso*. — Giuseppe Ciccerelli, Giuseppe Desirò *secondi tenori*.

CORISTI numero 36.

MAESTRI DI MUSICA. Francesco Bianchi, Sebastiano Nasolini.

POETI. Anonimo.
Sertor Gaetano.

BALLERINI. Francesco Clerico, Pasquale Brunetti, Gaetano Clerico, Rosa Clerico, Francesco Coppini *primi serj*. — Antonio Bernardini *primo grottesco*. — Gasparo Burci, Maria Grimaldi *secondi serj*. — Giuseppa Precopia *prima fuori de' concerti*.

FIGURANTI numero 32.

COMPOSITORE DE' BALLI. Francesco Clerico.

Teatro detto di s. Benedetto.

Impresarj. Giovanni Severini, Onorato Viganò.

Cantanti. Camilla Guidi. — Luigi Monti. — Filippo Fortunati. — Luigi Trentanove. — Lucia Caldarara. — Giuseppe Cocchi. — Gaetano Ghedini. — Antonio Ricci. — Teresa Lusini *seconda donna a vicenda per la seconda opera*. — Carlo Rinaldi *secondo buffo*.

Coristi numero 12.

Maestro di musica. Giovanni Paesiello.

Poeti. Anonimi.
Casti.

Ballerini. Innocenzo Parodi, Teresa Buffi, Antonio Silei *primi serj*. — Domenico Turchi, Camillo Calabresi, Giuseppe Pappini, Chiara Boggio, Maria Pappini *primi grotteschi a perfetta vicenda*. — Marianna Franchi, Celestino Bellone, Foscarina Evangelista *terzi ballerini*. — Giuseppe Verzellotti *per le parti*.

Figuranti numero 16.

Compositore de' balli. Innocenzo Parodi.

Teatro detto di s. Angelo.

In questo teatro si rappresentarono in quest' Estate drammi giocosi eseguiti da' seguenti.

Cantanti. Francesca Riccardi Paer *prima donna assoluta*. — Giuseppe Lippavini, Loreto Olivieri *primi buffi caricati a vicenda*. — Luigi de Sanctis *primo mezzo carattere assoluto*. — Giacomo Zamboni *secondo buffo*. — Domenico Barelielli *secondo mezzo carattere*. — Angiola Carestrini, Rosa Chiener *seconde donne*.

Maestri di musica. Ferdinando Peer, Pasquale Anfossi.

Poeti. Anonimi.

Ballerini. Filippo Taglioni, Giuseppa Taglioni *primi ballerini assoluti*. — Simone Ramaccini, Catterina Ramaccini, Antonia Vittori, Antonio Sicheta, Giuseppe Bettini *primi grotteschi a perfetta vicenda*. — Luigia Taglioni *seconda ballerina*.

Figuranti numero 16.

Compositore de' balli. Carlo Taglioni.

AUTUNNO 1797, E CARNOVALE 1798.

Teatro detto della Fenice.

Impresario. Alberto Cavos.

Cantanti. Luigi Marchesi *primo soprano*. — Angelica Catalani *prima donna*. — Giuseppe Carri *primo tenore*. — Carolina Maranesi e Lucia Caldarara *seconde donne*. — Luigi Moriconi, Giuseppe Taiola e Giuseppe Desirò *secondi tenori*.

Coristi numero 24.

Maestri di musica *delle opere*. Niccolò Zingarelli, Simeone Mayr *scritturati*.

Poeti. Foppa Giuseppe.
 Rossi Giuseppe.

Ballerini. Lauchlin Duquesnay, Lucia Bertini, Tlever Duquesnay *primi serj*. — Luigia Taglioni, Domenico Serpos, Giovanni Banchetti, Carlo Taglioni, Giovanni Porri, Giuseppa Colleoni, Giulio Sartori, Girolamo Foresti, Carlo Landini.

Figuranti numero 32.

Compositore de' balli. Lauchlin Duquesnay.

Maestri di musica *de' balli*. Anonimi.

Pittori. Allievi del qu: Antonio Mauro.

Teatro detto di s. Benedetto.

IMPRESARJ. Giovanni Severini, Onorato Viganò.

CANTANTI. *Posti secondo l'ordine con cui si trovano descritti nella tavola dei personaggi dell'opera.* Margherita Delicati. — Elisabetta Billington. — Domenico Mombelli. — Filippo Martinelli. — Paola Baldovini. — Domenico Nale.

CORISTI numero 12.

MAESTRI DI MUSICA *delle opere.* Marco Portogallo *scritturato.* Sebastiano Nasolini *non scritturato.*

POETA. Anonimo *non scritturato.*

BALLERINI. Salvatore Viganò. — Maria Medina Viganò. — Pietro Giudice. — Vincenza Viganò Mombelli. — Gaetano Lombardini. — Vincenzo Migliorucci. — Carolina Brancher. — Beatrice Picchi. — Eugenia Picchi. — Salvatore Scarpa. — Marianna Franchi. — Gaetano Fava. — Giovanni Capra. — Carolina Scarpa. — Vincenza Scarpa. — Giuseppe Verzellotti.

FIGURANTI numero 20.

COMPOSITORE DE' BALLI. Onorato Viganò.

MAESTRI DI MUSICA *de' balli.* Anonimi.

PITTORE. Giuseppe Camisetta.

Teatro detto di s. Moisè.

Impresarj. Antonio Capuzzi e compagni.

Cantanti. Teresa Strinasacchi *prima buffa assoluta.* — Luigi Raffanelli *primo buffo.* — Giambattista Brocchi *primo buffo.* — Luigi Bruschi *primo mezzo carattere.* — Teresa Scaramella *donna di mezzo carattere.* — Giacomo Zambon, Vincenzo Vaccani e Luigi Zola *altri buffi.*

Maestri di musica *delle opere.* Simeone Mayr, Marco Portogallo, Francesco Gardi, Sebastiano Nasolini *scritturati.* — Domenico Cimarosa.

Poeti. Foppa Giuseppe *scritturato.*

Ballerini. *Secondo l'ordine con cui si trovano descritti nella tavola dei personaggi de' balli.* Luigi Olivieri. — Luigia Olivieri. — Simeone Ramacini. — Caterina Ramacini. — Francesco Quattrini. — Carolina Brancher. — Giuseppe Regini. — Antonio Chiarino. — Annunziata Mogni.

Figuranti numero 8.

Compositore de' balli. Luigi Olivieri.

Maestri di musica *de' balli.* Vittorio Trento. — Anonimi.

Pittore. Pietro Francesconi.

Teatro detto di S. Samuele.

Impresario. Luigi Benedetti.

Cantanti. Anna Morichelli Bosello *prima buffa assoluta*. — Luigi Brida *primo mezzo carattere*. — Antonio Palmini e Felice Ponziani *primi buffi caricati a perfetta vicenda*. — Rosa Canzoni *prima donna seria*. — Marianna Mulaglia *seconda buffa*. — Luigi Cavana *primo buffo mezzo carattere*.

Maestri di musica *delle opere*. Simeone Mayr, Sebastiano Nasolini *scritturati*. — Gaetano Marinelli, Ferdinando Peer, Valentino Fioravanti.

Poeti. Bertati Giovanni.

Ballerini. Antonio Berti. — Giuditta Mangilli. — Filippo Taglioni. — Annunziata Paladini. — Antonio Sichera. — Antonia Vitturi. — Camillo Calabresi. — Nicola Sucidi. — Paolo Tosoni.

Figuranti numero 16.

Compositore de' balli. Antonio Berti.

Maestri di musica *de' balli*. Anonimi.

Pittore. Giuseppe Camisetta.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

Impresarj. Carlo Battaglia e compagni.

Attori. Antonio Belloni. — Salvador Fabrichesi. — Sebastiano Asprucci. — Gaetano Fiorio. — Gio: Battista Pagnini. — Lorenzo Prepiani. — Francesco Tadei *caratterista*. — Alberto Ferro *per le parti da padre e da tiranno*.

Attrici. Luigia Belloni. — Laura Checcati. — Francesca Fabrichesi. — Elisabetta Marzocchi. — Marianna Tadei. — Maddalena Battaglia *da madre*. — Maddalena Gallina *servetta*.

Maschere. Alberto Ferro *pantalone*. — Gaspare Marzocchi *anselmo*. — Domenico Sala *brighella*. — Gaetano Garignani *arlecchino*.

Poeti. Anonimi.
Albergati Capacelli Francesco.
Alfieri co. Vittorio.
Andolfatti Pietro.
Federici Camillo.
Forciroli cav. Carlo.
Goldoni avv. Carlo.
Gozzi co. Carlo.
Moliere.
Pindemonte n. u. Giovanni.
Ringhieri p. Francesco.
Sografi avv. Antonio Simone.

Teatro detto di s. Luca.

IMPRESARIO. Antonio Goldoni.

ATTORI. Angelo Venier. — Camillo Sacchi. — Gaetano Bezzi. — Antonio Goldoni. — Domenico Lucchesi. — Vincenzo Fortunati. — Giovanni Bolla. — Ferdinando Meraviglia. — Francesco Fefferi. — Petronio Zenerini, Luigi Redi *per le parti da padre*. — Fausto Marzocchi *per le parti da tiranno*. — Gio: Battista Merli *caratterista*.

ATTRICI. Gaetana Goldoni. — Giuseppa Segalini. — Giuseppa Meraviglia *per le parti da madre*. — Angiola Fortunati. — Bettina Redi. — Carmina Cardosi Fefferi *servetta*.

MASCHERE. Gio: Battista Gozzi *pantalone*. — Fausto Marzocchi *brighella*. — Claudio Borghieri *dottore*. — Gio: Battista Merli *truffaldino*.

SUGGERITORE. Carlo Bassi.

POETI. Anonimi.
Federici Camillo.
Goldoni Antonio.
Greppi cav. Giovanni.
Metastasio ab. Pietro.
Sografi avv. Antonio Simone.
Willi ab. Andrea.

Teatro detto di s. Angelo.

Impresario. Giuseppe Pellandi.

Attori. Domenico Camagna. — Antonio Pellandi. — Gaetano Businelli. — Francesco Arisi. — Giuseppe Stefani. — Idelfonso Zannoni. — Giovanni Androux *per le parti da padre*. — Giacomo Modena *per le parti da tiranno*. — Antonio Martelli *caratterista*.

Attrici. Annetta Pellandi Fiorilli. — Laura Lustrini. — Teodora Businelli. — Caterina Fiorilli *per le parti da madre*. — Anagilda Arisi *prima donna a soggetto*. — Maria Androux *servetta*.

Maschere. Giuseppe Pellandi *arlecchino*. — Giuseppe Fiorilli *tartaglia*. — Antonio Martelli *brighella*. — Idelfonso Zannoni *agonia*.

Suggeritore. Carlo Fidanza.

Poeti. Anonimi.
Federici Camillo.
Foppa *scritturato*.
Gozzi co. Carlo.
Maffei march. Scipione.
Manfredi.
Metastasio ab. Pietro.
Pepoli co. Alessandro.
Pindemonte n. u. Giovanni.
Sografi avv. Antonio Simone *scritturato*.

ELOGJ

Delle persone che si distinsero sulle venete scene nel corso di quest' anno teatrale 1797-98.

INTRODUZIONE.

Fermi sempre nell' oggetto propostoci in questi Elogj (*) d' incoraggiare gli Autori, e di far conoscere qual parte abbian eglino avuta nel destino delle nuove rappresentazioni, o riproduzioni; confessiamo di aver generalmente veduto nello scelto numero di attori che calcano le venete scene, prove singolarissime di valore, e ci duole che amore di brevità ci limiti a pochi cenni. Dobbiamo altresì confessare, che le produzioni, per lo più spettacolose, di quest' anno teatrale, involarono ad essi gran parte di quegli applausi che vennero prodigalizzati alle decorazioni ed allo spettacolo.

(*) *Vedasi il Giornale de' Teatri di Venezia an.* 1, *n.* 1, *p. VI*, *n.* 3, *p.* XIII, e seguenti e *an.* 2, *n.* 3, *p.* 13.

AUTUNNO E CARNOVALE 1792.

Teatro detto della Fenice.

CANTANTI.

Luigi Marchesi.

Sempre eguale a sè stesso nel dilettare e sorprendere. Cantò egli solo drammi scritti per sette e più personaggi.

Teatro detto di s. Benedetto.

CANTANTI.

Elisabetta Billington.

Ha rapito al segno della sorpresa, e fece dubitare d'una felicità di musicale esecuzione superiore alla sua.

Domenico Mombelli.

Il confronto non gli fece perdere la già stabilitasi riputazione.

BALLERINI.

Salvatore Viganò.

Riprodusse i balli *La Figlia dell'Aria* collo stesso felice avvenimento di prima.

Maria Medina Viganò.

Le grazie seguono ad esserle fide compagne.

Teatro detto di s. Moisè.

CANTANTI.

Teresa Strinasacchi.

Riuscì d'un merito superiore alla comune espettazione, benchè fosse grande. Ella calca un sentiero da farle avanzare ogni altra della sua professione.

Luigi Raffanelli.

Caratterista universale e perfetto in ogni carattere.

Giambattista Brocchi.

Inarrivabile in alcuni punti di vista.

Teatro detto di s. Samuele.

CANTANTI.

Anna Morichelli Bosello.

Fa tuttora conoscere che primeggiò sulle scene.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

ATTRICI.

Luigia Belloni.

In non poche rappresentazioni riportò de' sinceri e ben meritati applausi.

Maddalena Gallina.

Piacque e doveva piacere. Ella sa far sempre giuocare quelle grazie, che l'hanno già costituita una delle più eccellenti attrici italiane, nel carattere di servetta.

ATTORI.

Antonio Belloni.

Sempre eccellente nel genere tragico.

Alberto Ferro.

Eccellente nel dialetto veneziano, spiegò anche singolar valore nelle produzioni d'altro genere.

Teatro detto di S. Luca.

ATTRICI.

Gaetana Goldoni.

Gliceria nella *Lucerna d'Epitteto*, Teresa *nella Tereia vedova*, Luigia nella *Figlia del Fabbro*, hanno già stabilita questa eccellente attrice fra le migliori che calcano le scene d'Italia.

ATTORI.

Angelo Venier.

Non ismentì mai quella riputazione che si era acquistata nella compagnia Battaglia. L'intelligenza e i doni personali di questo giovine fanno sperare in lui l'attore perfetto.

Antonio Goldoni.

In molte rappresentazioni riscosse de' ben meritati applausi.

Petronio Zanerini.

E' già stabilita la riputazione di questo attore. Egli deve necessariamente piacere agl'intendenti.

Gio. Battista Merli.

Si è acquistato un buon posto fra' primi caratteristi.

Teatro detto di s. Angelo.

ATTRICI.

Anna Fiorilli Pellandi.

Sofia nel *Venzel*, Enrichetta nel dramma *Amore e Virtù*, Palmira nella *Morte di Sisara*, Clementina nella rappresentazione di questo nome, e molti altri personaggi da lei egregiamente sostenuti, hanno nuovamente mostrato quanto questa sublime attrice conosca e sappia spiegare la forza delle differenti passioni.

Maria Androux.

Sostenne sempre le sue parti per ben riuscire, ed ottenne de' sinceri applausi.

ATTORI.

Antonio Pellandi.

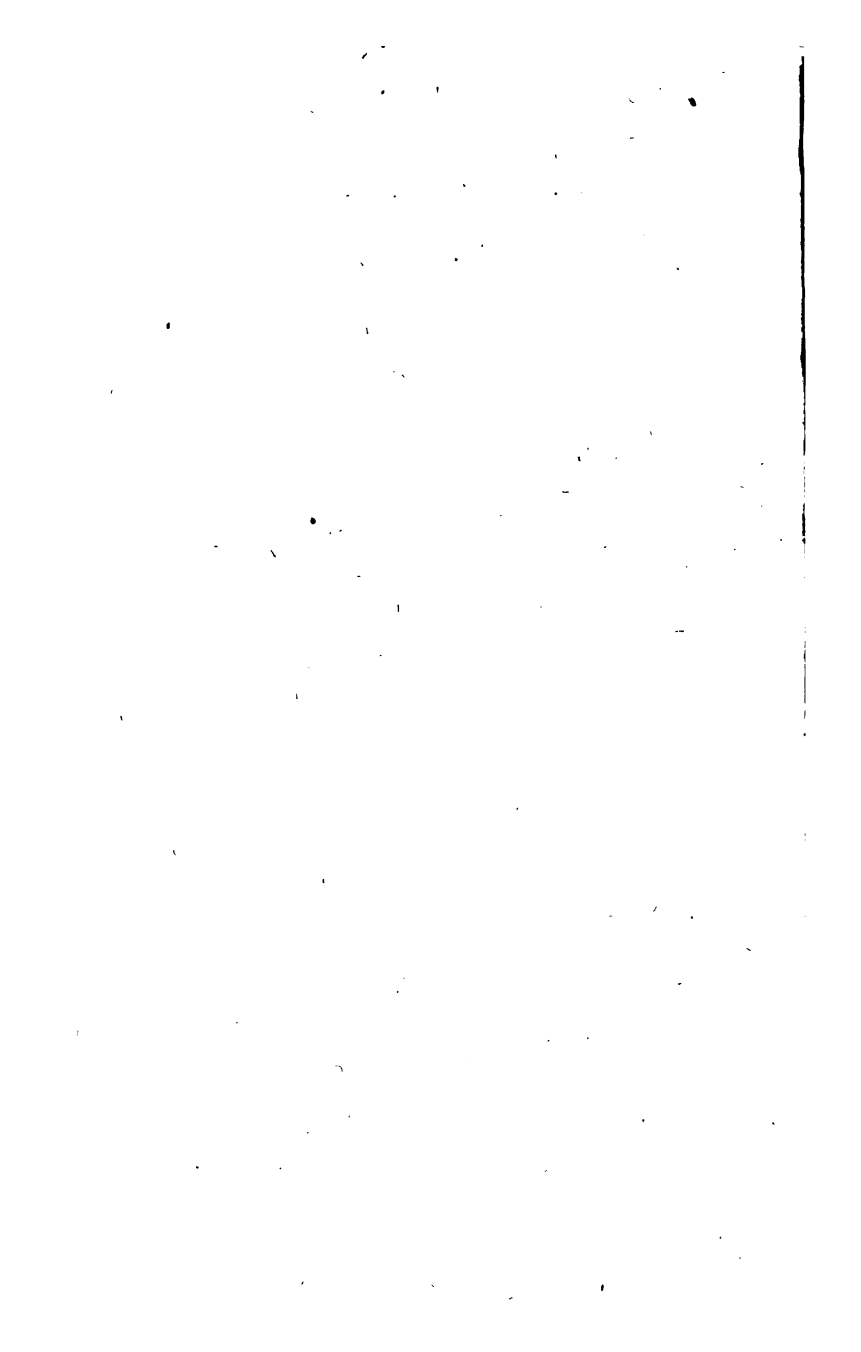
Piacque in tutte le rappresentazioni, nelle quali la direzione dell'impresa non gli impedì di agire.

Gaetano Businelli.

La varietà de' caratteri da lui con valore sostenuti, ha mostrata sempre più la sua singolare abilità.

Giovanni Androux.

Sublime nelle parti da padre, ha saputo mostrar non ordinario valore anche in caratteri disparati.

FINE DELL' ANNO TERZO.

BIANCA
DE'
ROSSI
TRAGEDIA

DEL SIGNOR

PIERANTONIO MENEGHELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

EZZELINO.

BEATRICE, sua moglie.

BIANCA de' Rossi.

ALBERTO, picciolo, figlio di Bianca.

GHERARDO, zio paterno di Alberto.

ALDROVANDO, confidente di Beatrice.

GORGIA, capitano di Ezzelino.

SOLDATI } che non parlano.
GUARDIE }

La scena è in Bassano.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Regio cortile. In uno de' lati vedesi l' esteriore di un tempio, con porta aperta, che lascia vedere nell' interno un sepolcro. Torri in distanza colle insegne di Ezzelino.

EZZELINO, ALDROVANDO, GORGIA.

GOR. In questo dì, che de' trionfi tuoi
Il più grande si ammira, e perchè mai
Sì torbido e pensoso a noi ti mostri?
All' armi tue tutto già cede, e vinti
Stan fremendo i ribelli. Alfin tu vedi
Su queste di Bassano eccelse torri
Spiegate all' aure tue vittrici insegne.
Invano alzar le temerarie fronti
Oseran delle schiere a te nemiche
I pochi infermi avanzi. Al sol tuo nome
Il Padovano inorridisce. In breve
Tardi pentito di sua audace impresa
Cadrà sconfitto, e a' cenni tuoi soggetto.

EZZ. Di vendetta il desio, che il cor mi strugge
Inquïeto mi rende. No, che pace
Questo cor non avrà, se pria non veggo
In tutto oppressa la città proterva,
Che suscitar, che fomentar congiure
Osò contro di me. Torniamo, amici,
Torniam di nuovo in campo, e quanti incontro
A noi verran degli empj cittadini,
Muoiano tutti, e sia delitto usare
Un atto di pietà. Soffran costoro

A 2

Il castigo dovuto ai lor misfatti.

ALD. Signor, perdona se svelarti ardisco
Il mio pensier. All'odio che tu nutri
Contro que'sventurati, alfin dovresti
Porre alcun freno. E se regnare ambisci
Con pace e con splendor sul popol vinto,
Lo renda a' cenni tuoi pronto e sommesso
Dolcezza e umanità, chè stragi e sangue
Sempre incerto, odïoso terrà il corso
Di tue conquiste.

EZZ. Qual consiglio incauto
Osi propor? chi nacque al regno, deve
Col rigore il ribel tenere oppresso.
Util fu sempre a un vincitore offeso
Far noto il suo poter. Dimmi: qual tema,
Se lascio invendicati i lor delitti,
Avran di me gl'indocili nemici?
Sudditi sempre infidi, e ognor proclivi
Alla sedizïon, ricuseranno
Omaggio al mio voler. Due volte, il sai,
Mentre altrove gli eserciti spingeva
Nuove palme acquistando, in me rivolse
Padova l'armi sue, scuotendo il giogo
Di mia sovrana autorità. Per entro
Le mura ostili, quante stragi e morti
Non recò allora il furor mio? Qual pena
Del loro ardir non ebbero i ribelli?
Il duce dalla Porta, il condottiero
Del reo partito in questo luogo stesso
A morte infame condannai. Che fosse
Poi sovra un'asta il suo reciso teschio
Esposto volli, onde recar terrore
A'miei fieri nemici. Già con lui
Di congiure credea spento ogni seme,
Ma m'ingannai; chè Bianca la sua sposa,
Di guerriere virtù, del sesso ad onta,
Ripiena il seno, e di nuov' odio accesa

Contro me, suscitò de' Padovani
Il temerario ardir. Ma alfin pur essa
Dopo una lunga sanguinosa guerra
Cadde abbattuta, ed il contento or provo
Di averla in mio poter. La sua virile
Audacia bellicosa, oh quanto e quale
Fiero incendio di amore, o Gorgia, un tempo
M'accese in seno! Quel mirarla in campo
Pugnar, stragi e terror portando a' miei,
Mi trasse fuor di me. Lusinghe e preghi
Non risparmiai per superar quel core,
Ma sprezzò sconsigliata ogni mia brama.
Or quell'insano affetto e que' primieri
Amorosi trasporti in odio atroce
Si son cangiati.

GOR. Le ripulse amare
Sovvengono a me pur di quell'ingrata
All'amor tuo; ma come i torti antichi
Puoi rammentarti ancor?

EZZ. Se li rammento!
Chi si scorda le offese, o non ha possa,
O gli manca l'ardir. Vendetta chiede
L'amor mio, l'odio suo. Si appaghi. Tratta
Tosto innanzi mi sia. Tra ferri stretta,
Avvilita, sommessa a mirar venga
Qual sovra lei poter abbia l'amante
Da lei sprezzato un tempo. Quell'indegna
Veggami vincitor temuto e grande.
Frema pur l'empia di dispetto. In vano
Del suo orgoglio si penta, e soffra al fine
Quel supplizio medesmo, a cui soggiacque
Lo sposo suo. Vanne, Aldrovando, e guida
Innanzi a me la prigioniera.

ALD. Dunque,
Signor, pria di compir i tuoi trionfi,
A vendicar un vilipeso amore
Pensar potrai? Deh! l'ira tua sospendi

Fin tanto almen che al termine sia giunta
La cominciata impresa, e fin che domo
Cada il protervo ardir de' tuoi vassalli.
Lascia quell' infelice nell' orrendo
Squallor di sua prigione, in preda a' suoi
Crudeli affanni, e là col figlio amato,
E con Gherardo a lei sì fido e caro,
S' anga, s' adiri, e il suo castigo aspetti.

EZZ. Più la vendetta mia tardar non voglio.
Vanne, adempi i miei cenni. La sua morte
Io vo' che serva ai traditor di esempio!

ALD. [parte]

SCENA II.

EZZELINO, GORGIA.

EZZ. Dimmi, fedele amico: quai dà segni
D' allegrezza, o dolor in questo giorno
Il popol vinto?

GOR. Ognun, signor, qui intorno
Fa plauso a' tuoi trïonfi, e lieto in viso
Esulta e gode; ma sai quanto spesso
L' uomo diverso ha il cor da quel che appare.
Ti giova intanto secondar quest' alme
Feroci, ed ostinate; pria che il sole
Diman tramonti, a tuo piacer potrai
L' ira sfogar sovra i nemici tuoi.
Per te sicuro è già il trïonfo, e poche
Debili schiere di soccorso prive,
E dal periglio sbigottite e oppresse,
Non hai che a superar. Il sol pensiero
Di quel rigor che coi ribelli tuoi
Mostrasti ognora, e di quel tanto sangue,
Già per tuo cenno in un sol dì versato
Da mille e mille cittadini in quella
Ampia valle che in se Padoa rinchiude,
Li fa tremar, e a te vinti li rende.

Già mormoran tra loro, e il lieto istante
Sospirano di pace; il grave rischio
In cui si stanno, in tuo favor combatte.

EZZ. Avran que' spirti torbidi e feroci
Castigo eguale ai lor delitti. Invano
Piegando a' piedi miei le altere fronti,
Mi chiederan pietà... Ma a noi s'appressa
La prigioniera... Ciel!.. Qual volto!.. quale
Al rivederla ignoto sentimento
Mi si desta nel sen!.. Ch'è mai? l'antica
Fiamma forse di nuovo in me si accende!

SCENA III.

BIANCA *incatenata in mezzo alle* GUARDIE, *entra fissando gli occhi alla parte del tempio, non accorgendosi di Ezzelino*, ALDROVANDO, *e* DETTI.

BIA. Ecco il tempio...e la tomba...ahi vista orrenda!..
Oh tomba! oh tomba infausta! oh tetro oggetto
Di tenerezza e orror! Sposo infelice,
Tu colà giaci invendicato, ed io
Sol posso con lamenti, e con questi occhi
D' inutil pianto ognor bagnati e molli
Spiegarti il mio dolor. —
[*alle Guardie*] Fieri ministri
Di un barbaro tiranno, almen per poco
Lasciatemi sfogar su quell' avello
Di questo cor gli affanni...
[*scorgendo Ezzelino*] Ecco Ezzelino,
L'empio omicida... Ah! nel vederlo tutta
Mi raccapriccio. E come? e con qual core
Soffrir potrò quell' odïoso aspetto?

ALD. Mira, signor, da quai d'ira, di affanno
Forti tumulti combattuta innanzi
Ti ti presenta l'infelice.

BIA. Dunque
Ancor sazio non è di tormentarmi

Il barbaro destin? Or via, tiranno,
Parla, che brami? Vuoi tormi perfino
Quell'amaro piacer che ancor mi resta
Di piangere il mio sposo? Hai sete forse
Anche del sangue mio? Quest'odiata
Vita mi tolga il tuo furore estremo,
Io te ne prego. Almen tutta, crudele,
L'atroce rabbia che ti rode il seno
Contro gli afflitti Padovani oppressi,
Sfoga in me sola. Allora il grave affanno
Mi resterebbe sol di qui lasciare
D'ogni soccorso privo il figlio mio.
Di quell'orfano misero fanciullo
Abbi pietà, ti prego; e allor che morte
Avrà troncato de' miei giorni il corso,
Tu gli sia padre, e il cener mio con quello
Dell'amato mio sposo un'urna istessa
Fa che unisca e confonda. Ah! questo solo
Non negarmi, Ezzelin.

EZZ. Più che non credi,
Mi commovi a pietà. Dall'alma sgombra
Quel tormentoso duol che sì t'affanna;
Modera il tuo furor.

BIA. Come poss'io
Dar pace a questo cor da tante parti
Lacerato e trafitto, esposta innanzi
D'un omicida vincitor? Tu senti
Di me pietade! E vuoi ch'io 'l creda? or dimmi,
Dimmi, crudel! chi fu che a morte spinse
L'adorato mio sposo? Ah! che compiuto
Il sole ancor non ha l'annuo suo giro
D'allor che in queste sfortunate mura,
Ogn'intorno spargendo alta ruina,
T'apersero la via l'armi e gl'inganni.
In quello stesso dì troncar fu visto
Indegnamente al mio consorte amato,
Qual vile malfattor su palco infame,

La nobil testa; ed allor fu che resa
Vedova, disperata, rischio alcuno
Non temendo, portar alle tue squadre
E stragi e scempio in cuor mi posi, e i torti
Della cara mia patria e del mio sposo
Inulti vendicar col sangue tuo.
Ma oimè! chè il fato non mi arrise, e in vece
Strascinar mi sentii di ceppi carca
In oscura prigion. L'orrore, il lutto,
Il tremor, lo spavento di que' tanti
Infelici che là vidi dannati,
Consunti dalla fame e dal penoso
Dubbio del lor destin, oh dio! qual colpo
Fecero sul mio cor! E quando innanzi
Condur mi vidi il misero Gherardo,
Col pargoletto mio figlio innocente,
Oh qual rimasi! oh quanto allor si accrebbe
L'acerbo mio dolor! Egli facendo
D'urli e di strida rintonar le volte
Di quelle orrende carceri, suo padre
Ad ogn' istante mi chiedeva, ed io
Da mille affetti combattuta, oppressa,
Sol col pianto rispondergli potea.
Il turbamento nostro, i nostri affanni
Perfin dagli occhi tuoi, crudo Ezzelino,
Qualche lagrima forse avrian strappato...
Oh qual tormento l'anima nel seno
Mi lacera, mi strugge! — E fino a quando
Soffrirai, giusto Ciel, tali misfatti?
Trema, chè omai vicino è per colpirti
Il castigo del Ciel. Quant' ei più tarda
A piombar sovra te le sue vendette,
Le dei temer più fiere. A lui le chiede
Il tanto sangue crudelmente sparso
Degl' infelici, a cui per van sospetto,
Con strane morti ed inauditi scempj,
Togliesti i giorni; e gridan pure al Cielo

Di Padoa, di Trivigi, e di Verona,
E di tant'altri popoli le stragi
Che il tuo furor... Tiranno, ed or che pensi?
Perchè confuso, incerto fissi gli occhi
Negli occhi miei? Perchè ti accendi in volto
Al mio parlar? tu taci, e non rispondi?
Nuovi delitti forse volgi in mente?

Ezz. Troppo t'innoltri, o Bianca, e con gli arditi
Austeri detti tuoi non che evitarlo,
Accelerar potresti il tuo periglio.
Io nel vederti a tanti affanni in preda,
Scordar vo' i torti antichi; il fiero sdegno
Tu pur deponi, e dileguar procura
Dal tuo pensier i già passati eventi.
A che di me ti lagni? Io solo astretto
Dalle ragion di Stato al tuo consorte
Feci toglier la vita. E' a te ben noto
Quanti a me ribellò duci e guerrieri.
Or dimmi: e qual delitto in me ritrovi?
Tu dunque, o Bianca, di soverchio e a torto
Rinfacciando mi vai, nè appien conosci
Quel ch'io provo per te... Se in questo core
Legger potessi... e se a me dato fosse
Spiegar... forse... chi sa! —
[*alle Guardie*] Tosto, soldati,
Sciolgansi a lei que' ferri, e libertade
Al suo figlio e a Gherardo si ridoni.
Tu calma intanto il tuo dolore, e gira
U' più ti aggrada; solo uscir ti vieto
Da queste mura.

Bia. Crederti degg'io?
Tu non m'inganni?.. Delle mie sventure
Dunque mosso a pietade, alfin calmato
S'è il tuo furor?.. Il figlio, il caro figlio,
Alberto mio vedrò?..

Ezz. Sì, Bianca amata,
Il tuo dolor mi disarmò.

BIA. Deh! lascia,
Lascia che almen ti renda quella grazia,
Che rendere ti può quest' infelice
Vedova sconsolata in tanta pena.
Clemenza tal io non credea giammai
Di ritrovar nel mio nemico. O figlio,
Nelle sventure mie solo conforto,
Tu più cara mi rendi in questo istante
E vita e libertà. — Dunque il mio figlio...
Di nuovo ancor potrò libero e sciolto?..
EZZ. Sì, tel consento. A tuo voler potrai
Stringerlo al seno.
BIA. E sarà ver? tra poco
L'avrò fra queste braccia? O amato figlio,
Potrò baciarti?.. Ciel pietoso, ah! dunque
Non sei ver me tanto crudel; t'han mosso
Le mie sventure alfin... Ma a che m'arresto?
Vadasi al figlio. —
[*rivolta alla tomba*] E tu, ch'entro quel sasso
Freddo cenere giaci, ah mi perdona
S'io tento simular quell'odio atroce,
Ch'io debbo a un tuo nemico. Anima grande,
Dal luminoso seggio ove risiedi,
Tu ben conosci ch'io la vita accetto,
Sol perchè resti salvo il nostro figlio. —
Io ti lascio, Ezzelino; a tua clemenza
Sempre grata sarò. Deh! tal prosiegui
Con gli altri pure a dimostrarti ognora,
E il tuo giogo sarà men aspro ai vinti.
EZZ. Aldrovando, la segui.
BIA. [*parte seguita da Aldrovando*]

SCENA IV.

EZZELINO, GORGIA.

EZZ. Hai tu veduto
Qual cambiamento strano in me produsse

Di questa prigioniera il vago aspetto,
I rimproveri, il duol, l'ira, i lamenti,
Ch'eccitarmi dovean pur a furore?
Era l'oggetto del mio sdegno, ed oggi
Volea spargerne il sangue. In un momento
Non so quale pietade... Ah perchè, Gorgia,
Rivederla ho voluto! E' già cangiato
In tenerezza e amor l'odio primiero.

GOR. Signor, che dici? e di una prigioniera...

EZZ. Tu ne stupisci, ed a ragione. Anch'io
Ben conosco di me quanto sia indegno
Ravvivar questo foco; ma già sento
Che cede il mio valor. Forza bastante
Per contrastar non ho. Di questo core
Sepper con forza lusinghiera e ignota
La fierezza di Bianca, e la virtude
Trovar la via d'impietosirmi.

GOR. E cosa
Or dir ti sento! Io certo in cotai detti
Non conosco Ezzelin. Che mai divenne
Il tuo gran cor sì valoroso? Adunque
Avrà su te tanta possanza amore
D'opprimer la tua gloria? Ella t'invita
Alle vittorie, e a debellar l'infida
Città ribelle. I prodi tuoi guerrieri
Schierati in campo, attendono i tuoi cenni;
E tu in vece, signor...

EZZ. Gorgia, in amore
Non vagliono consigli, e invan opporsi
A un affetto che in me non è novello
Puote ragion. Se in altro tempo ancora
Arsi, e tu il sai, per lei, fida al suo sposo
Invano allora io la tentai. Fu quello
Un passeggero affetto, che le cure,
Le guerre e il tempo han cancellato in tutto.
Or che posso dar loco a qualche speme,
Sento di nuovo, e più che pria profonda

Rïaprirsi nel sen l'antica piaga.
Or sol bramo piacerle; i suoi rifiuti
Pavento, e sofferirli io non potrei.

GOR. Qual puoi speme nutrir, e qual lusinga,
Che quell'alma inflessibile secondi
I tuoi ciechi trasporti, poichè i giorni
Troncasti del suo sposo? Ah! mio signore,
Pensa di trïonfar, pensa a regnare
Su' tuoi nemici, e da un affetto indegno
Non lasciarti sedur.

EZZ. Io non pretendo
Amarla indegnamente. Ascolta, amico;
Vo' tutto disvelarti il mio disegno.
Cinque lustri passár dacchè mi strinse
Marital nodo a Bëatrice, e mai
Un successor non ebbi al mio governo.
L'età mia già declina, e d'ottenerlo
Va mancando la speme. Alla mia brama
Qual rimedio trovar?.. Ah! Bianca, Bianca
Solo potrebbe... Pur non oso, e temo
Ch'essa ritrosa alteramente neghi
Recar conforto ad un desio che l'alma
Mi tormenta e mi strugge.

GOR. Omai, signore,
Il lusingarti è van...

EZZ. Pur senza sposo,
Priva d'ogni soccorso, prigioniera...
Forse... intendimi, amico... Alfine io regno,
E che non puote ambizïon d'impero!
Questo mi fa sperar, qualor amata
Dal suo conquistator, che alzarla brama
Al grado di sua sposa ella si vegga,
Vedrai piegarsi la sua rigid'alma.
Credi, tutto, l'amor della sua patria,
Il ben de' suoi concittadini, il figlio
Ch'ella tant'ama, i miei trïonfi stessi
Un isperato cangiamento strano

Oprar potranno in lei. Ma prima è d'uopo
Che ripudj Beatrice, e il cor di Bianca
Coll'onor lusingar della mia destra.

GOR. Mal ti affidi, signor, chè troppo austera
Di Bianca è la virtude, e la tua mano
La vedrai ricusar, non che l'impeto
Invitta e forte. Che se tu l'astringi
Con vïolenza alle tue nozze, dimmi
Qual affetto, qual fede ottener speri
Da sì fiera nemica? E poi, ti credi
Che così ingiusto e sì crudel divorzio
Indolente soffrir potrà Beatrice?
Cangia, cangia pensiero.

EZZ. Invano tenti
Quest'affetto sgombrar, che or sì mi affanna.
Bianca spero ammollir, e obbediente
Dovrà quinci soffrire il suo destino
Beatrice pur. Anzi a lei tosto vanne,
Il mio voler l'esponi, e la consiglia
Di sciorre in pace il coniugal legame,
Che invan con lei finor m'unì.

GOR. Tuoi cenni
Eseguirò; ma tempo più opportuno
Attender si potrebbe.

EZZ. E quale? Io sono
Impazïente, e ogni dimora aggrava
Il mio trasporto. In questo giorno stesso,
Pria che il sol cada, alla novella sposa
Unir mi voglio, e l'agitato spirto
Appieno tranquillar. Tu di Beatrice
Va tosto in traccia, e questo mio comando
A lei fa noto. Adopra ogn'arte, amico,
Onde placarla. A rivedere intanto
Io vado la beltà che il cor mi accese. [*parte*]

SCENA V.

GORGIA.

Come sì vergognoso e reo disegno
A Beatrice esporrò? Quanto dolore
Arrecarle degg'io! Talvolta, oh come
Gli stessi eroi d'amor vittime indegne
Senza arrossir cadon vilmente! Un lampo
D'ingannevol piacer li abbaglia e vince.
Lui che feroce ognor, e trïonfante
Combatter vidi, del suo core adesso
Vincer non sa nè puote un vil tasporto
Che la sua fama oscura?..
[*vedendo Beatrice*] Ma sen viene
Ella stessa ver me; quanto al vederla
Mi sento intenerir!

SCENA VI,

BEATRICE, *e* DETTO.

BEA. O Gorgia, adunque
Nuove stragi Ezzelin minaccia, e vuole
La mia patria veder distrutta, e tutti
I miei concittadini a morte tratti?
Dunque le sue vittorie; il suo valore
Non serviran che ad acquistargli il nome
Di distruttor, di usurpator tiranno?
Ed io dovrò mirar con ciglio asciutto
De' miei la strage, e col mio piede il suolo
Premer del caro sangue ancor fumante?
Placalo per pietade; ammorza e doma
L'astio crudel, le agitatrici furie
Di quel barbaro cor. Le tue preghiere
Più che le mie dolenti e disperate
Lo muoveran. — Ma tu sospiri intanto?
Tu ti smarrisci!.. Oh dio! parla, che avvenne?

Tu mi colmi d'orror.

GOR. Le tue sventure
In me destan pietà. Ma di tua patria
I soli danni a piagner non ti resta,
Chè su te pur inaspettato male
Oggi sovrasta.

BEA. E qual disastro vieni
Ad annunziarmi?

GOR. Il più crudel che mai
Ti possa immaginar.

BEA. Favella... io tremo...

GOR. Il tuo sposo Ezzelin t'ama e ti pregia,
Ma astretto a scior malgrado suo si trova
Quel nodo marital sempre infecondo,
Che insiem v'unisce.

BEA. Oh ciel! che intesi mai!..
Ezzelino, il mio sposo!

GOR. Util di Stato
A ciò l'astringe; e s'egli un successore
Procura al regno suo, saggia qual sei
Non devi opporti.

BEA. Aimè! che intendo! e quale
Fulmine mi colpì? qual freddo orrore
M'agghiaccia il seno!.. e a tal eccesso arriva
Un perfido marito? Ah! non resisto
A tale annunzio.

GOR. Immaginar non puoi
Con qual pena sì barbara novella
A te recai, nè quanto io ti compianga.
Ma inutile è per te la mia pietade. [*parte*]

SCENA VII.

BEATRICE.

Dunque Ezzelin mi sprezza e mi rifiuta,
E il sacro nodo maritale ardisce
Violar e tradir? Io vedrò dunque

Cal-

Calpestati così que' sacri voti
Che in faccia mi giurò de' sacri altari,
E che sol morte un dì scioglier dovea!
E tu misfatti sì esecrandi, o Cielo,
Inulti soffrirai? con tanto scorno
Viver dunque io dovrò! mostrata a dito
Rifiuto vil!.. Ma a che più qui mi perdo
In disperate inutili querele?
Va, corri ad isfogar la tua giust' ira
Del traditor nel scellerato sangue,
Mesta sposa tradita. Ah! sì quel core,
Quel cor senza ragione e senza legge,
Dal sen gli strappa, e il barbaro conosca
Chi insulta e offende. Io d' ogni torto appieno
Vendicarmi saprò... Ma qual vendetta
Oso proporre? oh dio! quantunque offesa,
Benchè sprezzata sento ancor che in petto
Dover mi parla, e amor. Ah! quel crudele
Con le lagrime mie, con le preghiere
Pria d'ammollir si tenti. Disperata
Da sdegno, da dolor, odio, ed amore
Trasportata mi vegga. Io mi lusingo
Di commover quel cor, e far che un atto,
Che tanto orrore ispira, e offende il Cielo
E il mondo e la natura, egli non compia. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

BIANCA, ALBERTO, GHERARDO.

BIA. [*additando ad Alberto la tomba*]
Mira là, figlio mio, vedi la tomba,
Ahi! tormentosa vista! ove tuo padre
Riposa estinto. Strascinollo a morte
Quel barbaro tiran che in ceppi avvinti
Ci ritenne finor.

ALB. Padre infelice!
Ah! tu colà giaci sepolto. Oh! madre,
Cara madre, di quanto orror m'ingombra
Quella vista fatal! misero padre,
Appena ti conobbi, e mi lasciasti
Orfano sventurato!

BIA. Oh come, o figlio,
Quel tuo pianto mi penetra nell'alma!
Ah! voglia il Ciel, che ancor ne' dì più fermi
Questi sensi tu serbi, e un odio eterno
Contro Ezzelin l'eredità paterna
Fia che ti resti, e le ruïne e l'onte
Vendichi della patria e di tuo padre.
E già che in volto tanto a lui somigli,
Tu possa anco imitar le sue virtudi.
Deh! tutti in questa i pensier tuoi sien posti.
Renderti istrutto nella bellic'arte
Sia la prima tua cura, e così un giorno
Saran, lo spero, a' tuoi nemici stessi
Di stupore e d'invidia i tuoi trionfi.
Non travïar giammai da quel sentiero
E di gloria, e di onore, e di fortezza,
Che i tuoi grand'avi e il genitor ti apriro...

Ma sperar posso che ti serbi in vita
L'inumano Ezzelin? Figlio innocente,
In sì tenera etade a quai disastri
Ti veggo esposto? Aimè! che in queste mura
Per noi tutto è periglio, e tutto spira
Morte ed orror. Mi sembra ogni momento
Veder l'empio tiran di rabbia armato,
Strappar da queste braccia atrocemente
Te, mio dolce conforto. Un tal pensiero
I miei sensi atterrisce, e forse questa,
Questa è l'ultima volta che tu ascolti
La tua madre dolente.

Ghe. E che? del duolo
Sarai vittima ognor? qual fier timore
Inopportuno in te si sveglia? Adesso,
Che la sorte cangiossi, io già sperava
Più tranquilla mirarti.

Bia. Come! In questa
Terra fatale, in questi luoghi tinti
Del sangue del mio sposo, in mezzo a tanti
Oggetti testimonj di sua morte;
Nell'orrido soggiorno dove regna
Sì fier tiran, sì presso a quella tomba
Potrà scemare il mio timor?

Ghe. Alfine
Sciolse Ezzelino i nostri ceppi, ed aure
Spiriam di libertade; a'mali tuoi
Sensibile si mostra; e qual richiedi
Sicurezza maggior?

Bia. Ah! non conosci
Il core d'Ezzelino. Egli è un tal mostro,
La cui nera barbarie offre un'orrenda
Fatal memoria ai secoli futuri.
Sì, ch'egli è tal, che fin la sua clemenza
Son costretta temer. S'egli è pietoso,
A che mi vieta uscir da queste mura?
Perchè Beatrice egli da se divide

Con divorzio crudel? Ardisce forse
Ancor d'amarmi! oimè! pur troppo io temo
Che questo sia di sua clemenza il fine.
E poi, come poteva in un istante
In affetto cangiarsi astio e furore!
Tu, mio Gherardo, al par di me lo sai
Quante ha cagioni ond'essermi nemico.
Il disprezzato amor, gli ammutinati
Popoli contro lui, tante sconfitte
Ch'ebbe da' nostri, e 'l naturale istinto
Che pietà non conosce, e nulla ammansa,
Tutto in me desta orribili sospetti.
Contro la patria nostra un odio immenso
Sempre covò nel sen quel cor di tigre.
Tutte le vie tentò più vili e inique
Onde alfin soggiogarla, e a' di lei danni
Ogni opra meditò la sua fierezza;
E forse qualche insidia in questo istante
Medita nel pensier; e sarà adesso
Flessibile quel cor, cor sì tiranno,
Ognor di stragi e di uman sangue ingordo?
Invan lo speri. Il videro quest'occhi
Geloso, vacillante pel governo
Di un popolo feroce, che ricusa
Piegar la fronte a servitude, e a' cenni
Ubbidir d'abborrito usurpatore,
Con sentenze crudeli impadronirsi
Delle sostanze altrui. L'eccelse moli
Struggere ed atterrar, alti ornamenti
Dell'afflitta città; dannare a morte
E mille e mille cittadini; e l'ira
Così forte acciecarlo a tor di vita
Madri dolenti, e disperate spose,
E vecchi infermi, ed innocenti figli,
Senza riguardo a grado, a etade, a sesso.
E tu, mia Padoa, tu città famosa
Sovra d'ogn'altra, ed onorata e grande,

Fosti dell' ire sue preda infelice,
E de' tuoi fregi antichi or più non resta
Che un lagrimevol memorando avanzo.
Or come dopo così orrenda strage
Del popol padovan, del mio consorte,
Non temerò costui? Deh! per pietade
Da un mostro sì inuman questo innocente
Pargoletto involiamo. Ah! se ti perdo,
Come viver potrei, misero figlio,
In tante acerbe angosce? [*piange*]

Alb. Oimè! tu piangi?
Madre, perchè sospiri? E quai sospetti
Ti conturban così? tutta io mi sento
L' alma agitar nel rimirarti in preda
Per mia cagione a tanto turbamento.

Bia. Ah! tu, misero figlio, non comprendi
Qual nembo spaventoso di sventure
Qui ti sovrasta.

Alb. Forse a quel del padre
Aggiunger vuole ancora il sangue mio
Lo spietato Ezzelin? Fuggiamo, o madre,
Tosto fuggiam da questi luoghi.

Bia. Figlio,
Sì, figlio mio, che avrò qualche conforto
Se di tua vita i dì saranno in salvo.
Tu sei l' avanzo più söave e caro
Di quanto mi restò nelle vicende
Che circondan quest' alma.
[*a Gherardo*] O tu, che vedi
Il mio vivo dolor, n' abbi pietade,
Dilegua i miei sospetti. E se ti unìo
Nodo di vero amore al tuo fratello,
Soccorri il figlio suo. Forse dipende
Solo da te ch' egli sia salvo. Ah! cerca
Una via d' involarlo a' suoi nemici.
Poco io posso per me, chè son guardati
Da gelosi custodi i passi miei.

Cogli il tempo opportuno; inosservato
Ancor tu sei. Le guardie sue sedurre
Tenta così, che salvo ei sia condotto
Occultamente al valoroso Estense
Azzo, in cui sol la nostra speme è posta.
Ei sottrar lo saprà da ogni periglio,
Se mai contraria a noi fosse fortuna,
E del tiranno secondando i voti
Di noi restasse vincitore.

ALB. O madre,
Io fuggir senza te? Madre, nol voglio,
Nè posso abbandonarti.

BIA. O caro figlio,
Dal barbaro destin mi vien disdetto
Il poterti seguir. Fa ch'io non tremi
Fra le sventure in cui mi trovo involta
Anche per te.

GHE. [*a Bianca*] Ma tu così l'esponi
A un periglio maggior. E non ti è noto
Quanti nemici con acuti sguardi
Veglian sopra di noi? Qualunque moto,
Le voci nostre, i nostri passi, tutto,
Tutto gli dà sospetto: una tal fuga
Esser potrebbe perigliosa, e forse
Cagion d'inevitabili sciagure.
Cessa di paventar. Non inasprire
Incautamente con un van coraggio
Di Ezzelino il rigor. Forse quel core
Tanto crudele e inesorabil sempre
Si cangerà.

BIA. Non ponno i detti tuoi
Sgombrar dal seno mio l'atro sospetto
Che mi lacera il core. Ovunque io miro
Per questo suolo di spavento e d'ira
Morte girar, e sento dal profondo
Del sen gridarmi da una voce ignota,
Che allontani il mio figlio, o qualche orrendo

Inaudito periglio... Oimè!.. per sempre...
Ahi! lassa! questa voce, ah! questa voce
E' del mio sposo. In me tutto or si cangia
Quel piacer che provai, quando disciolte
Furon le mie catene. Ogni misfatto
Mi scordai del tiranno in quel momento;
Ed or tutte le colpe, i tradimenti
Di quel mostro abborrito alla mia mente
Affacciando si van... Che far degg' io?..
E che risolver?.. Con tal dubbio in seno
Viver non so. Tutto si tenti; io stessa
La fuga disporrò. Purchè sia salvo
Questo figlio infelice, io non ricuso
A qualunque periglio espor la vita.
Andiam. [*s' incammina per partire*]

SCENA II.

EZZELINO, *e* DETTI.

EZZ. Bianca, ti arresta.
BIA. (Oimè! Chi veggio!)
GHE. (Quale incontro funesto!)
EZZ. [*osservando attentamente Alberto*] E' questo il figlio?..
BIA. Sì, questi è desso. Ah! dimostrar ti piaccia
Verso questo innocente sfortunato
Qualche clemenza. Ei degno è di pietade. —
E tu, Alberto, seconda le preghiere
Di tua madre infelice.
ALB. [*inginocchiandosi*] Deh, signore,
Di mia madre il dolor, il lungo affanno
Possan compassïon destarti in seno.
Mesta e dolente ognor teme e sospira.
Tu, che il puoi, la consola. Deh! ten priego.
Ella il merta, signor.
EZZ. [*sollevandolo*] Amabil figlio,
Chè in avvenir con questo dolce nome
Chiamarti voglio ognor, tenero padre

Sempre mi avrai. Di questi onori eccelsi,
Premio ben giusto di mie tante imprese,
Forse erede sarai. Vedrai cambiato
Fra poco il tuo destino. A me ti accosta,
E di paterno affetto in questo amplesso
Abbiti il primo pegno. —
[*a Bianca*] E tu, che il viso
Mostri sì mesto, dal tuo sen disgombra
E l'affanno e il timor. — Ognuno parta.
E tu guida, o Gherardo, alle mie stanze
Questo fanciullo.

BIA. (Oimè! qual tenerezza
Soverchia è questa mai!)

GHE. [*parte con Alberto*]

SCENA III.

EZZELINO, BIANCA.

EZZ. Da ciò conosci
Quanta da me riscuotano pietade
Le sventure de' miseri innocenti.
Se punisco talor, se stragi arreco,
Non è già crudeltà, ma la giustizia
Che move il braccio mio. Di strugger quanti
Contro di me s'ergon ribelli, allori
Acquistarmi ed onor, fu ognor l' oggetto
De' miei pensieri; e per ciò solo, o Bianca,
Io rassembro tiranno. Oggi cangiato
Tu però mi vedrai. Fia tutto il merto
Di quel dolor che la bellezza accresce
Del tuo sembiante. In tuo favor arride
Oggi il destino; da te sol dipende
E del figlio e di te compier la sorte.
Eleggi il meglio.

BIA. E che far deggio?

EZZ. Ascolta:
Sovvienti, o Bianca, quanto fosti un tempo

Amata da Ezzelino? Io lo rammento
Malgrado mio; nel sen potei dar loco
A una malnata passione, a cui
Si oppose con magnanima fortezza
Il tuo onesto candor, la tua virtude.
Or non son più qual era, e quella fiamma
Che riaccesero, o cara, i vezzi tuoi
In questo cor, già cangiò tempra, e tale
Ora divenne, che tu pur senz'onta
Puoi secondarla. Andrà da me divisa
Bëatrice per sempre, e più non fia
La sposa di Ezzelin. Già di sue nozze
Stabilito ho il ripudio. La tua destra
A te dimando; al talamo compagna
Oggi ti eleggo, e la mia mano or t'offro.
Con questo nodo l'odio antico e giusto,
Ch'io serbo alla tua patria; dal mio seno
Fia che si svelga, e rifiorir vedrassi
La desiata pace... E che tu piangi?
A tale offerta impallidisci e fremi?

IA. Che ascoltai!.. Che dicesti!.. Oimè! Qual gelo
Mi ricerca le fibre?.. E tu, tu puoi
Da me sperar... Io mi confondo... Oh dio!

ZZ. Parla.

IA. Dunque?..

ZZ. Su via.

IA. Che intesi mai!
Tu?.. ma dimmi, Ezzelin: lo sposo mio
Tua vittima non fu?..

ZZ. Poni in obblio
Ogni passato evento, ed or sol mira
Che supplice sen viene a te dinanzi
Un prence vincitor, in ogni parte
Formidabil, temuto, e che ti prega.
E dubitar potresti a secondare...
Ma non mi ascolti e tremi, e altrove giri
Lagrimevole il guardo?

BIA. E non ti sembra
Sì orrendo e miserabile il mio caso,
Che merti questo pianto? Ah! ti rammenta
Quanto, Ezzelin, la tua dimanda oscuri
La gloria tua. Sebben, qual gloria mai
Puoi tu vantar! Una scintilla sola,
Che in te vi fosse di virtude, avrebbe
Sì rei pensier respinti dal tuo core.
No, no, Ezzelino, alle catene mie
Rendimi pur. Di sì odïato nodo
Minor spavento mi darà la morte.
La tua man mi presenti? e di Beatrice
A me propor osi il ripudio ingiusto?
E puoi creder... Ah quale orror!.. Che int[illegible]
Lascia per sempre ch'io da te m'involi.
Guarda di mai scoprir, se onor ti punge,
La tua malnata inchiesta e il mio rifiuto.
[parte]

SCENA IV.

EZZELINO.

Deh non partir... Che udii? così mi lascia,
Così da me sen fugge? una vil schiava
In tal guisa mi sprezza? ed io la soffro?
Ah! questo è troppo. No, per la tua man[o]
Di meco unirsi indegna, alle preghiere
Giunger non mi vedrai, donna superba.
Su, ti sveglia, Ezzelino, e in te ritorna,
Bandiscila dal cor. Troppo l'ingrata...
E che mai dico? nol potrei. Quel fiero
Impulso, ch'ora l'anima mi straccia,
Ad amarla mi sforza. Ahi! che al vederla
Mesta, dolente, con maggior possanza
Di pria s'accese la sopita fiamma
Che un dì m'ardea per essa. Io ben intendo
Le voci di ragion; ma come mai,

Fia che a reprimer giunga questo foco,
S' ogni momento maggior forza acquista?
Tanto valore io non mi sento in seno,
Ed il tentarlo è vano. Il mio desire
Onde adempir, tutto si ponga in opra,
Nè forza si risparmi pur che ceda
Quell' intrattabil cor, quella ritrosa
Insoffribil virtù, nè mai si dica
Ch' Ezzelin tollerato abbia un rifiuto.

SCENA V.

Ezzelino, Gorgia.

Ezz. Ebbene, i miei comandi hai tu recato
A Bëatrice?

Gor. Il tuo voler l' esposi,
E all' impensata nuova un improvviso
Pallor, che dimostrava un fier cordoglio,
La turbò, la sorprese.

Ezz. Io da te questo
Ora non chiedo. Fa ch' ella il piè tosto
Rivolga altrove, e che da me lontana
Nuovo asilo si cerchi.

Gor. Come! adunque
La sposa tua proscritta e condannata,
Signor, vedrassi in un crudele esilio
Fuggir sott' altro ciel? Spesso, o mio prence,
Di quanto oprò si pente l' uom; ma indarno
Quando regger si lascia dalla cieca
Passïon che l' assale, ed abbandona
Della ragione il fren. Ma qual delitto
Punisci in lei?

Ezz. [*irato*] Non più; tosto si adempia
Il mio voler.

Gor. Eseguirò tuoi cenni;
Ma vedi che turbata a te s' appressa
Ella stessa, signor.

Ezz. Venga ella pure:
(Or si finga pietade.)

SCENA VI.

BEATRICE, ALDROVANDO, e DETTI.

Bea. [*rivolta ad Aldrovando, e fermandosi intimorita in fondo della scena*] (Ecco Ezzelino.
Ahi! nel vederlo raccapriccio e tremo.
Ald. Usa di tua virtù. Forse pietoso
Al tuo duolo sarà.)
Bea. [*avanzandosi*] Perchè ti turbi
Alla mia vista, o sposo? e per qual colpa
Sdegnano gli occhi tuoi fissarsi in questi
Miei turbati e dolenti? E che? cotanto
Insoffribil ti sono? In ogni parte
Odo sparsa una voce, e Gorgia istesso
Per ordin tuo mel disse. Adunque fermo
Sei di spezzar l'indissolubil nodo,
Giurato al Ciel della sacr'ara innanzi?
E quella destra che m'offristi un giorno,
Porger vorrai vilmente ad altra donna?
Qual cieco error ti move a condannarmi?
Di qual colpa son rea? L'amarti troppo
E' il mio solo delitto, e tu il punisci?
Ezz. Solo ragion di Stato, o Bëatrice,
Mi guida a questo passo. E tu ben puoi
Comprender dal mio duol quanto mi affanna
Questa divisïon. Presso al mio fianco
Finor ti amai; finor su questo core
Sola regnasti, nè da me disgiunta
T'avrei giammai se un solo figlio avessi.
Orsù ti acchetta, al fier destin ti piega:
E altrove cerca, Bëatrice, un lieto
Più tranquillo soggiorno. A me vicina
Più tormentoso il tuo martir sarebbe.
Bea. Taci, spergiuro; almen non oltraggiarmi

Con false tenerezze, e il mio tormento
Non inasprir vieppiù. Dici d'amarmi,
E da' soggiorni tuoi, crudel, mi scacci?
Come, se m'ami, dì, come poi godi
Le mie smanie veder? E come in faccia
Senza sentir pietà puoi tu mirarmi?
Vedi questo mio pianto, e pensa, ingrato,
Qual contento sperar dal nuovo modo
Possa il tuo cor, mentr'io raminga, in preda
Al mio fatal destin, di clima in clima
Andrò traendo dolorosi i giorni?
Ma dove andrò? Qual scampo, quale asilo
Puote apprestarmi la mia patria istessa,
Se tu, crudel, su lei tanta rovina
Spargesti e tanto orror, che il popol tutto
D'ingiusta servitù scuotendo il giogo,
Contro di te non men, che di me contro
Odio eterno giurò? Dimmi: qual spiaggia,
O qual terra pietosa esser vi puote,
Che in se mi accolga, e non vi sieno impressi
Della tua crudeltà segni funesti?
Ah! che ad ognuno mi farà nemica
Il titol di tua sposa. Se le vie
Non hai chiuse de l'alma, in te rientra,
E ti commova la fatal sventura,
Che per tua colpa mi persegue. Cangia,
Cangia questa sentenza. Il mio dolore
Tronchi l'atroce orribile disegno.
Ti sovvenga quel dì che a me la destra,
Signor, porgesti di tua fede in pegno.
Qual nero tradimento non sarebbe
Cotesto mai? Son pur colei, che un tempo
Tanto cara ti fui, che il solo oggetto
Chiamavi del tuo amore. Oh dolci, oh care
Promesse allor! or divenute siete
Sorgente infausta di terror, di lutto.

Goz. (Chi resister potrebbe a tai lamenti!)

Ezz. Meglio consulta i detti tuoi. Raffrena
I pungenti rimproveri. Tu vedi
Che un severo dover a nuove nozze
E' che m'astringe; alfin ...

Bea. [*con isdegno*] Crudel! se anch'i
Un cor simile al tuo nel sen nutrissi,
E di religïon posto in non cale
Ogni fren, ogni legge, non curassi
Onor, virtù, dover, io pur saprei
Dal pensiero sbandir ogni rimorso
Che il tradimento e l'empietade inspira.
Ma come abbraccerò sì rei disegni?
Ti appaga pur, le insane voglie appaga
Del tuo barbaro cor; ma sappi, ingiusto,
Che per vendetta mia quest'atto iniquo,
Questa rea trama acerbamente ognora
L'alma ti roderan. Presente avrai,
Sì, dovunque t'aggiri, in fiero aspetto
I tuoi delitti, il tuo ripudio, e questa
Sposa a torto tradita... Ma che dissi?
Deh! perdona, signor, questi trasporti
Dell' amor mio. D' inconsolabil pianto
Non essermi cagion. Non mai com'ora,
Ezzelino, ti amai, com' or che insulti
Questo mio cor fedel.

Ezz. Omai ti abusi
Della mia tolleranza.

Bea. Ebben, t'intendo.
La vita adunque toglimi, o crudele.
Eccoti il sen, ferisci.

Ezz. Ove ti guida
Un insano furor? co' tuoi lamenti
Non funestar di questo dì la gioia.
Ti assoggetta al destino. I cenni miei
Tosto compisci, o il mio rigor paventa. [*parte*]

SCENA VII.

BEATRICE, ALDROVANDO.

Bea. Quale abisso di colpe! e quanto enorme
Tradimento fatal! smanie gelose,
Quanto mi tormentate! E dove adesso,
Sposa infelice, volgerti potrai,
Che non ti segua il tuo cordoglio? E tanto
Dispietato, Ezzelin, tanto crudele
Sarai con me? Perchè, fiero destino,
Perseguirmi e stracciarmi! Oh ciel! me stessa
Più non posso soffrir. Gran Dio! mi togli
Questa vita dolente, assai men grave
Perderla mi sarà, che infausta preda
Rimaner di sì barbare sventure.

Ald. Calma i trasporti tuoi. Forse che altrove
Lungi da un empio ed inamabil sposo
Aure tranquille respirar potrai,
E il tempo alleviar saprà que' mali
Che qui soffrir ti è forza.

Bea. Oh dio! nel colmo
Di tante mie sciagure, ah no che il tempo
Non scemerà quel furioso straccio,
Che di me fanno orribilmente in seno
Amore, gelosia, rabbia, vendetta...
E sarà ver che Bianca a un traditore
Stringa la destra ancor fumante e calda
Del sangue del suo sposo? Ah! no, conosco
L' indole sua, che traviar non puote
Dal sentier di virtù. Ma se per vana
Ambizione... Sì, tutti all' errore
Anche gli eroi sono soggetti. — S'esca
Da questo affanno. A lei si vada, e forse
La mia doglia, il mio pianto, i sospir miei
Commoveran quel cor. Farà, lo spero,

Ch' ella detesti il furibondo affetto
Che seduce Ezzelino, e lo strascina
A sì neri misfatti. [*parte*]

ALD. O nume eterno,
Tu che rimiri i suoi mortali affanni,
Deh! la consola, e vendica i suoi torti.
[*parte dal lato opposto*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ALDROVANDO, GHERARDO.

GHE. Taci, Aldrovando, per pietà. Pur troppo
Anch'io vicino quel fatal momento
Preveggo già, che all'infelice Bianca
Fia forse il più funesto. Oggi Ezzelino,
Ebbro e cieco di amor, la man richiese
A quella sventurata, e il zelo mio
Osò perfin sedur. M'impose e astrinse
A tentar con lusinghe e con promesse
Quel cor pudico. A tale oggetto sciolse
Le mie catene. Ma su l'alma mia
Se crede pur che tanto abbia potere
Brama di libertà, l'empio s'inganna.
Ma troppo dissi, e in faccia tua dovea
Men libero parlar. Onori e omaggi
Non dovuti a un tiran, con mio rossore
Prestar ti veggio ognor. Come tranquillo
Presso a cader sotto il più duro eccidio
Puoi la patria mirar?

ALD. Un tal sospetto
In te mi offende. E sì indolente credi
Della patria diletta ai casi acerbi
Il core di Aldrovando? Ah! che mi è forza
E lo sdegno sopprimere e il cordoglio,
E in silenzio soffrir. Le stragi e il sangue
De' miei concittadini in un abisso
Mi avvolgono di duolo e di pietade.
Sempre, Gherardo, il naturale affetto,

L'onor, la gloria della patria, e i dritti
Mi parlano nel core. Ma Beatrice
Io seguo, e sol per lei quivi mi trovo.
Or che l'empio tiran con tanta ingiuria
La sprezza e la sbandisce, spettatore
Non mi vedrai di stragi e di delitti
Qui rimaner. Ovunque il duol la meni,
Mi avrà compagno ognor.

GHE. Sì bei pensieri
Sono degni di te: Ma di sì fiero
Periglio in preda, ed ai capricci esposta
Del tiranno, lasciar Bianca potrai?
No, tu nol devi. Or che il tuo cor conobbi,
Ti svelo un mio disegno, e il tuo soccorso
Imploro onde eseguirlo.

ALD. E che mai pensi?

GHE. Spero in breve involar da questi luoghi
La sventurata Bianca insiem col figlio.
Molti fra i tanti ad Ezzelin soggetti
Piangon su i nostri mali, e stan fremendo
Contro l'empio tiran, ch'altro non gode
Che di versar degl'innocenti il sangue.
Con arte io li disposi, e l'attentato
Seconderanno anch'essi. E per sottrarsi
Da una vil servitute, i nostri passi
M'han giurato seguir. Inosservati
Nella notte vicina insiem con noi
Bianca e il figlio verranno.

ALD. E chi potria
Non recarti soccorso? In questa impresa
Tuo seguace mi avrai. Ma questa fuga
Se mai scoperta dal tiranno...

GHE. E ch'altro
A noi resta temer? Le vite nostre
Sono su l'orlo di un periglio orrendo.
E credi ch'Ezzelin senza irritarsi
Soffra di Bianca le ripulse? ah! il colmo

Del suo furor vedresti. Ogni cimento
Tentiam da forti.

ALD. Or via, che più si tarda!
Con gelosa accortezza, amico, osserva
Che alcun non ci tradisca, e un tale arcano
Sì tremendo e importante da Ezzelino
Non si possa scoprir.

SCENA II.

Bianca, e detti.

BIA. Tu, mio Gherardo,
In questo luogo ti trattieni, e intanto
Si sta de' nostri barbari nemici
In potere il mio figlio. Appien tu sai
Qual indomabil cor nutra il tiranno
Che indegnamente m'ama, e in guise strane
L'odio e l'amore insiem mesce e confonde.
Furibondo, agitato or fu veduto
Sospirar, minacciar, e in mille affetti
Vacillante ondeggiar. I suoi pensieri
Oscuri, impenetrabili nasconde
Nel cupo sen. Terribile, feroce
E negli occhi e nei detti sol palesa
Desio vendicator. Gherardo, io tremo
Che non gli sia palese... Ah! corri in traccia
Del figlio mio... Sì prezïoso pegno
Affido a te, mentre vicin pavento
Qualche colpo mortal per me, per lui.
Un incognito in sen fiero tumulto,
Ch'io non intendo, il cor mi preme, e nunzio
M'è di nuove sventure.

GHE. S'egli avesse
Qualche sospetto... Oh come certi allora
Sarieno i nostri danni! E in qual maniera
Tu di Ezzelin potrai, Bianca, schermirti
Dall' infame voler? Non iscordarti

Ch'ei fu quel disuman che dannò a morte
Il tuo sposo infelice; e che...

BIA. Deh; taci,
Taci, crudel. Aggravano i miei mali
Memorie sì funeste, e il tuo sospetto
La mia costanza oltraggia. E che? sì vile
Dunque mi credi, che l'antico affetto
Scordar mi possa dello sposo estinto,
E il suo nome oscurar, e l'onor mio?
Benchè l'ombra di lui mesta si aggiri
Nei soggiorni di morte, ognor m'è al cuore
La sua diletta immagine presente.
Mi sia fiero Ezzelin, frema, minacci,
Saprà la mia virtù sempre involarmi
Alle di lui violenze. E quando ancora
Io dovessi cader sotto i suoi colpi,
Contenta spirerò, nè mai piegata
Vedrammi a' voti suoi. Ma in vani detti
Omai che più si tarda? il figlio mio
Poni in loco sicuro, e ad una madre
Sì dal duol lacerata e dal timore
Usa questa pietà.

GHE. Tutto mi affido
In tua virtude; il tuo periglio accende
Il mio coraggio. Del crudel tiranno
Forse andran voti i rei disegni. Io vado,
Se al mio zelo e a' tuoi voti arride il fato,
I giorni a conservar di te, di Alberto.
Confidiamo nel Cielo. [*parte*]

SCENA III.

BIANCA, ALDROVANDO.

BIA. Oimè! Qual pena
Mi assale il core nel fuggir dai luoghi
Ove lascio il mio figlio! I vivi moti
Del materno amor mio sopprimo a forza,

Che ad ogni passo del tiran l'aspetto
Pavento d'incontrar. [*verso la tomba*]
Tra tanti mali,
L'unico amaro sfogo mi rimane,
Di bagnar col mio pianto quella tomba
Che ti serra, o mio sposo. I miei disastri
Trovan così qualche leggier conforto.

ALD. Ognun compiange, o Bianca, il tuo destino.
Ma troppo, oh dio! troppo ti sdegni, incauta
Innanzi ad Ezzelin. Sai pur qual alma
Ei serba in petto, e qual avida sete
Del sangue uman lo strugge. Lusingarlo
Or ti giova, mi credi; e in saggi modi
L'impeto rattener del suo furore.
Forse, chi sa! lungi non è il momento
Che al tuo destin farà cangiar di aspetto.

BIA. Ma che vuoi mai ch'io speri?

ALD. Allorchè stenda
Notte il fosco suo velo, con segreta
Fuga del reo tiran sottrarti all'ire
Vedrai Gherardo.

BIA. Oh! qual mi dai lusinga!
Poss'io prestarti fede? m'è sì avversa
Ognor la sorte, che sperar non oso.

ALD. Non temer, Bianca. In più sicura parte
Col mio soccorso e l'opra mia... Che veggio?
Ezzelin qui si appressa.

BIA. Oh cielo! e come,
Come potrò l'abbominevol faccia
Di quel mostro soffrir? Che far mai deggio?
Partasi, amico.

ALD. Ah! no, ch'egli ti vide;
Evitarlo non puoi.

BIA. Morir mi sento.

SCENA IV.

EZZELINO, GORGIA, *e* DETTI.

EZZ. O de' pensieri miei tenero oggetto,
Amabil Bianca; sperar posso alfine
Di trovarti men dura a' voti miei?
L'importuna tristezza hai tu bandita?
L'alma tua rasserena, e al debil volgo
Il pianto lascia, e 'l pregiudizio vano
Di serbar fede all'ombra di un estinto.
Tutte le tetre immagini dilegua,
E pensa ad appagar il mio desio,
Non ignoto al tuo cor; e del tuo figlio,
E di te stessa a stabilir la sorte.

BIA. E dunque fermo sei nella tua mente
Di secondar quell'abborrito affetto,
Che sì ti acciecca? Abbi pietà di questa
Vedova sconsolata. Non conosci
Qual severo dovere mi trattiene,
E mi vieta di amarti? E come puoi
Franger così l'inviolabil nodo
Che a Beatrice ti lega?

EZZ. Omai ti abusi
Della mia tolleranza, e i detti tuoi
Svegliando vanno il mio furor sopito
Da importuna pietà. Se l'amor mio,
Sconoscente, non curi, e l'ostinato
Non cangi tuo pensier, empia, vedrai
A quai più dure e barbare vicende
Tua vita esponi. L'ira mia paventa.
Per te sol pensa, nè curar l'onore
Che me riguarda, e co' rifiuti tuoi
Non irritar un cor che t'ama ancora.

BIA. Deh! lascia, mio signor, lascia ch'io sveli
A te l'interno mio. Non isdegnarti
Se con sincero favellar condanno

Questa tua cieca passione indegna.
Come amarti potrebbe una che sposa
Fu di un nemico tuo, di cui facesti
Tutto il sangue versar? quanto il mio orrore
Al rammentarlo in faccia tua si accresce!
E togliere poss'io dalla mia mente
Sì atroce caso? E in questi luoghi stessi
Ancor tinti di un sangue a me sì caro
Ti porgerò la destra? Ezzelin, pensa
Ch'io potrei lusingar l'empie tue brame
Per calmar l' ira tua, ma ch' io non nutro
Sì vil pensiero, e l'ingannarti abborro.

EZZ. Perfida! ah, questo è troppo. Io già t'intendo.
Tu m'odj. È aperto il dici, se disprezzi
Que'chiari segni che di mia clemenza
Finor ti dimostrai. Tutto il mio amore,
In odio ed in furor da' tuoi rifiuti
Mira cangiato. L'importuno affetto,
Che struggeva quest'alma, e a farti il dono
Mi spinse di mia man, già più nol sento.
Non è la fede di uno sposo estinto,
Che a sprezzarmi ti guida; ma quell'odio
Ch' estinguere non sai. Credea calmarlo
Co' benefizj, e m'ingannai. Del figlio
Volea formar la sorte, e di te, ingrata;
E tu in vece m'oltraggi? Or ben; tiranno,
Implacabil, crudel mi chiami il mondo,
Ma vendicarmi io voglio, e i miei sospetti
In tutto dileguar di trame occulte...
Di meditate insidie... E che più soffro?
[*alle Guardie*]
Olà, soldati, a me si tragga innanzi
Il figlio suo. — Vedrò, donna ostinata,
Vedrò s' è ver che l'ami.

BIA. [*alle Guardie*] Ah! no fermate.

EZZ. Eseguite i miei cenni.

BIA. E che pretendi,

Crudel, dal figlio mio?

EZZ. Ti resta ancora
Un istante a pensar. Scegli, e rispondi:
O porgi a me la man di sposa, o innanzi
Agli occhi tuoi vedrai da questo ferro
Trucidato il tuo figlio.

BIA. Oh ciel! che intendo!..
Misera, e dove son!.. Quai tristi eventi,
Quante sventure, eterno Dio, mi porge
Questo terribil giorno! — I tuoi misfatti,
Barbaro, ancora non son giunti al colmo?
E di qual colpa è reo quell'innocente
Sventurato fanciullo? Ecco, crudele,
Se il tuo furor di vittime va in traccia,
Eccoti innanzi quella che ti oltraggia,
Quella che ti delude. Io son la rea,
Che qual nemico ti abborrisce e sprezza.
Me sola uccidi. Io sola, ah: sì lo merto,
Ma salva un innocente.

EZZ. Con tai detti
Affretti il colpo. Omai da amor, da sdegno
Confuso e disperato, io non intendo
Ragione alcuna. Ho già deciso. Omai
Più non sento pietà. Libero è il freno
Del mio fiero rigor... Ecco, rimira,
Rimira il figlio tuo. Da questa mano
Avrà la morte. E tu, tenera madre,
Come potrai resistere all' orrendo
Irreparabil colpo?

SCENA V.

ALBERTO *condotto dalle* GUARDIE, *e* DETTI.

ALB. Madre...

BIA. [*andandogli incontro*] Figlio!
Oimè! come ti veggio! e a qual mortale
Periglio esposto? Ah! questo fier nemico,

Questo crudele... Oimè! che il grave affanno
Sì il cor mi stringe, che parlar non posso.
Alb. Tu piangi, o cara madre? e qual cagione
Tanto ti affligge!..
[*al soldato che lo tiene a mano*]
Barbari, lasciate
Che abbracci la mia madre.
Ezz. [*ad Alberto*] Di tal nome
Non è degna colei, se nulla cura
Vederti crudelmente per mia mano
Dinanzi a lei spirar. [*a Bianca*] Parla, ti resta
A riparare il colpo un solo istante.
Calma i trasporti miei, trattienmi il braccio,
E sul resto trïonfa di un amore,
Che cangiato in furor potria ... Rispondi,
Scegli, che vuoi? Da te sola dipende
La vita sua.
Bia. Che sento! oh dio! che sento!
Oh tormentosa a me più della morte
Barbara inchiesta!.. Ah! mio signor, tu cerchi
Tutte le vie per lacerarmi il core.
Io tua sposa!.. mi credi ... [*vedendo Ezzelino che snuda la spada*] Oh dio!.. che veggio!..
Perchè tanto ti sdegni?.. Ah! no, perdona
[*si getta ai piedi di Ezzelino*]
I miei trasporti, e di un' afflitta madre
Semiviva spirante, al rio dolore
Usa pietade. L' ira tua raffrena,
Che ti divampa indegnamente il seno.
Salva quest' innocente.
Ezz. Indarno, ingrata,
Spargi cotai lamenti. Il mio furore
Più trattener non posso... Ah! cada il figlio
[*alza la spada in atto di uccidere Alberto*]
Vittima alfin...
Bia. T' arresta.
Ezz. E ben...

BIA. Deh! lascia...
EZZ. Dunque...
BIA. Non posso...
EZZ. Eh muoia...
ALB. Ahi! madre!
BIA. Oh dio!
[*sviene, e si lascia cadere fra le braccia di Aldrovando*]
ALD. (Ah tiranno!)
EZZ. Qual cumulo di affetti
Tra loro opposti mi contrasta in seno?..
Chi mi toglie il vigor! Quale importuna
Pietà mi serpe in sen, che in mezzo all'ira
Sì debole mi fa! Punir dovrei
Quest' empia che mi oltraggia, ma quel duolo,
Ma quelle atroci smanie al mio furore
Involano la forza. — Odimi, Bianca:
[*a Bianca che riviene, e che subito ansiosa guarda se Alberto è vivo*]
Io ti concedo ancor pochi momenti.
Infruttüoso non lasciar che passi
Sì prezïoso tempo. In dubbio posti
Son del tuo figlio i giorni, e di te stessa.
Inevitabil pende il fiero colpo
Se al mio voler resisterai.. Nel figlio
Il materno castigo avrà principio.
Io godrò intanto, e troverò diletto
Nel tuo penar; e poi che alfin sbramata
Avrò nel tuo dolor la mia vendetta,
Quel ferro stesso che cadrà sul figlio,
T'immergerò nel sen. Pensa che tanto
Terribile non è l' immaginarsi
Di morte il tetro aspetto, quanto è grave
E funesto il morir. [*alle Guardie*] Olà, soldati,
A me dietro si tragga quel fanciullo.
Tu il mio rigor paventa [*a Bianca, poi parte*].
ALB. O cara madre,
Mi abbandoni così fra queste genti

Che svenar mi vorranno! — Empj, inumani,
Deh! per pietà lasciatemi con lei.

[*parte strascinato da' Soldati*]

BIA. [*vuol seguirlo; ma viene rispinta. Si appoggia quasi fuori di sè ad una scena*]
Ahi! figlio mio!..

SCENA VI.

BIANCA, ALDROVANDO, GORGIA.

GOR. Queste tue smanie, e questo
Che versi inutil pianto, non difende
Dal pericol di morte il caro figlio.

BIA. [*si avanza sostenuta da Aldrovando e da Gorgia*]

GOR. Senza contrasto ad Ezzelin dovresti
Porger la destra: L' interesse e il bene
Di Padova, di te, del figlio tuo,
Questo nodo richiede. Troppo sangue
Scorse finor per questo suolo infausto.

BIA. Qual m' insegue spavento! come l' alma
Ho turbata e atterrita! Tremebonda,
Con angoscia ed orror innalzo gli occhi
A mirar i mortali. Oh tristo giorno,
Terribil giorno di squallor, di lutto!
Qual cruda guerra mi svegliate a un tempo
E sposo e figlio? Con possenti voci
Che mi stracciano il cor, m' agita e preme
La natura e l' onore.
[*rivolta verso la tomba*] In quella tomba
V' è il cener del mio sposo, e d' essa in faccia
Chi gli diè morte... Ei stesso.
[*a Gorgia*] E tu, spietato,
E tu puoi consigliarmi? Empio, t' inganni,
S' io non sapessi rispettare un nodo
Dal Ciel formato, stringerlo vorrei
Per sciorlo poi col trapassargli il core
Sul letto coniugale, e il braccio mio

Farebbe alta vendetta d'ogni scempio
Della mia patria, e delle morti ingiuste,
Che diè barbaramente a tanti eroi,
Quel fier tiranno. — O tu, gran Dio, che vedi
Quest'alma vacillante, ah! tu l'assisti
In quest'orrido incontro.

GOR. Un corpo esangue
Quel sasso in se racchiude, a cui non giova
Il tuo rifiuto. Non è questo il tempo
Di mostrarti fedele a chi soggiorna
Nel regno degli estinti. Ivi se giunge
Qualche cura giammai di noi mortali,
Senza ribrezzo soffrirà il tuo sposo
Un dovuto imeneo, che pone in salvo
Del tuo figlio la vita. Fuggi, o Bianca,
Da questo tempio, e segui i passi miei,
Chè forse altrove il cupo orror funesto,
Che qui t'ingombra, e i tuoi tormenti accresce,
Si calmerà.

BIA. Ch'io parta? e quai consigli
Osi proporre a un'anima dolente?
Questi luoghi tremendi, e quegli oggetti
Spaventosi e funesti a me son cari.
Piango fra lor liberamente in preda
Al duol acerbo il mio destino. Il figlio,
Solo ben che mi resta; ah! il figlio è quello
Che m'affanna così... Madre infelice,
Mentre in vani lamenti qui ti struggi,
Il tuo figlio è in poter de' tuoi nemici;
Ed ora forse... ah! sì... ma quale aiuto
Inerme donna in tale stato? Io moro
Di angoscia e di timor per la tua vita,
Pargoletto innocente. Ahi! l'alma tutta
Da moti interni di dolor, di sdegno
Mi sento lacerar... Ma oh dio! La destra
Negando ad Ezzelin, madre crudele,
Affretterai l'orribile sentenza?

Tu stessa dunque... ah! no, l'acerbo colpo
Sospendasi... Son madre alfine, e i sensi
Ascolto di natura. Amato figlio,
Tu vinci, io cedo. — Oh Ciel che dissi! ahi scelta!
Insoffribil contrasto!.. E che, sì poco
Curerò l'onor mio? potrò posare
Accanto all'uccisor che m'ha rapito
L'unico ben che mi rendea felice?..
Che risolvo! che fo!.. Quinci la gloria,
Quindi il materno amor m'ange e mi cruccia.
O del mio sposo ombra diletta e cara,
Il terror mi strascina al tuo sepolcro,
A sospirar; ad aspettar l'istante
Destinato alla scelta. [*entra nel tempio*]

ALD. Non s'indugi
Recar sollievo all'infelice. Troppo
Ella è in preda al dolor; troppi contrasti
Prova quell'alma afflitta. Amor, onore
La fanno vacillar. Qualunque vinca;
Egualmente sarà da affanni oppressa. [*parte accompagnato da Gargia*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GHERARDO, ALDROVANDO.

ALD. Della pronta partenza al fier comando
Che le impose Ezzelin, ferma ricusa
Bëatrice ubbidir. Ad essa intorno
Stanno li suoi più fidi amici, e in vano
A partir la scongiuran. Smaniante
D'Ezzelino va in traccia, ovunque il cerca,
E poi lo fugge. Credimi, Gherardo,
Desta pietà. Ma pria che giunta al colmo
Sia l'ira d'Ezzelin, s'ella non parte,
Temo del viver suo.

GHE. Quanto i suoi casi
Sono degni di pianto! Orror, spavento
Lei da ogni parte opprime, e noi circonda.

ALD. Ma v'è di più. Fremendo or sta il tiranno
Infra mille sospetti, e in vil timore
Tutto lo pone. Io so ch'egli si avvide
Che tu co'suoi soldati vai parlando
Qua e là segretamente. Ma l'amore
Che l'accende per Bianca, un denso velo
Spiega sovra i suoi lumi. In altro tempo
Bastava tal sospetto a condannarti
A una sicura morte. Or di cotesta
Sua debolezza profittar si pensi.
Cauto prosiegui pur l'ordita impresa,
Ch'io tenterò frattanto i suoi pensieri
Con arte di scoprir.

GHE. E Bianca intanto
Come soffre il tiran? del suo furore

Come i moti sostiene?

ALD. In tal periglio
Ella vince se stessa. Se veduta
L'avessi, amico, rifiutar da forte
Di quell'empio la destra! Ella di madre
Quasi parea scordato avesse il nome.
Ma poi che fu costretta il caro figlio
Al suo tiranno abbandonare in preda,
Sbigottita, abbattuta, e desolata
Rifugiossi in quel tempio, e lagrimante
Su la tomba prostesa del suo sposo,
In mille affetti dubbiosi avvolta,
Là attende il suo destino.

GHE. E dunque nulla
Quel fiero cor, quell'insensibil alma
A tal virtù s'intenerisce?

ALD. L'empio
Non conosce pietà, gloria non cura,
Nè sente orror de' suoi delitti.

GHE. Omai
Più soffrir non poss'io quell'inumano
Mostro di crudeltà. Se invan tentata
Da noi fosse la fuga, mi vedresti
In sacrifizio della patria oppressa
Soffrir qualunque evento. Incontro a morte
M'esporrò forse sì, ma questo ferro
Pria caccerò nel sen del reo tiranno.

ALD. Or frena il tuo furor, e meco aspetta
Tempo opportuno... Ma veggio Ezzelino
Ver noi venir.

GHE. Dall'odiato incontro
Del perfido m'involo.

ALD. Vanne; a tutto
Saprò vegliar.

GHE. [*parte*]

SCENA II.

EZZELINO, GORGIA, ALDROVANDO.

EZZ. Omai troppo soffersi,
Barbara donna; a' beneficj miei
Quanto mal corrispondi! Del suo figlio
La morte minacciando, posto in speme
Mi aveva di abbassar l'incauto ardire,
E del suo cor l'orgoglio. Ma la rende
La sua stessa miseria più feroce
Contro di me, chè non comprende appieno
Qual rovina l'attende. — E pur se ancora
L'affetto suo... se la sua destra... ah! queste
Sono vane lusinghe, e sol mi resta
Di gustare il piacer della vendetta.
Sol questa può sgombrar dalla mia mente
Ogni nube di affanno. — Ah! perchè mai
Son costretto ad amar chi sì mi abborre?
Eh! risolvasi alfin. Estinta cada
La cagion di mia pena. Un'altra volta
A lei si parli, e provi l'ira mia
Se ancor resiste. A un disprezzato amore
Tutto lice... Ma no... fors'ella... A Bianca
Vanne, Aldrovando, e a me tosto dinanzi
Fa che sen venga.

ALD. Mio signor, ritarda
Almen per poco il cenno tuo. Dolente
E quasi presso a morte ora si trova.
In tale stato inopportun di amore
A lei saria parlar. Sta l'infelice
Entro a quel tempio, e del suo pianto inonda
Dello sposo la tomba; a' sfoghi suoi
Lascia libero il corso.

EZZ. Entro quel tempio
Bianca si trova? Ebben, tutti partite,
Lasciatemi qui solo. Io stesso voglio

A lei

A lei parlar. — Tu i miei guerrieri, o Gorgia,
Terrai pronti su l'arme, ch'oggi temo
Qualche nascosta insidia.

Ald. (È qual disegno
Medita l'empio!) [*parte con Gorgia*]

SCENA III.

Ezzelino, *poi* Bianca.

Ezz. Ancor per poco in seno
L'odio si prema. — Costei pur potrebbe
Rendermi la mia pace. — E se ostinata
A me non cede? — Questo dubbio solo
Fa crescer l'ira mia. Tentisi omai
Di dar fine a'miei mali. A lei si vada. —
Ma perchè in seno il cor palpita e trema
Nell'appressarmi a questo tempio? Amore
Tanto potere avrà sopra i miei sensi?
[*apre la porta del tempio. Si vede Bianca quasi svenuta, appoggiata alla tomba*]
Eccola, è dessa... Oimè! quanto circonda
Nuovo orrore quest'alma!.. O tetro oggetto!
A quel pianto, a quei gemiti si accresce
Il mio affanno, il mio amor. Fiero destino,
Che far degg'io? come piegarla?.. Ah, troppo
Io mi abbandono a tai vili trasporti.
Più non s'indugi... Bianca, Bianca, e quale
Strana angoscia t'ingombra?
[*sulla soglia del tempio*] Esci da questo
Per te sì spaventevole soggiorno.
Vientene meco.

Bia. E chi il mio duol conturba?

Ezz. Lascia di paventar: son io che voglio
Dar calma a'mali tuoi. Bianca, vien meco.

Bia. Tu qui?.. Che veggio, eterno Dio!.. qual empio
Disegno a me ti guida?

EZZ. L'impaziente
Brama...
BIA. Qual brama? dì, crudel...
EZZ. Di farti
Appien felice. Risolvesti ancora?
Parla. [*si avanza alquanto*]
BIA. Fuggi, inuman, dagli occhi miei.
EZZ. Dunque t'opponi...
BIA. In questo sacro asilo
Non inoltrare il passo.
EZZ. A me vicina...
BIA. T'arresta, indegno.
EZZ. Ah! il mio furor...
BIA. T'arresta,
Nè profanar con ree minacce il Nume
Che qui si adora.
EZZ. [*strascinandola fuori*] Orsù; vien meco... E ancora,
Sciagurata, m'insulti? Intendo; dunque
Tu cerchi l'odio mio. Quest' odio avrai.
Qual dispetto!.. Qual rabbia!.. Trema, trema,
Barbara madre. Tu stessa dannasti
A morte il proprio figlio. — Questo ferro,
[*impugna la spada, afferra Bianca per una mano, e sdegnato gliela mostra*]
Iniqua, il vedi? Della mia vendetta
Sarà strumento. A trucidarlo io volo.
BIA. Ah! no... [*fermandolo*]
EZZ. Mi lascia...
BIA. Prima in questo seno,
Crudel, lo vibra.
EZZ. Il farò poi.
BIA. Qual colpa
Quell'innocente ha mai?
EZZ. D'esser tuo figlio;
E ciò non basta?
BIA. E tu confonder puoi...
EZZ. Sì...

Bia. Deh! ti arresta...

Ezz. Invan più ti lusinghi
Che vil pietà rattenga il colpo...

Bia. Ancora
Per poco...

Ezz. Invan mi preghi.

Bia. Forse... Oh dio!
Vedi l'orror che mi circonda, e vedi
In me la più dolente infra i mortali
[*s'inginocchia*]
Genuflessa e prostrata a' piedi tuoi.
Deh! per pietà, s'è vero...

Ezz. E che pretendi?
Forse col pianto d'arrestarmi il braccio?
Di tua beltade or più non temo. Oggetto
Fatal per te diviene, e in me quell'ira
Accresce che m'infiamma.

Bia. O figlio mio,
Quanto mi costi... [*s'alza*] Ah! sì, le tue minacce
Hanno vinto il mio cor... A' voti tuoi...
Alfin più non mi oppongo...

Ezz. E che? tu dunque...
Mi posso lusingar?..

Bia. Sì... sì... malgrado
Gli affanni miei... purchè sia salvo il figlio...

Ezz. Dunque la destra tua pronta mi porgi.

Bia. (O cielo! E che mai dissi!)

Ezz. Ancor ritrosa
A me ti mostri? Ah! m'ingannasti.

Bia. Io?

Ezz. Parla.
Quale scusa ti resta?

Bia. Ah! figlio... Oh dio!..

Ezz. Perfida, intesi... Io fremo... Io già riprendo
Il mio furor... Io vado...

Bia. Il tuo desire
Voglio appagar. Ma pria deh! non negarmi

Una sol grazia. Pochi giorni io chiedo
Da te, signore, onde al mio duolo io possa
Qualche calma trovar.

Ezz. Non lo dovrei:
Pur vedi quanto io t'amo, e quanto ancora
Ti bramo soddisfar. T'accordo in parte
Quanto mi chiedi, ma soffrir non posso
Un lungo indugio. Questo giorno intero
Io ti concedo. Il sospirato nodo
Al nuovo sol si compirà. L'augusta
Pompa frattanto a preparar io vado.
Tu qui resta se vuoi; de' tuoi pensieri
Ti lascio in libertà. Ma ti rammenta
I beneficj miei, le tue promesse. [*parte*]

SCENA IV.

BIANCA.

Ahi sventurata! ahi! qual promessa infame
M'uscì dal labbro! Oh ciel! colui mio sposo!..
E fia poi ver?.. Ah! non sarà, ch'io spero
D'approfittarmi in questo dì fatale
Del credulo suo cor. Da lui lontana...
Ma se Gherardo si adoprasse in vano
Di sedurre i custodi? e di fuggire
Fosse tolta ogni speme? ed il mio figlio
Involar non potessi dai gelosi
Sguardi del mio tiranno?.. Allora adunque
Porger dovrei la mano... oppure... Oh cielo!
Che mi consigli? e come a tal periglio
Oppor mi deggio? e tanta rabbia insana
Come arrestar? — Ma la crudel fortuna
Su me pur versi ogni più ria sventura,
Sia pur nemica, incontrerò costante
Strazj, pene, dolor, tormenti e morte,
Pur che la fe, che al mio consorte io serbo,
Oscurata non resti. — E se quell'empio

Il sangue, ond'ebbro si mostrò poc'anzi,
Tutto versasse? e sopra il caro oggetto
De' pianti miei vibrasse il colpo?.. Oh dio!
Di vederlo mi sembra il caldo sangue
Sgorgar dalle ferite, invan chiamando
A nome suo la madre, e in tronchi accenti
Chieder soccorso. Ed ella... Ahi! tetra, orrenda
Immagine fatal! Oh fier destino!
O mio figlio, o mio sangue, la tua madre,
Crudel! ti uccide. Ella sopprime a forza
Le voci di natura, e vuol vederti
Dal tiran trucidato... Ah! no, ch'io corro...
A soccorrerti, o figlio, o almen morire
Insiem con te. Dove abita tuo padre,
Ombre indivise passeremo insieme..
Qui trattenermi a un van dolore in preda
Più non degg'io. Cerchisi pur Gherardo.
Tentiamo di fuggire insiem col figlio
Da questo spaventevole soggiorno.
E se non puossi, inevitabil morte
S'incontri con ardir. — O del mio sposo
Ombra squallida e mesta, che d'intorno
A me sempre ti aggiri, e mi richiedi
Dell'uccisor vendetta, sì l'avrai.
M'inspira il tuo valor, e fa che svegli
La sopita virtù dell'alme oppresse,
Schiave di un vil timor, ond'abbia morte
Un sacrilego mostro, un reo tiranno,
Che tutto l'universo odia ed abborre.
[*s'incammina per partire*]

SCENA V.

BIANCA, BEATRICE.

BEA. Bianca, ti arresta. E dove mai ten fuggi
Ansïosa cotanto, e furibonda?
BIA. Non trattenermi, amica, o meco vieni,

E assistimi se puoi. Dal fiero sdegno
Del barbaro tuo sposo il figliò mio
Vado a involar. A te ricorro. Implora
Una misera madre il tuo soccorso.
N'abbi pietade.

BEA. In quale orrendo abisso
Di mali ambo siam tratte! — Ma rivolgi
A consiglio miglior la tua grand'alma.
Calma l'affanno tuo, chè il Ciel propizio
Disgombrerà l'orror che ti circonda,
Ed agita il tuo spirto. Io sola forse
Rimarrò esposta agl'inauditi eccessi
Di uno sposo inuman.

BIA. Da cotai detti
L'agitato mio cor trae qualche calma
Nella miseria sua. Ma qual mi resta
Raggio di speme?

BEA. Ascolta. Instrutta appieno
Aldrovando mi fè della tua fuga;
Come da questo suolo involar tenti
Il tuo diletto figlio?

BIA. Ah! quale arcano
Osò svelarti!

BEA. Non temer: ti fida,
Ch'io stessa agevolare il tuo disegno
Fermo ho in pensier. Qui si rispetta ancora
Ogni mio cenno. Consegnarti il figlio
Sarà mia cura, onde involar tu il possa.
De' tuoi disastri e delle tue vicende
Io sono a parte, e sento che non devo
Lasciarti in abbandon.

BIA. Respirar parmi
A sì dolce lusinga. Ah! se cotanto
T'hanno mosso i miei mali, ed il tuo nodo
Con Ezzelin di assicurar tu brami,
Deh! per pietà, dagli occhi ti allontana
Questa rival, benchè innocente, e togli

La cagion che conduce a tai delitti
Il tuo sposo infedele. Deh! soccorri
Un'infelice madre abbandonata. —
Che se invan tu mi assisti, o se scoperto
Sarà il nostro disegno... tu vedrai
A che mi condurrà disperazione
E desio di vendetta. Infra le guardie
Lancerommi che il cingono d'intorno.
E sprezzando la vita, di mia mano
Trapasserogli il core, e l'alma rea
Io gli farò versar sotto i miei colpi.

BEA. E ch'osi dirmi? Il tuo vano furore
Ove mai ti trasporta? E pensar puoi
Ch'io 'l soffrirei? ma no, benchè crudele,
Egli è sempre il mio sposo, e dal tuo sdegno
Difenderlo saprò. Quest'empia idea
Ch'or palesasti, mi farà vegliare
In sua difesa, se dovessi ancora
Sparger tutto per lui questo mio sangue.

BIA. Oh ciel! che sento! un empio, un omicida.
Un distruttor di nostra patria, ed uno,
Che dal suo fianco ti proscrisse, or tenti
Con tal cura salvar?

SCENA VI.

GORGIA, e DETTE.

GOR. Beatrice, vieni
Ad Ezzelin.

BEA. Oh dio! da me che vuole?

GOR. M'è ignoto il suo voler. Ma non tardare,
Chè d'ira è acceso, e tua dimora forse
Più irritarlo potrebbe. [*parte*]

BIA. Ah! che fia mai!

BEA. Nuovi mali preveggo. A tale stato
Sono giunta però, ch'a ogni sventura
Preparata mi trovo, o fida amica. [*parte*]

SCENA VII.

BIANCA.

Raddoppiarmisi in sen l'orror mi sento...
Ah! certo ha discoperto il grande arcano
Di nostra fuga... I vigili custodi,
Ch'abbia Gherardo invan sedotti?.. Oh dio!
Se questo è ver, tutto a piombar sul figlio
Andrebbe il suo furor. — Oh figlio mio,
Più forse non vedrai la madre tua...
Ma quai stracciaami il cor sospetti orrendi?..
Qual nuovo affanno mi spaventa? e come
In tanti gravi rischi, in tai perigli
Come viver poss'io?.. Che tardo ancora?
A che mi arresto?.. Ah! sì, tenero figlio,
A difenderti io volo; e s'anco è d'uopo,
Vengo a morir con te. [*s' incammina per partire*]

SCENA VIII.

GHERARDO, *e* DETTA.

GHE. Seguimi, Bianca.
Della nostra vendetta il tempo è giunto.
Ordii gran cose.

BIA. Oimè! chi mi trattiene?
Ah! Gherardo sei tu? Forse mi vieni
Ad annunziar nuove sventure? Parla.
Disgombra il mio terror.

GHE. Giunse novella
Ora al crudo Ezzelin, che un fiero assalto
Diero i nostri guerrieri alle sue truppe,
E che son vincitori.

BIA. Come? dimmi...
E in qual mai guisa?

GHE. Di feroce sdegno
I Padovani accesi, allorchè udita

Ebbero di Bassan la strage orrenda,
E quale il vincitor danno e rovina.
Sparse su lor, per vendicare alfine
Tanti misfatti, occultamente posti
Si sono in ordinanza, e all'impensata
Con impeto assaliron da più parti
L'esercito nemico, ebbro di gioia
Dell'avuta vittoria. Al fier rimbombo
D' aste e di spade insiem percosse, e al grande
Tumulto inaspettato, alto l'oppresse
Disordine e spavento. Invan ricorse
All'armi, invano fean coraggio i duci
Ai soldati avviliti ed atterriti,
Chè qual gregge al macello offriano il petto
Alle spade nemiche. Oh quanto sangue
Di lor fu sparso! E qual ruïna orrenda
I Padovani vincitori han fatto!

Bia. Giusto ciel! Non vorrei che del tiranno
L'impreveduto scempio il mio dolore
Accrescesse, e i miei mali!

Ghe. Anzi avran fine
Non dubitar, e una maggior vittoria
Fra poco, io spero, cangerà la sorte
Della patria e di noi. Mi ascolta. Tutto
Per la fuga è disposto. In questa notte
Col figlio partirai. Son già sedotti
Di una porta i custodi. I nostri voti
Tutto seconda. Nel suo amore immerso
Il fier tiranno, e dalla doglia oppresso
Di tal sconfitta, la tramata fuga
Ci lascerà compir, mentre ch'io tento
Altro colpo maggior. Al prode Estense
Azzo spedito ho un messo, onde avvisarlo
Che ascosamente fra l orror dell'ombre
A questa parte indrizzino le squadre
I Padovani ivi raccolti, e tutti
Vengano a un tempo con gran forza d'armi

Entro in Bassan, per quella via, da dove
Col tuo figlio uscirai. Già baldanzosi
Gli stessi amici di Ezzelino, vaghi
Di cangiar sorte, pugneran per noi.
Sì, spargerem dell' empio usurpatore
L'indegno sangue; e delle morti ingiuste,
Ch' ei diede a tanti cittadini illustri,
Farem vendetta, e rigodrà la patria
La sua primiera libertà perduta.

BIA. Per la pace comune affretti il Cielo
Quanto mi fai sperar. Ma inorridisco
In tale impresa.

GHE. E di che temi? E quale
Importuno spavento or può turbarti?
Bianca, tu temi invan. Si colga il tempo.
Il tuo destin presente in ogni petto
Desta compassion. Fra queste mura
Hai degli amici. Col tuo duol risveglia
Il lor sopito ardir. Alla vendetta
Suscita il lor coraggio Eh! non si perda
Questi momenti senza frutto. Vieni,
Segui li passi miei.

BIA. Gherardo, andiamo. —
E tu, benigno Ciel, col tuo favore
Seconda i nostri voti in tanta impresa.
[*parte accompagnata da Gherardo*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GHERARDO, BEATRICE.

GHE. Dove m'ascondo! Ahi! misero Gherardo,
Che fia, che fia di te? Fu pur, Beatrice,
A noi contrario il fato. I nostri mali
Son giunti al colmo estremo, or che scoperta
E' di Bianca la fuga e la congiura.
BEA. Pur troppo, amico. E intanto l'infelice
Bianca che fa? dove si trova? e quale
A tal nuova rimase?
GHE. Chi potrebbe
Il suo stato dipingerti? Confusa,
Disperata, tremante in traccia corse
Dello stesso Ezzelino. Vedi a quale
Manifesto pericolo la espose
Del suo figlio il timor! Ella paventa
Che non torni di nuovo il reo tiranno
Al suo primo furor. Ma il suo soccorso
Forse inutil sarà ... Forse col sangue ...
[*vedendo Aldrovando*]
Vieni, Aldrovando, ci consola. Bianca ...

SCENA II.

ALDROVANDO, *e* DETTI.

ALD. Siam perduti, o Gherardo; il duol, l'orrore,
Che mi turbano l'alma, ti palesa
La sventura di Bianca.
GHE. E che? fu uccisa?
ALD. No, l'ira d'Ezzelin su lei non cadde,

Ma sul misero figlio.

BEA. Come?

ALD. Ei stesso

Di sua man lo trafisse.

BEA. Egli?..

GHE. L' indegno

Osò cotanto? e a tal eccesso è giunto

Quel cor feroce?

ALD. Oh dio! l'orrore appena

Parlar mi lascia. Mentre di Bassano [*rivolto a Gherardo*]

Il messo uscía da te spedito al campo

Ad Azzo d' Este, fu sorpreso, e il foglio

Da te vergato ad Ezzelin pervenne.

Nel leggerlo io lo vidi arder di sdegno,

E fremer di furor, scoprendo Bianca

Complice della fuga. Allor si avvide

Che per fuggir col figlio ella avea solo

Promessa a lui sua man. Certi perigli

Previdi allor. Confuso ed agitato

Penso e risolvo a un punto. Entro le stanze

Corro tosto di Bianca, il figlio prendo,

Onde invelarlo ad un sinistro evento.

Mentre lo traggo frettoloso, incontro

L'aspetto del tiranno. Invan tentai

Salvar quell'infelice, ch'ei strappollo

Dalle mie man. Non si commove punto

A' miei pianti, a' suoi stridi, ma qual tigre

Rabbïosa fremendo, un ferro impugna,

Dell' innocente in sen tutto l'immerge;

E nel ritrar del ferro, e spirto e sangue

Perdette a un punto il misero fanciullo.

GHE. Oh non più intesa crudeltade!

BEA. Oh mostro!

ALD. Tutta ripiena di soldati e duci

Era la stanza, ove l' atroce impresa

Il tiranno compì. Smarriti, attoniti

Tutti stavan guardando, e il fiero colpo
Non osò alcuno rattener; quand'ecco
S'ode un rumor di gemiti, di strida.
Era la madre del fanciullo estinto,
Che disperata ad impedir correva
L' omicidio esecrando. Entrò nel punto
Ch' Ezzelin dalla barbara ferita
Il pugnale traëa. Quand' ella vide
Ch' Alberto suo, tutto di sangue intriso,
Con mortale pallor si dimenava
Disteso sul terreno, inorridío
La misera. Di rabbia e di dolore
Tutta s'accende. Il petto, il crin si squarcia,
E contro l'empio di avventarsi tenta.
Ma l'angoscia e il furor così le strinse
Il cor tremante, che svenuta a terra
Cadde sul proprio figlio. Semiviva
Fra le languide braccia al sen lo stringe,
E senza voce e senza pianto unita
A lui riman, del caro sangue anch'essa
Tutta coperta e intrisa. Oh quanto orrore
Quella vista destava! fiso, fiso,
E men fiero in sembiante il rio tiranno
Riguardavala intanto, e del suo colpo
Parea pentito. Ognun tra se fremea.
Io quell'atroce barbaro spettacolo
Soffrir più a lungo non potei. Sorpreso
Da pietà, da terror, da quel soggiorno
Subito m'involai, nè posso dirvi
Il termine fatal di tanto scempio.

BEA. Oh dio! che intesi mai!

GHE. Ah! questo è troppo.
Snaturato tiran! sì, mi vedrai
D'ira e di sdegno armato... [*in atto di partire*]

ALD. E dove corri!

GHE. A trucidarlo. A vendicar la patria,
E Bianca e la natura, e quanto un mostro

Osa insultar. Al fianco questo ferro
Mi resta ancor. Lo voglio del suo sangue
Tutto lordarlo. Io stesso di mia mano
Vo' svellergli dal sen quel cor di fiera,
Nato per i delitti.

ALD. Incontro andrai
All' estremo tuo fato.

GHE. Nulla teme
Chi non cura il morir.

BEA. Ferma, rimira
Bianca che a noi sen vien.

SCENA III.

BIANCA *che a lento passo si avanza pallida sulla scena, e coi capelli scomposti e sparsi per le spalle, e* DETTI.

GHE. [*a Bianca*] Dove ti aggiri!
Perchè ritorni in questi luoghi, pieni
Di tristezza e di orror!

BIA. O sposo, o figlio,
Ove siete, ove siete? Ah! ch' io vi scorgo
Nel proprio sangue immersi...Oh dio! quel sangue
Toglietemi dagli occhi... Ei troppo m' empie
D' orribile terror... No, no, fermate,
E a quello unite il mio. — Perchè sì fiero
Ti mostri, o sposo? e quei guardi sdegnati
A che mi vibri? Io non uccisi Alberto;
Un barbaro, un tiranno, un cor di sasso
Cel rapì, nel trafisse. — E chi, chi mai
Dalle braccia strappommi il figlio mio,
Il caro oggetto delle mie sventure? —
Cielo! ch' io lo riveggo... Ah! ch' egli ancora
Sta palpitando... e insanguinato e smorto
L' aperta piaga mi dimostra... ahi vista!
Orribil vista!.. Ah! che in mirarti, o figlio,
Io non resisto... oimè! che orror, che affanno!

Io manco, io moro... [*cade tra le braccia di Gherardo*]

BEA. L'agitato spirto,
O Bianca, ricomponi. Apri alla luce
Il lagrimevol guardo. Il fier destino
Non opprime te sola.

BIA. Ombre dilette,
Che v'aggirate a me d'intorno, in breve
Sarò con voi. Verrò tra pochi istanti
A rivedervi. — Oimè! perchè non posso
Terminar questa vita? — Empio Ezzelino,
Quel scellerato ferro, ah! sì quel ferro,
Che uccise il figlio mio, vieni, e l'immergi
Entro il mio seno. — Ecco le voci io sento
Dello sposo e del figlio... ahi! voci orrende,
Che feriscono il cor, voi mi chiamate.

BEA. (Quanto affanno e pietade in sen mi desta
Quell'infelice!)

ALD. Lascia, o Bianca, lascia
La disperata doglia che ti strugge,
E la ragion ti offusca.

BIA. Infausta luce,
Tu da me fuggi... Un velo tenebroso
Mi chiude gli occhi. — Ah! barbari, partite,
Lasciatemi qui sola in abbandono
Al mio fiero dolor, ch'altro non vegga
Che queste mura insanguinate, e quella
Tomba fatale... O tomba, a te men vengo;
Deh! tu m'accogli, e termina i miei mali.
Ecco Ezzelino... Io manco...
[*va a cadere tramortita sui gradini del tempio*]

SCENA IV.

EZZELINO, BEATRICE, GHERARDO, BIANCA *in fondo della scena e inosservata*, GUARDIE.

EZZ. [*alle Guardie accennando Gherardo*] Olà, sia stretto
In catene quell'empio, e nel più orrendo
Carcer sia tratto. In questo punto, iniquo,
Gli altri tuoi congiurati avran spirato
L'alma sotto il supplicio, e tu fra poco,
[*ad Aldrovando*]
Tu pur, perfido autor d'inutil trama,
Avrai pena condegna. Al tuo destino
Parti, o fellon [*a Gherardo*].

BEA. (O giorno di tristezza,
Miserabil, funesto!)

GHE. Sì, tiranno,
Compisci il tuo furor. Morrò; ma sappi
Che il momento è vicin di mia vendetta.
A lacerarti il core è pronto il braccio,
E un fortunato colpo di mia patria
L'onte riparerà. — Deh! voi sanguigne
Ombre de' Tisi, Transalgardi e Dauli,
Zacchi, e tant' altri sventurati eroi,
Immolati dall'odio e dallo sdegno
Di questo mostro, armate, sovvertite
Gli stessi amici suoi. Scuotano il giogo
Di una vil servitù. Nel sangue immerso
Sia veduto nuotar, e ai fier tiranni
Serva il suo fin di memorando esempio.
[*parte fra le Guardie*]

EZZ. Va, forsennato, ad isfogare altrove
Le inutili tue furie, e ognuno apprenda
Qual pena appresto ai traditor infidi.

ALD. (Questa fiera inumana, e quando mai
Porrà fine ai delitti?)

SCE-

SCENA V.

Beatrice, Ezzelino, Aldrovando, Bianca *in fondo della scena, e inosservata*, Guardie.

Ezz. In qual mai rischio
Erano i giorni miei, se prevenuto
Con gelosi sospetti non avessi
La trama iniqua...
[*vedendo Beatrice*] Ma che veggo! ancora
Per questi luoghi co' nemici miei
Bëatrice si aggira? e che? sì poco,
Audace, curi un mio comando? Altrove
Dagli occhi miei t'invola. La tua vista
Raddoppia il mio furor. M'è noto, infida,
Quali soccorsi...

Bea. E' ver, crudele, e attendo
Le tue vendette. E' ver, sì lo confesso;
E nulla il tuo furor, nulla la morte
Mi atterrisce e spaventa in questo stato.
Io stessa, io stessa agevolai la fuga
A questi sventurati, onde sottrarli
Al tuo furor. Su via, a che più tardi?
Vendica i torti tuoi.

Ezz. Come! tu ancora
Tradimento sì reo vantare ardisci?
O donna infida, e ancor respiri?.. Oh rabbia...
Chi mi trattien!.. sì, perfida, tal scempio
Di te pure vò' far...
[*in atto di snudare la spada per ucciderla*]

Bea. Sì, che null'altro
Delitto più ti resta, che svenare
Di propria man la sposa. Or via, quel ferro
Impugna pur. Immergerlo già sai
Nel seno anche agl'imbelli. L'infelice
Bianca lo dica. Pasciti, spietato,
Del suo dolor. La miri là?..[*additandogliela*]

EZZ. Che veggio!..
In tale stato quanto orror mi desta!
Come accostarmi a lei!.. Che feci! — Bianca,
Misera, ti solleva. In questi luoghi
Più restar tu non dei.

BIA. [*come fuori di sè*] Fuggi... mi lascia...
Chiunque sei, ti scosta...
[*tornando in sè*] Ah! lo ravviso...
E' desso!.. Oh di qual sangue ancora ei stilla!
Ed osa... ah tigre... ah mostro... un ferro avessi.

EZZ. Hai ragion d'infierir. Tardo rimorso
Di quanto oprai mi sento. Sì, l'amore,
Quel disperato amor che lusingasti,
Del tuo figlio nel sen spinse il mio ferro.
Tu stessa a forza reso m'hai tiranno.
Io qual mio figlio in questo giorno istesso
Adottar lo voleva, e di mie nozze
Te innalzare all'onor; ma tu piuttosto,
Sedotti i miei più fidi, un tradimento
Hai pensato tentar. Pur senti: ad onta
Di tanti oltraggi, mi si desta in seno
Di te pietade, e riserbar ti bramo
A destino miglior. Vieni, mi segui.
Fuggiam da queste mura, e altrove cerca
Conforto al tuo dolor.

BIA. Ah! disumano,
Di mia famiglia struggitor, pietoso
Ora con me ti mostri? ora ch'io cerco
Della tua crudeltà l'ultime prove?
Torna all'odio primier, mostro spietato;
Non curo tua pietà. Quel ferro impugna
Del sangue del mio figlio ancor fumante,
E in questo sen lo vibra. A che mai serbi
Senza il figlio la madre? — Ah! perchè un duolo
[*vaneggiando tra sè*]
Così feroce a togliermi la vita
Non è bastante? Tutte le mie pene

Finirebber così, tutti i miei guai...
E d' appagarmi in ciò costui ricusa!..
Forz' è ch' io stessa adunque... sì, chè sempre
Ad ogni passo innanzi agli occhi avrei
Que' spettri, e dalle flebili lor voci
Sempre ferir mi sentirei l' orecchio!
Noi qui tra morti, e ancor tu vivi?—Ah, quello
Che las natura e il duolo in me non puote,
Io stessa sì farò...

BEA. Misera Bianca!..

EZZ. T' acqueta omai...

BIA. Tu mi conforti!.. Or bene,
Giacchè, o signor, tanta pietà pur senti
Dei mali miei, di chiederti una grazia
Soffri ch' ardisca. Il mio duolo sarebbe
Meno crudo d' assai, se il figlio mio
Dato mi fosse chiuder nella tomba,
Ove giace suo padre.

EZZ. E ben, si appaghi
In questo il tuo desir.
[*alle Guardie*] Guardie, si adempia
Il suo voler.

BIA. [*ad Aldrovando*] E tu, che de' miei mali
Mostri qualche pietà, vanne, Aldrovando,
E quando schiusa sia quell' atra tomba,
E là posto il mio figlio, allor mi avverti,
Chè del consorte mio la spoglia amata
Bramo veder, ed abbracciarla, e tutta
Inondarla di pianto. I mali miei
Così forse avran fine.

ALD. E qual conforto
Può recarti spettacolo sì atroce?

BIA. E che? forse contendermi vorresti
Questo tenero sfogo? Empio e crudele,
Ancor tu sei co' miei nemici unito
Per tormentarmi?

ALD. Io pronto t' ubbidisco.

Ma vado ad eseguire a mio malgrado
Un sì doglioso uffizio.

[*entra nel tempio, e la porta si chiude*]

EZZ. Bianca, io veggio
Che un cieco duolo sol ti move e guida
A sì strano desir. Nè già dovrei
Renderti paga, chè sì tetri oggetti
Forse gli affanni tuoi faran più gravi.
Pur tel consento, e in ciò di mia pietade
Abbi il pegno primier...

SCENA VI.

GORGIA *frettoloso*, e DETTI.

GOR. Vieni, signore.
Bassan tutto è in tumulto. Osò Gherardo,
Mentre era tratto in l' orrida prigione
Tra lacci stretto, il mormorante volgo
Ammutinar contro di te, spargendo
Ed insulti e lamenti, a tal che ognuno
Con ardite minacce alto domanda
Chè Bianca resti in vita. Intimorisci
Il loro ardire con la tua presenza.

EZZ. Che intendo! audaci. Proveran costoro,
Di un fier vendicator l'atroce sdegno.

[*parte seguito da Gorgia e dalle Guardie*]

SCENA VII.

BIANCA, BEATRICE.

BIA. Oh quanto incautamente gl' infelici,
Tentan sottrarmi al mio tiranno! — E quanto,
O Cielo, tardi ancora i fulmin tuoi
Sul suo capo piombar? Dunque gli affanni
Della virtù saranno il premio, e gli empi
In mezzo a' lor misfatti appien felici.
Viver vedransi?

Bea. Altro che morte
Non resta per dar fine a' nostri mali.
Bia. Questo sol mi conforta. Almen potessi
Della mia patria riparar le stragi
Col mio solo destin, destin che forse
Empierà di terrore il mio nemico,
Benchè tanto crudel.

SCENA VIII.

Aldrovando, e dette.

Ald. Quanto imponesti
E' già compito.
Bia. Intesi. Dunque in tutto
Non m'è contrario il fato! — Ombre dilette,
Squallid'ombre vaganti a me d'intorno,
Con mani sanguinose in atro aspetto
Voi m' accennate quell'orribil tomba,
Ed io v' ubbidirò. Quella può sola
Sgombrar tutti i miei mali. Ah! voi scorgete
A quella i passi miei. Vengo, vi seguo,
A voi mi unisco.
[*entra nel tempio seguita da Aldrovando, e si chiude la porta*]

SCENA IX.

Beatrice.

In qual atto tremendo
Entrò in quel tempio! E qual copriale il volto
Atro pallor di morte! Quali sguardi
Vibrava a quella tomba! E che mai volve
Nel suo cor disperato!.. Ah! tu l'assisti
Cielo pietoso, in sì fatali angosce. —
Sposo inumano, e tanto sangue sparso,
Tante ruine e stragi, e tante morti
Saziato ancor non t'hanno! Intenerirti

Questo barbaro cor. Dei danni ingiusti,
Che alla tua patria fei, prendi vendetta;
Io ben la merto. — E tu, Beatrice, vieni,
A me ti accosta. Io sì son quello, è vero,
Che tanto ti oltraggiai, ma l'error mio
Ora comprendo... Oimè! Qual fiamma indegna
Mi accese il petto! qual comando infame
Dalle labbra mi uscì! Cielo!.. Che veggio!..
Quant'ombre ultrici mostranmi il lor sangue
Sparso dal mio furor!.. Ve' quale incontro
A me s'avventa infurïato spettro!..
Ah! quella è Bianca... Oimè! con quai spaventi
E m'incalza e m'insegue! Ahi, lasso! un ferro
Ha tra le mani... Lasciami, ti arresta,
Ombra cara, ombra amata... o tarda emenda!
Ah! che in me provo un'insoffribil pena,
Che l'anima mi lacera, mi opprime...
E chi mi toglie a tanto affanno? Tutti,
Tutti voi mi fuggite, e inorridite
Al vedermi sì reo? Tanto alle genti
Odïoso divenni! Ecco la pena
De'miei delitti; avrò un rimorso eterno,
Che il sen mi roderà persin ch'io viva,

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

BIANCA DE' ROSSI.

Noi annunziamo con incredibil piacere un argomento tragico, che si può dire moderno. E perchè non si accostano i nostri poeti ai tempi presenti? perchè far l'eco al rancidume? Disse Orazio fin dalla sua età, che gli uomini creatori dovrebbono abbandonar le greche vestigia, e celebrare gli eroi più vicini alla nostra memoria. La novità in teatro è una benevolenza già conciliatasi dall'autore, annunziando il nome del protagonista. Su tal punto merita più lode il tragico Pindemonti, che il tragichissimo Alfieri. Pochissimi sanno il fatto di Bianca de'Rossi, come nessuno ignora le vicende di Merope, di Andromaca, di Regolo, ec.

L'atroce storia e di pianto degnissima si racconta dagli scrittori padovani all'anno di Cristo 1253. Dall'inumanità di un uomo nacque l'eroismo d'una donna moglie, che si schiacciò il capo alla tomba del marito ucciso. Esempio unico nei fasti delle virtù. Di questa sua tragedia scrisse modestamente l'autore, che fu più volte nei teatri tollerata. Noi crediamo che possa reggere anche senza l'illusion delle scene alla rigida e pacifica meditazione d'una stampa. Quell'uguaglianza di verso e di semplice stile, lungi dall'oscuro laconismo e dall'adorno lirico, dà segno nell'autore di un moderato entusiasmo, qual si conviene ad uomini eroi che parlano, che non sono nè debbon essere Pindari che cantino, nè Taciti che sentenzino. Noi lo stimiamo gran pregio; e dopo il Maffei lo si vede in pochi tragici italiani.

Il carattere indomito di Ezzelino si manifesta sul bel principio. L'orgoglio d'un vincitore che calpesta ogni leg-

ge, che non sente umanità se non per se stesso, che cangia per politica, o per interesse l'odio in amore, già si affaccia in quel mostro, il qual loda Bianca per trovar in essa una ragione di amarla, e coprire un furor di libidine. Bella comparsa di Bianca alla scena III dell'atto I, forte nel suo dolore, rinnovatosi all'aspetto della tomba funesta. Solo a noi spiace che dopo aver con fermezza repressso il tiranno, uccisor del marito, e noto per molte stragi d'orrore, cada nell'inconvenienza di raccomandargli il piccolo figlio:

Di quell'orfano misero fanciullo
Abbi pietà, ti prego...
Tu gli sia padre.

Non è possibile che queste voci escano dal labbro di tal madre in tal situazione. Tanto più che nella parlata seguente ella gli rimprovera la sua barbarie senza confini.

Altro difetto riprensibile si rileva nella scena VI dell' atto I. Gorgia è incaricato da Ezzelino d'intimare il divorzio a Beatrice sua moglie. Assume costui l'incarico per forza, non mostrandosi persuaso dell'uffizio gravoso ed ingiusto. Appena incontra Beatrice, senza prologo di disposizione, con rozze e scarne parole espone la sua ambasciata così:

Il tuo sposo Ezzelin t'ama e ti pregia,
Ma astretto a scior malgrado suo si trova
Quel nodo marital sempre infecondo,
Che insiem v'unisce...

O cielo! o terra! qual barbarismo! non vi era mezzo per mitigare una sì dura proposizione?

L'atto II felicemente comincia col timor della madre, che cerca ogni mezzo per sottrarre il figlio dal furor di Ezzelino. Nel fine della scena non è men bello l'incontro del tiranno, che deve impedire i passi meditati di Bianca. La scena III, in cui Ezzelino spiega il suo desiderio a Bianca per sue nozze, e il ripudio di Beatrice, non par molto eloquente. Maggior artifizio si bram[illegible]

in questo momento per allettare una donna, e persuaderla almeno in apparenza a un qualche lontano assenso. I penetrali reconditi del cuor d'una donna ragionevolmente appassionata non son sì facili a dare accesso alla dichiarazione d'amore in un violento nemico.

E' compassionevole il trasporto della virtuosa Beatrice nella scena VI. Ma si ricordi l'autore, che non si divide la pietà; e che solo Bianca protagonista dee meritarla.

L'atto III ci porge robusta la scena IV, e per le riflessioni di Bianca, e per l'indomabilità d'Ezzelino, che propone lo spediente, benchè non nuovo, nè strano in un tiranno, di uccidere il figlio per piegare la madre. L'uditore resta sospeso, e ne attende l'esito con impazienza, temendo sempre il colpo del furore. -- Patetica è la scena V, e la risolutezza di Ezzelino quasi costringe la madre a cedere, se la natura risentita non sospendesse l'affermativa. -- La scena VI ha un misto d'affetti in Bianca, assai convenienti al suo stato ed al suo dolore. Le smanie di madre e di vedova nobilitano un cuore, non nato certamente a darsi in preda a un eroe masnadiero. Già si presente dallo spettatore un eterno rifiuto in Bianca, ed un tragico fine.

Il contrasto di Bianca con Ezzelino alla scena III dell'atto IV merita riflessione. E' opportuno lo stratagemma per prender tempo, nel momento in cui sta per decidere lusingando Ezzelino.

L'interesse che Beatrice prende per Bianca nella scena V dello stesso atto è troppo presto sopito dall'ira di Bianca, che risponde con dichiararsi pronta ad uccidere Ezzelino. Si perdoni a una donna disperata questa espressione, perchè Beatrice non meritava un insulto. -- Tutto questo atto è un po' mancante della solita energia. Difetto che quasi per natura è divenuto congeneo degli atti quarti in preparazione del quinto.

L'uccisione di Alberto fatta da Ezzelino accresce l'odio degli spettatori contro di lui, e prepara un conflitto mag-

giore alla situazione di Bianca. Questa comparisce nella scena III. Il pennello ha temprato a varj tetri colori il cuor d'una madre, che si dispone all'eroica impresa.

Naturale diviene nella scena IV la dimanda di Bianca a Ezzelino di chiudere il figlio nella tomba del padre. Si consideri sempre una donna furibonda, lacerata il cuore da mille affetti contrarj, e che il lumicin di ragione che pur le resta si riaccende sol per macchinar qualche colpo atroce a se stessa.

Dopo le voci che si spargono sulla morte di Bianca, tutti aspettano la punizion di Ezzelino. Qui è dove manca la tragedia; e nel fine non si corrisponde al principio. Un uomo sì scellerato o non si ponga in iscena, o si termini con qualche strepitosa vendetta. Il rimorso, ch'è il maggior dei castighi, non basta alla ragione del popolo, il quale brama e deve bramare sotto i suoi occhi una pena presente. Difetto massimo, in cui cadde Voltaire nel suo Maometto. Si dirà: *è contro la storia*. Rispondesi: se qui il poeta non è arbitro della storia, come ha ragion di non esserlo, dunque l'argomento di *Bianca de' Rossi* non sarà argomento capace di tragedia. Ezzelino dev'esser punito momentaneamente. Questo si esige da ogni precetto, e dalla natura medesima di tanti delitti. Se le circostanze storiche nol permettono, non si permetta neppure ad alcun autore di prendere a soggetto tragico l'eroismo di Bianca.

Se il Meneghelli avesse preveduto il dispiacere degli uditori al chiudersi del sipario, non avrebbe arrischiata la fatica di tanti versi affettuosi. Esempio ai giovani, che senza esame delle relazioni afferrano un nome, o una storia. Le autorità non bastano alla difesa, quando la ragione e l'esito provano in contrario. ***

LETTERA
SULL'
ORSO IPATO

Registrato nel tomo XVIII *della presente Raccolta*.

Amico pregiatissimo.

Bravo davvero! Voi stampate l'*Orso Ipato* nella vostra Raccolta: con quattro paroline inzuccherate sul merito in generale dell'autore e della sua tragedia, credete di avere soddisfatto al dover di osservatore storico-critico: quindi me la spedite unitamente all'edizione che ne fece il Casali, e poi con una franchezza impudente mi ricercate il mio giudizio, ma *esatto*, *imparziale*, *ed ingenuo*. Qual è la vostra frenesia? Nella solitudine, dove io vivo, sembrami d'esser nel regno dei morti, e a dirvi il vero, dacchè devo soffrire il male che porta seco un così melanconico soggiorno, io voleva almeno averne in compenso il vantaggio di non dovermi beccare il cervello per le cose dei vivi. Voi invidiate la misera mia tranquillità, e venite a cercarmi sin qui per involgermi di bel nuovo in affari, a cui da tanto tempo aveva io già rinunziato. Ebbene, voi così volete; così si faccia; ma sovvengavi che se poi il mio giudizio non vi piacerà, voi solo ne avrete la colpa. Eccomi dunque al cimento.

Non leggero difetto io credo di poter riconoscere nella distribuzione della materia nei cinque atti, distribuzione, non che utile, necessaria per tener sempre fissa l'attenzione dell'uditorio, per accrescere sempre più l'interesse, e per rendere più luminosa ed efficace la catastrofe dell'attor principale. In fatti se leggerete un po'

accuratamente il terzo atto, non potrete negarmi ch' esso non sia alquanto mancante di quelle gagliarde passioni, che sono proprie e indispensabili nelle tragiche rappresentazioni, di quell' aumento d' azione, che in singolar modo deve in esse ricercarsi, e ciò non solo in relazione agli atti primo, secondo, quarto, e quinto, ma anche esaminato separatamente. In esso, eccettuata la scena quarta, nella quale Orso ed Obelério trattano la differente loro causa coi soliti principj, voi non trovereste niente, che meriti luogo, non che in una tragedia, neppure in una commedia. Nel quarto atto poi molte, è vero, sono le cose che si accennano, molte quelle che si deducono, ma gli spettatori non vedono che un continuo andirivieni di personaggi secondarj, un ridicolo nascondimento frequentissimo di alcuni altri più essenziali, col dispiacere che i dipendenti di Orso si ritrovano insieme, e parlano tra loro colla maggior felicità, quando Leone, Eufrasia, Obelerio non si rincontrano che a sommo stento. L' autore forse mi risponderà, che il difetto di questi due atti è necessariamente annesso alle tragedie, le quali han per soggetto una congiura, in cui si parla molto più che non si opera; ma ciò sarebbe buono a giustificarlo qualora questa nullità quasi assoluta del terzo atto, e la non poca del quarto si trovasse in vece nel primo e nel secondo. In tal caso sarebbe adempiuto il noto principio *crescit eundo*, quando nel modo tenuto dal Pindemonte si vede piuttosto una degradazione d' interesse, che, al mio parere, non può certamente giustificarsi.

Forse appunto per accrescere questo interesse, e forse per adattarsi alla volgare e troppo dannosa opinione, che non debba esservi tragedia senza donne, l' autore introdusse nella sua l' Eufrasia. Questo personaggio del tutto episodico sembrami poco legato coll' azione: di maniera che, se esso non servisse a riscaldarla nelle scene 8, 9, 10, 11, e 12 dell' atto quarto, lo crederei almeno inutile. ... pure in una tragedia può darsi un personaggio di

tal sorta. Egli è vero, che questa Eufrasia nell'atto primo intercede presso suo marito la libertà a Maurizio; nel secondo procura di tener lontano Orso da una estrema violenza contro il popolo;, nel terzo persuade il padre a nuovamente ascoltar il duce; ma se ciò soltanto opera questa donna nei tre atti suddetti, se poco ha che fare nel quarto, e se nel quinto è inutile affatto, cosa ne dedurrete voi? Non crediate già ch' io voglia con questo mio discorso condannare il Pindemonte per un tale episodio. No, non sono così severo; e conosco che il non averlo introdotto sarebbe lo stesso che limitar ad una sola le rappresentazioni della sua tragedia, quando per altro il caldo entusiasmo non avesse per allora supplito. Io lo disapprovo bensì di non averlo tratto dal soggetto dell' azione, e più strettamente congiunto colle cose in essa trattate per modo, ch' esso sembrasse come membro d'un corpo. Così ci viene insegnato da Aristotele, e da tutti i più classici precettori dell'arte drammatica; e giacchè al giorno d'oggi si vuole sollevarci dal peso di credere ai nostri maestri, la ragione e l' esperienza del pari ci dimostrano ciò necessario. In fatti quanto mai non disdice, e quanto non riesce freddo un episodio, che non nasce immediatamente dall'azione, che non coopera nè al nodo, nè allo scioglimento di essa, che non procaccia alla stessa interesse, che vada crescendo, nè maggior verità, nè maggior verisimiglianza, come vuole dietro la scorta d'Aristotele anche Dacier?

Nella vostra lettera voi mi palesate un qualche dubbio sopra la maniera, colla quale l' autore divide il quarto dal quinto atto. Mi pare che non abbiate torto. Poichè vi può essere divisione più viziosa di quella? Sareste voi persuaso dell'insegnamento di Donato gramatico, il quale pretese che un atto dir si dovesse finito, allorchè il teatro resta voto senza alcun attore? Oh per bacco, vi assicuro che, se tutte le regole drammatiche fossero di tanta agevolezza, io vorrei comporre molte più tragedie,

che non ne scrisse Eschilo. Ma la cosa cammina ben diversamente. L'atto non può finire, che quando il teatro rimane ragionevolmente e verisimilmente senza azione, cioè quando alcuna parte del tutto si può senza offesa del verisimile dividere dal rimanente. Con questo principio dettato dalla ragione, accolto da tutti i precettori dell'arte, seguito da ogni buon tragico autore, esaminate il finimento dell'atto quarto nell'Orso Ipato, e poi scrivete pur francamente, *a dirvi il vero, non mi sembra assai lodevolmente terminato questo atto*. La scena decimaterza, ch'è l'ultima in esso, è la più forte e più riscaldata di tutte; il momento, in cui partono i personaggi, è il più violento, ed è quello, nel quale si accende una zuffa tra i partigiani di Orso, e quelli di Obelerio. Come mai è probabile, che nel maggior bollore d'una passione, quando si sono già snudate le spade, senza rispettare alcuna legge, alcun vincolo, senza motivo di sorta gli attori si dividano volgendosi chi ad una parte, e chi all'altra? Il teatro può esso rimanere allora senza azione? e senza offesa del verisimile può questa parte separarsi dal rimanente? Io reputo dunque con buona vostra pace sommamente viziosa questa divisione del quarto dal quinto atto.

Giacchè esaminiamo le parti componenti l'azione, permettete che vi dica, ch'io non trovo il Pindemonte assai corretto neppur nelle particelle di quantità, cioè nelle scene. Mi spiego; veggo senza ragionevole ed apparente motivo alcune volte partire, e più spesso sopraggiungere i personaggi. Qual ragione giusta e necessaria trovate voi perchè comparisca Eufrasia nelle scene quinta, atto primo, sesta e ottava, atto secondo; perchè Orso nella scena quarta, atto quarto parte egli; perchè dopo la scena quinta dell'atto stesso resta voto il teatro? Una tale negligenza non può mai esser giustificata da nessun ragionamento; e se Pietro Corneille, forse per giustificar qualche sua mancanza, stimò non esser necessario che gli

spettatori sapessero per qual motivo veniva sul palco, o se ne allontanava l'attore, ciò poco vale: perchè il parere di un solo non distrugge una regola generale, e poi perchè egli stesso in seguito mostrò col fatto quanto irragionevole fosse la sua sentenza. Le scene dunque devono essere fra loro legate, giacchè non sono che le parti di un tutto solo, e, se fossero altrimenti, il tutto non sarebbe più uno. Devono anche esser legate in modo apparente e forte, perchè in modo diverso o sarebbe lo stesso che non fossero unite, o raffredderebbero l'azione, e produrrebbero dell'impazienza nello spettatore. Spero che voi troverete giusto tale discorso, e perciò degne di emenda le accennate scene, nelle quali non iscopresi veruna delle qualità addotte.

Prima di lasciar da parte questo articolo, vi prego di riflettere a due cose. Una è la scena terza dell'atto secondo. Parte Eufrasia terminando la scena seconda, ed entra nella chiesa per udire la santa messa. Orso, Basilio, Canorbo formano le due posteriori, cioè terza e quarta, e nel finire di questa si vede uscir dalla chiesa il popolo; il che mostra che è compito il sacrifizio. Indovinate quanto tempo è scorso. Mo, quel solo, che è sufficiente a recitar trenta versi. Affè che sono rimasto assai scandalezzato di quel sacerdote. L'altra cosa da osservarsi è il luogo della scena. Voi sapete ch'essa è il cortile ducale con tre porte. Se non m'inganno, io credo di riconoscervi non pochi difetti. Il primo è l'inverisimilitudine, e la sconvenevolezza, che apporta all'azione. Come mai è probabile che in un pubblico cortile d'un palazzo ripieno d'*insensati cortigiani*, *di turpi sicofanti*, *di schiavi venduti*, dove abita un duce *tiranno*, e perciò *timido* secondo il parere dell'autore, e dove *parlano fino i marmi*, due persone sospette, quali dovevano essere Maurizio e Leone, si trattengano a dire tutto il male possibile del duce, ed a formar unione fra loro per opporsi ad esso? E' vero che Leone, prima d'entrare in così

pericoloso argomento, osserva se vi è nessuno, ma questo può ragionevolmente esser bastante pel lungo spazio che restano insieme que' due? Seguitiamo: Orso viene in questo stesso cortile a far conversazione coi suoi più intimi confidenti, e ad essi palesa in tal luogo tutti i proprj pensieri, ed i mezzi che usar vuole per rendersi assoluto sovrano. L'autore ricerca se, *Havvi tiranno, che timido non sia?* ed io gli domanderei, se questo sia proprio della timidezza; e quando anche lo fosse, se trovasi tiranno che in cosa sì naturale non si dimostri avveduto e prudente. Orso di nuovo vuol conferire con Obelerio, e con esso discutere qual sia il governo da scegliersi, e non sa trovare luogo più decente di questo cortile. Più ancora; Orso vuol palesare a Basilio alcuni suoi disegni e alcune sue determinazioni sopra varj principali fautori della veneta libertà, e, quantunque sia *fitta notte*, lo fa nello stesso sito. Sarebbe forse fuor di proposito il credere che questo duce non avesse una stanza più opportuna e decorosa di questo cortile maledetto? L'inconvenienza e l'inverisimilitudine non sono i soli difetti di tale scena, ma parmi di rinvenirvi anche un intralciamento, che produce della impossibilità e della irragionevolezza nuovamente. Senza che Obelerio nella scena decima dell'atto quarto esce per la porta stessa, per cui era entrato Basilio, per quella, la quale mette nelle stanze ducali, dove egli dee portarsi per cercar della figlia, il che può esser forse un error dello stampatore. Io vi prego a dirmi come sia ragionevole che Basilio trovi sempre e felicemente Isauro ed i soldati greci, od incontri tutti quelli che gli occorrono, quando Obelerio non può mai nè vedere, nè sentire Eufrasia, Leone, Geltrude, il nepotino; e questi penano a riscontrarsi con quello. Forse mi risponderete, che ciò succederà, perchè i seguaci di Orso verranno sempre con fiaccole accese, il che non avviene degli amici d'Obelerio. Ma queste fiaccole come non servono allo stesso Basilio per discoprire Obelerio,

non che gli altri, e a questi per rinvenirsi fra loro molto prima di quello che ciò succeda? Nella scena sesta dell'ultimo atto poi Orso con tutti i suoi soldati si chiude nel palazzo: esce Obelerio nella settima col popolo, e nel fine di essa entra collo stesso popolo nel palazzo, ch' era chiuso e difeso. Non credo che vaglia il dire, che si sente il combattimento nell'interno del palagio; mentre questo suppone l'entrata, la quale pareva dal chiudersi della porta sinistra impedita, almeno finchè non venissero sforzate le guardie, e non fosse atterrata la detta porta.

Finalmente io voglio ricercare all'autore cosa facciano dal principio dell'atto quinto fino alla settima scena le sentinelle, le quali permettono a tutti indistintamente e con disordine, in tempo di notte, in momenti di rivoluzione, l'entràta e l'uscita di quel palazzo, a custodia del quale sono esse là poste. Una sì grossolana inavvertenza, un tal difetto nella disciplina sarebbe indegno di perdono presso il più inetto fra tutti i tiranni, non che appo uno assistito eccellentemente dalla greca accortezza, uno che mostrasi molto dotto ed esperto.

L'avervi qui sopra parlato delle varie scene del quarto atto mi rimette alla memoria la duodecima dell'atto stesso. In questa vedesi portar una bara coperta di panno nero, e condur Maurizio, *cui gronda dalle vuote degli occhi informi cave la tabe, e il sangue*. Uno spettacolo così atroce mi fa sollevar per orrore i capelli sul capo a leggerne solamente la descrizione. Io credo che poco più terribile sarà riuscita quella scena nelle Eumenidi di Eschilo, dove cinquanta furie comparvero in modo sul teatro, che fuggir fecero i fanciulli, abortire le madri, e scompigliarono tutta l'udienza. Questa maniera di destare la commiserazione e il terrore, è disapprovata da Aristotele, da Orazio, e da tutti. Una narrazione colle necessarie avvertenze presa, ed eseguita dalla maestra penna dell'autore avrebbe negli spettatori prodotto quasi il

medesimo effetto, o almeno quanto occorreva senza disgustare l'animo sensibile e delicato delle moderne adunanze.

Quanto poi al modo, onde termina questa tragedia, io vi confesso, senza per altro ascriverla a difetto, che non so veder la ragione della morte d'Obelerio, la quale sembrami che cooperi piuttosto a tener lungi le persone dal cercar la tanto bramata libertà; il che sarebbe interamente opposto al principio che l'autore si propose. Pur troppo si è veduto anche ai nostri giorni quanto l'amor della vita faccia soffrire agli uomini a qualunque prezzo. Molto meno poi posso approvare l'inerzia di Leone e degli altri, che non cercano almanco di porgere qualche aiuto al ferito Obelerio.

Ma io già mi avvedo della mia lunghezza, e penso perciò di raccogliere le vele per rientrare finalmente in porto. Lasciate dunque che vi dica due parole anche sullo stile, e poi ho terminato. Questa tragedia può vantarsi d'essere scritta molto meglio di quante altre mai ne furono ordite dall'autore, e che siano a mia cognizione. Lontano il suo stile da que' filosofici concetti, di cui è ripieno il Salto di Leucade, dagli epici voli dei Baccanali, e dalle troppo erudite, ignote al popolo, recondite frasi dell'una e dell'altra; esso tiene per lo più una via di mezzo molto ragionevole e giusta. Pur non ostante non è giunto ancora a quella perfezione, a cui può l'autore condurlo, e sembraci che senta alquanto del ricercato e fiorito. In fatti i vocaboli di *sicofanti*, di *folcer*, di *pallente*, di *donno*, d'*ime* come saranno stati intesi dal popolo, per insegnamento del quale si parla? Le figure poi dell'*astro diurno* pel sole, della *Lance d'Astrea* per la giustizia, *sotto il tacito vel delle fosche ale* per l'oscurità della notte, del *soggiorno delle Erinni* per luogo d'orrore, *Dalle vuote* (invece di *vote*) *degli occhi informi cave* per un acciecato, *Su questo busto del capo vedovo* per un ucciso, e finalmente *Sulle marine spume* pel mare, sono figu-

re troppo sublimi nello stile tragico, ch'esser deve succoso, vibrato, e robusto bensì, ma chiaro, facile, e piano, e come vuole Orazio *Projicit ampullas, & sesquipedalia verba, si curat cor spectantis tetigisse querela*. La violenza, che si avrà usata il Pindemonte per non urtare in tale difetto, cader forse lo fece nel vizio opposto, di cui possono essere esempj l'*avute avronne*, l'*io per te, e per la patria*, *il femminil trasporto ligio a soverchia umanità*, che è anche contrario alla buona frase italiana, ed alcuni altri modi, che per brevità ometto, i quali mi sembrano un po' troppo incolti, e incongruenti alla dignità del tragico stile.

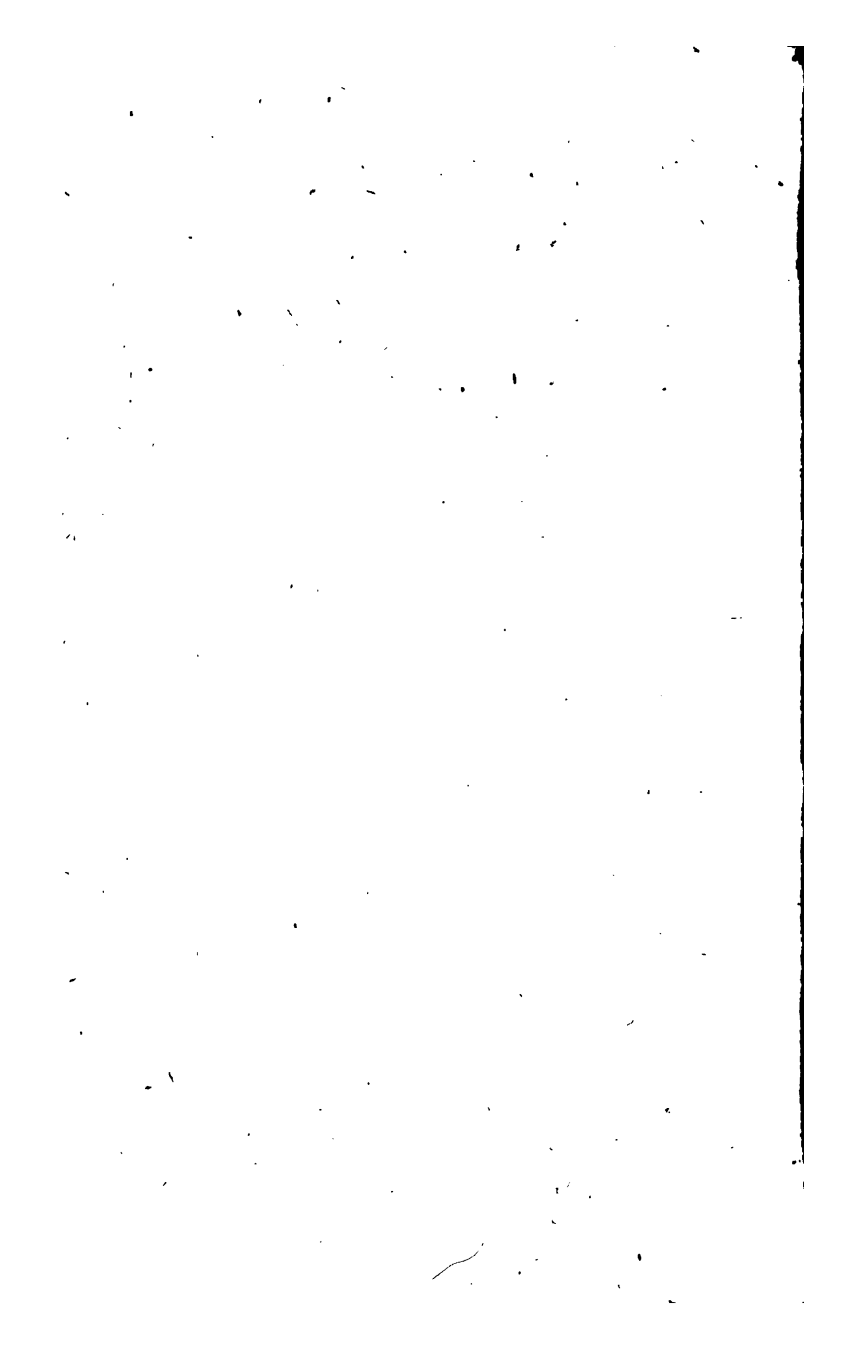
Di questo stile parlando, anche per non negligere affatto quanto nella vostra lettera mi accennate, non si può tralasciare di riflettere a quello spirito profetico, da cui l'autore vuole mosso Obelerio nella scena ottava del secondo atto. Sì, voi pensate egregiamente; se le profezie non sono ben preparate, se non vengono assai naturalmente, se non sono necessarie, anzi che procacciare rispetto, venerazione, e fede a quelli che le annunziano, fanno nascere del ridicolo, dell'indecente. In quel momento non può essere che leggero ancora il riscaldo di Obelerio, uopo alcuno egli non ne ha per maggiormente riscaldare un popolo già da se premuroso di ricovrare i proprj diritti. Sì, vi ripeto, tutto ciò è giusto, ma voi non avete riflesso, che lo spirito profetico non fu mai propizio all'autore, e il solo bene che fece il Pindemonte su questo proposito, fu di prescrivere un confine a quello di Obelerio. Misero Obelerio, se avessi potuto ancora di più col tuo pensiero inoltrarti!

Non pertanto, ad onta di tutto ciò che finora osservai contro di questa tragedia, vi confesso che vorrei esserne io stesso l'autore. Felice è l'invenzione, mentre non si ha dalla storia se non che la morte di Orso eseguita dal popolo viniziano, perchè aspirava alla monarchia. La condotta è verisimile, intrecciata d'accidenti

sempre ragionevoli, sempre tragici, e l'un dall'altro naturalmente prodotti. I caratteri sono grandi, sostenuti, e quali dovevano essere appunto. L'interesse che desta è quasi sempre vivo. L'azione è vera, passionata, intera, grande, e continuata, come pretendono i gran maestri dell'arte. Il motivo della decadenza dell'attor principale è reale, vero, e nasce da lui medesimo. I mezzi, onde verificarla, sono i suoi stessi congiunti, il qual modo è il più sublime, il più forte di tutti, e la ragion n'è chiara; mentre in questo caso la disgrazia, ch'egli soffre, non è solo compassionevole e terribile per sè stessa, più che se gli provenisse da nimiche, o da indifferenti persone, ma anche perchè la patisce per motivo di quelle, da cui non doveva temerla, divenendo più considerabili i mali, quando di là ci derivano, d'onde anzi si aspettava del bene. Così infatti fra gli antichi si regolò *Sofocle* nell'Edipo tiranno, nelle Trachinie, nell'Antigone, e nell'Elettra; così Euripide nell'Ifigenia in Aulide, nell'Ifigenia in Tauri, nell'Ercole furioso, nell'Alcestide, nelle Baccanti, nell'Ippolito, nell'Elettra, nella Fenisse, nella Medea, nel Gione; ed Eschilo nei Sette a Tebe, nell'Agamennone, ne' Coefori, e nelle Supplici. Il dialogo è sempre nobile, preciso, ed animato; in somma, a mio parere, questa è la miglior tragedia del Pindemonte, e una delle più belle che siansi scritte in italiana favella. Lasci egli pure agli storditi il vantaggio di formarne in quindici, o venti giorni, si avvezzi a soffrire il tedio d'una faticosa e diligente lima, si scelga egli pure un Quintilio, e si ricordi che Orazio non parlò ai soli figli di Pisone quando disse: *carmen reprehendite, quod non multa dies, & multa litura coercuit, atque praesectum decies non castigavit ad unguem*. Egli allora vedrà, che le sue drammatiche composizioni saranno sempre con applauso accolte *sulle sponde del Sile*, *del Turro*, *della Brenta*, *del Bacbiglione*, *del maestoso Eridano*, *del paterno* suo *Adige*, e dovunque finalmente si conosce e si pregia la buona italiana poesia.

Ho terminato, amico, e forse con poco vostro aggradi-
nto, anzi con molta vostra noia. Se non vi rallegrai
n qualche lepidezza, o frizzo decentemente acuto, di
i voleste talvolta lodarmi, donatelo, oltre a molte al-
e ragioni, alla poca salute, alla solitudine in cui mi
ovo, e al desiderio di riuscirvi men lungo, che possi-
le mi sia. Se poi vi palesai sull'esaminata tragedia un
ntimento, forse non del tutto conforme al vostro, at-
ibuitelo al vostro stesso comando, ed a quella intrepida
genuità, che fu sempre l'oggetto del mio cuore, e la
orma della mia lingua, e che mi vi dimostrerà non equi-
ca in ogni momento colla più sincera e costante sti-
a, quale mi pregio di protestarmi

Visnadel li 14 gennaro 1798.

Vostro vero amico
Fabio Gritti.

IL MORTO RISUSCITATO

OSSIA

L' EREDE UNIVERSALE

COMMEDIA.

Jean François Regnard.

Traduzione inedita.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

GERONTE.

OTTAVIO, suo nipote.

CRESPINO, servitore di Ottavio.

LISETTA, serva di Geronte.

EUGENIA.

ISABELLA, sua figlia.

ORGONTE, } medici.
ORTENSIO, }

SCRUPOLO, } notari.
GASPARO, }

UN SERVITORE.

La scena è in una città della Francia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

LISETTA, CRESPINO.

LIS. [*incontrandosi con Crespino*] Buon giorno, il mio caro Crespino, buon giorno.

CRE. Addio, bellezza tiranna. Il mio padrone, zelantissimo di sapere come il signor Geronte abbia passata la notte, qui mi ha inviato.

LIS. In verità l'ha passata assai male.

CRE. Il povero vecchio combatte valorosamente contro la morte; ma dopo aver fatto trionfare il medico e lo speziale, converrà che soccomba. Oh! se il mio padrone fosse fatto suo erede universale, sono certo che farebbe con piacere le spese del mortorio.

LIS. Io credo che non possa molto durare. Gli ho dato ieri sera la medicina che gli aveva ordinata il medico, e due volte mi è caduto fra le braccia in accidente.

CRE. Male se fosse morto, poichè sciogliendosi lo spirito dalla spoglia mortale *ab intestato*, sarebbe stata la rovina del mio padrone, ed in conseguenza d'un suo umilissimo servitore.

LIS. Cospetto! signor Crespino, voi parlate in punto e virgola.

CRE. Lasciamo gli scherzi, e veniamo al fatto. Noi dobbiamo fare tutti gli sforzi possibili, perchè Geronte testi in favore d'Ottavio mio padrone; poichè s'egli resta escluso da quest'eredità, sarà difficile che egli possa cambiar di abiti, e sarà costretto ad osservare una dieta

più austera di quella che sogliono prescrivere i medici. Inoltre, madama Eugenia non gli vorrà dare la figlia in moglie, se non sa che egli sia erede universale del signor Geronte; di più, promette il mio padrone Ottavio una ricompensa annuale di sessanta scudi, se noi facciamo che Geronte testi in suo favore. Questi sessanta scudi promessi, delle nostre laboriose fatiche in ricompensa, saranno quelli che serviranno di stimolo per accelerare il nostro matrimonio, e mi renderanno l'alto onore di essere possessore della di lei bellezza.

LIS. Qualunque sia la mia bellezza, non sarà mai per paragonarsi al di lui merito.

CRE. Vezzosa, brillante, garbata! Ah! ch'io muoio per te!

LIS. Acchetati, pazzo, che giunge il tuo padrone.

SCENA II.

OTTAVIO, e DETTI.

OTT. Ah! cara Lisetta, levami fuori di pena: mio zio in che stato si trova?

LIS. Male assai; anzi credeva che la notte passata fosse l'ultima per lui.

OTT. Me ne piange il cuore, e del suo caso ne sento un dolore estremo.

CRE. Intesi anch'io gli stessi movimenti quando la mia cara sposa passò la riviera di Cocito per andare a ritrovare molte anime de'morti. Mentre la rimirava qual cadavere esangue, mi sentiva lacerare il cuore; ma riflettendo che mi era liberato da quell'imbroglio, l'allegrezza galleggiava sopra del volto mio, talchè fra il dolore ed il contento era in me un misto

che... cioè... ah! lo dicano in mia vece quei mariti che lo hanno provato.

OTT. Sento in me, che la natura si risente; e benchè molto speri da mio zio, ciò non ostante mi rincresce il suo stato.

LIS. Certo, io credo che il vecchio si senta male assai; poichè mi hanno ordinato di chiamare due notari.

OTT. Dimmi, ti prego in confidenza: posso sperare che il testamento sia fatto in mio favore?

LIS. Io credo che possiate molto sperare. Voi sapete che qui viene a fargli visita madama Eugenia, unita ad Isabella sua figlia. Io li ho intesi più volte alla sfuggita a parlare di matrimonio, ed io credo per certo, che il vecchio voglia dichiararvi suo erede a condizione che sposiate Isabella.

OTT. Ah! Lisetta, tu mi doni la vita; e se ciò è vero, io sono il più felice fra i viventi.

CRE. Che bella natura è quella del mio padrone! come si risente!

LIS. [*osservando verso la scena*] Mutiamo discorso: ecco Geronte che arriva.

OTT. Vanne, Crespino; lasciami in libertà con mio zio; e per sollecitare quest'affare, vanne in traccia di questi notari, e conducili qui.

CRE. Ubbidisco. [*a Lisetta*] Addio, luci vezzose; voi mi fate morire quando vi miro. [*parte*]

SCENA III.

GERONTE *in veste da camera, berretta, pantofole, e il braccio dritto al collo*, e DETTI.

GER. Addio, caro nipote.

OTT. Signor zio, m'inchino a voi. Sono molto allegro perchè vi vedo in parte ristabilito. [*a Lisetta*]

Presto, una sedia... questa non è buona... Vuol essere una sedia d'appoggio. [*Lisetta porta una sedia d'appoggio*] Adagiatevi, signor zio, in questa; vi troverete più comodo.

GER. E' vero, caro Ottavio; vi ringrazio della buona attenzione. Ah! questa notte ho passata una fiera burrasca. [*di quando in quando va tossendo*]

OTT. Dalla chiarezza del volto si conosce il vostro miglioramento. Conviene al presente profittare degli effetti che produce in voi la natura, e con ottimi ristorativi e cordiali efficaci non lasciar mezzo alcuno intentato per lo stabilimento della vostra salute.

GER. E' vero che questi cordiali fanno assai giovamento, ma costano un tesoro: e giacchè si deve morire, è meglio risparmiare.

OTT. (Che sordida avarizia!) Io farò le spese, se siete contento, di ciò che occorrerà.

GER. Eh! figliuolo mio, gettereste il vostro denaro, e ne avreste lo stesso profitto che ne ritrova uno che accomodi il tetto d'una casa quando i fondamenti sono guasti. [*a Lisetta*] Hai tu detto ai notari che li attendo?

LIS. Sì, signore; e a momenti saranno da voi.

GER. Benchè sia vecchio, e colle sciatiche che mi tormentano, la gotta che mi opprime, il catarro che m'incomoda, sento di tempo in tempo un certo vigore, che non mi cangerei con un giovane di quindici anni.

LIS. Ah! in verità, che ci sono dei giovani, che non hanno sì bella ciera: voi fate invidia ad uno che crepi di salute.

GER. Davvero!

LIS. Avete un certo non so che negli occhi, che vi rende adorabile.

GER. Ho conosciuta questa figlia sempre sincera.

Ditemi, Ottavio: conoscete voi madama Eugenia?

OTT. Sì, signore.

GER. Cosa si dice di lei nel paese?

OTT. Molto bene, o signore: fra tutte le buone qualità ch'ella possiede, ha quella della saviezza.

GER. Avete mai veduta sua figlia Isabella?

OTT. [*a Lisetta*] (Lisetta, oimè!

LIS. Coraggio.)

GER. No: ditemi il vostro cuore; non abbiate riguardo.

OTT. Ah signore, a voi lo confesso: non ho veduto bellezza eguale.

GER. Ho piacere che sia di vostro genio.

OTT. Perchè?

GER. Perchè Isabella domani sarà mia sposa.

OTT. (Oimè!)

LIS. (Misericordia!)

OTT. (Simulazione, assistimi.) In verità, signor zio, non potevate fare scelta più bella, ed io nel vostro caso farei lo stesso.

LIS. Come! voi, vecchio, paralitico, etico, idropico, febbricitante, asmatico, volete maritarvi per passare in un momento dalle nozze alla sepoltura?

GER. So quello che fo: la mia salute istessa vuole ch'io mi mariti. Così avrò finito di vedermi intorno una turba di parenti indiscreti, che ad altro non aspirano che a profittarsi delle mie sostanze.

OTT. (Son disperato.)

LIS. (Ah, vecchio senza giudizio.)

GER. Sento gente.

LIS. E' il servitore della signora Eugenia.

SCENA IV.

SERVITORE, e DETTI.

SER. Madama Eugenia e sua figlia desiderano riverirvi.

GER. Che vengano. [*a Lisetta*] Presto, il cappello e la parrucca.

SER. [*parte*]

LIS. Non è necessario; non siete convalescente?

GER. Lisetta, non parlar mai degli accidenti che mi vengono, nè de' lavativi che prendo.

LIS. Non è necessario ch' io glielo dica, poichè se avranno buon naso se ne accorgeranno.

SCENA V.

EUGENIA, ISABELLA, e DETTI.

EUG. Abbiamo ricevuta una nuova molto funesta di voi. Mi era stato riferito che questa notte è stata quasi l' ultima de' vostri giorni.

GER. Non le date retta, signora Eugenia. Sono i miei eredi che fanno correre questa falsa voce, poichè mi vorrebbero già morto per approfittarsi delle mie sostanze.

EUG. Ecco lo sposo, Isabella, che vi ho destinato. Fate il vostro dovere, e riconoscete nella mia scelta l' attenzione che ho di vedervi contenta e felice.

GER. Sì, madamina, voi siete quella che deve guarire ogni mio male. Io vi considero più d' Ippocrate e Galeno. Mi rendete più vivace di un giovane di vent' anni.

ISA. Il dovere di figlia obbediente mi farà acconsentire a ciò che voi proponete. Ma se il signor Geronte spera di ritrovare in me quell'

incentivo che lo possa far guarire, s'inganna.

GER. E' ben differente la mia dalla vostra intenzione, poichè spero, più presto di quello che voi pensate, di vedermi intorno galleggiare un bel bambino, e sentirmi dire papà, papà, papà.

LIS. Oh! per la morte di mio nonno, non posso più tacere. Signora Eugenia, io mi riporto a voi. Vostra figlia nell'età più fresca dimanda un suo eguale. Pigliatevi una rosa nel suo fiorire; unitela ad un garofano appassito e secco, e poi poneteli in petto ad una donna, e osservate qual figura ridicola faranno. Tale sarebbe vostra figlia dandola al mio padrone. Ricorra piuttosto a un buon notaro, faccia testamento con tutta la quietezza, e si prepari a fare la tombola generale.

GER. Brava, signora! chi vi ha affilata sì bene la lingua?

ISA. La ragione.

OTT. Io per me sostengo che miglior incontro ella non può avere. Un uomo ricco, che le fa donazione; un uomo posato, lontano da quelle debolezze che ordinariamente accompagnano la gioventù, rispettabile per la sua età di settant'anni...

GER. Non li ho ancora compiti: mancano quattro mesi e sei giorni. Accertatevi, bellissima Isabella, che... [*voltandosi verso Lisetta*] (oimè!.. Lisetta.

LIS. Comandate.

GER. La medicina che ho presa, comincia a farsi sentire.

LIS. Piuttosto crepate, ma non commettete una inciviltà.)

GER. Signora Eugenia, se la bellissima Isabella non rifiuta il mio amore... e che... oimè!.. [*va contorcendosi*]

OTT. Che avete, signor zio, che vi cambiate di colore?
EUG. Terminate il vostro discorso.
GER. Se l'amore... Lisetta...
LIS. Signore.
EUG. Ma che volete voi dire?
GER. Ottavio, fa tu compagnia a queste signore. Di grazia perdonate... un certo affare premuroso mi chiama altrove: in breve sarò di ritorno. [*parte accompagnato da Lisetta*]
EUG. (Il colpo è buono; non son sì sciocca di perderlo.) Seguitemi, Isabella.
OTT. Ah! no, trattenetevi, signora Eugenia, per poco ancora; ascoltatemi...
EUG. Ma, caro signor Ottavio, il tutto è vano.
OTT. Ed è possibile che vogliate sacrificare l'unica vostra figlia al nume dell' interesse? Mio zio non ha che pochi momenti di vita, e volete ridurre la signora Isabella prima vedova, che maritata?
EUG. Della mia condotta non sono tenuta a render conto a chicchessia. Io sono padrona di mia figlia, e come tale posso disporne a mio talento.
OTT. E voi, signora Isabella, acconsentirete a queste nozze?
ISA. Io dipendo dalla mia genitrice.
OTT. E vorrete dunque, signora Eugenia, vedermi miseramente morire?
EUG. Non manco di mia parola.
OTT. Ma se non mancate di vostra parola, perchè dunque non me la concedete? Voi me l'avete pure promessa?
EUG. E' vero, ve l'ho promessa quando voi mi avete assicurato che sareste stato l'erede di vostro zio.
OTT. E tale sarei, se non mi rovinaste.
EUG. Come!

OTT. Se voi non deste la signora Isabella a mio zio. Non maritandosi, egli è fuor di speranza di aver eredi: ed eccomi nella prima pretensione.

EUG. Ma se io mi sciolgo dal contratto col signor Geronte, e che non siate suo erede?

OTT. Eh! ch'io lo sarò, signora Eugenia; io ve lo giuro. Ch'egli cerchi altra donna per maritarsi, io non lo credo; poichè dimorando al suo fianco, gli farò conoscere l'error suo: e poi egli non pratica, non sorte mai di casa; non è possibile: fidatevi della mia parola.

ISA. In verità non parla male.

OTT. Rinnovatemi la vostra promessa, ed io m'impegno che sarò l'erede di mio zio.

EUG. Sentite: a questa condizione vi rinnovo la promessa; ma se tale non siete, non isperate Isabella, ch'ella per voi è morta.

OTT. Sì, sono contentissimo, e vi accerto di quanto vi prometto; ma bisogna che voi vi sciogliate dall'impegno contratto.

ISA. Questo è il punto principale.

EUG. Non perorate tanto, signora, che già v'intendo.

ISA. Io sono obbediente a' vostri comandi.

EUG. Eh! già vi ho capito. Io scendo abbasso nel picciolo studio; vado a scrivere un biglietto al signor Geronte, e mi scioglierò dall'obbligo di mia parola. Usate voi tutta l'arte per ottenere il vostro intento, ed Isabella sarà vostra.

OTT. Ah! voi mi consolate, ed il premio è tanto per me prezioso, che a costo del mio sangue ne otterrò l'intento.

EUG. Isabella, seguitemi. [*s'incammina per partire*]

ISA. Vi obbedisco.

OTT. [*ad Isabella stringendole la mano*] Addio, mia unica speranza.

ISA. Addio, mio cuore.

EUG. [*voltandosi*] Cos'è?

ISA. Guardava il ricamo del manichetto, ch'è molto vago. [*parte con Eugenia*]

OTT. Oh sorte, non mi tradire. Ho guadagnato assai s'ella scrive questo viglietto. Mio zio si sdegnerà, e sarà mio l'impegno di fomentare la sua collera: per il resto lascio alla sorte la decisione del mio destino.

SCENA VI.

CRESPINO, OTTAVIO.

CRE. In verità, signor padrone, ho corso come un disperato: sono andato alle case di questi notari, ma erano fuori. Ho cominciato a fare come il cane bracco a cercare per tutto, e li ho ritrovati. Il signor Gasparo era da un usuraio che faceva testamento, e lasciava le sue facoltà al boia in ricompensa di non averlo appiccato; ed il signore Scrupolo era a tavola con una bella giovine, che accomodava certe scritture per metterle a registro, e mi hanno detto che senza fallo verranno.

OTT. Sai tu perchè mio zio cerca questi notari?

CRE. Per fare il suo testamento.

OTT. No; per fare il suo contratto di matrimonio.

CRE. A rotta di collo. Maledetto! Cosa vuol fare della moglie? E quale sarà quella sciagurata che voglia vivere appresso di un cadavere spirante?

OTT. Eppure si era ritrovata, e la signora Eugenia gli dava la sua figlia Isabella; ma al presente tutto è cangiato, e la signora Euge-

nia mi fa sperare che si scioglierà dall' impegno.

RE. Non bisogna fidarsi, poichè la donna può cangiar di sentimento. Mi viene però un pensiero, che sarà per voi molto salutare. Sentite: voi dovete dire a vostro zio, che avete un medico vostro amico, e virtuosissimo, che verrà a consultare il suo male senza interesse alcuno. Questi è il signor Ortensio, uomo che con poco denaro lo faremo dire a nostro modo. Ed io prontamente lo andrò a ritrovare acciò venga, e lo dissuada dall'idea intrapresa, facendogli credere che se si maritasse, sarebbe l'ultima sua rovina.

TT. Non mi dispiace il tuo pensiero: va a ritrovare questo medico, ch' io ne farò la passata a mio zio.

RE. Signor padrone, ricordatevi che l'uomo vive dell'uomo, e che se voi siete l' erede, non è di dovere ch'io resti a bocca asciutta. Vado per il dottore. [*parte*]

TT. Voglia il Cielo, che tutto abbia buon fine, e che unendomi ad Isabella, resti contento il mio cuore.

SCENA VII.

GERONTE, LISETTA, OTTAVIO.

GER. La colica oggi, più che ogni altro giorno, si fa sentire, e mi tormenta assai. Ho una debolezza tale, che appena mi reggo in piedi.

LIS. [*dandogli una sedia*] Ecco la vostra sedia.

OTT. Mi sono presa la libertà, signor zio amatissimo, di far venire un dottore insigne per la sua virtù, acciò consulti sopra il vostro male, e sono certo che farà più questo in una

visita sola, di quello che ha fatto il vostro medico in sei mesi che vi cura.

Ger. Non voglio altri dottori, non voglio gettar via altri denari; so quanto mi costa sino al presente il mio male.

Ott. Ma questo, signore, non prende un soldo: è un uomo ricco, caritatevole, e tutto quello che fa, lo fa per amor del prossimo.

Ger. Che sia benedetto! Fallo venire, che lo ascolterò volentieri. Dimmi, Ottavio: si è forse sdegnata la signora Eugenia per averla così incivilmente lasciata?

Ott. Io non lo credo: ma se si fosse sdegnata, avrebbe torto, perchè la necessità non ha legge.

Ger. Vorrei farle un presente, che facesse bella parata, ma che costasse poco.

Ott. Io vi servirò con tutta l'attenzione, e per le feste delle nozze, se sarete contento, io vi farò l'economo.

Ger. Sì, ma che sia poca la spesa. Farai due piatti grandi, uno di fichi secchi, e l'altro di nocciole: prepara poi un piatto di limoni tagliati sottili, sottili, col loro zucchero, e fa che quelli sieno i primi mangiati. In vece di rosolio, piglia un poco d'aquavita, e mettici non molto zucchero, che da tutti sarà creduto liquore; infine ti darò un zecchino, tu farai il pasto, pagherai i sonatori, i lumi, il rinfresco, e quello che avanza te ne fo un regalo per la tua pena.

Ott. (Non vi sarà pericolo di ripienezza di stomaco.)

SCENA VIII.

SERVITORE, e DETTI.

SER. La mia padrona, signore, vi manda questo viglietto.

GER. Povera signora Eugenia! Ella sarà inquieta per sapere lo stato di mia salute. Lisetta, dammi i miei occhiali...

LIS. Date a me il viglietto, che lo leggerò senza occhiali.

GER. Prendi.

LIS. [*legge*] *Avendo fatta riflessione alla vostra età ed agli incomodi vostri, veggo che sarebbe un rovinare mia figlia dandovela in isposa. Non vi sdegnate adunque se ritratto la mia parola, e vi lascio nella primiera libertà. Vostra serva Eugegenia.* Voi ve ne potete andare quando volete, che questo è il vostro congedo in tutte le regole.

GER. Cosa ne dici, Ottavio?

OTT. Dico che questa è un' azione indegna, e dovette fare in modo che vi mantenga la parola data.

GER. Mi guardi il Cielo di seguire il tuo consiglio. Sia pur finita. Io ti protesto che a queste nozze mi aveva spinto il desiderio di un erede, e non già l'amore.

LIS. Non ho gran pena in crederlo: cosa volete che faccia l'amore in una persona moribonda e tutta di gelo? Ma quand'anche amore volesse azzardarsi a prender luogo nel vostro seno, a forza di medicine lo fareste sortire per un'altra parte.

GER. [*al Servitore*] Andate abbasso, che adesso vi manderò la risposta.

SER. [*parte*]

LIS. Farete molto bene a liberarvi da questo imbroglio: avete assai da combattere col vostro male, senza cercar nuovi disastri... Ecco il vostro dottore.

SCENA IX.

ORGONTE, GERONTE, OTTAVIO, LISETTA.

ORG. Servo al signor Geronte.
GER. Signor eccellentissimo, vi saluto. [*a Lisetta*] Da sedere.
LIS. Subito.
ORG. Come avete passata la notte? [*sedendo*]
GER. Assai male.
ORG. [*a Lisetta*] Gli avete data la medicina?
LIS. Sì, signore; ma l'ha molto conturbato.
ORG. Il polso... non c'è male. La lingua... ella è rossa ed umida; buon segno.
LIS. Si porta tanto bene, che voleva maritarsi.
ORG. Maritarsi! Non avrebbe fatto male.
GER. Dite davvero, signor dottore?
ORG. Dico davvero. Il matrimonio almeno nel suo principio porta seco qualche allegrezza di cuore, e seguendo l' idea di molti filosofi, questa allegrezza ha una tale attività, che rinforzando la natura, opera meglio di qualunque medicamento. Inoltre, l'attenzione esatta che avrà la moglie nelle indigenze del marito, non la può avere una servente, e tante volte si vedono effetti maravigliosi cagionati semplicemente dal buon governo.
GER. (Oh! farò che la signora Eugenia mi mantenga la parola.)
OTT. (Costui mi rovina, e non lo sa.)
ORG. Noi abbiamo molti esempj, che la sola ipocondria ha formato delle malattie mortali. Chi meglio può dissipare questa ipocondria di una

una moglie amorosa? Naturalmente levata la causa, l'effetto è terminato; dunque maritandosi non avrebbe fatto male . . .

LIS. (Sia maledetto quando l'ho detto!)

GER. Voglio seguitare il vostro consiglio, signor Orgonte carissimo, e voglio maritarmi.

LIS. Chi batte?

ORT. Signor zio, egli è quel medico di cui vi ho parlato.

GER. Che venga: avrò piacere che consulti un poco col signor Orgonte.

ORG. Volentieri: sono disposto a tutto.

ORT. Resti servito, signor Ortensio.

SCENA X.

ORTENSIO, e DETTI.

ORT. Servo di lor signori.

GER. [*a Lisetta*] Una sedia.

LIS. Subito.

ORT. Signor Orgonte, vi prego a non isdegnarvi se mi vedete qui, mentre non sono venuto con intenzione di pregiudicarvi.

ORG. Anzi ho piacere che siate venuto, perchè così meglio assieme si potrà ragionare del suo male.

ORT. [*gli tocca il polso*] Favorite il polso... v'è dell' alterazione.

ORG. Signor Ortensio, sotto vostra correzione, il polso mi par libero.

ORT. Sarà, poichè lo dite.—Qual è il vostro male? [*a Geronte*]

GER. Ho avuto un colpo di apoplesia, che mi ha fatto perdere questo braccio [*additando il dritto*].

ORT. Buono.

GER. Mi vengono sovente degli accidenti.

ORT. Meglio.

GER. Tosse, catarro, dolori eccessivi, saranno bagattelle?

ORT. Queste cose non si contano: avete altro?
GER. Grazie al Cielo del resto mi porto bene.
ORT. E come, signor Orgonte, l'avete trattato?
ORG. Non ho mancato nelle emissioni del sangue, nelle pozioni solutive, ne' cordiali ristorativi, *secundum artem*, per vedere di ristabilirlo.
GER. E per ultimo il signor Orgonte non disapprovava una medicina matrimoniale.
ORT. Come sarebbe a dire?
GER. Il maritarmi.
ORT. Oh! questo poi, sia detto con tutto il rispetto del signor Orgonte, non mi pare una cosa propria.
ORG. Perchè?
ORT. Un uomo abbandonato dal calore naturale, sfibrato pei mali che soffre, come volete che possa resistere agl' impegni del matrimonio? Se quest'uomo si marita, non ha tre ore di vita.
GER. Non mi marito più.
ORG. Perdonatemi, signor Ortensio; voi la prendete troppo precipitosa: il matrimonio potrebbe guarirlo per molte ragioni già dette, ma ne addurrò delle altre.
ORT. Qualunque ragione possiate addurre, sarà mendicata, poichè questo sarebbe il massimo degli spropositi.
ORG. Ed io proverò con ragioni assai forti, e con autori classici, che il matrimonio lo può guarire.
ORT. Ed io vi proverò, che subito maritato bisogna che muora, perchè in lui la natura distilla diversamente; essendochè l'umidità, metropoli del catarro, detta da Ippocrate *fons pituitæ*, non ricevendo dallo stomaco, suo promontorio patematico, calore sufficiente, si convertirebbero gli umori in pessimi catarri, che passando nella nobile cavità del torace per la

glandula osculatoria, lo renderebbero in pochi giorni cadavero freddissimo, cadavero freddissimo.

ORG. Falsa è la proposizione, poichè se è vero che *motus est causa caloris*, la natura garrula dissipa quante sono le particole e le formole, le quali distillano con fluido concorso di umidità vaporose attenendosi alla forza focosa, e sublima nella parte più alta, dove per refrigerante dell' ambiente il vaporoso umore in pure e sottilissime stille si va liquefacendo *ad quærendum novam formam substantialem*, *ad quærendum novam formam substantialem*.

GER. Oimè! mi sento morire dallo spavento.

ORT. *Nego suppositum*.

GER. Oh! negate quanto volete, vi ringrazio tutti due, e andate via.

ORG. L' onor mio vuole ch'io sostenga la mia ragione.

ORT. La vostra ragione è appoggiata al falso, e dovete confessare di aver detto uno sproposito.

LIS. Signori, di grazia, non vi alterate.

ORG. Il signor Ortensio non sa quello che si dica.

ORT. Voi siete un animale addottorato per protezione.

ORG. E voi siete un asino addottorato per danari.

OTT. Per carità partite.

LIS. Andate: avete detto abbastanza.

ORT. Me ne appello alla Facoltà.

ORG. Vi farete conoscere per quello che siete.

ORT. La vedremo.

ORG. Son pronto.

ORT. Voglio farvi smatricolare.

ORG. Le voci degli asini non vanno a capitolo.

ORT. Bestia.
ORG. Somaro.
[vengono alle mani, si gettano via le parrucche, urtano Geronte che cade: l' uno e l' altro partono col battersi a vicenda, Geronte grida, Ottavio e Lisetta lo alzano, e partono con esso]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

OTTAVIO, CRESPINO.

CRE. [*incontrandosi con Ottavio*] Ho ritrovato il signor Ortensio, e mi ha detto che la cosa è andata a meraviglia.

OTT. Sì; tutto è andato a seconda della mia inclinazione. Mio zio mi ha dichiarato suo erede. Solo mancano i notari.

CRE. I notari non mancano, poichè li ho guidati meco, e sono abbasso che aspettano.

OTT. Bravo il mio Crespino; hai fatto a meraviglia.

SCENA II.

LISETTA, *e* DETTI.

LIS. [*gridando*] Aiuto, misericordia, soccorso.

OTT. Che cosa è stato?

LIS. Siamo rovinati.

CRE. Cos' è? ti è morta la gallina?

LIS. Altro che gallina! Geronte è morto.

OTT. Ah, son perduto!

CRE. Addio, signor testamento.

OTT. E come è stato il caso? Narralo per pietà.

LIS. Quando l' ho condotto nella sua camera, si è gettato sul letto: tutto in una volta gli è mancato il respiro, ha voltato gli occhi, e non ha più parlato: gli ho tastato il polso, e non ho sentito alcun movimento.

OTT. Ah, son rovinato! Al presente tutti gli altri

parenti pretenderanno la loro parte, e forse l'ultima sarà la mia.

CRE. Ed io che ho condotto i notari?

LIS. E la speranza che aveva di essere beneficata?

CRE. E tutti i miei debiti, che sperava che dovessero essere pagati in favore del testamento?

OTT. Che faremo, Crespino?

CRE. Tutto quello che volete... Lasciatemi pensare... si può... ma no... se alla fine...

OTT. Animo, Crespino, fa conoscere il tuo spirito.

CRE. Sì, signore; può essere, e si può fare. Sentite: se io mi vestissi cogli abiti del morto, colla sua berretta in capo, con tutte le finestre ben serrate, con un lume solo, e che facendo entrare i notari io mi fingessi Geronte, e facessi il testamento in vostro favore?

OTT. Oh caro Crespino, tu mi consoli.

LIS. Ah tu sei un uomo degno d'una galleria. Bravo!

CRE. [*a Lisetta*] Va a prendere la roba.

LIS. Vado subito. [*parte*]

OTT. Tu mi ritorni in vita, caro Crespino. Lascia pure a me la cura di premiare l'amore e lo zelo che tu hai per me.

CRE. Io farò... ma non si può far altro.

OTT. Perchè?

CRE. E il testamento chi è che lo sottoscrive? Io no certamente: se si scopre l'affare, non voglio andare in galera.

OTT. Sciocco! Non vedi come la fortuna ci favorisce? Mio zio per il colpo di apoplesia ricevuto nel braccio destro era inabile allo scrivere.

CRE. Va dunque bene.

SCENA III.

LISETTA *colla roba di Geronte*, *e* DETTI.

LIS. Ecco la roba.

CRE. [*ad Ottavio*] A voi; aiutatemi a vestire; [*a Lisetta*] e tu va a serrare tutte le finestre, e portami un lume.

LIS. Vado subito. Il Cielo la mandi buona. [*parte*]

CRE. Datemi la berretta e le pianelle... Va bene così?

OTT. A meraviglia.

CRE. Oimè! con questi abiti intorno mi sento tutto commosso. No so se sia la paura, o se pure questi abiti abbiano la virtù purgativa; sento un certo brulichío di corpo...

OTT. Eh pazzo; questa è una tua immaginazione.

CRE. Sarebbe bella, che per burlare il morto io morissi davvero.

OTT. Caro Crespino, lascia gli scherzi da una parte

SCENA IV.

LISETTA *con lume acceso*, *e* DETTI.

LIS. Ecco il lume, e tutte le finestre sono serrate.

CRE. Vanne a chiamare i notari.

LIS. Vado subito. [*parte*]

CRE. [*ad Ottavio*] Datemi una mano a portare il tavolino: mettiamolo qui; datemi il lume.

OTT. Eccolo.

CRE. Mettete là quella sedia.

OTT. Va bene così?

CRE. Va bene.

SCENA V.

LIBETTA, SCRUPOLO, GASPARO, OTTAVIO, CRESPINO.

LIB. Venite, venite, signori: ecco il povero mio padrone che vi attende.

CRE. [*contraffacendo Geronte*] Benchè sia *in extremis* della mia vita, mi rallegro di vedervi in salute, o signori. E' tempo ormai, che disponendo con buon ordine le mie cose mi prepari a quel passo che contro mia voglia son forzato di fare.

SCR. Non vi faccia alcuna pena se al presente con un testamento regolate i vostri affari, poichè questo non diminuisce il vivere, anzi mette il cuore in calma, e più felice si resta.

GAS. Sarà necessario, signore, di far ritirare questi signori, acciò possiate senza riguardo alcuno dire il vostro sentimento.

CRE. No; possono restare: bramo che sieno presenti all'ultima mia volontà.

SCR. Come vi piace. [*i notari siedono tutti due al tavolino, e scrivono*] *Avanti a noi notari giurati*... Dite ciò che volete.

CRE. Prima; che sieno pagati tutti i miei debiti.

OTT. Ma che debiti avete? Io, non ne so nessuno.

CRE. Ne tengo più che non pensate. All'oste della Spada per tante cene e pranzi fatti in compagnia di varie donnette, scudi dugento. Al formaggiaro per tanto formaggio, butirro, candele ed altro, scudi trenta. Al calzolaio per tante scarpe fatte per me, per gli amici, ed amiche, scudi venti.

OTT. (Oh che briccone!)

GAS. Come volete essere seppellito?

CRE. Oh! per questo non mi preme niente affat-

to: spendano poco; questo è quello che gli raccomando.

Ott. Io avrò cura che vi sia fatto onore.

Scr. Dite ora come volete disporre de' vostri effetti.

Cre. Un momento. Lascio unico erede di tutte le mie facoltà, niuna eccettuata, Ottavio mio nipote, diseredando ogni sorta di parente tanto maschio, quanto femmina, e ancora qualche figlio ch'io non sapessi, o che potesse dire ch'io sia suo padre.

Ott. Oh adorabile zio! oh momento fatale!

Cre. *Item*, lascio a Lisetta...

Lis. Oimè!

Cre. In ricompensa della sua fedel servitù, a condizione però che sposi Crespino...

Lis. Oimè! io manco.

Cre. Sostienla, caro nipote; la povera figlia mi fa pietà.

Lis. Oh che amabile padrone ch'io perdo!

Cre. Le lascio duemila scudi, danaro contante, che sarà subito levato dal mio scrigno.

Ott. (Oh maledetto! Cosa fa costui?) Signor zio...

Cre. Pago a questa figlia le mie obbligazioni: ella mi ha servito fedelmente nel mio male.

Ott. Non credo che abbiate altro.

Cre. Sì; ho ancora due, o tre bagattelle da dire. *Item*, lascio a Crespino...

Ott. A Crespino? dove siete, signor zio? sapete che egli è un briccone.

Cre. Lo conosco meglio di voi. Egli è il re dei galantuomini; perciò gli lascio cento scudi l'anno vita durante.

Ott. (Ma pensa...

Cre. Se mi fate andare in collera, ne lascio duemila.)

Ott. (Ah! indegno! la sa lunga.)

Cre. Avrei qualche altro amico, a cui lasciare qualche cosa.

Ott. Io credo che abbiate finito, e che non vi sia più nessuno.

GAS. E' finito?

CRE. Sì, è terminato.

GAS. Segnate il vostro nome.

CRE. Ah! signore, io lo farei ben di cuore, ma avendo perduto il braccio dritto per un colpo di apoplesia, mi son reso inabile allo scrivere.

GAS. Non potendo il signor Geronte per impotenza segnare il testamento, resta con giuramento da noi segnato. [*ambidue i notari si sottoscrivono*]

CRE. Favoritemi il testamento.

SCR. Non è possibile. Esso resta in deposito presso di noi; ma fra poco ve ne porterò una copia. Il Cielo vi salvi. [*parte seguito da Gaspare*]

CRE. Lisetta, accompagna questi signori.

LIS. [*parte coi notari*]

OTT. Ma dimmi un poco, disgraziato: ti pare che sia giusto di lasciare a Lisetta duemila scudi?

CRE. In verità, che non è troppo.

OTT, E per te cento scudi vita durante?

CRE. Ma mi avete per così ignorante, che io voglia mettere la carne al fuoco per gli altri senza tastare il brodo?

OTT. Mi pare che tu abbia fatto molto bene il tuo interesse.

SCENA VI.

LISETTA, OTTAVIO, CRESPINO.

LIS. Soccorso per carità.

OTT. Cosa è successo?

LIS. Oh dio! Geronte è vivo.

CRE. Galera, aspettami.

OTT. Oimè! son perduto. Raccontami, Lisetta. Ah! son confuso!

LIS. Dopo che ho accompagnato i notari, nel salire le scale ho veduto Geronte sulla porta, che mi ha chiamato, e mi ha domandato la sua veste da camera, le pantoffole e il suo berrettino.

CRE. Tè, tè, prendi subito... Ma cosa è questo? Egli è un portafoglio; prendi gli abiti, e portali a Geronte.
LIS. [*parte*]
OTT. Ah non vi è più speranza; siamo tutti rovinati.
CRE. Queste sono lettere di cambio; tenetele, o signore. A tutte le disperazioni queste saranno il soccorso, onde potremo salvarci.

SCENA VII.

EUGENIA, ISABELLA, OTTAVIO, CRESPINO.

EUG. Attendo ancora la risposta dal signor Geronte. Ha fatto attendere il servitore abbasso della scala più di due ore, ed alla fine è ritornato a casa, ed io sono venuta apposta perchè voglio essere chiarita qual sia l'intenzione del signor Geronte.
OTT. Ah! madama, son disperato.
ISA. Vi sovrasta forse qualche male?
CRE. Eh! signora, egli è afflitto, e lo sono ancor io, poichè dubitiamo di avere a fare qualche viaggio per mare.
EUG. E chi vi sforza a questo? è forse il signor Geronte?
OTT. Ah, madama, son disperato appunto per lui.
ISA. Perchè?
CRE. In premio di certe nostre vivezze di spirito.
OTT. Oimè! Ecco mio zio.

SCENA VIII.

GERONTE, LISETTA, *e* DETTI.

GER. Oimè! non ho più fiato. Ottavio, io credo che per me sia spedita. Questo è stato un gran colpo.
CRE. (Ma non è stato forte abbastanza.)
OTT. (Oh dio! son confuso.)
EUG. Signor Geronte, attendeva la risposta del mio viglietto, e nulla ho veduto; che mi rispondete?

GER. Accetto la vostra proposizione, e vi rinunzio ogni mia pretensione sopra la signora Isabella. A dirvi la verità, ho altra voglia che di maritarmi. Vado a fare il mio testamento, e lascio Ottavio mio erede universale. Dimmi, Lisetta: quando vengono questi notari?
LIS. Eccolo che viene. (Oimè! mi batte il cuore.)
OTT. (Son perduto.)
CRE. (*Ego sum paratus ad omnia*.)

SCENA IX.

SCRUPOLO *con testamento in mano*, e DETTI.

SCR. Servo umilissimo, signor Geronte.
GER. Servitor suo. Ella ha fatto assai bene a venire.
CRE. (E molto male per noi.)
SCR. Ecco la copia del testamento.
GER. Che copia! che testamento!
SCR. Quello che ella ha fatto.
GER. Io ho fatto testamento?
CRE. L'avete fatto avanti che vi prendesse l'accidente.
GER. Può darsi che il male mi abbia reso stordito. Cosa ne dice il signor notaro?
SCR. Io dico che ciò è vero, e questi sono i sentimenti da voi espressi.
GER. Leggete, acciocchè sappia cosa ho fatto.
SCR. [*legge*] *Avanti di noi notari... Prima, che sieno pagati tutti i miei debiti*.
GER. Che debiti! io non ne tengo nessuno.
SCR. Eccoli spiegati: *All'oste della spada per tante cene e pranzi fatti in compagnia di varie donnette, scudi dugento; al formaggiaro per tanto formaggio, butirro; candele ed altro, scudi trenta; al calzolaio per tante scarpe fatte per me, per gli amici ed amiche, scudi venti*.
GER. Vi dico che non ho mai avuti questi debiti.
CRE. Eppure, signor Geronte, vi giuro che me li hanno domandati più volte.

SCR. *Item, lascio unico erede di tutte le mie facoltà, niuna eccettuata, Ottavio mio nipote; diseredando ogni sorta di parente tanto maschio, quanto femmina, e ancora qualche figlio ch' io non sapessi, o che potesse dire ch' io sia suo padre.*

GER. Come! Io non sono mai stato capace di queste cose.

CRE. Avete fatto bene a scaricare la vostra coscienza.

SCR. *Item, lascio a Lisetta...*

LIS. (Oimè! mi sento morire.)

GER. A Lisetta ancora ho lasciato?

SCR. *Duemila scudi, danaro contante, che sarà subito levato dal mio scrigno.*

GER. Eh! che questo è un inganno, e non è mai stata la mia intenzione.

CRE. Ah signore, il vostro svenimento non vi fa sovvenire quello che avete fatto.

GER. Ma io darei la testa nelle muraglie.

SCR. *Item, lascio a Crespino...*

CRE. (Ah! che il cuore mi palpita in petto.)

GER. Cosa c' entra Crespino?

SCR. *Cento scudi l' anno vita durante.*

GER. Vi dico, signore...

CRE. Credetelo: è lo svenimento che vi rende così debole di memoria.

GER. Non signore; questo è un inganno, ed io annullo questo testamento... Ma il mio portafoglio, che era qui nella mia veste da camera? [*a Lisetta*] Tu indegna, me lo hai tolto quando era svenuto; dove l' hai posto?

OTT. [*inginocchiandosi*] Ah signore, perdono.

LIS. [*come sopra*] Signor padrone, pietà.

CRE. Signor Geronte, misericordia.

GER. Cos' è?

OTT. Sappiate che noi abbiamo creduto, nel vostro svenimento, che foste morto; e per timore che gli altri parenti, non avendo voi

dichiarata la vostra volontà, non pretendessero la loro parte, Crespino ha finto il vostro personaggio, ed ha testato in vece vostra; e per prova certa, che in noi non vi era mal animo, ecco vi rinunzio il vostro portafoglio colle cambiali, e ne attendo da voi, amorosissimo zio, il mio castigo.

CRE. Ah signor Geronte!

LIS. Ah, signor padrone!

GER. Siete una bella unione di birbanti insieme. Io però ti aveva destinato mio erede, e tale ora ti dichiaro: ma per tuo castigo approvo il testamento fatto; così ti resterà tanto di meno.

LIS. Ah! respiro.

CRE. Evviva, evviva.

OTT. Signora Eugenia, voi vedete ch'io mantengo quanto ho promesso; adempite voi pure meco la vostra promessa, e concedetemi di sposare la signora Isabella.

EUG. Signore, io ne sono contenta; e quando il signor Geronte lo approvi, io vi concedo la di lei mano.

GER. Io per me gliela rinunzio, e approvo la loro unione.

OTT. Finalmente sono compite le mie speranze.

ISA. Ed io ho finito di sospirare.

SCR. E intanto chi mi paga?

GER. Vi pagherà chi vi ha dettato il testamento.

CRE. Sono contento. E' dolce cosa far la spesa col denaro degli altri. [*a Lisetta*] Lisetta, giacchè la sorte ci ha favoriti entrambi, saremo marito e moglie; ma di tanta fortuna non sapremo abusare. Noi saremo sempre nel servirvi indefessi, mentre così richiede la beneficenza e il merito del testatore universale erede.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL MORTO RISUSCITATO.

Picciola è questa produzione, e lepida nel suo breve giro. L'autore ha considerato che allungandola in più di due atti, avrebbe tirato in lungo uno scioglimento senza proposito. L'aggiunta d'un terzo atto avria tolto il vigore al soggetto, e saria per necessità caduto in languidezza. In fatti, quante, o tragedie, o commedie veggiamo noi, che volutesi dal poeta assoggettare alla tirannia di più atti, restano senza forza nel quarto e nel quinto? Vi sono alcune azioni, la cui durata può crescere anche al di là di due, o di tre; e queste opportunamente distribuite quasi in altrettante particelle, arrivano per gradi al termine della scala teatrale. Ad esse si adatti pure il precetto d'Orazio: *neve minor quinto, neu sit productior actu*. Ma questa non è legge inviolabile. Anche nel codice poetico ha luogo l'epicheia; e l'equità legale, ch'è la norma dei giudizj forensi, non si separi dal tribunal dei teatri. Così non si udirà dagli spettatori, come spesso accade, quella giusta esclamazione: *qui il quinto atto era inutile, perchè l'azione terminò al quarto*.

Il merito di questa commedia sta nella brevità. Non si dà tempo all'uditore di riflettere l'equivoco, su cui è fondata. Il ridicolo, se si erige in sistema, non è più ridicolo. La burla del servo, comechè inverisimile, ammette prestezza. Nasce quasi all'improvviso; debbe aver corta vita.

Il primo atto eccita molta curiosità. I caratteri naturali si possono dire piuttosto accennati, che spiegati. Il

poeta previde che un avaro, un dissipatore non possono piacere per la lor novità. E chi in fatti non li dipinse più volte al minuto? Dunque non ritornino a rimpastarsi.

Non cerchiamo se vi sia alcuna improbabilità nella tessitura della commedia. L'autore ha cercato di piacere. Non ha lavorato un piano di morale, di patetico, di filosofico, di politico. Sul linguaggio antico si potrebbe dir questa un'*Atellana*. Le scurrilità dei servi trattengono con piacere. Per altro si dovea ricordare talvolta della decenza in certi equivoci contro il Galateo. Un pubblico, benchè popolare, va rispettato. Questo secolo ha purificato i teatri dalle oscenità. Desideriamo che non si contamini dalla mala creanza.

La traduzione non è felicissima. Il senso è italiano, e corrispondente al francese; ma la lingua non par la più tersa. Qualch'uomo venale, detto *guasta-mestieri*, per pochi paoli sacrifica sovente il buon senso, e, ciò ch'è più, il buon nome del compositore. Anche il tradurre si riduce a professione, come il copista nei pittori. Quante copie uguagliarono l'originale! taluna lo superò. Questo bene nelle produzioni teatrali noi possiamo desiderarlo, ma forse non isperarlo giammai.

BEVERLEI

DRAMMA

DEL SIGNOR

SAURIN

Tradotto dalla signora

ELISABETTA CAMINER.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

poeta previde che un avaro, un dissipatore non possono piacere per la lor novità. E chi in fatti non li dipinse più volte al minuto? Dunque non ritornino a rimpastarsi.

Non cerchiamo se vi sia alcuna improbabilità nella tessitura della commedia. L'autore ha cercato di piacere. Non ha lavorato un piano di morale, di patetico, di filosofico, di politico. Sul linguaggio antico si potrebbe dir questa un' *Atellana*. Le scurrilità dei servi trattengono con piacere. Per altro si dovea ricordare talvolta della decenza in certi equivoci contro il Galateo. Un pubblico, benchè popolare, va rispettato. Questo secolo ha purificato i teatri dalle oscenità. Desideriamo che non si contamini dalla mala creanza.

La traduzione non è felicissima. Il senso è italiano, e corrispondente al francese; ma la lingua non par la più tersa. Qualch' uomo venale, detto *guasta-mestieri*, per pochi paoli sacrifica sovente il buon senso, e, ciò ch'è più, il buon nome del compositore. Anche il tradurre si riduce a professione, come il copista nei pittori. Quante copie uguagliarono l'originale! taluna lo superò. Questo bene nelle produzioni teatrali noi possiamo desiderarlo, ma forse non isperarlo giammai.

BEVERLEI

DRAMMA

DEL SIGNOR

SAURIN

Tradotto dalla signora

ELISABETTA CAMINER.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

Sì, l'odierò ben presto; e voi costretta
Sarete in breve ad abborrir quel tristo.

MAD. Egli è il marito mio: gli errori suoi
Compiangerò; ma odiarlo!..

ENR. Egli ha nell'o[illegible]
Radicato del giuoco il vizio indegno.
Dite voi quante volte a giorno chiaro
Ritornar lo vedeste, e fra le braccia
Vostre esecrar la passïone avara
Che lo agitava ancor? D' uopo di sonno
Aveano gli occhi vostri, eppur il solo
Ritorno suo li ravvivava, e almeno
Vano non era l'aspettarlo. Adesso
Manca anche questo. E' già ben alto il sole
Ed all' impazïente anima vostra
Non pensa il crudo Beverlì, e non torna.

MAD. Questa è la prima volta..

ENR. Ecco! il difende
E contro lui sdegnata esser non puote!
Voi troppo buona siete, ed ei ne abusa.

MAD. Egli ha un solo difetto...

ENR. E tal difetto
Che tutti li racchiude; i sentimenti,
Ogni virtù dal cor lungi sbandisce
La fatal passïon che lo trasporta.
Tempo già fu ch' ei la sorella amava,
Che adorava la sposa.

MAD. E questo tempo
Forse non dura ancor?

ENR. No, ch' è diverso
Tutto da quel di pria; cangiò costumi,
Cangiò fisonomia. Dove son ite
Quelle dolci maniere, onde potea
Guadagnarsi ogni cor? le grazie dove
E 'l nobil portamento, e mille doti
Ch' ei possedeva, incantatrici? Il fiore
Della sua gioventù guastaro i guai

E le lunghe vigilie.

LAD. Io non per anche
Di tal mutazion sommi avveduta.

NR. E 'l figlio suo?.. Voi sospirando gli occhi
Alzate al cielo! Ah! qual retaggio mai
Ti lascia il padre, o misero fanciullo!

LAD. L'uomo in bisogno è industrioso: astretto
Ad operar, il figlio mio più attivo
E valente sarà; dalle sventure
E dall' esempio imparerà per tempo,
E saggio diverrà ne' più freschi anni,
Dalla madre apprendendo ad esser forte,
E a sofferir le avversità. Sorella,
Credete a me, l'ombra seguir si suole
Della felicità quasi da ognuno,
Che in la pace del cor solo consiste.
Beverlì l'ha perduta; egli ha il rimorso
Divorator su la turbata fronte
Chiaramente scolpito. Egli infelice
Fece un' amante donna... ecco lo strale
Che gli lacera il cor. Ah! s'ei potesse
Perdonar a sè stesso...

NR. Io per me, quando
Penso a qual passione egli poteo
Tutta sagrificar la sua fortuna,
Non so frenar lo sdegno mio. Quel poco,
Ch'è a me toccato in sorte, in le sue mani
Tutto è restato. Io temo...

LAD. Ah! l'offendete.

NR. Un giuocator nulla rispetta. Io voglio
Che in questo dì la parte mia mi renda,
Cui gli ho affidata inavvedutamente.
Ha troppo gran ragion questo mio core
Di fargli tal richiesta.

LAD. E qual ragione?

NR. Il desìo di serbar modi opportuni
A sostener la mia dolce cognata.

MAD. No; necessarj a voi sono que' beni;
Deve a Leuson marital nodo unirvi.
Egli è degno di voi, nè ben comprendo
Perchè si tardi a renderlo felice.

ENR. Poss'io pensar a questo, allorchè geme
La mia cognata dall' atroce peso
Delle sventure oppressa?

MAD. Ah! per me troppo
Vi date pena. Ho preziosi effetti,
Ho delle gioie; alla mia pace queste
Necessarie non sono, e se fa d'uopo
Ch'io me ne privi...

ENR. [*gridando con trasporto*] Ah! no, cara sorella.

MAD. Calmatevi, Enrichetta: impetüosa
Siete soverchiamente; ancor si ponno
De' ripari trovar; abbiam denaro.
A Cadice, che deve ritirarsi,
E giungerà fra poco; a noi riscontro
Già n' è venuto.

ENR. E fia pel giuoco un fondo,
Che avrà poca durata, a me credete.

MAD. Beverlì può correggersi.

ENR. Che dite,
Cognata? Un giuocator che si corregga!

MAD. Ah! se un dì 'l Ciel questo prodigio oprasse
Fora il mio stato ancor d' invidia degno!
In mezzo alle ricchezze, possedendo
Il prezïoso cor del caro sposo,
Fra i ricchi fui la più felice un tempo.
Se gli umili miei voti ascolta il Cielo
A pro di questo amato sposo, ancora
Ch'io sia ridotta a sostener la vita
Di queste mani col lavoro, io certo
Fra' poveri sarò la più felice.

ENR. Vo' compiacervi; più non se ne parli.
Solamente vi avverto, che di dirvi
M' ha commesso Leuson, ch' egli nudrisce

Di Stukeli gravissimo sospetto.
Spesso dell'uomo il cor leggesi in fronte,
E in quella di Stukeli io non traveggo
Buon segno alcun.

MAD. Del mio sposo l' amico
Men che probo ed onesto esser non puote.

ENR. Oh! anch'egli tal si vanta; ma Leusone
E' un uomo accorto, e un scellerato il crede.

MAD. Parmi alcuno sentir [*con inquietudine*].

ENR. Eh! v'ingannate.

MAD. Una mortale angoscia il cor mi sbrana.
[*guardando l' orologio*]
Sono già ott' ore e mezzo.

ENR. (Io la compiango.)

MAD. Ma certo... [*udendo rumore*]

ENR. Egli è Jarvis, cui d'anni carco,
Dopo un lungo servigio abbiam dovuto
Allontanar di casa nostra, omai
Saran sei mesi.

SCENA II.

JARVIS, *e* DETTE.

MAD. Ah! la di lui presenza
M'è un rimprovero acerbo!.. Io pur vi aveva,
Jarvis, pregato che al mio cor voleste
La pena risparmiar... Il rivedervi
M'affligge, mi mortifica.

JAR. Scusate,
Signora mia; m'uscì di mente...[*guardando intorno*]
Oh cielo!
In quale stato è questa casa! il pianto
Che trae questo spettacolo dagli occhi
Mel vieterete voi? vorrei celarlo,
Ma, scusate, io son vecchio, e in questa etade
Facilmente si perde la memoria,
E si piange.

MAD. (Mi turba il suo discorso.)
Sedetevi, Jarvis.

JAR. Oh! mia padrona!
Troppa bontà per me! [*siede*] Dunque è poi vero
Che il povero padrone abbia [perduto]
Tutte le sue ricchezze? In questa casa
Io l'ho veduto nascere: ah! suo padre
Era un dabben signor! pace e riposo
Il Ciel conceda all'alma sua! ma il buono
Quarant'anni, signora, ei non avrebbe
Il suo Jarvis cacciato. Io l'ho servito
Sino all'ultimo dì. Curvato alfine
Sotto il peso degli anni, il breve avanzo
Della mia vita di passar col figlio
Mi lusingava. Ma! non lo permise
Il giovane padrone: forse importuna
Trovò la mia vecchiezza; a dir il vero
Io troppo francamente il parer mio
Sempre gli dissi.

MAD. Se da voi costretto
Fu a separarsi, ne accusate solo
La sua misera sorte.

JAR. E' dunque in tale
Ristrettezza ridotto? Io m'ho dolore.
Com'io già vi diceva, in questo luogo
Nascere l'ho veduto. Il padre suo
La casa ha fabbricata, e mille volte
Il povero padrone, oimè! tenero
Ho fra le braccia bambinello. Egli era
Co' meschini sì buono! Perchè mai,
Spesso diceami, poverelli al mondo
Trovansi? son pur essi eguali a noi!
S'io mai divengo re, voglio che tutto
Abbondi nel mio regno; io farò ricchi
Tutti i sudditi miei; tu sarai 'l primo.
Queste son le parole ch'ei diceva
Quand'era ancor fanciullo. Io men ricordo

Come se fosse ieri, e poi, guardate!
Nell' indigenza egli è a penar condotto.

MAD. I singhiozzi mi chiudono la voce;
Rispondetegli voi [*ad Enrichetta*].

ENR. [*piangendo*] Che mi rasciughi
Gli occhi lasciate.

JAR. In così tristo stato
Vorrà forse impedirmi che de' suoi
Mali anch' io venga a parte? Il suo rifiuto
Mi passerebbe il cor, e de' miei giorni
Più presto il corso troncherebbe.

MAD. [*udendo strepito*] Io credo
Ch' ei venga appunto.

ENR. Eh! non è desso ancora.

SCENA III.

STUKELI, e DETTI.

MAD. [*alzandosi con Enrichetta*]
Signor Stukeli, avete voi veduto
Oggi lo sposo mio?

STU. No.

ENR. E questa notte?

STU. Io l' ho lasciato ieri a sera. Come!
Forse l' amico mio passar avrebbe
Lunge la notte dall' amata sposa?

ENR. L' amico vostro? e come mai chiamarlo
Così potete, se voi siete appunto
Che l' inclinazion pel giuoco infame
Gli confermate, e 'l suo difetto forza
Da voi riceve?

STU. Voi non mi rendete
Giustizia, mia signora. Io! non ho forse
Impiegati con lui fidi consigli
E vive rimostranze? a me sol queste
Armi porgeva l' amicizia; afflitto
Per lui pianger mi vide; alfin scorgendo

Ch' ei non mi udiva, all' ultimo partito
D' appigliarmi risolsi; ond' ei potesse
Riparar alle perdite, all' amico
Apersi la mia borsa, e 'l grave peso
Della sventura sua con lui divisi.

ENR. Eh! signor mio, ci conosciam: fu questa
Una falsa pietade.

STU. Il proprio amico
Non si abbandona alle sciagure in braccio,

ENR. L' abisso in cui lo getta il fatal vizio,
Voi più cieco e profondo avete reso;
Nè ragione d' attendere v' avete
Molti ringraziamenti.

STU. La fortuna
Talor si stanca di far danno, e cangia.
Io mi sperai ...

MAD. Basta così: mi dite,
In grazia, mio signor, dove lasciaste
Ieri lo sposo mio?

STU. Dentro all' albergo
Di Vilson, frammischiato con persone,
La di cui conoscenza onor non reca,
Nè frutto alcun. Ma! credermi non volle!

MAD. Forse ancor là sarebbe?

STU. E' a Jarvis noto
L' albergo.

JAR. Devo andarvi?

MAD. No; potrebbe
Averlo a mal.

ENR. Come di vostra voglia
Andatevi, o Jarvis.

STU. Ehi! ma badate
Che dalle labbra il nome mio non v' esca,
Ei lagnarsi potria forse a ragione.

MAD. Andate dunque: ma, deh, siate attento
A fuggir ogni accento che potesse
Punger gl' infelici; esigon essi

Mille riguardi da chi lor s' appressa.
Io questa legge ho ognor seguita; sempre
Beverlì consolai; nè dal mio labbro
Un rimprovero mai cadere intese.

Jar. Rimproverarlo a me non lice. E poi
Creder potreste che a irritarlo io pensi?
Oh! povero padron! la sua, la vostra
Afflizione anche il mio cor trafigge. [*parte*]

SCENA IV.

Madama Beverlei, Enrichetta, Stukeli, Tommì.

Tom. [*parla sottovoce ad Enrichetta*]

Enr. (Sì, subito, ben mio. Venite innanzi.)

Mad. Uditemi, puttino; in questa mane
Non potè darvi un bacio il padre vostro,
Com' ha in uso di far; ma quando ei torna,
Se mi amate davver, caro, gli fate
Festa, e lieto mostratevi; vedete
Di non mancar.

Tom. Oh non v'è dubbio! io tanto
Amo il mio caro padre!

Mad. Egli è vicino;
Ricordatelvi bene.

Enr. Andiam. (Oh! troppo
Infelice fanciul!)

Tom. [*bacia la mano a Madama, e parte con Enrichetta*]

SCENA V.

Madama Beverlei, Stukeli.

Stu. Com' è vezzoso!
Egli è il vostro ritratto.

Mad. Oh! di suo padre
Ha tutte le fattezze; entrambi il Cielo

Anche il cor della sposa... il mio progetto
Ha due punti di vista. Egli la perda,
Io deggio guadagnarla. Accortamente
Da due lati guardando, il piano mio
Mi conviene seguir. Non fora intera
La mia felicità, se inopportuno
Amor... Ma già nel core alla sua sposa
Ho insinuato il reo veleno; io spero
Che quanto prima... odo romor... chi viene?
Egli è Leuson; io di costui diffido;
E' troppo perspicace. Il mio coraggio
Manca dinanzi a lui; sol ch' io lo vegga,
Sento turbarmi.

SCENA VII.

LEUSON, e DETTO.

LEU. All'uopo io vi ritrovo.
In questo punto istesso al vostro albergo
A cercarvi io n' andava.

STU. E di che mai
Parlar mi volevate?

LEU. Del mio amico,
Di Beverlì.

STU. Di Beverlì? dovreste
Dunque del nostro dir.

LEU. [*con serietà*] Dico del mio.
Voi se amico gli foste...

STU. Io mille prove
D'amicizia gli diedi; ogni riguardo
Di prudenza perdetti, e a lui soccorso
Generoso prestai.

LEU. Non dice ognuno
Quel che voi dite. Anzi si vuol che in casa
Di Vilson voi, con Mackinson d'accordo
Segretamente, ad arricchir pensiate.

Beverlì rovinando ...

ı. Ma, signore...

J. Così si dice; or che pensarne deggio?

SCENA VIII.

NRICHETTA *che si trattiene inosservata*, e DETTI.

J. Signor, in questa casa a tal ricerca
Non ben risponderei; spero che un giorno,
In luogo più a proposito ...

ʊ. Io son pronto
In ogni luogo, in ogni tempo: andiamo...

ıR. [*avanzandosi*]
Signor Leuson, dove n'andate? io voglio
Parlarvi, e bramo vi fermiate.

ıʊ. Ho inteso.
Vi riverisco. [*parte*]

SCENA IX.

ENRICHETTA, LEUSON.

NR. Insiem che risse avete?

ıʊ. L'indegno io smascherai. Quel traditore
Sa ch'io'l conosco, ed il suo cor ne trema.

NR. Vorreste voi per un sospetto adunque
Far de' romori, ed arrischiar la vita?
Oimè! m'agghiaccia lo spavento il sangue!

ıʊ. Di dolcezza quest'anima ricolma
La tenera premura che vi rende
Timorosa per me; cara la vita
Voi divenir mi fate allor che tanto
Tremate al rischio mio. Ma quel vigliacco,
Che ha nero cor, timido e cupo sguardo,
Ed è l'obbrobrio della terra, mai
Seppe alcuno colpir di chiaro giorno.
Quanto egli è onesto, valoroso il credo;
Voi ben vedete che temer non deggio

Pella mia vita.

ENR. E che di far pensate?

LEO. Ancor non ho bastanti prove e chiare,
Perchè contro di lui s'armin le leggi;
Ma in breve l'averò. Frattanto a voi
Tocca di far che una ragione io m'abbia
Legittima di oprare. Al fratel vostro,
Mercè la vostra man, fratel mi fate;
Allora diverran gli affari suoi
Premura mia; non differite omai
Quel dolce nodo...

ENR. Ah! non vi spiaccia ch'io
Lo differisca ancor sinchè la sorte
Della cognata mia miglior divenga.
Venite meco a consolarla. Ahi lassa!
Ella non duolsi dell'amato sposo;
Ma il cuore ha lacerato, e si consuma
Languendo a poco a poco. E come mai
Gustar potrei dell'amor nostro i frutti,
Mentr'ella pena fra mortali angosce?
Ah no! troppo è crudel la sua sventura.
Io vo' lieta vederla, o pianger seco.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Piazza vicina alla casa di Beverlei.

BEVERLEI.

O cielo! è questa la mia casa, ed io
Non ardisco d'entrarvi; io la presenza
Della sorella e della moglie temo;
Io ho tradito ogni dovere, amore,
Amicizia, natura; a' miei più cari
Odïoso, e a me stesso, incerto, errante,
Senza direzion, senza speranza,
La vergogna, i rimorsi ho meco ognora.
O fatal giuoco! o per dir meglio, indegna
Sete d'oro fatal! Forse che d'uopo
D'ammassarne avev io? Di me non v'era
Uom più felice al mondo: ogni mia brama
Pienamente compieasi; Amor di fiori
Spargea 'l mio letto marital; l'aurora
Sempre nuovi piacer, sempre più cari
M'apportava sorgendo; ah! perchè mai
Non fu più avaro il Ciel! Se allor che tutti
Piovonci i beni è così raro dono
Il mantenersi saggio, egli è pur meglio
Di medïocrità dentro i confini
Viver mai sempre, ove prudenza alligna,
Che in mezzo alle ricchezze, oimè, pur troppo
Della sana ragion scogli fatali...
O disgrazïato!..

SCENA II.

JARVIS, e DETTO.

JAR. Signor, alfine
Io vi ritrovo pur! a ricercarvi
Fui da Vilson.

BEV. E a te, Jarvis, ancora
Noto è quel luogo orribile, quel tetro
Luogo crudel dove avarizia scanna
Le sue vittime cieche; ove han lor regno
Interesse, viltà, tutti i delitti,
La maledizione, il disperato
Dolor senza conforto?... Il Cielo... ah! il Cielo
Dell'inferno un'immagine ha formata
Sopra la terra in quella casa infame.

JAR. Quella casa esecrabile obbliate,
E ne venite a consolar la sposa.
[prendendolo pel braccio]
Ella testè d'acerbo duolo oppressa
Piangea tacendo.

BEV. Ah! lasciami... mia moglie...
Che dì tu mai?

JAR. Che alle sue braccia tosto
Voi dovete volar. Sol consolarla
Puote il vostro ritorno; andiamo.

BEV. Amico,
Conosco il fallo mio, me stesso biasmo;
Ma... lasciami...

JAR. Io lasciarvi? ah, mio padrone,
Viverà forse un qualche ingrato al mondo;
Ma dopo che da voi per lungo tempo
Fui ben trattato, e a voi sol deggio quanto
Ho in questo mondo, non si dirà mai
Ch'io vi abbandoni ingratamente, adesso
Che v'abbandona la fortuna.

BEV. E puoi
Giovarmi tu!

AR. Posso assai poco... eppure...
O mio caro padron, non v' offendete...
Io sono troppo audace, se d'offerirvi
Temo...

BEV. O servo fedel! temi piuttosto
Del tuo cieco padron l'avvilimento.
Sì, temi ch'io senza pietà spogliando
Un generoso vecchio indegnamente,
Di questa sua cordialitade abusi.
O Jarvis, tu che mostro sia, non sai
Un giuocator! il figlio mio, la sposa
E la sorella in un abisso orrendo
Io di miseria ho spinto. Ah! temi, temi
D' esser tu pure al vizio mio crudele
Sagrificato. Alla più debil canna
Moribondo s' appiglia un infelice
Che sta per annegarsi. Io posso meco
Farti perir, se tu sapessi... oh dio!
A qual eccesso nella scorsa notte
La cieca rabbia mi portò del giuoco!
Mia moglie... ah sciagurato, io che credea
Quel dì perduto che da lei lontano
Io doveva passar! mia moglie invano
Questa notte m' attese. Ho consumata
Questa notte crudele in vani sforzi
Contro un' insuperabile disdetta,
Maledicendo mille volte il giorno
E l' istante in cui nacqui.

JAR. Adunque andiamo.
Lungo è un momento all' affannata sposa.
Pensate che...

BEV. Ch' ella piangea dicesti?

JAR. Nascondersi volea, ma le palpebre
N' avea ripiene, e le cadeva il pianto...
Parvemi ancora di sentir che basso
Sospirasse... o signore, un cor di selce
Voi non avete già! Se in questo stato

Voi l'aveste veduta lì

BEV. Ah! la compiango,
E me stesso abborrisco; il suo bel core
Ben altra sorte meritava! Amico,
Tu raddolcir non puoi del mio dolore
L'amarezza insoffribile; il rimorso
Lacera questo cor, nè fia che possa
Sopirsi mai. Deh! un infelice, un tristo
Abbandona, Jarvis... a lei ritorna,
Cerca di consolarla; ah! ben lo merta
La sua virtù!

JAR. Ma voi, signor, venite...

BEV. Dimmi 'l vero, Jarvis: di me nel mondo
Come si parla?

JAR. Dicesi che siete
Un galantuom, che spensieratamente
Si gettò a capo in giù 'n un precipizio
Il miglior uom che viva (ognun, signore,
Ognun così vi chiama), e dappertutto
Compianto e...

BEV. No, buon vecchio: io mi conosco.
Non far la corte al tuo padron; piuttosto
Dì, che mi chiama ognun crudele, ingrato
Detestabil marito, empio fratello,
Padre inumano. Or va dalla padrona,
Vanne, io ti seguirò.

JAR. Deh! perchè ancora
Volete differir? da mille angosce
Quel virtuoso core oppresso geme,
Ma pur di tutte è la più acerba e atroce,
Certo io ne son, la lontananza vostra.

BEV. Tu assicurar la puoi che or or io vengo,
Pria che a casa ritorni, uopo è ch'io parli
A Stukeli, Jarvis, non darti pena
Tanto per me, delle disgrazie mie
Che ti deve importar? Nato in un ceto
Che vulgare e plebeo chiamar si suole

Dagli orgogliosi ricchi, hai rispettate
Le leggi d' onestà. Raro è che faccia
Ricco un uomo onestà. La tua vecchiezza
Ben presto avrà mille bisogni, e prima
Di morir tu non dei da per te stesso
Fabbricarti miserie. Io da Stukeli
Vado, poi torno.

Jar. Eccolo qui.

Bev. Mi lascia.

Jar. [parte]

Scena III.

Beverlei, Stukely.

Bev. Stukeli, amico, s'è trovato alfine
Qualche ripiego?

Stu. No. Tutto è a rovescio;
Cattive nuove ho sol da dirvi.

Bev. Adunque
Denaro non si trova?

Stu. Ognun dimanda
La sicurtà. Se voi n'avete ... io certo
Ho tutto ipotecato. Ogni aver mio
La vostra mala sorte ha omai distrutto.

Bev. E' ver, noi siamo rovinati entrambi:
Voi mi porgeste la pietosa mano
Per trarmi da un abisso. Io doppiamente
Sciagurato, infelice, il generoso
Amico strascinai nella rovina.
Ah! questo, questo fra' tormenti miei
E' il più crudele.

Stu. Or via, nelle sventure
Mostratevi più forte; il sol coraggio
Può darci aita; non rimedia ai mali
Il lamentarsi. Altro per voi non resta
Ch' esaminar se vi rimanga alcuno
Di quegli effetti inutili e stimati,

Che la vanità nostra al necessario
Preferisce sovente.
BEV. Ah, che infelice
Custode del deposito più sacro;
Perdetti in questa notte i preziosi
Effetti d' Enrichetta! omai m'avanza
La vergogna, e non altro.
STU. Anderà male!
A dirla qui (nè vi crediate mai
Ch' io voglia rinfacciarvelo), ascoltando
Il mio buon cor, feci assai più per voi,
Che non avrei potuto.
BEV. E' troppo vero!
STU. Forse Jarvis, per un suo pari, è ricco;
E si potrebbe...
BEV. Ah!
STU. Con dolor vi penso:
Ma la delicatezza è fuor di tempo.
BEV. E' sempre a tempo l'onestà. Ch' io spogli
Quel buon vecchio!...
STU. Addio dunque.
BEV. Ah! improvviso
Così partite?
STU. In questo estremo caso
Non vo' si dica che sedotto io v' abbia.
So che Leuson di queste voci ha sparse.
Per voi perdetti il vostro amico: ed ora
Sol calunnie riscuoto, e sol rimbrotti.
BEV. Forse ch' io ve n' ho fatto? Io me medesmo
Soltanto accuso; la disgrazia istessa
Ci opprime entrambi. Se Leuson ha sparse
Voci contro di voi, farò ch' ei veda
Chiaro l' inganno suo.
STU. Sì; ma per trarci
D' impaccio entrambi, altro bisogna. Appieno
Sapete pur, che d' un momento all' altro
Può più d' un creditor far che sepolti

Siamo in una prigion. D'uscirne il modo
Io non avrei, perchè ho venduto quanto
Era in arbitrio mio sol per servirvi:
Mobili, terre, censi, è tutto andato.
Sono al verde ridotto; e voi ben meglio
State di me, cui resta ancor ...

Bev. Che cosa?
Dite, e prendete quanto resta.

Stu. Oh questo
Far non vogl'io ... La sposa vostra ... io sento
Pria che parliate la risposta ... eh! troppo
Difficil cosa è lo spogliar le donne
Degli ornamenti lor.

Bev. Delle sue gioie?
Crudel!.. ah no ... risolvermi non posso.
M'incenerisca un fulmine piuttosto,
Ch'io mi avvilisca a questo segno! io dunque
Di quelle gemme, cui potè sinora,
Il mio furore rispettar, dovrei
Privarla!.. no.

Stu. D'uopo è ne' casi estremi
Farsi coraggio.

Bev. Un avvilirsi è questo.

Stu. Io son sicuro che quest'oggi a noi
L'incostante fortuna il suo favore
Darebbe alfin; nell'anima mi parla
Una voce infallibile ...

Bev. Ancor io
Sento la voce istessa, e tutto acceso
Son di speranza; di giuocar la voglia
M'infiamma e punge il cor. Ma permettete
Che pensi alfin l'amico vostro un poco
Da saggio.

Stu. E me abbandoni, e perir lasci,
Sì; dimentica pur quello che feci
Per tuo soccorso; rovinato io sono:
Lasciami pur così; non voglio omai

Più a un ingrato parlar; le gemme e l'oro
Lascia alla cara moglie; ella orgogliosa
Se ne adorni, ed intanto un buon amico
Soffra l'orror della miseria.

BEV. Oh dio!
Quanto la sposa mia mal conoscete!
Le gioie ch'ella apprezza, altro non sono
Che le rare virtù, ricco ornamento
Del suo candido cor; queste non mai
Le mancheranno; e può ad ogni altro fregio
Supplir la sua beltade, a cui natura
Diè le più vive grazie. Ella s' adorna
Per piacere a me sol; perch' io son vano
Ell' usa delle gioie, e a un mio bisogno,
Senz' aprir bocca, e senza pena tutte
Le deporrebbe.

STU. Ah no. Cangio pensieri
Senz' alcuna riserva io mi proposi
D' esservi amico. Entrò a prigione oscura
Vittima d'amicizia ...

BEV. Il Ciel mi guardi
Dal soffrir che un generoso amico
Vada prigion perchè mi diede aita.
Dunque Stukeli senza onor mi crede,
Senz'alma, senza core? In quest'orrendo
Stato in cui mi ritrovo, dal rimorso,
Dalle disgrazie, dal dolore oppresso,
A così caro prezzo io non vorrei
Comprar la mia felicità.

STU. Con troppo
Poco le cose voi prendete ...

BEV. Ah! un core
Di ghiaccio esser può lento in questi casi.
Finiamo ormai questa contesa ... E' giusto.
Sì, so quel che far deggio. In vostra casa
Itene, amico, ad aspettarmi.

STU. Ah! forse

Troppo importuno io fui!

BEV. Son io che troppo
Ingrato fui finor.

STU. L'amico vostro
In casa attenderà. (Penso a un'astuzia
Che accelerar dovrà la cosa.) [*parte*]

BEV. Andiamo.
[*s'incammina verso la casa*]

SCENA IV.

BEVERLEI, ENRICHETTA.

ENR. Fratello, siete voi? veniste alfine?
Oh cielo! in quale stato! ahi quanta pena
Proverà l'infelice mia cognata
Così cangiato il suo sposo vedendo!

BEV. Che fa la sposa mia?

ENR. Egli è un momento
Che riposa, meschina. I lumi suoi,
Stanchi dal lungo attendervi, ha socchiusi
Testè un leggero sonno; ma frattanto
Ch'ella riposa e i mali suoi non sente,
Permettete, o fratel, ch'io vi domandi
Gli effetti che in man vostra...

BEV. E perchè tanta
Impazienza? Ditemi; a quel vostro
Leuson nacque per essi alcun sospetto?
Detto mi fu, ch'egli di fare ardisce
Certi strani discorsi ... osa egli forse?..

ENR. Che parlate d'osar? A me la noia
Di maneggiar i beni miei s'aspetta;
Ed io non voglio omai che gli abbia in cura
Chi de' proprj sì reo fece governo.

BEV. Voi temete per essi?

ENR. Io temo assai;
Perciò me li rendete onde m'accheti;
O se perduti son, ditelo schietto.

Amaro il colpo a prima vista parmi
Riuscirmi, è ver; ma finalmente tanto
Per la consorte vostra e per il figlio
Soffrì 'l mio cor, ch' egli alla doglia è avvezzo;
E della lor fia men crudel la mia.
O maledetta passion!..

BEV. Sorella,
Deh! di più non mi dite.

ENR. Era il suo albergo
Un paradiso, e v' abitavan dentro
Due angeli purissimi, la sposa
E il suo tenero figlio. La beltade
Modesta, e il candor semplice d' intorno
Gli scherzavano ognora; egli annoiato
D' esser felice e del beato albergo,
Volontario s' immerse entro un abisso
Di miserie, d' obbrobri.

BEV. Ah disumana!
Il cor mi lacerate.

ENR. Almen cadesse
Sopra voi solo il danno, come sopra
Di voi ricade la vergogna e 'l biasmo!

BEV. Ben s' attendea un fratel dalla sorella
Qualche maggior riguardo! ah! tratteggiate
Con colori men neri i falli miei.
Omai tardo è il rimprovero. Le acerbe
Ferite mie voi incrudelite, e indarno;
Che omai non è possibile guarirle.
Domani parlerem de' beni vostri;
Oggi lasciate ch' io respiri.

ENR. Ebbene;
A domani s' aspetti; io sul mio core
Forza voglio acquistar. Veggo pur troppo
Che rispettar si dee l' ira del Cielo,
Ed adorar senza lagnarsi i suoi
Giusti decreti; ma il veder ch' ei sceglie
Uno sposo, un fratello, un padre... ah! questo

E' troppo gran dolor.

BEV. Sorella!

ENR. Ho inteso;

Non parlo più.

SCENA V.

MADAMA BEVERLEI, TOMMÌ *che le stà al fianco*, *e* DETTI.

MAD. [*correndo incontro a Beverlei*] Eccovi alfin tornato,
Mio caro amico; siate il ben venuto.

BEV. Cara sposa... è un gran tempo che lontano
Sono da voi; temo che troppo poco
Per aspettarmi riposato abbiate.

MAD. Mio dolce amico, non parliam, vi prego,
Delle mie angustie, degli affanni miei.
Vi stringo fra le braccia, amato sposo,
E piango di contento; io vi riveggo;
Alla sofferta doglia omai non penso.
[*prende a parte Tommì, e gli insinua di presentarsi a Beverlei*]

BEV. (Ah! qual virtù! qual tenerezza! quanto
Amabile beltà! Di me medesmo
Io mi vergogno, e deggio far severi
Rimproveri al mio cor...)

TÓM. [*presentandosi a Beverlei*] Mio caro padre...

BEV. Venite in queste braccia, fancivllino [*lo bacia*];
Venite qua, caro il mio figlio! Ah! il Cielo
Saggio lo faccia più del padre, ond' egli
Di tutti i mali che a sì degna sposa
Ho cagionati, racconsoli un giorno
La sfortunata madre!

MAD. Io sfortunata!
Ah no, che non lo son, se voi mi amate.

TOM. Papà.

BEV. Che c' è, Tommì?

TOM. Capperi! quanta
Doglia ho provato! oh se sapeste!

BEV. Come?
Perchè, caro fanciul?
TOM. Perchè sovente
La mia mamma piangea.
MAD. Tommi!..
BEV. Lasciate
Ch'ei dica pur, mia cara sposa. [a Tommi] E poi?
TOM. Io subito le corsi in braccio, ed ella
Baciandomi piangeva forte forte,
Ed io con essa a piangere mi posi.
ENR. Infelice fanciullo!
BEV. Ahi quanto al vivo
Sento le colpe mie!
MAD. Deh perdonate;
La vostra lontananza ognor mi affanna.

SCENA VI.

LEUSON, e DETTI.

MAD. Ecco il signor Leuson, di cui lo zelo,
Le attenzioni non potrem giammai
Compensar abbastanza.
BEV. [freddamente] Io gli professo
Obbligo.
LEU. Non ne avete ancor motivo;
Ma fra non molto spero ben di avere
Presso a voi qualche merto. Mi lusingo
Di giunger presto a smascherar l'iniquo...
BEV. Che rovinò sè stesso per eccesso
Di verace amicizia.
LEU. Eh no; piuttosto
Dite che le apparenze egli ne veste
Per rovinar voi stesso. Quando noto
Vi fia ch'egli è il compagno infame...
BEV. Basta;
Chi offende lui m'oltraggia. [a Madama]
O dolce amica,
Io parlarvi vorrei per un momento.

Enr. Ebbene, in libertà noi vi lasciamo,
Fratello mio: signor Leuson, venite.

Leu. Un giorno verrà forse, in cui dovrete
L' amico ringraziar che v' apre gli occhi,
E che servirvi vuol vostro malgrado.
[*parte con Enrichetta e Tommì*]

SCENA VII.

Madama Beverlei, Beverlei.

Bev. La collera a frenar che il cor m' accende,
Duro estrema fatica. In questa guisa
Un buon amico, che per darmi aiuto
Sè medesmo precipita, si ardisce
Di chiamar traditore a me dinanzi?

Mad. Leuson v' ama, vi stima; è ver che forse
Ei troppo crede a menzogneri detti;
Ma di perdono è il zelo suo ben degno.

Bev. Me stesso oltraggia chi l'amico offende.
Ah! se sapeste appien quanto gli deggio!
Nelle sventure, negli acerbi casi
Si scopre un vero amico; e se Stukeli
Tale non è, dir si potrà che al mondo
Non esiste amicizia.

Mad. In fatti, ch' egli
Coprir potesse con sì sacro velo
Una perfidia... eh, non puote un core
Esser mai così vile. Io son del vostro
Parer anch' io.

Bev. Mia cara sposa e amica,
Perchè mai la bontà dell' alma vostra
In tutti non ritrovasi? Voi siete
D' ogni rara virtù perfetto esempio.
Per quanto il core vi trafigga, sempre
Indulgente e fedele io lo ritrovo...
Ed io crudele, v' ho resa infelice
Senza riparo!

Mad. Ah! non è vero; uscite,

Caro sposo, d' error; quando vi vedo,
Io possego ogni ben; se lungi siete,
Voti sol formo pel ritorno vostro.
Deh obbliate il passato com' ei fosse
Solo un sogno spiacevole. Abbastanza
Mi parrà d' esser ricca; a me non manca
Che di lieto vedervi, e appien felice.

Bev. O cara, o troppo generosa amica!..
Ah, che pur troppo ad onta mia la trista
Memoria del passato i giorni miei
Coprirà d' amarezza: ma la sola
Cagion questa non è del mio dolore;
Un' altra, oh dio! mi strugge il cor.

Mad. Deh parla,
Adorato mio sposo, e in questo core,
Di te solo ripien, tutti deponi
I segreti del tuo. D' onde mai nasce
Quest' amarezza?

Bev. Quell' amico istesso,
Di cui l' onor si vilipende...

Mad. Segui.

Bev. Cagione io son de' mali suoi; que' beni
Che avea Stukeli, il mio crudel naufragio
Ha tutti subissati; i creditori
Lo perseguon solleciti; ei non puote
Ormai sperar che d' un carcere infame
L' orribile soggiorno; ah! questo, amica,
Questo mi strazia il cor; non ho più pace,
E l' amicizia mia restar non puote
Inoperosa spettatrice...

Mad. Io spero...

Bev. Vana è la speme; ei di soccorso ha d'uopo.

Mad. Il denar che da Cadice attendiamo,
E' grossa somma, e giungerà ben presto.

Bev. Tanto aspettar l' amico mio non puote;
E' già dal duolo oppresso; egli ha potuto
A me rimproverar le sue sciagure.

SCENA VIII.

UN INCOGNITO, e DETTI.

BEV. Che chiedete, signor?
INC. [*presentandogli una lettera*] Un foglio è questo,
Che a voi consegnar deggio. [*parte*]
BEV. [*aprende la lettera*] E' di Stukeli.
MAD. Che mai vi dice?
BEV. [*legge*] *A riveder venite*
L'amico vostro, e v' affrettate; è questa
La sola prova d' amicizia, ch' ora
Io vi domando: v' ho lasciato appena,
Che il disegno formai d' allontanarmi
Dall' Inghilterra: un volontario esiglio
Voglio eleggermi io stesso, anzichè al crudo
Mezzo, di cui poc' anzi abbiam parlato,
Dover la libertà. Non fate dunque
D' esso parola alla consorte vostra;
Ed a venir voi vi affrettate intanto
A ricever l' estremo addio funesto
D' un infelice e rovinato amico.
Stukeli. E per me sol perduto!
Io nell' esilio vo' seguirlo.
MAD. Come?
BEV. Io soffrirò, senz' aiutarlo, ch' egli
Si bandisca da sè? No! de' suoi mali
Io fui cagion; esserne a parte io deggio...
O passion perversa! o giuoco! o vizio
Di tutti il più fatal! Ecco! son questi
Gli amarissimi frutti... ah! dargli aita,
O seguirlo convien... non v' ha partito
Così funesto...
MAD. Ah! sofferir non posso
Lo stato in cui vi veggo: egli d' un modo
Parla... deh! il mio terror voi dissipate;
Qual mai modo ci resta?

BEV. Eh, che a me solo
Tocca soffrir, poichè sol io son reo.
A tanta crudeltà non giunge il core,
Ond' ei possa spogliar la madre e 'l figlio ...
E' ver che uopo non ha di vani fregi
La beltà vostra; ma son quelli i soli
Beni che in tanti guai vi son rimasti.
MAD. I miei diamanti?
BEV. Io m'arrossisco ...
MAD. E tanto
Vi volea dunque! ah, dolce amico, ah credi
Che sopra tutto è del tuo cor la pace
Prezïosa al mio cor, che mai tesoro
Si troverà cui preferirle io possa.
BEV. Tanta virtù l' anima mia trafigge;
Io t' ammiro, e arrossisco. Ah! ma di quale
Peso crudel la tua bontà mi sgrava!
MAD. Voi più però non giuocherete: io voglio
Ch' espressamente il promettiate.
BEV. Ah, ch'io
Solo per adorarti omai respiro.
MAD. Meco venite: quanto ancor possiedo,
Tutto saravvi consegnato.
BEV. Ah! questa
E' dell'affetto tuo prova ben grande!
Ma potev' io per così degno amico
Far meno forse?
MAD. E chi più far potrebbe?
Io prego il Ciel, ch' ei ben conosca quanto
Per lui faceste; e che di questo amico
Possa sempre lodarsi il vostro core.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

STUKELI.

Oh questa volta sì, che la mia parte
Ho fatta egregiamente! Ecco perdute
Le gioie, e cento pezze oltre di queste
Su la parola. Intanto che l'amico
Disperato, confuso indarno accusa
In casa di Vilson l'avversa sorte,
Dalla sua moglie andiamo, e tutta l'arte
Nostra colà s'impieghi. Il turbamento,
Messo ho testè nell'alma sua dubbiosa;
Diasi un colpo più forte; o presto, o tardi
Il dispetto, il bisogno, o la fortuna
Deve far che sia mia; ne son sicuro.

SCENA II.

MADAMA BEVERLEI, e detto.

MAD. Ah, signor, siete qui! v'ha già veduto
Lo sposo mio. Voi ci restate...

STU. Avrei
Voluto ch'egli non v'avesse chiesto
Un sagrifizio, io dal mio canto ho fatto
Quanto far si potea per dissuaderlo.

MAD. Sì: tutto so, rendo giustizia al vostro
Cuor generoso, che dal patrio suolo
V'avea indotto a fuggir.

STU. Ma! d'un amico
Biasimando i capricci, esser conviene
Pur troppo spesso complici!

MAD. In affanno
Vi trovavate, ei v'ha soccorso; io trovo
Ch' ei merta lode...
STU. [*in modo da essere inteso*] (Oh sventurata donna!
Quanto mi fa pietà!)
MAD. Signor, che dite?
STU. Io! nulla.
MAD. Non celate; qualche cosa
Di segreto vi turba.
STU. Ah!..
MAD. Mio marito...
STU. [*come sopra*] (Resistere non posso...)
MAD. E qual mistero
E' mai questo, signor?
STU. [*come sopra*] (Mi fa pietade
La sorte sua!..)
MAD. Qual sorte?
STU. Al vostro sposo
Voi nulla tacereste; una parola
Sola potrebbe occasionar fra noi
Qualche funesta rissa...
MAD. In questo caso
Alla prudenza mia fidar potete...
E che! voi dubitate?..
STU. Sì... vi basti,
Di saper, che se uscir dalle man vostre
Le gioie, io non ne ho colpa in conto alcuno,
Nè a me fur consegnate.
MAD. Oh ciel! fia vero?
Che sorpresa per me! Ma... per chi dunque?..
STU. Ah! non lo so... si dicon delle cose...
Noi viviamo in un tempo... e bene spesso
Vedonsi de' mariti...
MAD. Or via parlate.
STU. Sovente una rival indegna e vile...
MAD. Presto finite.
STU. Ad un che vi conosce,

Dee parer impossibile ch'ei possa
Perdersi intorno a un di que' vili oggetti
Di scandalo, di lusso, a cui da stolti,
Quantunque li sprezziam, gli averi nostri
Doniam prodigamente.

MAD. Ma voi intanto
Sapete ch' è così. Troppo v'intendo.

STU. Voi siete sì sensibile ... se tutto
Io vi volessi dir, so che aprirei
Nel vostro cuore una mortal ferita.

MAD. Ah che il colpo è già fatto. I detti vostri
Mi lacerano il cor; crudele sposo,
Tu m'hai dunque ingannata? io potei tutto
Sofferire finor, ma questo estremo
Dolor, ah no... che sofferir nol posso.
Della miseria in cui cademmo ad onta,
Io ricca mi credea, suppliva a tutto
La tenerezza tua... ma un'altra donna
Potè rapirmi... ah! in quel crudele istante
Tutto ... tutto perdei.

STU. (Va a meraviglia!..)

MAD. Dunque perch'è dell'amor mio sicuro,
A oltraggiarmi ei s'avanza, e a danno mio
Usa di mia condiscendenza? Ingrato!
Ei sa pur troppo che di lui non posso
Vendicarmi giammai ... ma no ... non credo
Che tanto indegnamente egli m'offenda ...
V' ingannò forse una maligna voce ...

STU. Ah no. Sinor per amicizia tacqui;
Ma fa d'uopo parlar; servo parlando
La beltà, la virtù ... Questo segreto
Egli stesso affidommi.

MAD. [*guardandolo fisso*] E voi tradite
Così l'amico vostro, ed accusarlo
Da sua moglie venite?

STU. Io ...

MAD. Taci, indegno;

Tu ingannarmi non puoi; vedo che appieno
Ti conosce Leuson. Se d'un segreto
T'ha messo a parte Beverlì, credendo
Che tu fossi, qual d'essere ti vanti
L'amico suo, di tradimento reo
Sei, se non d'impostura ... io l'una e l'altra
Colpa ti leggo in fronte. Or va; nè in questo
Luogo mai più da quella sozza bocca
Vieni a sparger veleno; scellerato!
Vanne ... ma trema. A Beverlì ragione
Tu renderai di queste insidie ...

STU. Forse
Alla minaccia seguirà l'effetto,
E impegnar lo potreste a usar la spada;
Ma diviso è il pericolo ...

MAD. Vigliacco!
Tu di guardarlo in faccia unqua l'ardire
Non averesti; ma il tuo sangue indegno
Le sue man brutterebbe; appalesargli
La tua audacia io non voglio. Or vanne lunge
Dagli occhi miei, vile e perverso.

STU. [*allontanandosi*] (Un giorno
Ti pentirai di tua fierezza: io penso
Di risponderti sol colla vendetta.) [*parte*]

SCENA III.

MADAMA BEVERLEI.

Io riconosco la malizia nera
Di questo scellerato: eppure ... oh, dio!
Oppresso è questo cor; respiro appena,
E involontario dalle luci il pianto
Cader mi sento!.. ah Beverlì!

SCENA IV.

Enrichetta, e detta.

Enr. Cognata,
Perchè piangete? ognor novelle angosce,
Ognor novelli affanni! ah! ve l'ho detto!
La soverchia dolcezza il vostro sposo
Rende sempre peggior... ma io parlo invano,
Voi non m'udite.
Mad. O amica, io vel confesso,
Sono turbata, e...
Enr. Qual ragion v'affanna?
Avrà giocato ancor! Ma perchè mai
Dargli le gioie? Così agevolmente
Perchè privarvi d'ogni cosa? Al certo
Se meco avea che far, prima la vita
Tolta m'avrebbe...
Mad. Ed io gliel'avrei data
Al primo cenno.
Enr. Oh ciel! Che debolezza!
Vi par ch'ei tanto meriti?
Mad. Ei m'ha resa
Per tanto tempo appien lieta e felice;
Per tanto tempo le nostr'alme unite
Furon sõavemente... e che m'ha fatto?
Fors'è ingrato al mio amor?.. No, cara;
Ingrato egli non è! Qualunque cosa, amica,
Per lui farò che di mia fe lo accerti;
Il dargli prove del mio amor è tanto
Per me dolce piacer, che d'altro bene
Mai 'n traccia io non andrò. Cognata, addio.
Vo' ritirarmi un poco. Ecco Leusone
Che brama di parlarvi; egli v'insegni
A ben amar. [parte]

SCENA V.

ENRICHETTA, LEUSON.

ENR. Non la lasciamo sola.
Andiam.
LEU. Per questa volta, io ve ne prego,
Restate meco; ho da parlarvi.
ENR. E' tanto
Serio l'affar di che si tratta? Voi
Temer mi fate.
LEU. D'un affar si tratta,
Cui v'è d'uopo saper.
ENR. Su via parlate.
LEU. Andiamo adagio: egli è un segreto, io voglio
Far de' patti con voi pria che scoprirlo.
ENR. Ebben, sentiamo questi patti.
LEU. Il primo
Sia, ch'io sappia da voi se il vostro core
S'è cangiato per me; s'ei brama forse
D'esser disimpegnato, e se dal vostro
Lungo tergiversare intender deggio...
ENR. Signor, v'avviso che chi d'incostanza
Rea mi sospetta, meritar potrebbe
Ch'io mi cangiassi un dì. Se voi temete
Della mia fe...
LEU. No; di me solo io temo.
Non si conoscon bene in su le prime
Degli uomini i caratteri, gli umori,
E tutto par virtù, tutto par bello
In un amante; amor inganna, e spesso
Il desio di piacer fa che i difetti
Si sappiano coprir. Temo che il tempo
V'abbia i miei palesati...
ENR. [*con forza*] Oh! mi parlate
Adesso schiettamente, e dite il vero
Da uom d'onore. In suo segreto forse

Brama ch' io sia cangiata il vostro core?
Leu. Ah! lo sa il Ciel: del viver mio si tratta!
S' io vostro esser non deggio, odio la vita.
Enr. Dunque sappiate i sentimenti ascosi
Di questo core. Ei si cangiò.
Leu. Crudele!
Enr. Or udite anche il resto.
Leu. Odo pur troppo!
Enr. La mia inclinazïon, dacch' ebbi campo
Di conoscervi meglio, è divenuta
Pura giustizia; e l' una e l' altra tanto
Han sopra me poter, che se veniste
Anche ridotto all' ultima indigenza,
Preferirei d' esser con voi rinchiusa
In umile tugurio al fasto, agli agi
D' ampio e ricco palazzo ove non foste.
Leu. Adorabile amante ... Ebbene; io dunque
Un' altra vo' condizïone imporvi,
Ed è che alfin si stabilisca il giorno
Di sì felice e sospirato nodo.
Enr. Tollerate che ancor si aspetti ...
Leu. E' vano;
Io non attendo più; doman conviene
Che sia finito il differir: io voglio
Qui la parola vostra, o chiuso in seno
Mi terrò il mio segreto.
Enr. Ma voi troppa
Fretta n' avete.
Leu. Titubate indarno.
Se mi amate davver, vana è ogni scusa.
Enr. Oh! converrà ch' io ceda.
Leu. Ebben, io chiedo
Un' espressa parola.
Enr. Io vel prometto.
Qual è questo segreto?
Leu. Eccolo: tutti
I beni vostri ...

ENR. Che!

LEU. Sono perduti.

ENR. Oh cielo! io son confusa, i beni miei
Perduti son! Voi lo sapete... Voi
Carpita avete una promessa. Ammiro
La nobiltà de' sentimenti vostri;
Ma...

LEU. No, Enrichetta; omai non v'è più tempo;
Voi la fede mi deste... a che pensate?
Oh dio! di pianto gli occhi vostri ingombri
Parmi veder!

ENR. Convien che l'alma mia
Tutta nuda vi mostri. Io vel confesso;
So che accusarmi alcun di altera puote,
Ma per quanto voi siate generoso,
Tremo il troppo dover; sì, perdonate;
S'anche mio fosse il torto, io merto scusa.
Lo stato nostro era uniforme, e il nodo
D' un söave imeneo fra noi lasciava
Perfetta egualità. Ma: a voi portando
Null' altro in dote che indigenza, impongo
Sino alla morte il troppo grave peso
A me medesma d' un dovere immenso.

LEU. Quanto siete in errore, bella Enrichetta?
Com' esser può che debito mai resti
Fra due cori onde Amor forma un sol core?
V' avrà mai peso che non sia comune
Fra di noi due? forse obbligo sussiste
D' un cor con sè medesmo? ah! tutto, o cara,
Compensa un vero amor.

ENR. Dunque si faccia;
Il mio orgoglio si abbassi; io son contenta
Di dover tutto a voi; più non resisto;
Leusone, ecco la man.

LEU. Mano adorata,
Mille volte io ti bacio in questo dolce
Felicissimo istante.

ENR. Ma qual prova
Avete mai ch' ogni aver mio sia perso?
LEU. Io lo seppi da un uom che assai mi deve.
Bates è questi, il principale agente
Dell' iniquo Stukeli. Ei questo affare
M'ha confidato, e certo son che usando
Un poco di destrezza, io per suo mezzo
Discoprire potrò l' opera infame
Di quell' indegno, che acquistarsi seppe
Di Beverlì sul cor tanto potere.
ENR. Piacesse al Ciel che ciò accadesse!
LEU. Addio,
Cara Enrichetta; io m' allontano. Questa
Cosa non dite al fratel vostro. Io spero
Ch' ei dimani vedrà chiaro il suo inganno. [*parte*]

SCENA VI.

ENRICHETTA.

Che generoso cor! che nobil alma!
Della mia tenerezza egli è ben degno!
Ecco l' infame gioco a qual orrendo
Passo ha condotto il mio fratel! Cognata;
Cara la mia cognata, ahi quale affanno
Pel tuo trafitto cor se le sue piaghe
Sì infausta nuova a lacerar ne venga!
Il colpo atroce opprimerebbe affatto
Le sue languide forze; a lei fa d'uopo
Dunque celarlo; io fingerò... ma viene
Beverlì a questa volta. Io vo' frenarmi;
Ma il farlo assai mi costa.

SCENA VII.

BEVERLEI, e DETTA.

BEV. [*con aria allegra*] O mia sorella,
Eccomi a voi. Pur troppo è ver che avere

Da gran tempo ragion (io lo confesso)
Di lagnarvi di me: del giuoco il vile
Cieco furor mi trasportò, m'invase.
Io di voi mi scordai, del figlio mio,
Della mia sposa e di me stesso ancora.
Ma de' suoi falli ad onta il fratel vostro
V'ha sempre amata, ei v'ama, e ad ogni danno
Vuol riparo apportar.

ENR. Donde, fratello,
Tanta allegrezza? al primo stato forse
Vi ricondusse la fortuna? Accade
Questo talvolta a un giuocator. Ma troppo...

BEV. Giuocator più non sono... odio e detesto
Il giuoco stellerato, e di fuggirlo
Io fo dinanzi a voi voto solenne.

ENR. Mille volte il faceste, e mille...

BEV. Dove
E' la cognata vostra? io son venuto
A darle una gran nuova.

ENR. Eccola appunto.

SCENA VIII.

MADAMA BEVERLEI, e DETTI.

BEV. Venite, amata sposa, ed abbracciate
Lo sposo vostro; ne soccorse il Cielo.

MAD. Il Ciel sia benedetto! io feci a lui
Mille voti per voi. Ma qual v'è mai
Nuova cagion di così viva gioia?

BEV. Son giunti i nostri capitali. Johnson,
Banchier accreditato, uom d'onore,
Me li ha rimessi: entro al mio portafogli
Io tengo in varie cedole riposti
Trecentomila franchi; ha benedetta
Il Ciel la nostra impresa, e dieci volte
S'è raddoppiato il capital.

MAD. Ne godo,

Caro sposo, il mio cor; ma più per voi
Lieta son, che per me. Spero che omai
Si guarirà dal vizio suo fatale
L'anima vostra; in più tranquillo stato
Viver vorrete, e detestar per sempre
L'indegna frenesia del giuoco avaro,
E a me render alfin l'amato sposo.

BEV. Sì; a' vostri piedi io maledico questo
Delirio vergognoso, che d'un figlio,
D'una sorella e d'una sposa amante,
Virtüosa, fedel fu la sciagura.
Quanto voi l'abborrisco; e al Ciel prometto
Che fia per l'avvenir mia sola cura
L'educar il mio figlio, e voi felice
Rendere appieno.

MAD. Io lo sarò, se voi
Pur esserlo vogliate.

BEV. Udite; penso
Ad un progetto: riacquistar io voglio
Quell'antico poder di padre in figlio
Trasmesso insino a me, che già vendei
Quasi per nulla. La mia vita io voglio
Là da saggio passar. Della fortuna
Dagli sdegni fuggito, e stanco alfine
Di provare le barbare percosse,
Io vo' che in seno a passïon söavi
Riposi questo cor, voi sola amando.

MAD. Ah sposo mio!

ENR. Savissimo è 'l pensiero.
Come si vince amor, così fuggendo
Solo vincer si puote il vostro male.

BEV. Oh ne sono guarito, e son sicuro
Di più non ricader: quando del gioco
Schiavo io vivea, convulsïoni orrende
M'agitavano l'alma; ella era sempre
Fra la speme e 'l timor; de' giorni miei

Maledicendo il tormentoso corso,
Ben cento volte ad inferir vicino
Fui contro la mia vita.

MAD. Inorridisco!

BEV. Il Ciel, mia dolce amica, i vostri voti
Benigno accolse, e sì premiar vi volle.
D' uopo è ancora però che un sol momento
M' allontani da voi: pagar io deggio
Un debito importante; è periglioso
Ogni ritardo, ed avvenir potrebbe
Un danno personal. Per poco d' ora

MAD. Ah! con dolor partir vi veggio!

BEV. Io torno,
Cara sposa, ben presto.

MAD. Ho da parlarvi
Sopra un punto di massima importanza;
Per quanto presto voi facciate, mai
Non sarete sollecito di troppo.

BEV. Alla vostra non cede, amata sposa,
L' impazienza mia.

MAD. Dunque n' andate.
Noi intanto appresterem quel che fa d' uopo,
Onde allegro passar giorno sì lieto. [*parte*]

SCENA IX.

BEVERLEI, STUKELY.

BEV. Ah, Stukeli, sei qui? T' è noto ancora
Che la fortuna...

STU. Tutto io so; m' ha detto
Tutto Johnson poc' anzi, e me ne allegro.

BEV. Dell' amicizia tua ne' miei disastri
Tu date m' hai di non vulgari prove,
Ma d' ora in poi conoscerai che ingrato
Non è il tuo amico. Or vado a liberarmi
Di quanto deggio a Mackinson e a Jame.

STU. Farete ottimamente. Eglino sono

In casa di Vilson; v'è ricco banco,
Egli è un mar d'oro; di fortuna un raggio
Potrebbe ... io li ho lasciati in tristo punto;
Avevan tutte le disditte. Andate:
Fia opportuno il soccorso.

Bev. In quella casa,
Se mai si puote, io non vo' porre il piede.
Ella mi fu troppo fatale.

Stu. Approvo
Che non v'andiate: la partita è sempre
Inegual ... Se vedeste! una miniera
Del Perù sembra quello strato verde!
Tentazïon vi prenderebbe.

Bev. Oh! sbagli.

Stu. Basta; io n' ho dubbio. La fortuna, è vero,
Non è sempre crudel; sembra che adesso
La ti protegga: tu potresti ancora
Cautamente tentar ... ma, a dirti il vero,
Non ti consiglio a farlo.

Bev. Oh! sta sicuro ...
Ma s'io non pago tosto ... non vorrei
Andar prigione. Tu lo sai che puote
Mackinson farmi prendere.

Stu. Non basta;
Gli è che stassera, a quel che mi fu detto,
Pensa di farlo.

Bev. Orsù, questa ragione
Non ammette esitanza. Io vado; amico,
Non temer, no; so che impegnar mi posso.

Stu. Se ascolti me, non anderai; potrebbe
Lenson tacciarmi di perfidia ancora.
Ei dice anche di te ... dice per tutto,
Minacciando, che tu renderai conto
De' beni d'Enrichetta, e che ...

Bev. Può darsi
Ch' egli un dì se ne penta ... or basta; io voglio
Pagar costoro ... ma ... per ogni caso

Che potesse accader, fammi il piacere
Di tener queste cedole.

STU. Io? no certo.
Sai la mia debolezza; oggi io ti credo
Dalla fortuna favorito; ed ecco,
A chiederli verrai; non saprò come
Resistere, e negarle. Oh! non andarvi,
Beverlì, credi a me.

BEV. Dunque mi stimi
Sì poco forte, che da un poco d'oro
Sedur mi lasci, che mi giri il capo,
Che gli occhi mi si abbaglino?

STU. Un po' d'oro?
E' v'è a monti, ti dico.

BEV. E che m'importa,
Sia poco, o molto?

STU. Racquistar potresti
Quanto hai perduto ... ma ... no, non fidarti
Senz'aver di gran prove.

BEV. Io t'assicuro
Che più non giuocherò; son risoluto.
Ma poichè temi questo rischio, andiamo
A far che Mackinson venga alla porta.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Notte.

Beverlei, Stukeli.

Stu. Oimè! che dite di velen, di ferro?
Bev. Ah! potea la mia sorte esser più orrenda?
Misero! io perdei tutto, e sol mi resta
La disperazion, che già turbata
M' ha la ragione. Io già deliro, io stolto
Divenuto già son.
Stu. Ma perchè mai
Tornar in casa di Vilson? Se i miei
Consigli aveste uditi, il vostro amico...
Bev. L' amico mio? Barbaro, a te tal nome?
Tu se' un' atroce furia, un mostro orrendo
Che col fiato pestifero avveleni
La vita mia: sì, sei d' inferno un mostro,
Scatenato a' miei danni; senza questa
Tua perfida amicizia alcun mortale
Più felice di me stato non fora;
E tua mercè non v' ha nessuno al mondo
Più di me miserabile! Felice
Padre, amato fratel, sposo adorato
Più che un amante, altro bramar al mondo
Io non potea, ma d' un funesto vizio
Vita tu desti al già sopito seme:
Dentro al mio cor per tua sol' opra crebbe
Di forze, e si fè incendio una scintilla.
Tutto è perduto; i beni miei, l' onore,
La vita mia. Questi son, empio, i frutti

Dell'amicizia tua.

STU. Tutto io perdono
Al dolor che v'accieca. Il nero eccesso
Della vostra ingiustizia, anzichè sdegno,
Pietà mi desta. Ma non vi ricorda
Quanto allor vi pregai per trattenervi,
Che di voi stesso, al dir vostro, sicuro,
Andar voleste da Vilson?

BEV. Iniquo!
Di voglia ardevi ch'io vi andassi. Or veggo
L'empio artifizio; di temer mostrando
La mia rovina, scellerato, appunto
Tu mi spingevi ad incontrarla; il core
Troppo disposto a ricercar... ma dimmi,
Dimmi, crudel: perchè darmi quel resto
Dell'aver mio, ch'io in le tue mani avea
Cautamente deposto?..

STU. E non sapete
Quanto per trattenerlo invan tentai?
Ma voi voleste a forza.

BEV. Ah, traditore!
A un furioso che velen domanda
Si dà forse il velen?

STU. Vidi la sorte
Contraria a Jame e a Mackinson; sperai
Che potesse...

BEV. Ah che tardi ho gli occhi aperti!
E' quella di assassini una masnada
La casa di Vilson... serve agl'indegni
Di ritiro... io perdei, da lor tradito.

STU. Di probitade han fama, e a me che stava
Del giuoco spettator, parve ognun d'essi
Onorato e leal.

BEV. Ma tu lo sei?

STU. Beverli!

BEV. Io sento un impeto, un furore
Contro di te... Sì, traditor, mi prende...

Stu. Ma credete ch' io sia forse un uom vile?..
Via, sopportate le sciagure vostre
Con più coraggio.
Bev. Con coraggio! a morte...
Sì, morte... ma la sposa! e il caro figlio...
Ah, traditor, tu in quest' orrendo abisso
Tu mi gettasti! orsù, tu devi adesso
Trarmene in qualche modo, [*prendendolo pel collo*]
o in questo punto...
Oh ciel!.. che feci mai!.. deh mi perdona!..
Tu mi abbandoni?
Stu. Da un ingrato io fuggo.
Bev. Ah no; fermati ancor...
Stu. Sì; per espormi
A nuovi oltraggi!
Bev. Oh dio! ne' miei trasporti,
Cieco dal mio furor, credi ch' io possa
Discerner se t' oltraggio? Io quel che dica
Omai non so. Forse frenar mi posso?
No; [*con furore*] va, dall' ira mia temi ogni cosa;
In un accesso di furor potrei
A te passar, indi a me stesso il core.
Stu. [*parte*]

SCENA II.

Beverlei.

Dove m' ascondo! oh ciel! in qual oscura
Caverna a seppellir vado gli orrori
Di un' alma lacerata? Ahi! tutto è vano!
M' asconde, sì, dagli occhi altrui la notte,
Ma a' rimorsi del mio cor non fuggo.
O notte, a sè medesimo fuggendo,
Celarsi un reo fra l'ombre tue non puote.
O disperazione! o mia vergogna!
E questo giorno adunque, e questo istesso
Giorno, in cui ravveduto io consolava

Una sposa infelice al mio furore
Sagrificata, che potea tacendo
Sofferir la miseria; in questo giorno,
Che della mia felicità dovea
Farmi una dolce cura, in cui proposi
Di andar lunge da Londra, e dall'indegno
Vizio del giuoco detestato, in cui
A lei dipinsi la beata vita
D'un rimoto soggiorno... ah ch'io mi stava
Su l'orlo dell'Inferno!.. Ho risoluto.
Dinanzi ad essa io più tornar non deggio;
M'ucciderò... ma vien gente, mi sembra
Di conoscer... Leuson. Certo egli è desso;
Egli è colui che minacciando ardisce
Di chieder conto della dote, a cui
Mia sorella ha diritto. Io vo' che adesso
Mi paghi il fio di così stolto ardire.

SCENA III.

Leuson, e detto.

Leu. Parmi udir il mio nome... Oh voi qui siete,
Beverlì! appunto io vi cercava: ho fatto
Molto per voi.
Bev. Senz'aspettar ch'io 'l chieda?
Siete assai generoso. E chi v'ha detto,
Signor, che vi prendeste un tal disturbo?
Leu. L'amicizia. Ho ragion di lusingarmi,
Che per opera mia sarà ben tosto
Smascherato il più iniquo, il più fellone,
Il più perverso traditor che viva.
Quel ch'ho di lui scoperto... ah! quell'indegno
Deve tremar...
Bev. Io ne conosco un altro
Che dovrebbe tremar.
Leu. Di chi parlate?
Chi è egli?

BEV. E' un uom, che mi si dice amico
Quando m' è presso, e da lontan m' infama.
LEU. Questo enigma.....
BEV. Mi spiego. A quel che dite,
Io da pazzo perdei tutta la dote
Ch' Enrichetta portar seco dovea:
Ecco ciò che Leuson va seminando
Per ogni dove. Or io v' invito adesso
A ridirmelo in faccia.
LEU. Amico, avviene
Ben di sovente a chi minaccia, ed usa
Di troppo alteri modi, qualche danno
D' incontrar, che s' avrebbe agevolmente
Potuto allontanar; e un altro forse
In luogo mio ... Ma raffrenarvi, io voglio.
Vi accerto sol, che quanto dico, altrove
Son pronto in faccia a sostenervi. Il nome
Di quel vile mi dite, che vi narra
Siffatte cose, e saprà ben punirlo
La destra mia.
BEV. Io so che creder deggio,
E intendo ben ch' è un sutterfugio vano
Quanto voi dite per sottrarvi all' ira
Che giustamente il cor m' accende.
LEU. Oh cielo!
Che parole son queste! E voi mi fate
Questo discorso, Beverlì? Sentite:
Tutto voglio soffrir. So che vedeste
Là nel campo d' onor quanto coraggio
Io m' abbia in petto, e che difficil cosa
Ella è il farmi temer.
BEV. Meno discorsi.
M' avete offeso; io qui garrir non voglio.
Difendetevi. [*cava la spada*].
LEU. [*placidamente*] Sì, ferisci, ingrato.
Lasciati trasportar da quella rabbia
Che ti divora. La tua cieca fede

Un uomo scellerato ha in un abisso
Di miseria e d'orror precipitati
I tuoi più cari. Un solo amico ancora
Ti resta in me: su via, passami il core.

BEV. Io rovinato ho 'l figlio mio, la sposa,
La sorella, me stesso. Ognun di loro
Di maledizioni sopra il mio capo
Accresce il peso; a tanti orrori io deggio,
Io dar l'ultima man. Tu qual diritto
Hai d'infamarmi? Mi ti chiami amico.
Ah! se così lo sei, compisci l'opra,
Uccidimi, crudel! sarà una prova,
Questa, per me dell'amor tuo.

LEU. Riponi,
Infelice, la spada. Un traditore
Ti ha sottomano il più fedele amico
Reso sospetto: ed io so ben qual fine
Si proponga quell'empio.

BEV. E qual ragione
Hai tu di giudicar ch'egli m'inganna?

LEU. Ei sa ch'io l'ho scoperto, e la tua destra
Armando contro me, spera il fellone
Disfarsi almen d'uno di noi; ma invano;
La nera trama sua fatta è palese.
Tu non ti lorderai dell'innocente
Sangue d'un tuo fedel, del caro amico.
Io 'l sen rispetterò. Riponi il ferro,
Beverlì, e riedi alla tua casa. Addio.
Arrossirai doman d'aver sì poco
Conosciuto il mio cor. [parte]

SCENA V.

BEVERLEI

Non è viltade
La pacatezza di Leuson: io 'l vidi
In altri incontri, e 'l suo valor giammai

Non si smentì. Dunque m'avrà Stukeli
Ingannato, tradito? Omai, che importa?
Forse viver degg'io? Dentro al mio core
Non ho di già il carnefice con tutti
I tormenti più barbari? Ah finiamo
Con un sol colpo tanti mali; io voglio
Che questo ferro alfin delle mie pene...

SCENA V.

JARVIS, e BEVERLEY.

Bev. [*non ravvisando Jarvis che si avvicina per conoscerlo*]
Chi verso me si avanza? parla; sei
Qualche assassin? s'ella è così, mi segui:
Più della tua, questa mia man di sangue
E' sitibonda; e più che a te nel seno
M'arde il furor di disperata rabbia.

Jar. Deh mio caro padron ...

Bev. Sei tu, buon vecchio?
A che sì tardi errando vai? Dovresti
Esser a letto.

Jar. Deh, signor, perdono;
Voi medesimo ... oh dio! che veggo mai?

Bev. Che fu?

Jar. La spada vostra ... ell'è snudata ...
Avreste forse ... ah! mio padrone, il sangue
Mi s'agghiaccia a tal vista.

Bev. [*senza ascoltarlo*] Ovunque io volga
Lo sguardo intorno, la miseria veggo
Che mi circonda, e mille obbrobrj ... ah! solo
Solo una morte risoluta puote ...

Jar. Signor ... oh dio! nella sua doglia immerso
Con sè stesso favella, e non m'ascolta.
O mio caro padron ...

Bev. Chi parla?

Jar. Oh dio!
E il povero Jarvis ... deh per pietade ...

Datemi questa spada, io ve ne prego
Del Cielo in nome... Date qui; pavento.

BEV. Sì; prendi questo ferro, e a me lo togli.
Forse in questo momento il Cielo istesso
T'ha qui mandato.

JAR. Oh quanto è mai, signore,
Grande la gioia mia! D'esser mi sembra
Il più felice de' mortali.

BEV. Ah possa
Esserlo sempre, o virtuoso vecchio.
Ma qui più non restar; de' mali miei
Temi il contagio. Orribil rovina
E maledizion piomba sul capo
Di chi mi s'avvicina. Orsù, buon vecchio,
Ritorna in casa; va a colcarti, e cerca
Un riposo, ch'io più trovar non deggio.

JAR. Signor, deh permettete al vostro albergo
Ch'io v'accompagni.

BEV. Ah non fia mai.

JAR. Che pena
Per quell'afflitta sposa! perdonate,
Volete dunque la sua morte?

BEV. E forse
Per lei, pel figlio mio di tutti i mali
La vita il più crudel... Sì; nella loro
Misera sorte essi trarranno i giorni
Maledicendo... Oimè! lasciami, caro
M'è quest'orror notturno; in mio potere
Vorrei che fosse il raddoppiar le oscure
Tenebre sue; già in mezzo all'alma io porto
Un più fatale orror. Ma quai son queste
Ch'odo, funebri grida?

JAR. [illegible]
Tace, o signore.

BEV. Oh miei rimorsi atroci!
Oh furor che mi strazia! Vanne, io voglio
Su questo sasso una sì orribil notte
Passar struggendo questo core. Ah! possa

Esser pegli occhi miei tal notte eterna!
[si [illegible] sopra alcune pietre]

JAR. [s'inginocchia] O mio caro padron, l'antico vostro
Servo, prostrato a' vostri piè, piangendo
Che v'alziate vi prega; ah vi arrendete
Alle lagrime mie! Voi non aveste
Mai con esso così inflessibile. Si strugge
In lagrime amarissime la vostra
Sposa dolente.

SCENA VI.

MADAMA BEVERLEI *con una lanterna*, e DETTI.

MAD. Il vecchio ancor non torna:
Io più attender non posso; il cor mi sento
Tutto scuoter da un turbamento interno,
Che mi spaventa. O Ciel, tu guida i miei
Passi tremanti! [*s'avanza*]

BEV. [*a Jarvis*] Vanne ormai noioso
Mi sei, rendi, buon vecchio.

JAR. Il padre vostro
Avea, signor, per me maggior riguardo,
E voi medesmo fanciulletto ancora...
Ma qui s'avanza un lume ... deh, padrone,
Badate; forse alcun...

MAD. Di intender parmi
La voce sua: sì, egli è Jarvis ... oh dio!
Commossa è l'alma mia. Sento agitarmi ...
Appressiamoci a lui. Stelle! che vedo?

JAR. È la padrona.

BEV. Che! mia moglie? O terra,
Apriti per pietà, m'ingoia ...

MAD. Mio dolce amico ... Oimè! muojo! m'uccide
Sì orribil spettacolo ... Crudele,
Volgi altrove lo sguardo? agli occhi miei
Cerchi involarti? .. Oh stelle! un freddo gelo
L'anima mi ricerca; deh favella,

Vedi lo stato mio, vedi che appena
Io posso respirar; dilegua [illegible]
Dilegua per pietà l'orror, l'angoscia
Che il cor mi strazia in sì fatal momento.

Bev. Anzi accrescerla deggio. Inorridite
Quanto dirvi poss'io, tutto è funesto
Di maledizïon, di orrendi augurij
L'oggetto io diverrò.

Mad. No non fia mai.
L'anima mia, la lingua mia disposta
E' sempre a benedirvi, amato sposo.

Bev. Amato sposo? è questo sposo un empio
Carico di miseria, cui dovete
Guardar omai come un orribil mostro.
Fissata è in questo di la nostra sorte
La miseria, le lagrime saranno
I vostri beni, e quei del nostro figlio
Per me sarà la morte.

Mad. Oh ciel! che avvenne?

Bev. Tutto è perduto; furibonda rabbia
E disperazion solo mi resta.
Lo sposo vostro maledite; ei troppo
L'ha meritato.

Mad. Deh il mio pianto, o Cielo,
E i supplici miei voti odi ed accogli:
Guarda con occhi di pietà la doglia
Che il cor gl'ingombra; i suoi timor, l'orrore
Di quell'alma dilegua, e v'introduci
L'usata calma. S'esser deve oppresso
Un di noi da miseria, e da sventure
Sfoga sopra di me, Cielo, il tuo sdegno,
E sia felice il caro sposo.

Bev. Adunque
Me in questa guisa maledici? O troppo
Virtüosa compagna a un empio sposo,
Come la tua bontà mi passa il core!
Quanto confuso io son!

MAD. Deh lascia dunque
Che tenera pietà dilegui e calmi
Del disperato cor l'impeto insano.
Perchè vuoi da te stesso opprimer tanto
Da' mali tuoi? Tutto non è perduto;
Nè sono i beni miei miseria e pianto.

BEV. E che ci resta omai?

MAD. Resta il coraggio,
Il lavoro ci resta. O caro sposo,
Tu sai che sempre io m' occupava in qualche
Lavor nell' ore che da me lontano
Passar dovevi, e deludeva il tempo.
Ma in seno all' indigenza i più soavi
Piaceri or troverò. Finor non feci
Che fuggir l' ozio. In avvenir i miei
Lavori a sostentarti atti saranno.
Sai ch' io ti adoro; or via, ti rasserena.

BEV. Ah sì; la tua virtù puote ogni acerba
Pena addolcir, alle sue voci cede
La disperazion. Io m' abbandono
Nel tuo seno amoroso, e del mio amaro
Pianto lo bagno. O cara, o fida sposa,
Tu ancor non m' odj?

MAD. Io ti compiango e t'amo.

SCENA VII.

UN SERGENTE, SOLDATI, e DETTI.

SER. [a Beverley] Seguitemi, signor, prigion voi siete.

BEV. O perverso destin! l' ultimo è questo,
E il più acerbo de' colpi. Ah! non fia vero
Che ad esso io sopravviva.

MAD. Ah no; vi chiedo
Pietà, signore.

SER. Or la pietà non giova.
Del denaro vi vuol.

JAR. Quanto denaro?

SER. Trecento pezze.
JAR. Io la metà ne serbo
In casa mia.
SER. Vi vuol tutto, buon vecchio.
JAR. Io potrò forse, riseccando un giro,
Domani...
BEV. Non serve omai. [*al Sergente*]
Signor, vi seguo.
Questo mio ritratto ha [illegible]
Jarvis, l'anima mia; ma il tuo denaro
Serba per te... m'abbraccia, o cara sposa;
L'ultima volta è questa ch'io ti stringo
A questo seno... della spietata sorte
Seguir convien la dura legge... addio.
Restate... [*parte fra' Soldati col Sergente*]
MAD. Ah non fa ver... Voglio seguirvi.
[*le segue con Jarvis*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Camera d'una prigione: da un lato una tavola sopra cui un vaso d'acqua ed uno bicchiere sopra un bacile; dall'altro un sofà e una sedia appresso.

TOMMI *sul sofà*, JARVIS *seduto sulla sedia aggiustandolo*.

JAR. Ei già chiude le luci.... ei cede al sonno.
Sfortunato fanciullo! ecco ch'ei dorme.
Felicissima etade! ei s'abbandona
Agevolmente a placida quïete,
Nè teme che lo desti all'improvviso
Verun rimorso. L'innocenza in pace
Dormir lo lascia: ma suo padre il giorno
Vide apparir pria che trovar riposo,
Da mille angosce lacerato. O acerbo
Cangiamento fatale! O mio padrone,
A che rea passion vi deste in preda!
Quante virtudi ha un vizio sol distrutte
Nel vostro core! e quante porta seco
Conseguenze funeste! ah! possa il Cielo!..

SCENA II.

MADAMA BEVERLEI, e DETTI.

MAD. Jarvis, che fa mio figlio?
JAR. Egli riposa,
Signora.
MAD. [*baciandolo*] Sì; riposa amato figlio. —
O Jarvis, quante pene a questo core

Reca il padre di lui! Ben tu 'l conosci!
I suoi trasporti disperati... Oh Dio!
A calmarli era giunta, ma distrusse
Questa prigion l'opera mia! che notte
Negra, orribil passammo! Egli era immerso
In profondo silenzio, e collo sguardo
A terra fisso stupido parea
Divenuto, e insensibile. Ad un tratto
Poscia il prese un furor che alla stoltezza
Si avvicinava, in disperate grida
Proruppe impetuoso, detestando
La propria vita

JAR. O povero padrone!

MAD. A' piedi suoi prostrata, io li bagnava
Di amare stille, di marito e padre
I dolci nomi replicava; il pianto,
I preghi miei vieppiù rendean feroce
Quel suo furor; da se il crudel due volte
Mi rispinse fremendo. Alfin rivenne
Dal suo delirio, ed arrossì veggendo
La propria sposa innanzi a se prostrata.
Si commosse il suo cor, mi strinse al seno,
E meco insiem diè in un dirotto pianto.

JAR. Pianger fate anche me.

MAD. Calmossi alfine
Il suo furor, chiuse le luci, e il sonno
Gustar gli lascia un passeggero istante
Di tranquillo riposo.

JAR. Oh! lode al Cielo!

MAD. La mia cognata dirmi fe ch'io stessa
Deggio adoprarmi, onde ottener più presto
La libertà di mio marito; è d'uopo
Che fuor di qua le parli. Io m'approfitto
Di questo punto, in cui, misero! ei dorme.
Sii, Jarvis, diligente; e s'ei si desta,
Solo non lo lasciar; conduci a lui
Questo fanciul; d'un figliuolin l'aspetto

E' soave spettacolo, e d' un padre
Intenerisce il cor... ei raddolcirsi
Sentirà il proprio affanno; in un momento
Ritorno qui. Se a te non mi fidassi,
Lasciar non lo potria questo mio core.

JAR. No, non temere; itene pur, signora.

MAD. [*dopo aver guardato per la fissura*]
Ei non cangiò di positura, dorme
Profondamente. Deh, Jarvis, ti prego,
Osserva ben quand' ei si desta. [*parte*]

SCENA III.

JARVIS, TOMMI *che dorme*.

Io spero
Che sin che torni la padrona ei dorma.
Quanta virtude, quanto amor! che sposa,
Che sposa impareggiabile! Ei potrebbe,
Volendo, essere ancor con lei felice.
Sento rumor... m' accosterò bel bello
Per veder... più non dorme... ecco ch' ei viene
Pallido, contraffatto; egli mi sembra
Men oppresso però.

SCENA IV.

BEVERLEI, *e* DETTI.

BEV. (Lungi è mia moglie;
Questo buon vecchio si allontani: è d' uopo,
Ch' io di lui mi disfaccia.)

JAR. Molto poco
Voi dormiste, signor!

BEV. Dimmi: è partita
La tua padrona?

JAR. Degli affari vostri
La cura indispensabile a partirsi
L' ha costretta un momento; ma ben presto

Perdonarvi così! [*piangendo*]

Bev. Col vostro sposo

Moribondo v'unite, ond'ei si pieghi.

[*s' inchina sostenuto da quelli che lo circondano*]

Dio di misericordia e di pietade,

Tremante a' piedi tuoi quest' infelice

Tua debil creatura umile implora

L'alta clemenza tua. La tua giustizia

Perdona a un cuor pentito. Eterno Iddio,

Vedi 'l rimorso mio; ma s'ei non puote

Disarmar, giusto Dio, la tua vendetta,

Deh su la sposa almen, sul caro figlio

Ella non giunga, e su di me si sfoghi.

Mad. Ah! la mia vita ei tolga, e la tua salvi.

Bev. Sincero amico, il di cui cor sì male

Conobbi un dì, di lei, di mia sorella

Deh abbiate cura... Figlio mio... Si appressi.

[*il figlio s' inginocchia dinanzi al padre da un lato, la madre dall' altro*]

Egli a me venga ... amaro pianto ingombra

Queste mie luci... O morte! in questo, in questo

Punto fatal tutto il tuo orror risento ...

Tu mi perdi, o mio figlio; a te rimane

Una madre però; tu la rispetta,

Amala ognora, e se destarsi mai

Senti del gioco il reo furor, rammenta,

Rammenta il padre tuo ... Sposa ... mia sposa ...

Porgetemi la destra ... io moro ... Addio.

Mad. [*cade svenuta*]

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE
SOPRA
BEVERLEI.

Il nome di Saurin giustifica la nostra scelta. E' questi Bernardo Giuseppe figlio di Giuseppe altro celebre uomo. Morì nel 1781 in Parigi sua patria. Lasciò la giurisprudenza per farsi poeta. Abbiamo di lui *Spartaco*, tragedia che non piacque, ma che potrebbe piacere in quei paesi, dove un uomo assume il carattere di vendicatore del genere umano oppresso dai Romani. *Bianca e Guiscardo* sarà forse riprodotta in questa Raccolta. *L'Anglomania*, *il Matrimonio di Giulia*, *i Costumi del tempo* con altre sue poesie formano il trattenimento di qualche oziosa brigata, che non consulta scrupolosamente lo stile. Noi non dobbiamo qui esaminare nè le massime della sua vita, nè le relazioni co' suoi amici, che non furono i più delicati in genere di politica e di morale, cioè Montesquieu, Voltaire, Elvezio. Ne basta parlare del suo *Beverlei*, tragedia urbana, o dramma, da noi detto, perchè non avendo avuto la privativa nè di Melpomene, nè di Talia, possiamo aggregarlo alla classe di mezzo. Fu rappresentato nel 1768. Ebbe gran plauso, e lo deve avere tuttora. Il vizio del giuoco ha prodotto alcuni pezzi lodevoli teatrali. Dunque anche un mostro può generare una bella prole?

La traduzione ha il nome d'una donna, cui in Venezia, in Vicenza, e forse in Italia si diede il titolo di letterata. Noi l'avremmo detta più volentieri *donna colta*, cinta da un drappello d'eruditi, che in voce e in lettere le si protestavano amici. Le sue traduzioni mostrano il suo studio, non sempre la naturalezza, nè la lindura di stile e di lingua. Meno affrettate si accosterebbono più alla perfezione. Era in Vicenza moderatrice d'un *Giorna-*

le *Enciclopedici*, termine troppo esteso, benchè non lasciasse di darci molte notizie, frutto della sua vasta letteraria corrispondenza. Quanto al *Beverlei*, il nostro consiglio sarebbe stato che fosse tradotto in buona prosa. L'argomento lo soffre. Il verso italiano endecasillabo sciolto riesce pesante. Quel necessario equilibrio tra il sublime e l'infimo, cioè quella mediocrità dovuta agli attori d'una tragedia urbana, o dramma, non sempre si può mantenere nel grado richiesto. E' meglio assai che un'opera sia volgarizzata in prosa bene, che poeticamente male.

Il I. atto dispone l'uditore ai passi secondi. Spiega i caratteri a poco a poco, e desta quella curiosità sì necessaria in tutte le protasi, senza stancare colle lunghissime narrazioni delle cose passate. La scena VI, cioè il soliloquio di Stukeli poteva essere meno sfrontato contro di sè medesimo. Quell'apertamente protestarsi scellerato ripugna, e non è del carattere degli stessi scellerati, i quali van palliando i loro progetti col velo di qualche finta virtù. La voce della coscienza non tace mai.

La scena II. dell'atto II. è un ritratto vivissimo dei giuocatori. Tal vizio non ha maggiore. Abbraccia ogni età, ogni condizione, ogni stato. I giuocatori calpestano le leggi più risolute dei sovrani; sacrificano non solo le sostanze proprie ed altrui, ma più la fama, l'onore, la libertà. In mezzo alle stesse afflizioni hanno la sfrontatezza di giuocare pubblicamente; nè i decreti del nuovo legislatore giungono a tanto di esprimer da essi il dovuto rispetto. Deludono le intenzioni sovrane trasportando il vizio dalle bische alle case private. Quanti Beverlei nelle nostre contrade! La scena III. spiega a meraviglia l'infame maneggio di Stukeli nel progetto proposto all'amico. Così felicemente s'inoltra l'azione. Nella scena VIII sempre più si rende adorabile la virtù di madama Beverlei. Forse un po' troppo eroica. La vanità è una specie di religion nelle donne. Ella vi rinunzia liberamente e volen-

tieri, ridotta ai sacri suoi diamanti. Ama il marito, e basta. Noi non siam usi a sagrifizj così preziosi.

Cresce la malizia di Stukeli nel principio dell'atto III. Siam facili a credere che si durasse fatica a trovare un attore, il quale si assumesse il personaggio di costui. Ogni urlo degli uditori contro il malvagio diventa una lode all'autore. Ma qual contrasto nel cuore sensibile e virtuoso di madama!

La scena V dell'atto III, tutta amorosa tra Enrichetta e Leuson, distrae non poco dall'oggetto principale. Ma i Francesi vogliono sempre amore in teatro. Neppure i grandi lo seppero abbandonare. Corneille e Racine lo usarono eroicamente, ma non senza taccia di effemminatezza. E' difetto di nazione, in questo punto ineducabile.

La scena VIII dello stesso atto rimette l'uditore in qualche tregua. Comincia a credere alle proteste di Beverlei. Il pentimento è la più bella virtù data all'uomo da Dio. La scena IX conferma le insidie di Stukeli. Tutte le sue parole studiate aguzzano le brame di un giuocatore, sempre inefficace ne' suoi proponimenti. Il Saurin sembra troppo maestro nel regno della seduzione.

Chi non si commuove alla prima scena dell'atto IV, e di sdegno contro Stukeli, e di pietà verso Beverlei? Pare che il dramma sia già al suo fine, non provedendosi ancor nuovi colpi. L'autore accorto prepara lentamente un fine improvviso; e l'udienza che si pasce d'un incerto avvenire, benedice quei momenti che spende sì bene in teatro.

Assai ragionevole è nella scena V dello stesso atto il delirio di Beverlei, e la sorpresa pietosa del servo. Come è patetico questo tratto! Nol può comprendere, se non chi per giuoco si trovò in simili situazioni, ma con rettitudine d'animo sugli altri punti sociali.

La scena VIII ivi è pure altro spettacolo di compassione. Quanto a proposito esce una moglie virtuosa! Qual forza ha l'amicizia d'una sposa che accorre pronta colla

distrazione e col consiglio! L'autore ha posto in una prospettiva tutti gli effetti dell'amicizia, dividendoli a proporzione tra la consorte ed il servo. Noi non abbiamo frasi bastevoli ad esaltare sì nobil fine dell'atto IV. [illegible] quell'atto V riuscirebbe più commovente, se fosse men lunga. Lasciam di dire, ch'è difficilissima a recitarsi, e che l'attore dee sentir somma stanchezza nel proferire con senso tanti svariati periodi. E' egli probabile che un uom disperato abbia tempo di ragionare su molti oggetti laceranti il suo cuore? Qui va bene il detto [illegible] *veut avoir gâte celui qu'on a.*

Dolentissimo il termine del dramma ha conseguito ancora le lagrime nostre. Il suicidio, è vero, rende meno virtuoso Beverlei. Ma la sua passione l'acciecò. Egli più non dovea ragionare. Le sue circostanze gli aveano attenuata la libertà. Si pente, e riconosce la clemenza della prima Causa, proclive alla misericordia. Opportunamente si fa perire dentro la scena l'infame Stukeli; e più opportunamente ancora si parte dal teatro, convinto che il giuoco è il pessimo tra i mali morali.

E' permesso di dar qui due lettere trasmesseci dall' Albergati tanto benemerito di questa Raccolta. Possa l'uomo che corregge se stesso animar gli altri a imitarlo.

Carissimo amico.

Bologna 26. decembre 1797.

Se l'avere più di trent' anni sulla schiena, non toglie ad un componimento teatrale la modernità; e se l'aver sulle scene quasi sempre eccitato romore di risa, e di popolare allegria fa ottenere il titolo di applaudito, certo è che la mia Burlettaccia *Il Matrimonio Improvviso* ha diritto d'esser inserita nel vostro *Teatro Moderno applaudito*. Ma se voglia cercarsi in essa merito intrinseco, è vero, non so dove potremo e' dovremo giustamente inserirla. La fortuna fa degli scherzi bellissimi, e ne vediam tutto giorno. Perdesi una lite, benchè fiancheggiata da buone ragioni, e con ragioni fiacchissime si riesce talvolta a vincerne un'altra. Io non mi aspettava di vedere ristampata questa mia frivola bagattella, e molto meno da un Raccoglitore che con sensatezza fredda e posata esamina e giudica dei pregj e dei difetti che scorgonsi ne' varj componimenti. Nel ringraziarvi del dono che fate a me di quest' atto di cortesia, spiacemi che nol facciate anche al Pubblico, il quale nella lettura, oppure nel solo gettar l'occhio sopra il *Matrimonio Improvviso* non ne potrà concepire che non curanza, o disprezzo. L'amicizia che avete per me vi tradisce, ma io non voglio tradire nè il Pubblico, nè voi, nè me stesso.

Rispondo brevemente alla breve critica che ho letta in proposito di questa farsa. Altro ci vuole che il trovarvi

Amico carissimo.

Bologna 10 aprile 1796.

Non mai ho tardato sì lungo tempo a rispondere a quelle vostre sensate critiche che avete scritte sulle mie commedie, come a quella che scritta avete sopra il *Rodolfo*. La ragione di tale tardanza è giustissima, e senza esitar punto ve la dichiaro. La critica vostra sopra il *Rodolfo* m'imbarazza assai più del solito; e l'elogio poi che ad essa unite sulla mia persona, oltremodo mi confonde e mi fa arrossire. Se mi accingo a rispondere alla critica, temo ed anzi veggo di non poter riuscir bene; se vi ringrazio dell'elogio, pare in certo modo ch'io lo accetti; locchè assolutamente non può essere. Che farò dunque? Mi risolverò ad eseguir tutto in piccolo, ed a ridur tutto in breve.

Comincio subito dall'elogio; e rinunziando ad esso quasi interamente, un bocconcino solo me ne ritengo e mel godo, ed è quello ove dite che *tutto mi caratterizza onest'uomo*. Oh! qui, sì, siam d'accordo; qui, sì, che non la speranza, ma una piena certezza fa ch'io mi conosca esser tale, e che quasi non mi senta in nessun obbligo di ringraziarvi. Il resto poi dell'elogio rimanga in un perpetuo silenzio, nè si pronunzj, nè leggasi, benchè per esso debbo io esser grato a quel vostro bel cuore che vel dettò e che v'inganna.

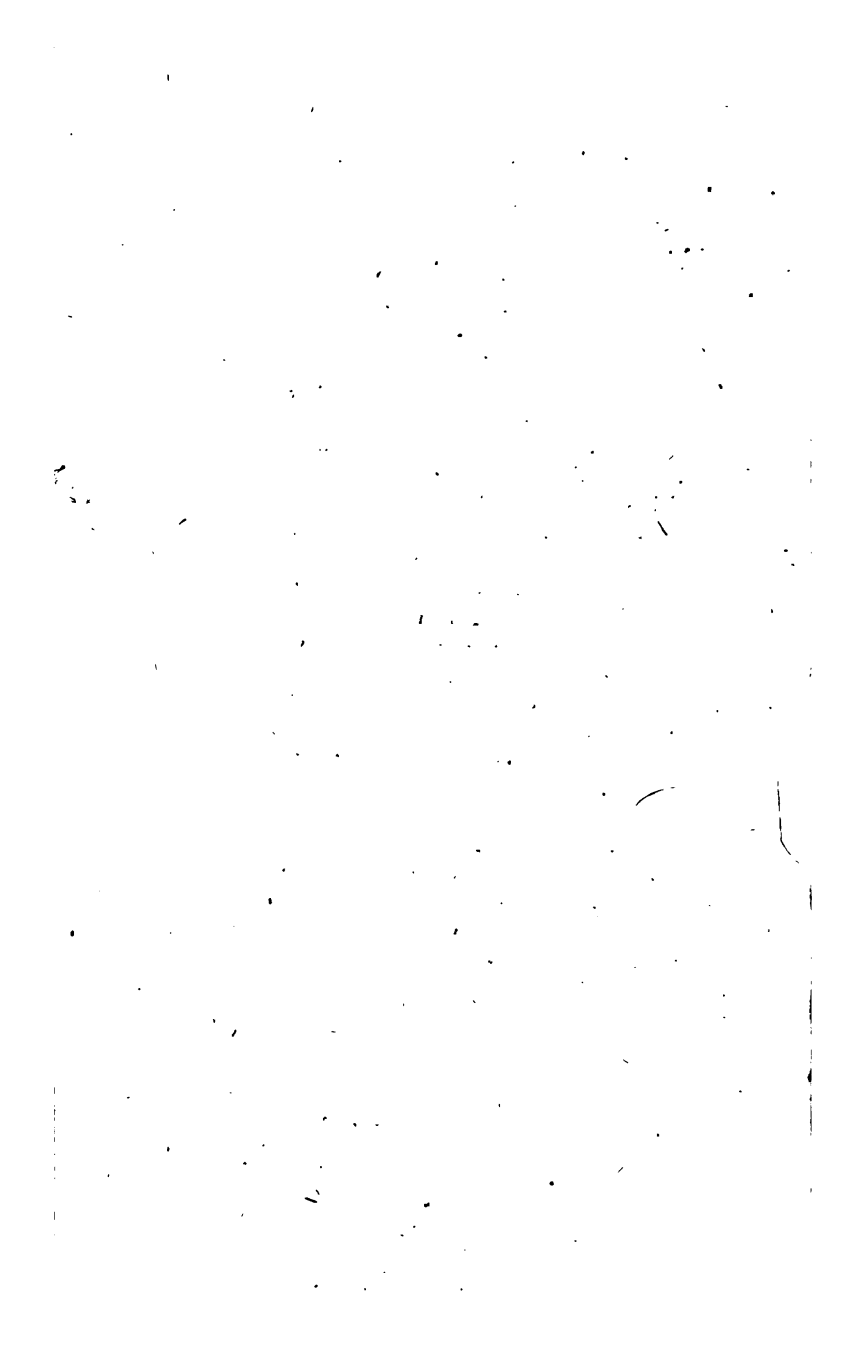
E venendo a parlar del *Rodolfo*, il voler trarre l'idea d'una commedia, o d'un dramma da un romanzo spagnuolo, fu forse la cagione per cui essa divenne romanzesca e troppo avviluppata. Caddi in errore, per appagar la mia voglia. Quindi gli avvenimenti troppi e forzati mi spinsero quasi a comporre un mostro anzichè una commedia vera, e l'incontro ch'essa ebbe alle scene mi pose in

Amico carissimo.

Bologna 10 aprile 1798.

Non mai ho tardato sì lungo tempo a rispondere a quelle vostre sensate critiche, che avete scritte sulle mie commedie, come a quella che scritta avete sopra il *Rodolfo*. La ragione di tale tardanza è giustissima, e senza esitar punto ve la dichiaro. La critica vostra sopra il *Rodolfo* m'imbarazza assai più del solito; e l'elogio poi che ad essa unite sulla mia persona, oltremodo mi confonde e mi fa arrossire. Se mi accingo a rispondere alla critica, temo ed anzi veggo di non poter riuscir bene; se vi ringrazio dell'elogio, pare in certo modo ch'io lo accetti; locchè assolutamente non può essere. Che farò dunque? Mi risolverò ad eseguir tutto in piccolo, ed a ridur tutto in breve.

Comincio subito dall' elogio; e rinunziando ad esso quasi interamente, un bocconcino solo me ne ritengo e mel godo, ed è quello ove dite che *tutto mi caratterizza onest' uomo*. Oh! qui, sì, siam d'accordo; qui, sì, che non la speranza, ma una piena certezza fa ch'io mi conosca esser tale, e che quasi non mi senta in nessun obbligo di ringraziarvi. Il resto poi dell'elogio rimanga in un perpetuo silenzio, nè si pronunzj, nè leggasi, benchè per esso debbo io esser grato a quel vostro bel cuore che vel dettò e che v'inganna.

E venendo a parlar del *Rodolfo*, il voler trarre l'idea d'una commedia, o d'un dramma da un romanzo spagnuolo, fu forse la cagione per cui essa divenne romanzesca e troppo avviluppata. Caddi in errore, per appagar la mia voglia. Quindi gli avvenimenti troppi e forzati mi spinsero quasi a comporre un mostro anzichè una commedia vera, e l'incontro ch'essa ebbe sulle scene mi pose in

SENZA LA GATTA I TOPI BALLANO.

FARSA.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

GERONTE.

CLITANDRO, suo figlio.

MADAMA BERTRAND.

IL MARCHESE, amico di Clitandro.

LISETTA, cameriera.

ANDREA, usuraio.

MERLINO, servitore di Clitandro.

PINETTO, servitore di Geronte.

La scena è in Genova.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Strada con porta di casa.

MADAMA BERTRAND e LISETTA *che s' incontrano.*

BER. Giusto voi, signora Lisetta; giacchè hò la sorte d' incontrarvi, parliamo un poco sul serio.

LIS. Sul serio quanto volete, madama; in che cosa vi posso servire?

BER. Sappiate che io sono molto mal contenta della condotta e delle maniere di mia nipote.

LIS. Come sarebbe a dire? compiacetevi di dirmi cosa fa di male.

BER. Ella fa tutto malissimo, e il peggio si è, il tenere appresso di se una ciarliera come voi, che non fa altro che darle pessimi consigli, che la pongono sull' orlo del precipizio.

LIS. Veramente il vostro discorso, madama, mi pare anche un poco troppo serio; e se io vi dovessi rispondere coll' istessa serietà, il fin della nostra conversazione potrebbe far ridere; ma il rispetto che ho per la vostra età, e per la zia della mia padrona, mi impegna a rispondervi con dolcezza.

BER. [*con ironia*] Molto moderata!

LIS. Sarebbe da desiderare che voi lo foste altrettanto, e allora non sareste la prima a infamare vostra nipote, e screditarla dappertutto con discorsi che non hanno altro fonda-

mento che il disordine della vostra immaginazione.

BER. [*con collera*] Arrogante! il disordine di mia immaginazione? E' il disordine delle vostre azioni, che mi fa parlare; poichè non vi è di più orribile, che la vita che voi menate.

LIS. Fatemi grazia di dirmi qual è la cattiva vita che noi meniamo.

BER. Qual è? si può dare cosa più scandalosa, quanto tutte le spese che giornalmente Lucilla va facendo, senza avere un soldo d' entrata?

LIS. Segno che abbiamo del credito, madama.

BER. E' cosa che sta bene, tanto sfarzo, tanti abiti, tante magnificenze, ad una ragazza che non ha nessuno?

LIS. E che! non può aver fatto fortuna?

BER. E come ha fatto questa fortuna?

LIS. Innocentissimamente. Ella non pensa a nulla; mangia, beve, ride, gioca, va al passeggio... il bene ci vien dormendo.

BER. E la reputazione se ne va in rovina. Vedrà ella come le andrà per l' avvenire; ella non avrà più nulla di quanto da me poteva ottenere; io penserò a maritare mia figlia. Mio fratello, da cui poteva sperare molto, non le lascerà più nulla, poichè so quanto è puntiglioso; andiamo avanti così, e poi si vedrà; ella non sarà sempre giovane.

LIS. E per questo adesso procuriamo di profittare della bella stagione.

BER. Benissimo. E tutto il frutto del presente vostro operare, sapete qual sarà? finire i vostri giorni allo spedale.

LIS. Questo non sarà mai, madama. Un buon matrimonio ci mette al coperto da tal predizione.

BER. [*con ironia*]. Un buon matrimonio. Ella spera maritarsi?

LIS. Anzi di certo.

BER. Buon pro le faccia; io non mi ci mescolerò niente affatto. La renunzio per mia nipote, e non sarà mai vero che io soccorra chi vuol restare nel suo inganno.

LIS. Oh non vi mettete in pena per questo, che faremo i nostri negozj da noi medesime.

BER. Si può credere qual sarà questa bella alleanza. [*in atto di partire*]

LIS. Sarà un matrimonio con tutte le forme; e quando sarà fatto, vi chiamerete fortunata, madama, di celebrarne gli onori, e non sarete più scontenta di essere la zia di vostra nipote.

BER. Non credo nulla, e non voglio saperne nulla. [*parte*]

SCENA II.

LISETTA, MERLINO.

MER. Buon giorno, mia cara ragazza; chi è quella vecchia signora che ti ha tenuta conversazione?

LIS. Come! tu non conosci madama Bertrand, la zia della mia padrona?

MER. Sarà ella dunque; non l'ho bene osservata.

LIS. Questa è una donna molto ricca, e per Lucilla è una buona parentela.

MER. Sì; ma intanto ella non ne gode nulla.

LIS. Vi è da sperar molto però, e non finisce solo in lei; perchè, se a Lucilla muoiono tre zii, due zie, tre coppie di cugini, due paia di nipoti maschi, ed altrettante nipoti femmine, ella si troverebbe alla testa di una bella eredità.

MER. Che diavolo vai tu immaginando? In tempo di peste veramente potrebbe divenir ricca.

LIS. Il partito però di questa ragazza non è da disprezzarsi; e poi la sua beltà...

MER. Ah qui tu hai ragione; la sua beltà supera tutto, e il mio padrone è assolutamente determinato di volerla sposare.

LIS. Ed ella è ben disposta per accettarlo.

MER. Ma chi sa quanti guai vi saranno al ritorno del padrone. E' vero che non sarà così presto, ed avremo tutto il tempo di prepararci, e non andrà tanto male se il mio padrone non avrà che il rimorso di aver preso moglie senza il consenso del padre; ma...

LIS. E qual altro rimorso potrebbe avere? spiegati.

MER. Eh! il matrimonio suol esser soggetto a grandi rivoluzioni.

LIS. [*ridendo*] Ah, ah! sei pur buffone a credere che Clitandro possa giammai pentirsi di avere sposata Lucilla. Una ragazza sortita dalle mie mani...

MER. Tanto peggio.

LIS. Bella, giovane...

MER. Non sempre si manterrà così.

LIS. Una ragazza, che sa il viver del mondo...

MER. La maggior parte non lo sanno che troppo.

LIS. Saggia, virtuosa...

MER. E' stata allevata da te.

LIS. Briccone! come sarebbe a dire? parla.

MER. Vuoi che ti parli francamente? Questo parentado non mi piace nient' affatto, e prevedo benissimo, che per noi due non vi sarà il nostro conto. Clitandro fa il generoso perchè è innamorato: l'amore lo fa liberale; il matrimonio corregge l' amore; e se il padrone diventa avaro, che sarà di noi?

Lis. Egli è di un carattere troppo prodigo; non è possibile che giammai divenga economo. Dimmi un poco: come ha egli dato buona ordinazione per il pranzo di questa mattina?

Mer. Possar di bacco! sono venuti tre garzoni della vicina pasticceria, carichi di ogni genere di commestibili per fare un buon pranzo; bottiglie, biscotteria... in somma, di tutto.

Lis. Molto bene: evviva... Oh! ecco il tuo padrone; ti lascio in libertà. [*s' incammina per partire*]

SCENA III.

Clitandro, *e* detti.

Cli. Che fai, mia cara Lisetta? dove è la tua bella padrona?

Lis. Sono momenti chè l' ho accompagnata alla vostra abitazione, unitamente a Cidalisa sua cugina e mia padrona, le quali sono venute a godere l' onore delle vostre grazie, e per uscire una volta dalle reciproche vostre smanie col mezzo del matrimonio.

Cli. Non si tardi un momento; anzi ti prego, se ti riesce possibile, di accelerare la venuta del mio amico marchese, che pur egli è uno dei convitati.

Lis. Volentieri; e se l'incontro nel tempo che vado ad eseguire un piccolo ordine della mia padrona, non lo lascio fare un passo senza di me al fianco. [*parte*]

SCENA IV.

Clitandro, Merlino.

Mer. Sicchè dunque, signore, voi vi fate sposo? Eccovi per grazia del Cielo giunto alla conclusione del vostro amore, e alla fine dei vo-

stri danari. In questa maniera voi vi liberate da tutti i vostri affari. Ma abbiate la bontà. Vostro padre è di già un anno che andò in Ispagna per oggetti di commercio, e molto non dovrebbe tardare il suo ritorno; ma frattanto cosa facciamo? E quel che è peggio, cosa faremo al ritorno di vostro padre?

CLI. Ma tu sei un impertinente colle tue riflessioni. Eh! mio caro Merlino, godiamo del presente, non ci molestiamo pensando al passato, e non pretendiamo di farla da indovini figurandoci un infelice avvenire. Non hai ricevuti danari per me in questi giorni passati?

MER. Sono già tre settimane che quell'affittuale mi pagò la metà di un anno anticipato, e che voi gli faceste la ricevuta di un anno intero.

CLI. Benissimo.

MER. Ho ricevuto ancora la settimana passata mille ottocento lire da quel dilettante di pittura, per quei due gran quadri, di cui vostro padre ha rifiutati più volte duemila scudi.

CLI. Meglio.

MER. Oh bene; ho avuti ancora cento luigi d'oro da quel rigattiere, per tutti quei mobili che il vostro signor padre comprò due anni sono a quella vendita per incanto.

CLI. Bene!

MER. Eh sì, sì, noi abbiamo fatto dei buoni negozj in tempo della sua assenza; non è vero?

CLI. Questo poco di rinfresco ci manderà avanti qualche altro poco; in seguito poi si penserà a cambiar sistema.

MER. Pensate dunque seriamente ai casi vostri, che per me in verità ho rimorso di dover essere lo strumento della vostra rovina. In somma, mediante le mie cure voi avete trovato il modo di dissipare più di diecimila scudi in sì po-

co tempo, senza contare dodici in quindicimila lire che voi andate debitore con diversi usurai, che presto presto non mancheranno di mettervi le mani addosso.

Cli. Quello che più mi imbarazza, si è l'indiscreto messere Andrea, a cui non devo che tremilacinquecento lire.

Mer. Cioè, egli non vi ha dato che cotesta somma, ma voi gli avete fatta l' obbligazione di duemila scudi. Sono quattro giorni, che egli ha ottenuta la sentenza dal tribunale. Veramente non sarebbe cosa troppo piacevole che il giorno delle nozze vi facessero dormire al fresco.

Cli. Bisogna dunque trovare degli espedienti per riparare a questo disordine.

Mer. Che espedienti volete trovare? Noi abbiamo fatto man bassa sopra tutto: le rendite son tutte ritirate anticipatamente; la vostra casa è tutta smobiliata, che fa orrore; abbiamo fatto tagliare i boschi che erano vicini alla villa; col pretesto di volere miglior vista. Per me, mi pare che siate proprio al non *plus ultra*.

Cli. Se mio padre si trattiene ancora cinque, o sei mesi, avrò tutto il tempo di riparare colla mia economia questi primi disordini di mia giovine età.

Mer. E quando non vi riesca, a vostro padre non mancherà il modo di riturare le vostre buche.

Cli. Senza dubbio.

Mer. Dunque torna meglio cha seguitiate a scialacquare adesso, che dopo la sua morte; poichè allora egli non sarà più in caso di rimediarvi.

Cli. Tu dici benissimo.

Mer. Ora dunque è tempo; tirate avanti così. Il vostro signor padre a buon conto, in questo

viaggio farà un grosso guadagno, e voi nella sua assenza avrete fatta una grossa spesa, sicchè fin qui l' affare è bilanciato, e sembra che vostro padre non debba aver motivo di lamentarsi, e alla peggio il torto sarà sempre suo; poichè questo viaggio lo dovevate far voi, e non egli.

CLI. Oh bravo Merlino! ora tu parli con tutto il buon sentimento.

MER. Facciamo anche un'altra riflessione: il signor Geronte non è poi tanto furbo, e mi è riuscito altre volte menarlo per il naso, come voi sapete, facendogli credere a mio modo. E questa volta mi sento tutto il vigore per dargli ad intendere lucciole per lanterne, e levarvi di laberinto. Animo, signor padrone, spirito e faccia tosta; mi sento proprio pieno di coraggio. Ditemi un poco: quanti sarete a tavola questa mattina?

CLI. Cinque, o sei.

MER. E il vostro caro marchese, che vi aiuta sì generosamente a mangiare il vostro, non discorrendo mai di far conti, vi sarà?

CLI. Egli mi ha promesso che non mancherà.

MER. Lo credo; non son parole da mancare.

SCENA V.

IL MARCHESE, LISETTA, e DETTI.

MAR. Mio caro amico, io mi sento rapire nel rivedervi. Voi mi attendevate con impazienza, non è vero? Già lo sapeva. Non sono propriamente l'anima della vostra conversazione? ne convengo. Il primo mobile dei vostri piaceri? lo so ancor questo. E che si fa adesso? il pranzo è preparato? seguiranno questi spon-

sali? avremo vini in abbondanza? *Allons*, *allons*; vuol essere allegria. Non mi son mai sentito di così buon umore; vi sfido tutti a farmi divenir melanconico. *Allons*, *allons*, io son qua tutto per voi.

CLI. Ma perchè, caro marchese, vi siete fatto aspettare?

MIS. Sarebbe bella che un marchese fosse il primo ad intervenire alla converrazione! parrebbe che non avesse altro che fare.

MAR. Io vi assicuro che, anche a volere, non si poteva far più presto. Non sono tre quarti d'ora che io son partito da Versailles. Voi conoscete quei due giumenti arabi, che attacco ordinariamente al mio calesse; non ci sono migliori animali di quelli per fare una corsa, e mercè la loro velocità ho il piacere di trovarmi adesso nella vostra partita.

CLI. Ma quali affari?..

MAR. Se noi non avessimo queste vetture volanti, mancheremmo alla metà dei nostri impegni. Eh bien! che si fa mio caro amico [*a Clitandro*]? Eccoti al colmo dei piaceri; vai per annegarti nelle delizie; tu sai l'interesse che io prendo sopra tutto ciò che ti consola. Che bella felicità quando due cuori accesi son giunti al momento tanto aspettato... [*cantando*]

" Questo giorno per voi, giorno è di pace...

A proposito: ove è Merlino? quello è un bravo giovine; gli voglio un gran bene; lo trovo ammirabile in tutto. Per allontanare i creditori par fatto apposta; canzonare gli usurai, persuadere i mercanti, smobiliare una casa in un batter d'occhio... E che più?.. Tuo padre non l'ha sbagliata a lasciarti un governatore così saggio, un economo così

intendente. Poffare! quello è un uomo che vale un tesoro per un figlio di famiglia.

SCENA VI.

MERLINO, e DETTI.

MER. Signori, quando volete andare a tavola, il pranzo è all'ordine.

MAR. Sì sì, dice benissimo; non perdiamo tempo. Non lo dicevo che Merlino è un portento? Io mi sento ben disposto per farmi onore: voi vedrete se sarò di parola; andiamo, andiamo. Chi mi vuol ben mi seguiti. [*parte per la porta di casa*]

CLI. Non perdiamo tempo. [*parte*]

SCENA VII.

MERLINO, *indi* PINETTO.

MER. Per grazia del Cielo gli affari son bene incamminati. I nostri amanti saranno pieni di gioia; durando sempre così, non vi sarebbe male: ma un certo presentimento mi dice che voglia finir presto. Fino ad ora... chi vedo! credo di non isbagliare! Pinetto! il servitore del nostro buon uomo! come va questa faccenda? [*osservando dalla parte che vien Pinetto*].

PIN. Finalmente, eccomi... Oh! buon giorno, Merlino; come stai? ben trovato.

MER. (E tu male arrivato.) Signor Pinetto, come va?

PIN. Meglio non può andare, mio caro Merlino. Ad onta di tanti disastri abbiamo felicemente terminato il nostro viaggio.

MER. Il vostro viaggio! tu non sei solo?

PIN. Che bella questione! No sicuro. Sono arriva-

to col mio padrone, e frattanto che egli è andato colla carrozza a far visitare alla dogana i suoi bauli, mi ha fatto venire avanti per avvisare il suo signor figliuolo, che egli è tornato in perfetta salute.

MER. (Oh poveretto me! che novità strepitosa è mai questa! e cosa faremo?)

PIN. Ma che cosa hai? mi sembra che tu non mi facci buon viso; e mi pare che tu non sii troppo contento del nostro arrivo.

MER. (Vi è chi sarà più scontento di me.) In grazia, dimmi un poco: il buon padre ha da fare assai? si tratterrà molto a questa dogana?

PIN. No; sarà qui a momenti.

MER. A momenti! (Ah me la fumerei pur volentieri.)

PIN. Ma che diavolo hai tu? parla.

MER. (Io non so che mi fare. Maledetto vecchio! perchè tornare sì male a proposito? e poi senza neppure avvertir nessuno che egli era di ritorno? Eh! l'animo me lo diceva.)

PIN. Io ti vedo molto intrigato. Questo inprovviso ritorno guasterebbe a sorte i vostri affari?

MER. Eh, no... sono in disordine tale, che in poche parole ogni cosa è andata al diavolo.

PIN. Bagattelle!

MER. Pinetto, mio caro Pinetto, aiutami un poco a sortire di questo laberinto, te ne prego.

PIN. Io, cosa vuoi che ti faccia?

MER. Fa così: va in casa a riposarti; tu vi troverai buonissima compagnia: non temer di nulla; ti faranno bere del buon vino di Sciampagna.

PIN. Bene; ti obbedirò.

MER. Dì al mio padrone, che suo padre è tornato, ma che non si sconcerti. Io l'aspetterò

qui, e m'ingegnerò di trattenerlo quanto sarà necessario. (Mi darei al diavolo; non so come principiare.) In somma digli che riposi sopra di me. E tu ubriacati ben bene, e va a dormire; parti, fa presto.

PIN. Eseguirò i tuoi ordini a maraviglia; non dubitare. [*parte*]

SCENA VIII.

MERLINO.

A*llons*, mio caro Merlino; qui ci vuole vivacità e presenza di spirito; questo è un affare molto violento. Si tratta di un padrone che ritorna inaspettato da un lungo viaggio. Un figlio immerso nei divertimenti, la sua casa in desolazione, piena di gente che non ci hanno che far nulla; l'impegno è scabroso, ma bisogna sbarazzarsi meglio che sia possibile. Ah, eccolo! [*guardando dalla parte che vien Geronte*] Mettiamoci all'erta, e pensiamo prontamente alla maniera di trattenerlo, acciò non s'inoltri d'avvantaggio. [*si ritira in disparte*]

SCENA IX.

GERONTE, *e* DETTO.

GER. Finalmente, dopo tanti travagli e pericoli, per grazia del Cielo il mio viaggio è terminato felicemente. Eccomi vicino alla mia cara casa; qual sarà la consolazione di mio figlio nel rivedermi in buona salute!

MER. (Sarebbe assai maggiore, se tu ti trovassi ancora molto lontano.)

GER. Quante obbligazioni dovrebbero avere i figli

a quei padri che si danno tanta pena per accrescere le loro facoltà!

MER. (Ma non quando vengono così male a proposito.)

GER. Ah! non voglio più differire a mio figlio quel piacere che gli deve apportare il mio ritorno: io credo che il povero ragazzo morrà di gioia nel rivedermi.

MER. (Ed io credo che cascherà morto per lo spavento; ma qui bisogna pigliarlo d'assalto.) [*si avanza*] Chi vedo? giusto Cielo! son io bene svegliato? siete forse uno spettro?

GER. Se non m'inganno, questo è Merlino.

MER. Ma, veramente, è il signor Geronte egli stesso, o sarebbe il diavolo in sua figura? Ditemi un poco: sareste voi davvero il mio caro padrone?

GER. Son io, son quello, non ne dubitare. Che fai, mio caro Merlino?

MER. Eccomi qua, vedete, signore, per obbedirvi come deve un servitore fedele, sano, gagliardo e pronto ad ogni vostro cenno.

GER. Ci ho sommo piacere; entriamo in casa. [*in atto di entrare*]

MER. [*lo trattiene*] Non vi si attendeva così presto. Che? siete venuto in un pallon volante?

GER. No. Son venuto colla vettura di Bourdeaux, ove il mio vascello in pochi giorni è arrivato felicemente... Ma staremo assai meglio... [*in atto di entrare*]

MER. [*lo trattiene*] Come state pur bene! che ciera! che freschezza! Bisogna che l'aria del paese da cui venite, sia maravigliosa per la gente della vostra età. Avete fatto male: voi ci dovevate dimorare ancor più in favore della vostra salute. (E per il nostro riposo.)

GER. Che fa mio figlio? Ha egli avuta molta pre-

mura per i miei affari? I miei denari, come hanno ben profittato nelle sue mani?

MER. Oh! in quanto a questo vi posso dire ch'egli se n'è servito in una maniera particolare... Voi non potreste mai comprendere come quel giovine ami il denaro. Egli ha messo i vostri capitali in una situazione di cui ne rimarrete stordito, quando ne sarete pienamente informato.

GER. Tu mi colmi di piacere, caro Merlino, dandomi tal nuova; troverò dunque gli scrigni pieni di moneta, ch'egli avrà ammassata?

MER. Anzi niente affatto.

GER. Come, niente affatto?

MER. Non ve lo dicevo che quel giovine è molto meglio trafficante che voi non pensate? Egli segue le vostre tracce, e tiene in moto i denari quanto può; e subito che si trova dieci scudi di contante, li fa lavorare giorno e notte.

GER. Ecco gli effetti delle mie buone lezioni e de' miei esempj. Io muoio d'impazienza di abbracciarlo: andiamo, Merlino; andiamo.

MER. Al presente non è in casa, signore; ma se avete piacere di vederlo...

SCENA X.

ANDREA, e DETTI.

AND. Buon giorno, signor Merlino.

MER. Vostro servitore, signor Andrea, vostro servitore. (Ci mancava quest'altro adesso.)

AND. Abbiate da sapere, signor Merlino, che io sono stanco di venir qua tutti i giorni senza mai ritrovare il vostro padrone; e se egli non mi paga in questo giorno, vi dico, acciò lo

sap-

sappiate che domani lo farò metter prigione.

MER. (Eccoci rovinati.)

GER. Merlino? Che affari avete con quest'uomo?

AND. Un affare di duemila scudi che ho prestati al suo padrone, di cui ne tengo l'obbligazione, e in virtù di questa ne ho avuta la sentenza dal tribunale, e non devo che farla mettere in esecuzione.

GER. E questo, cosa vuol dire, Merlino?

MER. E' un uomo così rozzo e indegno, che è capace di fare anche di peggio.

GER. Dunque Clitandro vi deve duemila scudi?

AND. Sì, signore. Clitandro, un figlio di famiglia, il di cui padre se ne è andato non so dove, ma che resterà ben sorpreso al suo ritorno, quando saprà la vita che suo figlio ha tenuta nel tempo di sua assenza.

MER. (L'affare peggiora.)

AND. Quanto il figlio è spensierato e prodigo, altrettanto il padre, per quel che mi vien detto, è un usuraio, uno spilorcio.

GER. [*con forza*] Cosa intendete di dire con questo usuraio e spilorcio?

AND. Io non parlo di voi; parlo del padre di Clitandro.

GER. Merlino?..

MER. Egli vi ha detto la verità; il signor Clitandro gli deve duemila scudi.

GER. E tu mi dici che ha tenuta una sì buona condotta?

MER. Sì, signore; e questo è un effetto della sua buona condotta, se gli deve tal somma.

GER. [*alterato*] Come! fare un debito di duemila scudi, è un effetto di buona condotta?

MER. Zitto, zitto; quando voi saprete il fondo di questo affare, non avrete nulla da ridire.

(Egli ha comprata una casa di diecimila scudi.

GER. Una casa di diecimila scudi?..

MER. Che val più di quindici; e siccome non aveva tutto il contante, per non lasciarsi scappar di mano sì bella occasione, egli ha fatto il debito in questione coll'onesto galantuomo che voi vedete.) Siete più afflitto di prima?

GER. Al contrario; ne sono consolatissimo dalla gioia. [*ad Andrea*] Ah sappiate, signore, che questo Clitandro che vi va debitore, sappiate che è mio figlio.

MER. [*ad Andrea*] E' il suo signor padre, intendete.

AND. Tanto meglio; ci ho gusto.

GER. Non vi pigliate pena per i vostri denari. Io approvo quanto mio figlio ha fatto, e ritornate domani che ci sarà il vostro contante.

AND. Non parlo più. Servitore umilissimo. [*parte*]

MER. (Questa è passata bene.)

SCENA X.

GERONTE, MERLINO.

GER. Dimmi un poco: in qual parte della città mio figlio ha comprata questa casa?

MER. Ah... in qual parte?

GER. Sì; vi sono dei quartieri meglio, e dei peggio. Questo per esempio...

MER. Giusto, in questo appunto l'ha comprata.

GER. Tanto meglio, e dove?

MER. Osservate. Guardate bene quella casa coperta di lavagna, di cui le finestre son fatte di fresco...

GER. Ebbene?

MER. Non è quella; ma un poco più in là... A si-

nistra vi è una parte grande, che resta di faccia a quell' altra dirimpetto a quella ... di quell' altra strada ...

GER. Ma io non ti capisco, e non distinguo ...

MER. Ed io non saprei meglio darvela ad intendere.

GER. Sarebbe forse la casa di madama Bertrand?

MER. Per l'appunto; di madama Bertrand. Ecco, non è stato un bell' acquisto?

GER. Sicuramente. Ma perchè questa donna ha venduta la casa?

MER. Ma! in questo mondo non si può mai prevedere tutto quel che ci può arrivare. Non sapete che la poveretta è divenuta pazza?

GER. E' divenuta pazza!

MER. Sì, signore: le hanno levato il maneggio delle sue rendite; e suo figlio, che è un dissipatore, ha venduta la sua casa per la metà di quel che valeva. (Io vado sempre più imbrogliandomi.)

GER. Ma, come! quando son partito, essa non aveva figli maschi.

MER. Non aveva figli?

GER. No, sicuramente.

MER. Bisogna dunque che sia stata sua figlia.

GER. Io stupisco di tale accidente. Ma io mi trattengo troppo; apri la porta, ed entriamo in casa.

MER. (Oh povero me! Eccoci nella crisi.)

GER. Ma io ti vedo molto imbarazzato! sarebbe forse arrivata qualche disgrazia a mio figlio?

MER. No, signore.

GER. Mi avrebbero forse rubato in tempo di mia assenza?

MER. Niente affatto ... (Che diavolo gli dirò?)

GER. Spiegati dunque, parla.

MER. (L'ho trovata.) Appena posso trattenere le

lagrime. [*Geronte va per entrare in casa*] Non entrate, signore, non entrate; e giacchè volete saperlo, la vostra casa... questa vostra casa, che voi amavate tanto... da sei mesi in qua...

GER. Ebbene; alla mia casa cosa è accaduto?

MER. Il diavolo se n'è impossessato, e ci ha fatto sloggiare a precipizio.

GER. Ah povero me! il diavolo si è impossessato della mia casa!

MER. Pur troppo è la verità! Vi sono i folletti che vanno e vengono a squadre, e questo è stato il motivo per cui vostro figlio ha comprata quest' altra casa, poichè in questa non ci si può più resistere.

GER. Ma tu ti prendi divertimento... senti, non mi pare cosa credibile.

MER. Non mi diverto, no. A me stesso hanno fatto ogni sorta di scherzi; ora mi grattavano le piante dei piedi; ora mi facevano la barba con un ferro caldo; qualche volta mi sentiva dare dei lavativi, e tutte le notti ordinariamente mi favorivano di certe maledette busse sulle natiche, che non poteva stare a sedere.

GER. Eppure ... ci bevo grosso.

MER. Sentite di più. Abbiamo veduti poi visibilmente questa sorta di diavoli a far sessione sopra il tetto; e per quanto ci siamo adoprati, non è stato possibile di farli andar via.

GER. Principio ad aver paura anch' io. Dimmi un poco: nella cantina vi sono stati?

MER. E come, signore! hanno frugato dappertutto.

GER. Oh povero me! son rovinato; ci aveva riposto sotto terra un sacchetto di cuoio con entro ventimila lire.

MER. Ventimila lire! come, signore! in casa vostra vi sono ventimila lire?

GER. Così è, mio caro Merlino.

MER. Ora intendo! I diavoli cercano di impossessarsi di questo tesoro, e da ciò potrebbe dipendere... e in che parte sono questi denari?

GER. In cantina.

MER. E in cantina appunto fanno la maggior dimora. (Ah, se si fosse saputo prima!) E in che parte precisamente? ditemi in grazia.

GER. A mano sinistra entrando, sotto una pietra nera che rimane presso alla porta.

MER. Sotto una pietra ventimila lire! Ma voi ci dovevate avvertire, chè avremmo risparmiato questo disturbo. Sicchè a mano sinistra entrando?

GER. Sì; il posto non è difficile a ritrovarsi.

MER. (Lo troverò sicuro.) Temo però, che andando in cantina... se i diavoli ci pigliano per il collo? Eh, dite, dite: la somma è in oro, o in argento?

GER. Tutta in luigi vecchi.

MER. (Buono! sarà più facile il trasporto.) Ora che sappiamo la causa del male, non sarà difficile il rimediarvi. Credo che arriveremo in tempo; lasciate fare a me.

GER. Io appena mi posso persuadere di tante cose che tu mi hai raccontate. Più che ci penso, non so a qual partito appigliarmi. Facciamo così: voglio andare a ritrovare i miei bauli, e torno qua subito. Penserò cosa si può fare in tali circostanze. Quanti travagli ci tocca a passare nella nostra vita! non si può avere un poco di bene, che gli uomini, o il diavolo cercan subito di strapparcelo dalle mani. [*parte*]

MER. Questa volta non sarà stato solo il diavolo.

SCENA XI.

MERLINO, LISETTA.

LIS. Merlino! E' vero che è arrivato il padre del tuo padrone?

MER. Pur troppo è la verità. Ma ti dirò per nostra consolazione, che ho trovato un tesoro.

LIS. Un tesoro!

MER. Sappi che nella cantina di questa casa vi è un sacchetto di cuoio con ventimila lire dentro, in tanti luigi d'oro, e resta per l'appunto, entrando nella medesima, a mano sinistra sotto una pietra nera.

LIS. Tu non burli?

MER. No, mia ragazza; a suo tempo ti dirò tutto il mio pensiero; per ora ti lascio. Voglio correr subito a ritrovare questo sacco, che preme più di tutto.

LIS. Ma, se...

MER. Che ma, che ma? che il diavolo porti te e il tuo ma... [*in atto di partire*] Oh! ecco il signor Geronte che torna... Fa una cosa; va via subito, e guarda tu, se ritrovi questo sacco.

LIS. Ma, se...

MER. E ritorna col ma; va via, va via, che non ti veda.

LIS. Andiamo; qualche cosa sarà. [*parte*]

SCENA XII.

MERLINO, GERONTE.

GER. Non ho molto tardato a tornare, poichè ho trovato la mia gente pochi passi di qua lontano, e gli ho fatti trattenere indietro, perchè mi è venuto in capo di far mettere i miei bauli in quella casa che mio figlio ha comprata.

GER. (Ecco un impiccio di nuovo.)

GER. Non mi ricordo dove mi hai detto che è precisamente; vieni tu stesso, che me la insegnerai.

MER. Tutto va bene; ma...

GER. Che difficoltà ci è? che vi siano i diavoli anche in questa?

MER. Vi dirò: in questa non vi son diavoli, ma madama Bertrand vi alberga ancora.

GER. Vi alberga ancora? come va questa faccenda?

MER. E' convenuto lasciarvela stare ancora un poco, poichè ella ha lo spirito così debole, che parlandole di questa casa si mette nelle più spaventevoli smanie; basta dire che la vendita di questa casa si dice che l'abbia fatta impazzire più che mai.

GER. Ebbene; le parlerò con buona maniera, e procurerò non darle dispiacere; non dubitare; andiamo.

MER. (Oh povero me! il colpo è rovinato.) Sappiate che...

GER. Ma tu mi fai perder la pazienza. Io ti dico che voglio assolutamente parlarle.

MER. Ebbene; se volete parlarle, parlatele pure. Eccola che opportunamente vi si presenta; ma ricordatevi che ella è pazza.

SCENA XIII.

MADAMA BERTRAND, e DETTI.

BER. Che vedo! il signor Geronte di ritorno! [*a Merlino*] non isbaglio, è vero?

MER. [*a Madama*] (Sì, madama, è egli stesso; ma il poveretto è divenuto pazzo: il suo vascello è perito, egli ha bevuta una gran quantità di acqua salata, e questa gli ha fatto perdere il cervello.

BER. Che disgrazia! Pover'uomo!

MER. Se vi parla, non badate, madama, alle sue parole, poichè quanto prima sarà rinserrato.) [*a Geronte*] (Signore, abbiate riguardo alla sua debolezza; ricordatevi che il piano di sopra è spigionato.

GER. Lascia fare a me.)

BER. (Si scorge alla vista, che non è più in sè.)

GER. (Come la sua fisonomia è cangiata!.. i suoi occhi sembrano di fuoco.)

BER. Ebbene, signor Geronte, ecco che finalmente abbiamo il piacere di vedervi tornato alla vostra patria.

GER. Sempre pronto ai vostri comandi, madama.

BER. In verità, molto mi affligge il sapere la disgrazia che vi è accaduta.

GER. Bisogna aver pazienza. — Mi vien detto che vi sono degli spiriti maligni nella mia casa; bisognerà procurare ogni mezzo per farli sloggiare.

BER. (Spiriti nella sua casa? non bisogna contraddirlo; questo è un effetto della sua guasta fantasia.)

GER. Desidererei, madama, che mi faceste il piacere di permettermi che io possa porre nella vostra casa quei bauli che ho portati dal mio viaggio.

BER. (Non si ricorda neppure che il suo vascello è perito. Poveretto! mi fa pietà.) Molto volentieri, signor Geronte; fate conto che la mia casa sia vostra.

GER. No, madama; io non pretendo abusarmi dello stato in cui siete. [*a Merlino*] (Merlino, questa donna non mi sembra tanto pazza quanto mi dici.

MER. Vi dirò: qualche volta ha dei lucidi intervalli, ma duran poco.)

GER. Ditemi in grazia, madama: siete voi sempre

così saggia e così ragionevole come adesso?

Ber. Quando il signor Geronte mi ha conosciuta diversa? Mi pare di esser sempre l' istessa di prima.

Ger. Se dunque è così, i vostri parenti hanno avuto torto di farvi interdire.

Ber. Farmi interdire? a me farmi interdire?

Ger. (Poveretta! ella non conosce il suo male.)

Ber. Le vostre parole le piglio di dove vengono; ma non mi sembrate però tanto pazzo da farvi rinserrare.

Ger. Farmi rinserrare! (Capisco: il cervello ora principia a girarle davvero.) Dite, madama, come vi spiace che abbiano venduta la vostra casa?

Ber. Che casa venduta vi andate immaginando?

Ger. Credetemi ho più piacere che l'abbia comprata mio figlio, che un altro, non essendo stato cattivo acquisto.

Ber. [*risentita*] Caro il mio signor Geronte, la mia casa non è stata venduta, e non si venderà.

Ger. Zitta, zitta; non vi scaldate tanto. Io permetterò che voi ci abbiate il vostro appartamento, come se foste nel vostro buon senso.

Ber. Come s' intende! se io fossi nel mio buon senso? Voi siete un vecchio pazzo, che non vi meritate altra abitazione che lo spedale dei matti.

Mer. [*a Madama*] (Madama, se voi siete saggia, che serve altercare con un pazzo?)

Ger. Per bacco! se voi la prendete in questo tuono, vi fo sapere che voi sortirete immantinente dalla mia casa: essa è mia; vi farò mettere le mie robe vostro malgrado. Guardate con che pretensioni mi viene questa vecchia insensata!

Mer. [*a Geronte*] (Ma perchè mettersi in collera

contro una donna che ha perduto il cervello?)

BER. Provate, provate a venirci; io vi ci attendo. Intanto me ne vado, perchè non voglio più contrastare con pazzi. [*a Merlino*](Badate bene di farlo arrestare subito, perchè diventa furioso, vi avverto) [*parte*]

MER. L'affare va sempre più imbrogliandosi, e non so come cavarmi pulito.

SCENA XIV.

IL MARCHESE, GERONTE, MERLINO.

MAR. [*con salvietta al collo, e bicchiere in mano*] Cosa vuol dir questo strepito? perchè si fa tanto chiasso davanti alla casa di onesta gente, e si disturba la nostra bella conversazione?

GER. Merlino! E che c'è di nuovo?

MER. In cantina vi sarà del vino. I diavoli si sono ubbriacati, ed ora si divertono a sortir fuori.

GER. Eh! qui c'è della furberia: questa non me la dai ad intendere.

MAR. E' pervenuto a nostra notizia, che il padrone di questa casa sia tornato dal suo lungo viaggio; sareste voi quello per avventura?

GER. Sì, signore; son quegli per l'appunto.

MAR. Che siate dunque il ben venuto. Non vi è cosa più bella come il viaggiare. Quanto è giovevole per la gioventù! vostro figlio si è istruito da sè nel tempo di vostra assenza. Che dolci maniere ha egli acquistate! che giovine generoso è divenuto! non vi somiglia assolutamente; poichè voi siete sempre stato uno spilorcio.

GER. Oh quel signore!

MER. Se ve lo dicevo, che questi folletti sono insolentissimi, e che...

GER. [*a Merlino*] Tu sei un birbante.

MAR. Noi abbiamo avuto gran dispiacere, gran disturbo, grandi inquietudini per il vostro ritorno... cioè voleva dire nella vostra assenza. Vostro figlio si credeva che volesse morire; ha preso in odio tutti i benefizj della vita; si è disfatto di tutte le vanità che lo potevano attaccare a questa terra: ricchezze, mobili, comodità, tutto. Quel giovine vi ama tanto, che non è credibile.

MER. Io credo che sarebbe morto di malinconia, se nella vostra lontananza non avesse avuto questo signore [*additando il Marchese*].

GER. Ah! di diavolo ora è diventato signore. — Ebbene, signore, cosa venite a fare in casa mia?

MAR. Non lo vedete senza che io vel dica? Io bevo del buon vino di Sciampagna, e sorto da una bellissima e piacevolissima compagnia. Vostro figlio ancora sta a tavola, consolandosi alla meglio sopra le sue vicende.

GER. Dunque mi rovina il disgraziato! Eh non bado più alle vostre chiacchiere... [*va per entrare in casa*]

MAR. Alto là, signore; io non permetterò mai che voi entriate là dentro. [*trattenendolo*]

GER. Io non entrerò in casa mia?

MAR. No; il luogo non è ben disposto per ricevervi.

GER. Per qual ragione?

MAR. Sarebbe forse ben fatto, che il ritorno da un sì lungo viaggio, dopo una così lunga separazione, un figlio che sa vivere, e conosce i suoi doveri, dovesse avere l' impulitezza di ricevere il suo carissimo ed onorato padre in una casa in cui non vi sono altro che le mura?

GER. Altro che le mura! e le mie belle tappezzerie, che mi son costate circa duemila scudi, dove sono andate?

MAR. Noi ne abbiamo ricevute in cambio mille ottocento lire; non sono ben vendute?

GER. Come ben vendute? tanta roba, tanti arazzi, tante pitture come quelle?

MAR. Oibò! Il soggetto di quegli arazzi era troppo lugubre; essi rappresentavano la rovina di Troia; non servivano che a rattristare maggiormente l'animo di vostro figlio: sicchè ce ne siam disfatti.

GER. [*a Merlino*] Ah ribaldo!

MER. Quei due gran quadri che stavano alle pareti ...

GER. Bene; questi sono due originali di famoso autore, che rappresentano il ratto delle Sabine.

MAR. Per l'appunto: noi ce ne siamo disfatti anche di questi; ma per delicatezza di coscienza.

GER. Come c'entra la coscienza?

MAR. Un uomo saggio, virtuoso, religioso, come il signor Geronte, ah! tener certe pitture... Vi era una immodesta Sabina che ... Oibò; queste nudità sono scandalose per la gioventù.

SCENA XV.

MADAMA BERTRAND, e DETTI.

BER. Di nuovo son da voi, signor Geronte, e non più per altercare, perchè ho sapute delle gran cose. Prima di tutto, sapete l'impegno di vostro figlio con mia nipote?

GER. Io non so nulla di vostra nipote; ma mio figlio è un disgraziato, madama.

MER. Ah! signore, pur troppo è la verità; non posso più nasconderlo: egli è un dissoluto che mi ha dato dei cattivi consigli, ed è la causa che...

MAR. Non ci incolpiamo l'uno coll' altro, e non

parliamo male di chi non sente: non bisogna condannare le persone senza sentire le loro difese. Un poca di attenzione. Signor Geronte, egli è vero, anzi verissimo ... che se voi pigliate il panno per il suo verso ... quando sarete contento voi, tutti saranno contenti... E così, siccome fra quanti siamo qua, nessuno ha che ridire contro di voi, se voi non farete rumore, tutti staranno quieti.

GER. Eh! andate al diavolo tutti.

SCENA XVI.

LISETTA *ch' esce di casa con un sacchetto di cuoio*, CLITANDRO, *e* DETTI.

GER. Cosa vedo! chi è questa col mio sacco delle ventimila lire?

BER. E' quella garbata di Lisetta, cameriera di Cidalisa.

GER. Ecco ancora quel disgraziato di mio figlio. Ah miserabile!

CLI. Vedo che non bisogna, mio caro padre, più abusare della credulità. Tutto quello che avete sentito, è stato un effetto dello zelo e della immaginazione di Merlino, per trattenervi ad entrare in casa vostra, ove vi ero io colla mia cara Lucilla ed altri amici, ma coll'onesto disegno di farla mia sposa. Io vi domando perdono della mia passata condotta: acconsentite, vi prego, a questo matrimonio che non è indegno di me, nè della mia casa; vi saranno resi i vostri denari [*accennando il sacco*], ed io vi prometto che voi sarete ben contentissimo di me in avvenire.

GER. [*a Merlino*] Ah, ribaldo! così ti burli di me?

MER. E' vero, signore; non lo posso negare.

BER. Ebbene, signor Geronte; Lucilla, come sa-

pete, è mia nipote. Se vostro figlio la sposa, io gli darò una dote che non ne sarete scontento.

GER. Voi non potete dar nulla; non siete interdetta?

MER. La sua interdizione dipende dal mio rilascio.

GER. Come? ma la casa venduta ... il denaro preso a cambio ...

MER. Tutti parti della mia testa.

GER. Ah, disgraziato! infame!.. ma giacchè non vi è rimedio, rendetemi il mio denaro [*prende il sacco di mano a Lisetta*], ed acconsento a tutto quel che volete. Non vorrei però che la mia condiscendenza v'impegnasse a far di peggio.

MAR. Ben fatto! bravo, signor Geronte. Voglio che si beva assieme, ritorniamo a tavola. Più a proposito non potevate arrivare per esser di nozze.

GER. Entriamo dunque in casa, giacchè ho bisogno di riposo, che poi a mente quieta si effettueranno le nozze, e speriamo che il mio improvviso ritorno servirà di correzione ai tanti disordini seguiti nella mia assenza.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

SENZA LA GATTA I TOPI BALLANO.

La farsa si può paragonare a una contadinella; la commedia a una dama. Ambe donne felici, se trovano uomini onesti; ambe pur felici le azioni teatrali, se da due poeti di buon senso sian maneggiate. Va la contadinella a nozze in semplice arnese, accompagnata da quattro, o cinque parenti; pulita sì, ma rozza nelle vesti, e liscia nell'acconciatura del capo. Alcuni fiori del campo le adornano il casto petto; alcuni nastri le contornano gli orli del farsettino. L'eleganza della natura è tutta con lei, non la ricchezza e la pompa dell'arte. Piace; e la naturalezza della persona presto spiega l'unità de' suoi affetti, e il desiderio dello sposo vicino. La dama all'opposto esce dal suo gabinetto, e si avvia al tempio tra una folla di cortigiani e di servi. Tutta artifizio nel portamento, e carica di gemme e d'oro la fronte e il seno, e ricca di abiti tinti nel velen tarentino si affaccia alle vie popolose, che mormorano del suo contegno, perchè pieno d'artifizj e di vezzi, e che già incomincia a mentire.

Noi lodiamo dunque le farse sopra le commedie. I difetti vi son più palesi come le loro virtù. E' difficile che in un solo atto si offuschi il vero ed il bello; siccome è facile in tre, o in cinque delle commedie coprir le mancanze cogli ornamenti a coda che striscia. Ingegnoso è quell'autore che nel giro di un'ora in circa ne ristringa protasi, apodosi, catastrofe. Non ha tempo di ornare ad arte la macchina comica, e co' belletti, cioè con colori non suoi, darla a diveder bella, quando realmente bella non è.

La presente farsa ci presenta l'immagine di un giovine prodigo, che abusa della lontananza del padre per iscia-

lacquare; i cattivi consigli dei parassiti che dilapidano con lui; la dabbenaggine d'un mercante avaro che viaggia per acquistar da lontano senza prevedere la sicura perdita domestica; le astuzie di un servo preponderante; e finalmente un saldo palliato con un matrimonio di genio. Cose tutte che accadon nel mondo in ogni secolo e in ogni azione, esposte affrettatamente in un quadro poetico, con un po' di lecita caricatura, e che in un teatro fan colpo. L'autore n'è ignoto, come il traduttore. Al primo si applauda; poco all'altro, avendo dovuto noi correggere i molti errori di stile e di lingua, di cui era zeppa la farsa italiana. Fa meraviglia, che un fiorentino non sappia neppur la grammatica di teoria, ed usi traducendo il vernacolo popolare. Eppure è così. Noi, o Lombardi, o Veneti, o Romani scriviamo meglio assai de' Toscani, benchè lo studio della lingua colta a noi costi fatica, nati fra i dialetti più guasti. Ma l'emendare l'esterno a noi diventa diletto, quando possiamo offrire al pubblico qualche pezzo grazioso, bello internamente, e sempre capace di trattenere con ilarità e con profitto gli spettatori. ***

7